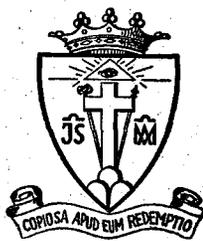


SPICILEGIUM HISTORICUM

Congregationis
SSmi Redemptoris



Annus XX 1972

Collegium S. Alfonsi de Urbe

DOCUMENTA

ORESTE GREGORIO

LETTERE INEDITE DI SANT'ALFONSO

SUMMARIUM

Editio critica epistolarum sancti Alfonsi, de qua alia vice locuti sumus, non videtur proxima ob plurimas difficultates: in hac forsitan perlonga expectatione edere prudenter arbitramur, ut in fasciculis praecedentibus, textus ineditos ipsius sive autographos sive simpliciter dictatos cum occasionaliter reperiuntur. Magnum enim inest beneficium: litterae ad lucem datae non amplius perire poterunt sicut antea non raro contigit, praesertim in oppidis neapolitanis.

Nemo ignorat sanctorum scripta faciliter herum mutare: transitum ab una ad aliam personam dirigit saepe devotio: quandoque pretio non parvo ceduntur... Sic itineris implexa vestigia solent amitti per saecula!

In tribus sequentibus litterulis chronologiam incertam stabilire conati sumus et aliquo modo adiuncta personarum quibus a sancto Alfonso missae sunt.

Nec fugit peritos epistola inedita, quam publicavimus in diario *L'Osservatore Romano* (Città del Vaticano, 6 novembre 1971, p. 3), cuius documentum originale manet Minori (Salerno) apud oratorium privatum Excell. mae Marchionissae Beatricis Camera et copia photostatica servatur in arch. gener. C.S.S.R.

Rogamus iterum possessores litterarum sancti Alfonsi, ut benigne transcriptionem exactam vel photocopiam mittere velint ad nostrum *Spicilegium historicum* accelerandi causa gradum praedictae editionis valde expetitae.

Dall'inconfondibile profilo tondo e deciso risalta subito e con evidenza la mano di sant'Alfonso, che adoperava con abilità la penna di oca senza creare difficoltà ai suoi corrispondenti. A due secoli di distanza i caratteri di lui splendono nitidi nel foglio a volte ingiallito o bucherellato e sono leggibilissimi come nelle tre lettere seguenti. Le quali sono autografe e per giunta inedite e precedono certamente il periodo episcopale che si inizia col 1762.

Due di esse hanno la data incompleta, mancandovi l'anno, e l'altra non l'ha affatto. La prima è indirizzata a un certo parroco Don Ciccio, la seconda a Donna Teresa Loffredo e la terza a Don Giovanni Salsano (1). La prima e la terza trattano di predicazione missio-

(1) Sant'Alfonso scrive «Salzano», ma nei documenti autentici della famiglia sta «Salsano».

narìa, la seconda di vocazione religiosa. Il santo scrisse la prima da Ciorani, la seconda e la terza da Nocera di Pagani.

Poggiandoci su dettagli marginali ma significativi e sul contenuto ci studiamo senza arzigogoli di accertare l'anno, che in qualunque lettera ha sempre una particolare importanza, specie se coincide con avvenimenti di rilievo: il tempo, occhio della storia, è spesso un nuovo dato acquisito alla biografia.

1. La lettera all'enigmatico Don Ciccio, di cui ignoriamo il cognome né siamo riusciti a scovare il luogo della parrocchia, è datata in maniera indeterminata: « Ciorani 24 Gennaio ». Viene in soccorso il contenuto per appurare l'anno. Il santo, accettata la missione da predicare sin dal 3 febbraio, si scusava di non potervi intervenire personalmente a causa di un impegno assunto in precedenza: in quel tempo si sarebbe trovato a Capriglia (2), che oggi è frazione di Pellezzano (Salerno). Il p. Tannoia tace di questa missione come del resto di diverse altre (3). Ci fornisce una notizia brevissima indiretta il p. Biagio Amarante in un suo scritto: « Alli 28 gennaio 1744 andai colla santa missione nella terra di Capriglia, diocesi di Salerno, ed era suddiacono: feci sentimenti, dottrina, rosario e colloqui » (4). Il p. Kuntz non avendo conosciuto il testo della lettera che diamo a luce osservò: « Quis ex Ciorani patribus, Alphonsusne an Paulus Cafaro huic missioni praefuerit, et qui missionarii fuerint nescimus, cum sola Amarantis ephemeris apostolicum laborem paucis illis, quae transcripsimus, verbis commemoret » (5). E' chiaro che il santo ne fu il capo.

Il confratello defunto, a cui sant'Alfonso allude, è il p. Benigno Giordano spentosi a Pagani il 21 gennaio 1744 (6). Come si constata, il santo dovette recarsi a Capriglia il 28 gennaio con il suddiacono Amarante: forse vi si aggiunse il p. Cafaro o il p. G. Mazzini. Anche la firma con la specificazione « del SS. Salvatore » indica che il documento fu steso prima del 1749, quando questo titolo fu cambiato a Roma da Benedetto XIV in quello « del SS. Redentore » nell'approvazione della Congregazione e delle sue regole.

(2) G. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1795, 38: « Capriglia casale, diocesi e pertinenza di Salerno, d'aria buona, fa di popolazione 1112 ».

(3) A. TANNÒIA, *Della vita ed istituto del ven. servo di Dio Mons. A. Liguori*, lib. II, c. 18 ss.; ed. napol. 1857, lib. II, p. 99 ss.

(4) Cfr O. GREGORIO, *La Nota delle missioni del p. B. Amarante*, in *Spic. hist.*, 8 (Roma 1960) 327.

(5) F. KUNTZ, *Ms. Commentaria C.S.S.R.*, II (1741-1745) 232.

(6) B. Giordano nato il 18 agosto 1705 a S. Angelo di Mercato-S. Severino professò il 2 luglio 1742: è il primo sacerdote redentorista morto in Congregazione (vedi F. MINERVINO, *Catalogo dei primi membri della Congr. del SS. Redentore*, fasc. I dattiloscritto, Napoli 1971: l'autore segue l'ordine alfabetico dei cognomi).

Viva Giesù Maria Giuseppe e Teresa
Ciorani 24 Gennaio

Don Ciccio mio ò ricevuta la vostra carissima. [Senza] altro alli 3. manderò li Padri. Fa apparecchiare per dessi fin dal sabbato, che se posso ne manderò due dal sabbato per far li Sentimenti la sera. E' impossibile ch'io posso venire. Io mi trovo [allora] alla missione di Crapiglia (7), e poi ho da predicare ad Angri. Sappi, che mi è morto un Padre, ed un altro cioè Don Cesare [Sportelli] è caduto infermo; onde vi manderò quelli che posso, ma [essi]potranno [fare tutto]. Verrà Don Andrea (8) a far la predica, spero che D. Andrea darà tutta la soddisfazione, come l'ha data a tante altre parti.

Resto in Giesù Maria Giuseppe e Teresa.

[Dev.mo serv.re]

Alfonso de Liguori del SS. Salv.

L'originale assai mal ridotto è ora conservato a Ciorani nel collegio redentorista. Ringrazio il p. Maestro dei Novizi P. Franciosa che ha inviato una buona trascrizione.

2. Nella lettera a D. Teresa Loffredo un inciso sul p. Strina apre la via a stabilire la cronologia imperfetta: « Nocera 13 marzo ». Ma già il nome del luogo ci riporta agli anni successivi al 1750. Sant'Alfonso verso la fine del 1751 mutò residenza, trasferendosi con la curia generale da Ciorani a Nocera di Pagani, dove rimase sino a marzo del 1762, allorché eletto vescovo di S. Agata dei Goti si recò a Napoli ed indi a Roma per ricevervi la consacrazione. Durante questo decennio appose abitualmente alla firma l'appartenenza « del SS. Redentore »; dal 1762 in poi cominciò ad aggiungervi il titolo di « Vescovo di S. Agata ».

Il p. Andrea Strina (9), nato a Lettere (Napoli) nel 1726, abbracciò la Congregazione del SS. Redentore da suddiacono, emettendo i voti religiosi nel 1749. Trascorsi pochi mesi, il 31 maggio, venne ordinato sacerdote. In quell'epoca il santo, ch'era Rettore Maggiore, esigeva che gli ecclesiastici venuti ad arruolarsi al suo Istituto missionario, non ostante gli studi sacri compiuti fuori, frequentassero un corso teologico-pastorale per apprendere i principi che egli aveva esposti nella propria « Theologia moralis », perché nella futura esplicazione dell'apostolato evitassero gli scogli del lassismo e più del rigorismo. Né in genere permetteva che i suoi allievi confessassero il ceto muliebre prima

(7) Capriglia, in dialetto: Crapiglia.

(8) Il p. A. Villani (1706-1792).

(9) Il p. A. Strina morto il 21 aprile a S. Angelo a Cupolo (Benevento) nel 1797, fu amico di S. Gerardo Maiella (m. 1755).

degli anni trenta: un costume restato in vigore nel meridionale napoletano sino ai tempi moderni non senza lodevoli vantaggi.

E' quindi possibile che il p. Strina, verso il 1757, ormai trentenne, andato a Cava dei Tirreni per svolgere la sua azione apostolica abbia incontrato la sig.na Teresa Loffredo, la quale gli svelò l'intenzione di abbandonare la famiglia per consacrarsi al Signore. Opiniamo che il confessore, esaminato il problema e sapute le opposizioni gravi sollevate in casa, abbia fornito alla giovine l'indirizzo del santo per consultarlo e avere il sostegno di un personaggio tanto autorevole nella situazione difficile in cui versava. In quel periodo del deprecato « Maggiorasco » troppo spesso i genitori spingevano i figliuoli contro voglia al convento per non spezzare l'asse ereditario; eccezionalmente ce n'erano di quelli, che con vedute umane ristrette ostacolavano i passi di chi disegnava abbracciare lo stato religioso.

Il santo, vagliato il caso con prudenza (forse non gli era nuovo, perché si recava di tanto in tanto a Cava per ragioni di ministero) rispose a Donna Teresa, incoraggiandola ad accogliere le prove imposte; frattanto le consigliava molta preghiera, onde perseverare nell'ideale claustrale. Si offriva in pari tempo a fare recapitare al p. Strina che dimorava a Materdomini (Avellino) o a Deliceto (Foggia) le lettere che ella si proponeva di scrivergli durante l'attesa per essere guidata. Come Rettore Maggiore aveva l'opportunità di mandare la corrispondenza epistolare nella vallata del Sele od in Puglia per mezzo dei cosiddetti « volanti », una specie di fattorini postali occasionali, o mediante i suoi missionari, che battevano quelle zone lontane.

Ora l'epistolario stampato di sant'Alfonso (10) lo mostra a Napoli nel marzo del 1756, 1757, 1759 e 1760: resta quindi escluso che la lettera in questione sia stata scritta in quegli anni. Era invece presente a Nocera di Pagani nel marzo del 1758 e del 1761: parci assai probabile che al marzo di uno dei due anni suddetti rimonti la lettera che riferiamo appresso. Incliniamo a credere che si tratti del « 13 marzo 1758 » secondo alcuni indizi, che si leggono negli Annali del nostro archivista generale p. Kuntz (11).

Nel '700 a Cava dei Tirreni esisteva nel centro del borgo il monastero di S. Giovanni Battista delle monache francescane; in periferia nella frazione di Pregiato vi era il monastero di S. Maria della Consolazione pure delle monache francescane, che ne possedevano un terzo sotto il titolo della SS. Annunziata nella contrada di S. Adiutore. La Loffredo entrò in uno dei tre chiostri menzionati o in qualche altro? Il sig. Claudio Galasso che ha fatto indagini in materia pensa che la sig.na Loffredo abbia professato in S. Giovanni del borgo, ove nel 1730 già erano entrate Anastasia e Rosa Loffredo, che nella professione fatta nel 1731 presero il nome di Suor Teresa Maria e Suor M. Luisa; erano figlie di Nicola Loffredo. Nella medesima clausura assunsero il velo due figlie del barone Bartolomeo Loffredo, Suor M. Michela e Suor M. Giovanna. La signo-

(10) S. ALFONSO, *Lettere*, I-II-III, Roma 1887-90, ed. Desclée.

(11) F. KUNTZ, *Commentaria C.SS.R.*, VI (1758-1763) 35.

rina Teresa Loffredo era parente di queste 4 suore? Pare di sì, forse del ramo baronale (12).

La vicenda non è ancora chiara: occorrono documenti più esatti per uscire dalle supposizioni. Il problema rimane per il momento non concluso nell'attesa che ulteriori investigazioni tra le carte superstiti dei monasteri soppressi dalle leggi eversive del secolo scorso risolvano i lati oscuri.

Viva Gesù Maria G.e e Teresa
Nocera 13 Marzo

Io tanto mi consolo che Gesu-Cristo finalmente l'ha vinta col l'anima vostra. I parenti certamente che vorranno per qualche tempo sperimentar la vocazione. Ma che paura avete? Niuno può levarvi più Gesu-Cristo.

State attenta ora però, pregate Gesù e la Madonna alla Visita, e alla Comunione sempre per la perseveranza. Sapete quante hanno avuta la vocazione, e per non cercar la perseveranza, l'han perduta! Quando volete scrivere al P. Strina, mandatemi la lettera, ch'io ce l'invierò. Di nuovo mi consolo. Dite sempre a Gesù: *Signore, son tua; mi sono data a Te, non ti voglio lasciare più.* Viva Gesù Maria G. e Teresa.

Alla Sign.a D. Teresa Loffredo

Vostro Um.mo Serv.re
Alfonso de Liguori del SS. Redentore

Attesto con giuramento io qui sottoscritto Rettore della Casa di S. Michele de' Pagani che la presente è tutta scritta di carattere del Beato Alfonso M. de Liguori.

Pagani li 17 Settembre 1830.

Felice M. Cassese del SS. Red.re
Consulatore Generale, Rettore

3. E' brevissima la lettera a D. Giovanni Salsano del casale di Pregiato nel comune di Cava dei Tirreni. Il citato Cl. Galasso in « Il Castello » (13) ha illustrato l'antichità e nobiltà del casato, affermando che sant'Alfonso fu molto amico di questa famiglia e principalmente di don Bartolomeo, uomo molto pio e caritatevole: era nato nel 1692 da Alessio e Caterina Salsano. In casa Salsano dovevano conservarsi varie lettere del santo: al tergo del foglio che riprodu-

(12) CLAUDIO GALASSO, *Il Castello*, Cava, febbraio 1970: « Il monastero di Pregiato ».

(13) CLAUDIO GALASSO, *Il Castello*, Cava, luglio 1970: « La famiglia Salsano ».

ciamo si legge: « Lettere del ven. Don Alfonso de Liguori ». L'annotazione risale alla fine del '700 o ai principi del secolo seguente: indubbiamente precede il 1816, quando il Liguori fu dichiarato Beato.

Il Santo accedendo alla richiesta di D. Giovanni Salsano confermava che avrebbe mandato due suoi missionari nel pomeriggio della Domenica di Quinquagesima, come dicevasi allora, per predicare a Pregiato (14), frazione cavese che conta oggi 2148 abitanti, gli esercizi spirituali al popolo. Tale laconico-messaggio di risposta è annesso al medesimo foglio spedito dal Salsano a Nocera di Pagani. E' arduo fissare l'anno, che manca nel duplice documento. Possiamo dire approssimativamente che appartiene al decennio 1751-1761. Sant'Alfonso conosceva sin dal 1739 il rev. Salsano, che allora era parroco di Pregiato (15). Attualmente reggeva la parrocchia il rev. Angelo Avigliano. Sembra che il Salsano per l'età avanzata o per ragioni di salute si era dimesso dal gravoso incarico, ma incidentalmente richiestone continuava ad occuparsi degli affari parrocchiali, specie se occorreva rivolgersi per la predicazione a sant'Alfonso, amico di famiglia, la quale doveva anche ospitarlo nelle frequenti sue visite.

Per le riverite mani del P. D. Alfonso de Liguoro
Pagani

Viva Gesù e Maria

Gian'Antonio Salsano posto a' piedi del Padre D. Alfonso, caldamente la supplica per amore della Vergine SS.ma di mandare due suoi Padri nell'ultimo di carnevale a fare li santi essercizii spirituali nella chiesa di Priati (16), venendo detti Padri desiderati da tutto il popolo, e particolarmente dal sig. Paroco D. Angelo Avigliano, il quale li ha date la domanda e premura di invitarli. Sicuro in tanto de suoi favori, si rassegna col pregarla dell'onore de suoi comandi.

Sant'Alfonso rispose:

Viva Gesù Maria Gius. e Teresa

D. Giovanni mio, la servirò, ma verranno Domenica il giorno.
Resto.

Viva Gesù, Maria Gius. e Teresa

Um.mo Serv.re Alfonso etc.

Al Sig. D. Giovanni Salzano.

(14) G. ALFANO, *op. cit.*, p. 40 non censisce Pregiato; dice soltanto: i 4 quartieri di Cava « contengono molti casali o siano casamenti sparsi per la stessa città sotto varie denominazioni ».

(15) Vedi S. ALFONSO, *Lettere*, I, Roma - ed. Desclée, 68-69; O. GREGORIO, *Corrispondenza epistolare inedita ed edita di sant'Alfonso*, in *Spic. hist.*, 19 (1971) 244-45.

(16) In dialetto, Priati.

Questa lettera come la precedente (II e III) giacciono ora custodite come insigni reliquie nella sagrestia della chiesa parrocchiale di Pregiato. Ringrazio cordialmente il p. Luigi Gravagnuolo che con cortesia e solerzia ha procurato buone copie fotostatiche per metterne a sicuro il contenuto e salvarle da eventuali smarrimenti come già è capitato per altri simili documenti.

APPENDICE

A Cava dei Tirreni presso i discendenti dei Salsano è custodito il manoscritto intitolato: « Libro di memoria fatto da me Dott. Fisico Nicolò Salsano ed altre scritture fatte dopo la morte del fu mio padre Alessio Salsano seguita alli 15 giugno di mercoledì ad ore dodici 1735 [...] Io mi sono dottorato in medicina nell'Almo Collegio di Salerno di giorno di martedì di settembre ad ore 14, 1731. Il priore dominante dello stesso Collegio fu Domenico Robertelli, coll'assistenza del mio Lettore il signor Dr. Fisico Giovanni Bernardino Benincasa della nostra fedelissima Città della Cava: collo intervento ancora del sig. Felice Della Monica e del rev. D. Bartolomeo Salsano ». Il Dr. Nicolò era figlio del Magn. Alessio e D. Caterina Salsano, e fratello di D. Bartolomeo caro a sant'Alfonso, come scrive Cl. Galasso (17).

Dal predetto codice cartaceo riportiamo alcuni tratti relativi a sant'Alfonso. Nel marzo e aprile del 1755 a Cava ci fu « una gran siccità », che simile non rammentavano i più vecchi cavesi. Nella chiesa della Madonna dell'Olmo dal 16 aprile al 24 fu « fatta dal P. D. Alfonso di Liguori padre di gran spirito e fondatore della Congregazione del Salvatore erettane in Ciorani » una Novena per implorare la desiderata pioggia (18).

« Oggi giovedì li 11 marzo 1784 ho portato Bartolomeo alli Pagani a parlar a D. Alfonso e l'ha benedetto: abbiamo parlato con Giov. Mazzini ». Bartolomeo, figlio del cronista, nato il 25 febbraio 1764 era entrato nel seminario a 10 anni.

« Oggi martedì 23 marzo 1784 Bartolomeo è andato alli esercizi alli Pagani portato dal canonico Mirandi assieme ad Alessio ad ore 19 ». Alessio era primogenito del sig. Nicolò.

Più importante per la storia alfonsiana è il brano che segue:

« I Agosto 1787 mercoledì il P. D. Alfonso Liguori ad ore 16 detto stesso giorno è passato alla altra vita di anni 92. Rettore Maggiore della Religione dei Padri del SS.mo Redentore: è stato Vescovo di S. Agata dei Goti e per l'impotenza rinunciò al vescovado lasciandosi la pensione di docati 300 ed è vissuto dopo tanti anni cionco alla casa di S. Michele di Pagani da Rettore e Superiore Generale, ed è

(17) C. GALASSO, *art. cit.* « La famiglia Salsano ».

(18) Cfr L. GRAVAGNUOLO, *S. Alfonso M. de Liguori e la diocesi di Cava dei Tirreni*, Materdomini 1971, 7 ss. enumera le volte che il santo si portò a Cava.

stato fondatore di detta Religione, Missionario da prima, ed ha stampato molti libri di Morale ed altre scienze che presentemente li sacerdoti della Cava e di altre città se ne servono per loro istruzione; Cavaliere Napoletano visse nel secolo, poi chiamato da Iddio benedetto si diede a far bene alla sua anima, e morì santamente ».

Lo squarcio del medico Salsano ha un valore distinto, sia perché precisa l'ora del transito del Liguori, intorno a cui si è tanto discusso in passato (19) sia perché ci fa conoscere che le sue opere morali e ascetiche erano nelle mani dei sacerdoti di Cava e di altre città. Alla lettura di questo documento inedito si constata una volta in più che sant'Alfonso non morì « misconosciuto » come asserisce L. J. Rogier nella recente « Nouvelle histoire de l'Église » (20).

(19) O. GREGORIO, *L'ora precisa della morte di S. Alfonso*, in *S. Alfonso*, IV (Paganì 1933), 169 ss.

(20) L. J. ROGIER, *Nouvelle histoire de l'Église*, IV, Paris 1966 - ediz. du Seuil, 125: diamo la versione letterale del testo francese: « Il fondatore morì nei dintorni di Napoli il 1 agosto 1787 novantunenne e misconosciuto ».

EDUARD HOSP

DIE ZULASSUNG DER REDEMPTORISTINNEN IN ÖSTERREICH

SUMMARIUM

Iam ab anno 1822 P. Iosephus Passerat, Vicarius generalis CSSR, introductionem monialium SS.mi Redemptoris in Austriam intendebat. Historia initii Ordinis Vindobonae a Patribus Ios. Rudisch (in *Klemensblätter* 2 [1930] 62 ss.), Clem. Henze (*Die Redemptoristinnen*, Bonn 1931, 93-107), Ed. Hosp (*Erbe des hl. Klemens M. Hofbauer*, Wien 1953, 127-135), fuse descripta est. Infra documentum admissionis ab Imperatore Francisco I concessae editur. Originale tempore belli deperditum est.

Fürstbischof Roman Zängerle von Graz-Seckau trug dem Kaiser Franz bei einer Audienz am 8. Oktober 1826 die Bitte vor, die Einführung der Redemptoristinnen in Österreich zu gestatten. P. Passerat wiederholte diese Bitte bei einer Audienz am 8. Februar 1827. In beiden Fällen offenbarte der Kaiser Interesse und Wohlwollen für den Vorschlag. Daher reichten die Frauen Eugénie Dijon, Antonia Gräfin von Welsersheimb, Karoline von Hinsberg und Maria Ignatia Rizy am 3. Oktober 1827 das entsprechende Gesuch an den Kaiser ein. Sie beriefen sich darauf, daß ein kaiserlicher Erlaß vom 22. Dezember 1826 sich zugunsten der kontemplativen Klöster ausgesprochen habe (1). Der Kaiser wies das Gesuch an die Vereinigte Hofkanzlei.

Vortrag der Hofkanzlei am 27. März 1828 (2).

Der in der Ungargasse bestehende Frauen-Verein hat um Aufnahme als Klosterfrauen des allerheiligsten Erlösers nach der von Benedikt XIV. bereits bestätigten Regel angesucht.

Auf kaiserlichen Befehl vom 10. Oktober 1827 nahm das Consistorium Rücksprache mit der Frauen-Versammlung. Darnach wollen

(1) Ed. HOSP, *Erbe des hl. Klemens*, Wien 1953, 131.

(2) Staatsrats-Akt 2286/1828; Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien. Die Staatsratsakten sind während des zweiten Weltkrieges zugrunde gegangen.

sich die Frauen nur mit einfachen Gelübden konstituiren und das Ordinariat hält sich für ermächtigt, wenn ihnen die kaiserliche Bewilligung zur Konstituierung gegeben wird, die kanonische Institution vorzunehmen. Es ist weder nothwendig noch thunlich, zur Oberleitung solche mit feierlichen Gelübden zu rufen.

Das von der Frauen-Versammlung gegenwärtig bewohnte Haus wird derselben, sobald das Kloster wirklich bestehen wird, von dem Obervorsteher der Redemptoristen als Eigenthum überlassen werden, und die nur durch einfache Gelübde zum Klosterleben vereinigten Frauen wollen sich, ohne je dem Staat zur Last zu fallen, vorläufig nur aus den Renten des individuellen Vermögens der theilnehmenden Frauen erhalten, die in eine gemeinsame Kasse zu fließen haben. Das Kloster kann also nach und nach zu Vermögen kommen, weil ihm das Vermögen der sterbenden Mitglieder mit der Zeit zufällt.

Das Ordinariat erklärt, bei diesen einfachen Gelübden müsse aber doch dem Entschluß, in die Welt zurückzukehren, eine reifliche Überlegung vorausgehen mit Exercitien, und das Ordinariat muß zum Austritt die Erlaubnis ertheilen; diese Erlaubnis ist auch zur Entlassung nothwendig.

Am 16. Februar zählte der Frauen-Verein 15 Mitglieder; einige Kandidatinnen sind noch außer Haus.

Die Regel enthält nichts, was den landesfürstlichen Verordnungen entgegen ist, so daß das Ordinariat die kanonische Institution geben kann. Die Errichtung der Stiftung von Klöstern zu kontemplativem Zweck entspricht, so weit diese ohne Kosten von Seite des Staates oder öffentlicher Fonds geschehen kann, den Absichten Eurer Majestät (Staatsratsakt 7246/1826). Daher raeth die niederösterreichische Regierung dem Consistorium die Bewilligung an. Die Regierung schlägt aber noch vor, daß als Anhang des 1. Hauptstückes von § 6 eingeschaltet wird, daß sie besonders für den Kaiser als ihren vorzüglichsten Wohlthäter und das kaiserliche Haus beten sollen.

Das Kloster solle verpflichtet werden, die Vermehrung des Vermögens jedesmal anzuzeigen, ebenso die Aufnahme einer Kandidatin mit Nachweisung der Eigenschaften.

Gutachten der Hofkanzlei

Schon in der kaiserlichen Empfehlung vom 22. Dezember 1826 (Staatsratsakt 7246/1826) liegt die Ermächtigung der Frauen-Versammlung, sich dem kontemplativen Leben zu widmen. Die vom Papst bestätigte Regel enthält nur Anweisungen zu einem frommen, friedlichen und geordneten Leben. Sie dürfen aber auf keinen Fall

dem Ärar oder einem öffentlichen Fonds zur Last fallen; beim Austritt muß die Austretende ihr Vermögen mitnehmen. Liegende Güter sollen sie nur mit kaiserlicher Genehmigung erwerben können.

Der Akt ging an den Kaiser. Dieser verlangte vom provisorischen Referenten für kirchliche Angelegenheiten im Staatsrat, dem späteren Bischof Wagner von St. Pölten, ein Gutachten.

Gutachten Wagners

Die kirchliche Approbation der Statuten — das erste Erfordernis zur Constituirung einer neuen Ordensgemeinschaft — ist im vorliegenden Fall ausgewiesen, und die Änderung in der von Papst Benedikt XIV. gutgeheißenen Regel, daß die Mitglieder des zu bildenden Vereines nur einfache Gelübde statt die feierlichen Gelübde abzulegen gedenken, kann durch Ordinariats-Autorität genehmigt werden. Da nun Euere Majestät durch Entschließung vom 22. Dezember 1826 den Bestand contemplativer Orden zu gestatten geruhen, insofern dieselben weder auf das Ärarium noch einen öffentlichen Fonds Anspruch machen und die letztere Bedingung von dem fraglichen Frauen-Verein ausdrücklich zugesichert wird: so dürfte sich das Kloster der Redemptoristinnen in der Ungargasse der allerhöchsten Genehmigung nach den ausgesprochenen Gesinnungen, jedoch unter dem Vorbehalt, daß auch in Hinkunft kein Ansinnen auf Unterstützung von dem Staate gemacht wird, zu erfreuen haben.

Aber gerade diese Bedingung zur Existenz des Klosters macht es im höchsten Grad wünschenswert, ja nothwendig, daß nach dem wohlbegründeten Einrathen der Hofkanzlei die Befreiung von dem Amortisationsgesetz nicht bloß auf das ganze Institut und auf Geschenke inter vivos oder mortis causa eingeschränkt, sondern auch auf die Individuen und bei diesen auf Erbschaft ab intestato ausgedehnt wird, wenn schon die Erwerbung liegender Güter nur mit allerhöchstem Consens, der Fall für Fall anzusuchen ist, gestattet wird und die Landesstelle stets, wie bei anderen geistlichen Communitäten, in Kenntnis von dem übrigen Vermögensstand bleiben soll.

Da bei Personen, die einfache Gelübde ablegen, der Fall des Austrittes eines oder des anderen Individuums als möglich angenommen werden muß, so wäre eine indirekte Voraussetzung, als ob das Vermögen der einzelnen Glieder auch ohne deren ausdrückliche gültige Verfügung als ein Eigenthum des Klosters betrachtet werden dürfte, mit den Absichten der Mitglieder im Widerstreit; daher scheint auch die diesfällige Bemerkung und der Antrag der Hofkanzlei gerechtfertigt.

Die Vorsichten, die das Ordinariat hinsichtlich leichtsinniger Verletzungen der wenngleich nur einfachen Gelübde anzuwenden gedenkt, sind zweckmäßig und gehören in den Wirkungskreis der geistlichen Behörde.

Weder die Statuten selbst noch die Modificationen derselben in dem zu constituirenden Kloster enthalten etwas dem Wohl des Staates oder den Rechten und Anordnungen des Landesfürsten Zuwiderlaufendes; daher steht nach meinem Ermessen der Genehmigung dieses Vereines nichts im Wege, ohne daß der von der niederösterr. Regierung vorgeschlagene Zusatz den Statuten, die in dieser Form die kirchliche Sanction erhalten haben, eingeschaltet wird (3).

Gesehen ohne Erinnerung Stift 26. April.

Preßburg 11. November 1830

Die Constituirung des Klosters der Redemptoristinnen in der Ungargasse in Wien nach den von Seiner Heiligkeit dem Papst Benedict XIV. approbierten Ordensstatuten will Ich unter der in Meiner Entschließung vom 22. Dezember 1826 ausgesprochenen Bedingung gestatten, und erhalten die von der Hofkanzlei gemachten Anträge hinsichtlich der Erwerbung der Güter dieser Gemeinde und der einzelnen Mitglieder in allen Punkten Meine Genehmigung.

Franz

Bald hernach schrieb P. Passerat voll Freude an P. General Cölestin Cole, daß der Kaiser die Redemptoristinnen in seiner Monarchie aufgenommen habe. Man werde nun an die kanonische Errichtung des Klosters in Wien gehen. Die beiden Frauen in St. Agata möchten bald eingekleidet werden (4).

(3) Ein Abschrift der deutschen Uebersetzung der Regel der Redemptoristinnen findet sich im niederösterreichischen Landesregierungsarchiv: C 6 ad 3253 Nr. 43051, Jahr 1834.

(4) *Spic. hist.* 14 (1966) 247. Vgl. dazu 278 ff.

ANDREA SAMPERS

L'INGRESSO DI EUGENIA DIJON E ANTONIA VON WELSERSHEIMB
NEL MONASTERO DELLE REDENTORISTINE DI S. AGATA DE' GOTI
18 novembre 1830

SUMMARIUM

Dedimus in his foliis anno 1966 (pp. 278-293) quaedam documenta et notitias circa iter italicum dominarum Eugeniae Dijon et Antoniae von Welsersheimb earumque commorationem in monasterio Monialium SS.mi Redemptoris in civitate S. Agata de' Goti (18 nov. 1830-19 mart. 1831), ut ibi in spiritu genuinae observantiae edocerentur, secundum quam novum monasterium Ordinis instituerent Vindobonae.

Adduntur nunc varia documenta circa ingressum Eugeniae et Antoniae in monasterium Sanctagathense, in archivo Curiae eiusdem civitatis conservata, ex quibus manifeste patet, rem magni aestimatam fuisse ab auctoritate ecclesiastica et civili.

La permanenza delle due dame Eugenia Dijon e Antonia von Welsersheimb (dal 2 aprile 1831: Maria Alfonsa della Volontà di Dio e Marianna Giuseppa della Risurrezione) durante quattro mesi, 18 novembre 1830-19 marzo 1831, nel monastero delle Redentoristine a S. Agata de' Goti è certamente un fatto importante nella storia delle monache del SS. Redentore. Scopo del soggiorno fu di istruirsi nella pratica dell'osservanza delle Redentoristine in tutti i suoi dettagli, per poter poi regolare la nuova casa dell'Ordine eretta a Vienna nello spirito più autentico e genuino, risalendo al tempo di S. Alfonso, che nel 1766 aveva fondato il monastero nella sua città vescovile.

Ritornate a Vienna il 16 maggio 1831, le due monache introdussero ivi l'osservanza vista e vissuta a S. Agata. Da questo fatto appare chiaramente l'unione spirituale del monastero alfonsiano con il primo monastero delle Redentoristine oltre Alpi, come anche il suo influsso sulle altre fondazioni che da Vienna presero poi la loro origine.

Alcuni anni fa abbiamo dato in questa rivista diverse notizie e documenti riguardanti il viaggio di Eugenia Dijon e Antonia von Welsersheimb in Italia e il loro soggiorno a S. Agata (1). Di recente abbiamo potuto esaminare comoda-

(1) *Spic. hist.* 14 (1966) 278-293.

mente, grazie alla squisita cortesia dell'attuale vescovo di S. Agata, Mons. Ilario Roatta, al quale vanno i nostri ossequiosi ringraziamenti, circa 1500 documenti riguardanti le Redentoristine di S. Agata per gli anni 1766-1889 (2). Tra questi si trova un plico di una decina di carte circa l'ingresso delle signore Eugenia e Antonia nel monastero (3).

Per completare l'articolo summenzionato del 1966, ci sembra utile di pubblicare questi documenti, specialmente perché testimoniano della grande importanza che tanto le più alte autorità ecclesiastiche, quanto quelle civili attribuirono all'iniziativa, che secondarono perciò con la massima benevolenza. Questo emerge soprattutto dalle due lettere del Cardinale Segretario di Stato (4), dalla lettera del Nunzio a Napoli (5) e da quella del Ministro degli Affari ecclesiastici (6), tutte indirizzate al vescovo di S. Agata de' Goti (7).

(2) I documenti sono rilegati in due volumi che portano sul dorso le seguenti indicazioni: Liguorine 1, anni 1866-1873; Liguorine 2, anni 1769-1788. I documenti abbracciano però un periodo molto più lungo: nel vol. 1 gli anni 1798-1889, nel vol. 2 gli anni 1766-1800. La maggior parte dei documenti sono riuniti in plichi o dossiers secondo l'argomento. Nella rilegatura dei plichi e degli altri singoli pezzi non si è tenuto conto della cronologia dei documenti né degli argomenti trattati; tutto è completamente alla rinfusa. Per comodità dell'uso nella ricerca storica e per semplificare i rinvii abbiamo numerato le pagine: pp. 1-2645 nel vol. 1, pp. 1-837 nel vol. 2.

(3) Liguorine 1, pp. 403-452. Anche in questo plico i documenti si trovano alla rinfusa, senza ordine cronologico né logico.

(4) Card. Giuseppe Albani (1750-1834), Segretario di Stato sotto Pio VIII, 1829-1830. G. DE MARCHI, *Le nunziature apostoliche, 1800-1956*, Roma 1957, 9. - Infra doc. 2 e 3.

(5) Mons. Luigi Amat di S. Filippo e Sorso (1796-1878), arcivescovo tit. di Nicea, Nunzio apostolico a Napoli, 1827-1832. De MARCHI, *op. cit.*, 176. - Infra doc. 4.

(6) Il marchese Donato Tommasi. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*. Introduzione e note di N. Cortese III, Napoli [1957], 319 e 424 (Indice). - Infra doc. 7.

(7) Mons. Emanuele Maria Bellorado OP (1765-1833), vescovo di S. Agata de' Goti ed Acerra (unite nel 1818), 1829-1833. Fu vescovo di Catanzaro 1824-1828, poi arcivescovo di Reggio Calabria 1828-1829; di questo ritenne il titolo personale di arcivescovo. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi VII*, Padova 1968, 61, 141, 321.

1. - 1830 X 30, Roma. - Supplica delle monache austriache, Eugenia Dijon e Antonia von Welsersheimb, con rescritto del Card. Carlo Odescalchi, Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari.

La supplica è scritta dal P. Michelangelo Moffa CSSR, assistente del P. Giuseppe Mautone, Procuratore generale dei Redentoristi. Il rescritto è interamente della mano del Card. Odescalchi.

E.mo e R.mo Sig.re

Eugenia Dijon, Superiora del Monistero delle Liguorine in Vienna, e la Contessa de Welsersheimb, di lei compagna, umilmente espongono a V.ra Em.za R.ma, come bramando di mettere nella piena e perfetta osservanza le Regole fatte dal loro B. Fondatore, appartenenti alle Monache del SS.mo Redentore, con tutte le costumanze che si praticano, a tal'effetto desiderano di entrare nel Monistero di S. Agata de' Goti fondato dallo stesso Beato Liguori, affin di vedere ocularmente per qualche tempo l'osservanza delle Regole e pratiche divote; che però supplicano ad accordarle tal grazia, che ecc.

Il Rescritto dell'Eminentis^o Odescalchi è in dorso del presente foglio (1).

Sul dorso (p. 4):

A Sua Em.za R.ma, Il Sig.r Cardinal Odescalchi, Prefetto della Cong.ne de' Vescovi e Regolari, per l'entroscritte Oratrici.

Rescritto del Card. Odescalchi:

Roma, li 30 Ottobre 1830.

Si accorda la grazia richiesta e si rimette a Monsig. Vescovo per l'esecuzione.

L. S.

C. Card. Odescalchi, Pref. (2)

Nota aggiunta nella Cancelleria a Napoli:

Reale exequatur, libro 4^o, n^o 8285.

(1) Aggiunta posteriore dalla stessa mano che scrisse l'aggiunta in fine del doc. 8: « Sortite dal monistero » ecc.

(2) Dal documento originale appare chiaro che il rescritto fu dato il 30 ottobre. Sembra quindi erroneamente datata al 29 ottobre la lettera del P. Mautone nella quale dice: « Questa mattina.. le ho ottenuta la facoltà di poter entrare in quel monastero. [Il Card. Odescalchi] mi ha segnata la grazia di proprio pugno e col suo suggello ». La data esatta di questa lettera deve essere il 30 ottobre; edita in *Spic. hist.* 14 (1966) 289.

2. - 1830 X 30, Roma. - Lettera del Card. Giuseppe Albani, Segretario di Stato, a Mons. Emanuele Bellorado, vescovo di S. Agata de' Goti ed Acerra. Insieme alla lettera si conserva la sopraccarta munita del sigillo del Cardinale.

20747

Ill.mo e R.mo Sig.re

Nella supposizione che esista costì un monastero di Liguorine, fondato, per quanto si dice, dal B. Alfonso de' Liguori, debbo prevenire V.S. Ill.ma e R.ma che il S. Padre (3), bramoso di trasfonderne lo spirito in una casa delle medesime fondata di fresco in Vienna, ha creduto conveniente di autorizzare due Dame e Religiose della casa medesima, venute qui espressamente per impulso di spontanea pietà e col permesso dei loro superiori, ad entrare e convivere per qualche tempo in codesto monastero del loro Istituto.

Vuole però il S. Padre che questa Sua autorizzazione sia coordinata a quelle salutari disposizioni che V.S. Ill.ma crederà di dover dare in questa occasione, ond'essa abbia effetto in piena regola.

Fra pochi giorni saranno costì le due Dame anzidette, una di esse è la Superiora della casa di Vienna e si noma Eusebia [!] Dijon, l'altra che n'è religiosa e promotrice è la piissima Sig.ra Contessa Antonietta Welsersheimb. Io prego Lei ad accoglierle con quella carità e piacevolezza che distinguono V.S. Ill.ma, e che così bene convengono con Dame dedite alla vita perfetta, e raccomandate alla S. Sede da personaggi autorevolissimi e veramente commendevoli per zelo di religione.

Le piaccia gradire li sensi della mia distinta stima con cui mi confermo

Di V.S. Ill.ma e R.ma

Servitore
G. Card. Albani

Roma, 30 ottobre 1830.

3. - 1830 XI 2, Roma. - Lettera del Card. Giuseppe Albani, Segretario di Stato, a Mons. Emanuele Bellorado, vescovo di S. Agata de' Goti ed Acerra. Insieme alla lettera si conserva la sopraccarta sulla quale il sigillo del Cardinale.

Ill.mo e R.mo Sig.re

Dopo di aver prevenuta V.S. Ill.ma dell'imminente arrivo in S. Agata di due Dame Viennesi, religiose Liguorine, a Lei già nomi-

(3) Non sappiamo, fino a che punto Pio VIII fosse al corrente della faccenda. Forse il Card. Albani l'aveva informato. Le dame non ebbero una udienza dal Papa, che dal mese di settembre era gravemente ammalato (J. SCHMIDLIN, *Papstgeschichte der neuesten Zeit* I, München [1933], 507). Nel viaggio di ritorno fu loro concessa una udienza dal nuovo Papa Gregorio XVI (*Spic. bist.* 14 [1966] 286).

nate, una delle quali è la Superiora delle sue consorelle, e del permesso accordato loro dal S. Padre di poter convivere a piacere colle religiose del loro stesso Istituto, ovunque ve ne siano in cotesto Regno, io mi fò un dovere di accompagnarle a V.S. Ill.ma con questo mio foglio, onde farLe costare d'identità delle persone, alle quali il S. Padre si è degnato accordare questo favore.

Io prendo la presente occasione per raccomandarLe nuovamente queste piissime Dame, qualunque sia la circostanza, in cui esse siano per aver bisogno della di Lei assistenza e protezione; ma specialmente perché il santo scopo, al quale esse hanno diretto il loro viaggio ben lungo, sia da esse pienamente conseguito. Il S. Padre ne ha la più viva premura.

Offrendomi a' Suoi pregiati comandi in ogni incontro, mi pregio ripeterLe i sentimenti della mia distinta stima.

Di V.S. Ill.ma e R.ma

Servitore
G. Card. Albani

Roma, 2 Nov.e 1830.

4. - 1830 XI 8, Napoli. - Lettera del Nunzio apostolico, Mons. Luigi Amat di S. Filippo e Sorso, a Mons. Emanuele Bellorado, vescovo di S. Agata de' Goti ed Acerra.

Insieme alla lettera si conserva la sopraccarta sulla quale il sigillo del Nunzio.

Ill.mo e R.mo Sig., Sig. P.ne C.mo

Due Dame di Vienna, l'una Superiora delle Monache del SS.mo Redentore in Patria, l'altra religiosa dello stesso monastero, per nome Eugenia Dijon la prima, Antonietta Contessa Welsersheimb la seconda, con permesso dei loro superiori si sono recate in Italia, per poter convivere alcun tempo in quel monastero del loro Istituto, che, o in Roma, o nel Regno di Napoli, sarebbe loro annunziato pel più osservante, onde attingervi viemmeglio lo spirito del loro santo Istituto.

L'E.mo e R.mo Sig.re Cardinal Segretario di Stato, partecipandomi tutto ciò con pregiatissimo dispaccio del 30 Ottobre decorso, mi aggiunge che informatone il Santo Padre, ha avuta la degnazione di autorizzare l'eseguimento di questo voto, anche riguardo a più monasteri di Liguorine, se più d'uno voglia esserne da loro visitato, con che però, per quanto concerne i monasteri di questo Regno, ne avessi io prevenuto i rispettivi Vescovi, affinché su tal proposito possano dal canto loro concorrervi.

Ora le indicate due rispettabili e nobili religiose, essendo giunte

in Napoli ed avendo risaputo che soltanto in S. Agata dei Goti esiste un monastero di Liguorine, hanno stabilito di recarvisi e di temporaneamente soggiornarvi, per mandare ad effetto il loro salutare disegno.

Mi faccio quindi sollecito di renderne avvertita V.S. Ill.ma e R.ma, perché in vista della grazia che le medesime hanno ottenuta da Sua Santità, nei termini di sopra espressi, voglia Ella disporre quanto crederà conveniente al loro ingresso nel ridetto monastero, e perché in tutto il resto si compiaccia di proteggerle e di assisterle in modo che abbiano più che mai a lodarsi del religioso fine pel quale si sono mosse ad intraprendere un sì lungo viaggio.

Attenderò Suo grato riscontro sopra quanto Ella sarà per fare in proposito, ad oggetto di rassegnarlo a Sua Beatitudine, col mezzo dell'E.mo Sig.re Cardinal Segretario di Stato; e frattanto con ossequiosa stima mi confermo

Di V.S. Ill.ma e R.ma

Div.mo Obbl.mo Servitore
L. Arciv. di Nicea, Nunz. Ap.

Napoli, 8 Novembre 1830.

5. - 1830 XI 10, Napoli. - Supplica per il regio « exequatur » del rescritto del 30 ottobre, con il consenso del governo del Regno delle Due Sicilie.

La supplica è scritta su carta bollata di « G[rana] 6 ».

Al Sig. Consultore D. Nicola Parisio

Delegato de' Regj Exequatur de' Reali Dominj di qua del Faro.

La Superiora del monastero delle Liguorine in Vienna e sua compagna l'espongono aver ottenuto da Roma l'annesso Pontificio Rescritto. Supplicano per lo Regio Exequatur.

Il Consultor Delegato de' Regj Exequatur de' Reali Dominj di qua del Faro.

Veduto il Rescritto Pontificio spedito in Roma il dì 30 8bre prossimo scorso, col quale S. Em.za il Cardinal Prefetto della Cong.ne de' Vescovi e Regolari in seguito di supplica rassegnatale dalle religiose Suor Eugenia Dijon, Superiora del monastero delle Liguoriste in Vienna, e della Contessa di Welsersheimb, sua compagna, di entrare nel monistero di S. Agata de' Goti, fondato dal B. Monsignor Liguori, si accorda alle medesime la grazia richiesta e si rimette a Mons. Vescovo per l'esecuzione.

Si esegua l'enunciato Rescritto salve le leggi e la polizia del Regno.

Nicola Parisio
Lo Spedizionario Pietro Tranna

Napoli, 10 9bre 1830.

Registrato, libro 4°, n° [manca]. Rescr. Pontif. (4).

2.60. Il Controllore Luigi Ventura [?]

Esatto per dritto di registro ducati 2 e grana 60.

Franc. Antonio Valle, Regio Esattore [?]

6. - 1830 XI 14, Airola. - Lettera di Mons. Emanuele Bellorado, vescovo di S. Agata de' Goti ed Acerra, al suo Vicario generale, Mons. Pasquale Napolitano (5).

Sede Vescovile di S. Agata de' Goti ed Acerra.

Airola in S. Visita, 14 9bre 1830.

Monsignor Vicario Generale

Due religiose venute da Vienna con tutte le licenze dovute per entrare in cotesta clausura del SS.mo Redentore, forse giungeranno costà prima della mia venuta. Si compiacerà Ella dunque di esaminar prima le loro carte se sono in regola, ed indi subito farle entrare in clausura, dandoLe per ciò tutte le mie facoltà necessarie all'uopo.

L'Arcivescovo

Vescovo di S. Agata de' Goti ed Acerra
Emmanuele M.a Bellorado

7. - 1830 XI 15, Napoli. - Lettera del Marchese Donato Tommasi, ministro degli Affari ecclesiastici, a Mons. Emanuele Bellorado, vescovo di S. Agata de' Goti ed Acerra.

Insieme alla lettera si conserva la sopraccarta sulla quale il sigillo del ministro.

Eccellenza Rev.ma

Avendo le due religiose Liguorine di Vienna, S.a Eugenia Dijon e S.a Antonia Contessa di Welsersheimb, ottenuto con Rescritto Pontificio, munito di Regio Exequatur, permesso di entrare nel monistero

(4) Il numero di registrazione qui mancante si trova notato alla fine del doc. 1.

(5) Nell'Archivio generale CSSR, fondo Moniales OSSR, IV 1b, si conserva una lettera di Mons. Bellorado scritta lo stesso giorno al P. Celestino Cocle, Superiore generale dei Redentoristi, nella quale dice di voler comunicare le sue facoltà al Vicario generale, perché occupato con la visita canonica a Airola non potrà ritornare a S. Agata « se non da qui ad altri dieci giorni, o più, o meno ».

dello stesso Istituto in S. Agata de' Goti ad oggetto di apprendervi praticamente la disciplina regolare; mi prendo io la libertà d'interessare a favor loro la nota bontà di V. E. Rev.ma, perché voglia compiacersi di farle degne dell'efficace suo patrocinio. Sono esse certamente per le ottime qualità loro meritevoli de' di Lei riguardi ed attenzioni, ed Ella non potrà meglio favorirmi ed obbligarmi che facendone loro ne' rincontri sperimentare i tratti. Convinto della sua particolar cortesia per me, Le ne anticipo da ora i miei più distinti e vivi ringraziamenti; e pregandoLa ad onorarli de' suoi graditissimi comandi, passo a rinnovarLe gli attestati dell'alta mia stima e sincera considerazione.

Di V. E. Rev.ma

Div.mo Obbl.mo Serv.re
Il Marchese Tommasi

Napoli, 15 Novembre 1830.

8. - 1830 XI 18, S. Agata de' Goti. - Atto ufficiale steso dall'attuario della Curia in occasione dell'ingresso delle signore austriache nel monastero di S. Agata de' Goti (6).

L'anno mille ottocento trenta, il giorno diciotto 9mbre alle ore 20 nella porteria del monistero del SS.mo Redentore di S. Agata de' Goti.

Vista la Supplica avanzata all'Em.mo S.r Cardinale Odescalchi, Prefetto della Congregazione de' Vescovi e Regolari, per parte delle SS.e Eugenia Dijon, Superiora del monistero delle Liguorine di Vienna, e di lei compagna Contessa de Welsersheimb, tendente ad ottenere il permesso di poter entrare in questo monistero del SS.mo Redentore di S. Agata de' Goti, affin di osservarne le Regole e le costumanze redatte dal loro S. Fondatore per metterle in osservanza in quello di Vienna;

Visto il Rescritto del detto Em.mo Odescalchi de' 30 scorso 8bre, rimesso a M.r Nostro Arcivescovo per l'esecuzione;

Visto il Regio Beneplacito impartito a tale Rescritto a' 10 cor.te mese di 9mbre dall'Augusto Nostro Sovrano Ferdinando II;

Visto l'ufficio dell'Ecc.mo M.r Arcivescovo di Nicea, Nunzio Ap.lo in Napoli, degli 8 cor.te 9mbre diretto all'Ecc.mo Nostro M.r Arcivescovo;

Vista la pregiatissima lettera dell'Em.mo Cardinale Albani, Pro-Segretario di Stato della Santità di Nostro Sig.re Pio PP. VIII, de' 2 cor.te 9mbre;

(6) I documenti menzionati nell'Atto sono tutti di sopra editi.

Noi, Pasquale Napolitano, D.r in S. Teologia, Arcidiacono, prima dignità della Cattedrale di S. Agata de' Goti, e Vicario Gen.le della Diocesi, per seguito dell'ufficio di M.r Nostro Arcivescovo degli 11 [= 14] cor.te 9mbre, col quale si è degnato darci tutte le facoltà necessarie a tale ingresso, autorizziamo Lei, Suora Madre Superiora, a ricevere le sopradette SS.e Religiose tedesche in cotesto monistero, per quel tempo che sarà necessario ad apprendere l'istituto e le Regole di tale monistero, onde in seguito poterle mettere in osservanza in quello di Vienna, e tutto ciò con quel rito e formalità che la consuetudine del luogo ricerca.

l'Arcid° Napolitano, Vic° Gen.le

Francesco Viparelli, Can.re Archivario ed ordinario Attuario della Curia Vescovile di S. Agata de' Goti.

Sortite dal monistero per restituirsi in Vienna a' 19 Marzo 1831.

9. - 1830 XI 19, Airola. - Lettera autografa, senza firma, di Mons. Emanuele Bellorado, vescovo di S. Agata de' Goti ed Acerra, al suo Vicario generale, Mons. Pasquale Napolitano.

Tralasciamo il terzo (l'ultimo) capoverso perché tratta di altro argomento.

Airola, 19 9bre 1830.

Ven.mo Monsig.re Vicario Gen.le, Amico e Padrone

Ho ricevuto la vostra pregiatissima (7) ed in risposta vi dico, che io do tutte le mie facoltà al degnissimo P. Rispoli (8) per confessar le monache tutti que' giorni che vuole.

Mi son consolato assaissimo, che già le Sig.re tedesche siano giunte in cotesto monistero. Il Cardinal Segretario di Stato mi ha scritto in nome del S. Padre, che le medesime sono due Damè distinte di Vienna e che io loro faccia usare ogni pulitezza (9). Vi raccomando dunque un tale affare.

(7) Nel dossier non si trovano lettere del Vicario generale.

(8) P. Pietro Luigi Rispoli (1778-1846). Nota biografica in *Spic. hist.* 2 (1954) 269, n. 143.

(9) Le lettere del Card. Albani *supra* doc. 2 e 3.

STUDIA

ORESTE GREGORIO

ALFONSINO DE LIGUORO CHIERICO BENEFICIATO

SUMMARIUM

Pauca tantum plurimis inficiata erroribus sciebamur usque huc de clerico beneficiato Alfonso M. de Liguoro, Herculis filio quarto genito ac ultimo. Iure meritoque, documentorum tramite, dissipantur ambiguitates ortae iam saeculo XVIII satisque postea diffusae inter sanctum Alfonso et nepotem, quem faciles Diariorum scriptores sepelierunt vivum loco fratris Caroli revera mortui an. 1770.

Ad partium veritatem restituendam efferuntur primitus documenta originalia sacrum Patrimonium respicientia primae tonsurae causa filii Herculis, recenter inventa apud archivum historicum dioecesanum civitatis neapolitanae. Ipsa exarata fuerunt iuxta normas pacti (Concordato) habiti an. 1741 inter S. Sedem et Auctoritates civiles Regni borbonici.

In his paginis reperitur insuper sub respectu histórico exemplum typicum filii natu minoris « cadetto », ut dicitur, qui, ne frangeretur paterna hereditas, viam militarem vel religiosam aut ecclesiasticam saepe saepius cogebatur aggredi nolens. E quatuor filiis Herculis vix unus, scilicet Ioseph, primogenitura munitus, ad nuptias convolvavit. Soror Teresa velum monasticum sub regula sancti Benedicti assumpsit; Alfonso vitae clericali se ascripsit sed non perseveravit; Carolus ad caelum puer evolavit.

Ex documentis diversae promanant notitiae biographicae iuvenis Alfonso qui vixit caelebs saltem 50 annis.

Preambolo

Poche ed assai confuse notizie ci sono pervenute intorno ad Alfonso, quarto genito ed ultimo figlio di Ercole de Liguoro, fratello di sant'Alfonso. Chi gli ha dato appena un lustro di vita, basandosi sopra un equivoco madornale creato verso il 1771; chi una quindicina di anni e chi non lo nomina addirittura quasi non fosse mai esistito.

Il p. Antonio Tannoia nelle sue memorie accolse incautamente gli anacronismi, che passarono nelle biografie successive: anche lui per non avere verificato le fonti genuine avallò lo scambio di per-

sone, che ci ricorda in anticipo il « Cadavere vivente » di Leone Tolstoj e più « Il fu Mattia Pascal », romanzo estroso di Pirandello (1).

Per un paio di secoli gli agiografi alfonsiani seguendo letteralmente il predetto Tannoia, che poi non è il responsabile diretto, come vedremo, hanno indotto a credere che Alfonsino, venuto a luce nel 1767 a Marianella di Napoli, sia stato sepolto, per morte precoce, nella chiesa partenopea dell'Immacolata Concezione del quartiere di Montecalvario. Il presunto morto intanto, due anni dopo il decesso del padre (1780), interveniva a Pagani presso il grande zio vescovo insieme con la sorella Teresa prossima a prendere il velo di suora e col fratello Giuseppe, l'erede fortunato della famiglia. Poi se ne perdono le tracce nella vita di sant'Alfonso e non se ne parla più: un vero silenzio sepolcrale intorno a lui.

Dobbiamo essere grati al p. Tellería, che nel 1951 (2) e più nel 1965 (3) apportò luce con le sue ricerche nella questione intricata, segnalando innanzi tutto che Alfonsino non era il gemello spentosi da ragazzetto; anzi scavalcò il secolo decimo ottavo ed era vivissimo nel 1817 dinanzi al sig. d'Arienzo notaio. Contava allora 50 anni.

Ai dati frammentari viene ad aggiungersi la scoperta di un pregevole manoscritto, che colmando le lacune ci offre un profilo di Alfonsino con informazioni inedite, le quali a loro volta demoliscono le costruzioni fantasiose, in cui venne implicato lo stesso sant'Alfonso dai facili gazzettieri coevi. Le pagine seguenti riproducono per giunta uno dei soliti episodi dei « cadetti » settecenteschi, che in quell'epoca infelice del « Maggiorasco » si svolgevano in modo scialbo e anodino, specialmente se indossavano l'abito talare o la casacca militare (4). Il primogenito soltanto era il privilegiato al cospetto dell'asse ereditario: i cadetti erano al margine domestico quasi insignificanti e smilzi polloni intorno al fusto destinato a crescere e a dilatarsi.

I. I figli di Ercole de Liguoro.

Ercole de Liguoro (1706-1780) (5) sposò nel 1732 donna Rachele della stessa casata, da cui non ebbe figli. Rimasto vedovo prese

(1) L. TOLSTOJ, russo, pubblicò nel 1900 il racconto drammatico del « Cadavere vivente »; L. PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, Roma 1904.

(2) R. TELLERIA, *S. Alfonso M. de Liguoro*, II, Madrid 1951, 701 ss.

(3) R. TELLERIA, *Rev. D. Caietanus de Liguoro S. Alfonsi frater eiusque nepos Alfonsinus beneficium ecclesiastico muniuntur a Duce Gravina Orsini*, in *Spic. hist.* 12 (1965) 325 ss.

(4) Sembra che manchi nella letteratura uno studio panoramico criticamente documentato sui « cadetti », che nel periodo feudale toccarono il colmo.

(5) Ercole, nato il 30 novembre 1706 da Giuseppe de Liguoro ed Anna Caterina Cavalieri, fu l'ottavo ed ultimo figlio, preceduto da tre fratelli e 4 sorelle, di cui una morì.

nel 1763 in moglie donna Maria Anna Capano, principessa di Pollica (Salerno, in diocesi di Vallo della Lucania), che l'allietò con quattro creature: 1. Teresa battezzata il 20 luglio 1764; 2. Carlo e 3. Giuseppe gemelli, rigenerati al sacro fonte il 16 aprile 1766, e 4. Alfonsino battezzato il 5 agosto 1767 dal medesimo sant'Alfonso vescovo, che trovavasi a Napoli per tutelare gl'interessi della propria Congregazione missionaria attaccata dagli avversari che ne auspicavano la soppressione 6).

Il santo amava con tenerezza i nipotini, rivedendoli con gioia in Arienzo, quando ve li accompagnava il babbo. Una volta velatamente predisse ad Ercole che uno di essi sarebbe presto volato al cielo. Alcuni mesi dopo Carluccio si ammalò improvvisamente nella villa di Marianella e morì. Il parroco annotò nel registro dei defunti: « Carolus de Liguoro obiit 6 februarii 1770 ». L'esequie si svolsero a Napoli nella chiesa dell'Arciconfraternita dell'Immacolata Concezione a Montecalvario ove era seppellita la nonna paterna signora Anna Caterina Cavaliero (m. 1755) (7).

Non esisteva allora l'uso degli annunci murali dei morti: la notizia diffondendosi oralmente andava assumendo via via, come capita del resto anche oggi, un colorito leggendario con inevitabili sostituzioni di persone. Un cronista partenopeo avendo orecchiato il transito sulle strade rumorose, dove risonava il nome di sant'Alfonso e quello del defunto e dei superstiti, riassuntala in fretta a modo suo, la inoltrò a Firenze per inserirla nella pubblicazione periodica « Notizie del mondo », di cui era corrispondente. L'articololetto sensazionale era del tenore seguente: « Napoli 22 gennaio 1771. E' passato agli eterni riposi Mons. D. Alfonso de Liguori, vescovo di S. Agatà de' Goti, patrizio napoletano, fondatore di molte congregazioni e di spirito illibato. Le di lui opere date alla luce ne caratterizzano la pietà e le singolari virtù, che l'adornavano », ecc. (8). Il necrologio avanzò

prematamente: era gemella. Il primogenito sant'Alfonso, divenuto sacerdote nel 1726, rinunziò nel 1727 ai diritti del « Maggiorasco » di 40 mila ducati. Gli altri due fratelli Antonio nato nel 1698 si fece benedettino e Gaetano nato nel 1701 ascese al sacerdozio. Delle tre sorelle superstiti Barbara (1700) e Anna (1702) abbracciarono la vita claustrale e Teresa, penultima di famiglia (1704), passò alle nozze. Il quadro domestico, ch'era d'altreonde profondamente religioso, riflette bene l'ambiente settecentesco sotto l'aspetto sociale (cfr *S. Alfonso de Liguori. Contributi bio-bibliografici*, Brescia-Morcelliana 1940, 16: « I fratelli e le sorelle di S. Alfonso »).

(6) Al sacro fonte gli furono posti i nomi di « Alfonso Maria Domenico Antonio Gaetano » (arch. parroc. di Marianella, *Battesimi*, I. VI, fol. 47).

(7) O. GREGORIO, *Presso il sepolcro della madre di S. Alfonso*, in *S. Alfonso*, VIII (Pagani 1937) 50 ss.

(8) O. GREGORIO, *Monsignore si diverte*, Modena 1962, 161 ss. « I funerali di un vivo ».

con rapidità nei vari Stati d'Italia, suscitando un vasto rimpianto. Chi non conosceva Mons. Liguori asceta, moralista insigne e fondatore dei Missionari Redentoristi? Si ebbero distinte risonanze in Vaticano e nel Granducato di Toscana: a Lucca fu celebrato nella cattedrale un funerale in suffragio di lui, perché « benemerito della Chiesa e dell'Europa tutta ». Sant'Alfonso ringraziò il capitolo dei canonici per il gesto gentile, ma ordinò di smentire la ferale notizia. Il gazzettiere nel chiarire l'abbaglio, prese un altro granchio, stampando nel menzionato giornale il 12 febbraio: « Si è dileguata la comune voce della morte di Mons. Liguori vescovo di S. Agata de' Goti, nata per equivoco della morte del di lui fratello ». Procedendo di gaffa in gaffa, dissepolto Monsignore, il giornalista calava nella tomba il sig. Ercole, ch'era vegeto e chiuse i suoi giorni nove anni dopo!

La rettifica non sradicò l'errore ma in certa maniera l'accrebbe: si fece morire al posto di Carluccio il babbo di lui, che sopravvisse quasi un decennio. Neanche Tannoia riferì con esattezza la notizia; anzi la imbrogliò, notando: « Essendo morto a don Ercole Liguori, di lui fratello, uno dei gemelli chiamato Alfonso; e troppo solenni essendosi fatti i funerali nella Chiesa di Montecalvario, di altro in Napoli non si parlava che di questa pompa » (9). In tal guisa si ebbero tre vivi dati per morti: sant'Alfonso, Ercole e Alfonsino: nessuno accennò a Carluccio che realmente era disceso nel sepolcro!

Tannoia narrando la visita compiuta nel 1782 a Pagani da Teresa de Liguoro con la duchessa di Bovino ci mostra nella comitiva i fratelli Giuseppe e Alfonsino; non si accorse della contraddizione con ciò che aveva esposto anteriormente. Bastava dire che il gemello morto si chiamava Carluccio, e sarebbe stato tolto dalla circolazione il grosso sbaglio arrivato pacificamente sino ai nostri tempi.

L'origine dell'equivoco deve ricercarsi in una relazione manoscritta del rev. Felice Verzella, ch'era stato dal 1762 al 1773 segretario di sant'Alfonso nella diocesi di S. Agata dei Goti: « Il nipotino da esso battezzato, e che chiamavasi Alfonso, fanciullo se ne morì... Si sparse la voce in Napoli che era morto D. Alfonso Liguori e per abbaglio si credette Monsignore » (10).

Accolse passivamente l'equivoco nel 1896 il genealogista Ferruccio Pasini-Frasconi nello studio intitolato: « Gli antenati di S. Al-

(9) A. TANNOIA, *Della vita ed istituto del ven. servo di Dio Mons. A. Liguori*, lib. IV, c. 43, ed. Napoli 1857, IV, 327.

(10) A. SAMPERS, *Notitiae R.D. Felicis Verzella secretarii ac confessorii S. Alfonsi tempore episcopatus*, in *Spic. hist.*, 9 (1961) 373 ss.

fonso M. de Liguori » (11), collocando il transito di Alfonsino al 6 febbraio 1770: contribuì a consolidare l'errore, che avrebbe dissipato, se avesse dato una occhiata ai libri parrocchiali di Marianella! Lo stesso p. Federico Kuntz, solerte archivista redentorista, restò legato alla cronologia errata del Tannoia, avendo ommesso il debito controllo dei documenti (12).

La prova più ferma della sopravvivenza di Alfonsino al fratello Carluccio, oltre che dai protocolli notarili, proviene dal processetto compilato nella curia arcivescovile di Napoli per la prima tonsura clericale di lui, come esamineremo rapidamente.

II. Educazione letteraria di Alfonsino.

Ercole nutriva grande fiducia nella prudenza del santo fratello, consultato fruttuosamente da principi e prelati: si recava prima nel Sannio e dopo il 1775 nell'Agro nocerino a Pagani per ascoltarne i pareri nelle questioni di famiglia. Spesso per lettera gli palesava i propri dubbi ed angustie, a cui sant'Alfonso rispondeva con sollecitudine soprannaturale per guidarlo particolarmente nella educazione dei tre figli.

Al momento dell'invio di Giuseppe e Alfonsino in un collegio, il santo dissentì di metterli alla Nunziatella di Pizzofalcone, diretta da elementi laici. Era prima noviziato dei Gesuiti e soppresso nel 1767 fu trasformato nel regio collegio dei nobili governato da un Colonnello dell'esercito. Vi affluivano generalmente i cadetti per avviarsi alla carriera militare. Si chiamava anche « seminario dei nobili ». Allora era frequentato da un centinaio di allievi, che distribuiti in classi secondo l'età vi studiavano storia, geografia, matematica, topografia, chimica, fisica, lettere e arte militare.

Il 15 settembre 1771 il santo interpellato da Ercole, rispose con franchezza: « A me non piace che metta i ninni (cioè Giuseppe e Alfonsino) nel seminario dei nobili perché di tal seminario non ne ho tutta la buona stima » (13). In seguito fu determinato che la Nunzia-

(11) *Nel secondo centenario dalla nascita di S. Alfonso M. de Liguori*, Roma 1896, 56-61. (Numero unico).

(12) F. KUNTZ, Ms. *Annales*, VII, 437.

(13) A. TANNOIA, *op. cit.*, lib. III, c. 47; ed. napol. 1857, III, 335. La « non buona stima » che sant'Alfonso nutriva intorno al collegio della Nunziatella non era un sospetto senza fondamento. Dovevano circolare voci preoccupanti circa l'insegnamento equivoco e il comportamento dei maestri laici nelle cui mani era l'istituto. La massoneria da anni lavorava a Napoli occultamente e studiavasi di penetrare particolarmente nel settore militare. Nel carteggio di B. Tanucci si afferrano non poche tracce: vigilava e informava Carlo III nella Spagna. Il 13 giugno 1775 notificavagli: « Il re [Ferdinando IV, minorene] »

tella venisse affidata a religiosi per conferire alla disciplina e agli studi maggiore garanzia. Il santo informatore si affrettò a notificare ad Ercole: « Caso mai che il seminario si dà a' padri Scolopi o Somaschi, io inclinerei che i miei nipoti restassero sotto la cura di questi buoni religiosi » (14). Ne assunsero la direzione i Somaschi, che avevano una lodevole tradizione pedagogica.

Alfonsino vi entrò il 21 novembre 1772, rimanendovi circa un triennio. Il Santo saputolo indirizzò un biglietto al fratello il 26 novembre per congratularsene: « Mi rallegrò dei nipoti già posti in seminario, ed io già ho fatto la lettera per il rettore; onde bisogna che gliela facciate capitare » (15).

Alfonsino uscì il 15 aprile 1775, dopo un congruo tempo trascorso in casa, ritornò alla Nunziatella per proseguire gli studi. Era lì nel 1778 col fratello Giuseppe. Ercole si preoccupava vivamente di dare ai suoi ragazzi un avvenire: fra il numero degli alunni si sceglievano i migliori, che passavano alla « paggeria reale ». Giuseppe per il diritto riconosciutogli alla primogenitura veniva istradato sebbene precocemente a formarsi una famiglia: sant'Alfonso se ne mostrò scontento (16). Alfonsino cedendo forse alle insinuazioni paternè cominciava a manifestare qualche inclinazione alla vita ecclesiastica. Si trattava piuttosto di velleità di adolescente. Era nel costume settecentesco orientare il primogenito al matrimonio per continuare la prosapia: i cadetti venivano invece con destrezza avviati al convento o al regio esercito. Teresa stava come educanda in San Marcellino, che apparteneva alle suore benedettine: iniziava con saldi propositi la

gli ha riferito quel che V. Maestà si degnava prescrivere riguardo ai Liberi Muratori scopertisi nel battaglione dei cadetti... Ordinò la Maestà Sua che il vescovo suo confessore, l'altro vescovo Cappellano Maggiore ed io esaminassimo li fatti e le persone, riconoscessimo la risoluzione presa da V. Maestà quando altra scoperta avvenne di questa gente, e riferissimo tutto alla Maestà col nostro parere » (cfr *Lettere di B. Tanucci a Carlo III di Borbone* (1759-1776): regesti a cura di Rosa Mincuzzi, Roma 1969, p. 969). Il 5 marzo 1776 Tanucci informava il re Carlo: « Per quanto riguarda i Liberi Muratori secondo le denuncie procurate con vari mezzi si sa che tali Loggie son varie in Napoli; la più riguardevole è di cavaliere e ufficiali militari di alto rango, la quale si aduna nel quartiere degli Svizzeri a Chiaia, laonde si è creduta di un'impossibile sorpresa. La sorpresa è di un rango inferiore. Nove la componevano, li quali sono carcerati con tutti gli arnesi della setta, la quale stava facendo l'ammissione d'un novizio in casa di Nicola Marselli di Capodimonte. Li sorpresi sono un maestro di lingua greca del collegio della Nunziatella; due svizzeri chirurghi di reggimenti svizzeri, ecc. » (cfr *op. cit.*, p. 1018; vedi pure pp. 986, 991, 997, 1010, ecc.). Non siamo in grado di precisare se il predetto maestro di greco continuò l'insegnamento anche durante il periodo dei padri Somaschi.

(14) A. TANNOIA, III, 355.

(15) *Lettere*, II, 219.

(16) *Ivi*, II, 504-505.

vigilia della propria monacazione, perseverandovi incoraggiata dal santo zio.

Nel testamento rogato a Pagani il 20 ottobre 1775 sant'Alfonso rammentò i nipoti maschi, regalando ad essi alcune sue opere spirituali: in una clausola si leggeva: « lascia a beneficio dell'Ill.mi signori D. Giuseppe ed Alfonso de Liguori suoi nipoti da sceglierselo a loro elezione detto corpo de libri, e questo per amore ed affetto che ha detto portarli, e così ha legato » (17).

Nel martedì dopo Pasqua di Risurrezione del 1776 Alfonsino con i familiari raggiunse il collegio di Pagani per ricevere dallo zio vescovo il sacramento della Cresima. I cavalierotti erano ormai vispi ed alti giovinetti: Giuseppe quattordicenne e Alfonsino tredicenne, che però non profittavano abbastanza negli studi.

Sant'Alfonso non li perdeva di vista, seguendone con trepidazione i passi. Il rettore somasco non trascurava di dargliene conto, perché li stimolasse a fuggire la spensieratezza. Nelle vacanze pasquali del 1780 erano attesi a Pagani: purtroppo non si allontanarono dalla capitale! Il babbo già anziano e sofferente forse non ebbe il coraggio di affrontare il viaggio in carrozza. Il santo secondando lo zelo rovente del suo cuore riboccante di affetto dettò una lettera stupenda in doppio esemplare, perché Giuseppe e Alfonsino la meditassero rileggendola di tanto in tanto. Dopo un cordiale prelude tracciava con limpida spontaneità e senso psicologico il binario su cui dovevano marciare per conseguire nobili mete. Raccomandava loro: « Con amore e gratitudine ubbidite in collegio ai vostri superiori, i quali o v'insegnino o vi accarezzino o vi correggano, vi dimostrano in tutto l'affezione caritativa dei loro cuori; e sebbene a voi dispiacciono le correzioni, pure le medesime sono effetto dell'amore che vi portano cotesti buoni religiosi. Ubbidite loro come ad altrettanti padri...

Ho poi inteso con pena che poco vi applicate allo studio... L'ignoranza e l'ozio sono le feconde sorgenti del peccato e dei vizi. Studiate perciò con attenzione, con applicazione, con impegno » (18).

Nel 1782-83 ritroviamo i due fratelli davanti al notaio per sistemare la dote con vitalizio alla sorella Teresa, che si accingeva alla professione religiosa.

Alfonsino cominciò a vacillare nella sua vocazione; consigliatosi lasciò nel 1783 la Nunziatella e tornò a casa con enorme fastidio di Giuseppe, che nel 1784 celebrò le nozze con la principessa di Campana (Cosenza, in diocesi di Rossano) Maria Gusmana Sambiasi. Gli

(17) S. *Alfonso de Liguori. Contributi bio-bibliografici*, 250-51.

(18) S. ALFONSO, *Lettere*, II, 530 ss.

sposi verso la fine di luglio del 1787 andarono a Pagani per ricevere l'ultima benedizione dello zio Alfonso, ch'era già in agonia.

Alfonsino era passato ad abitare in un appartamento della via S. Maria ante saecula, contigua al Sopportico Lopez, casa paterna, mentre Giuseppe dimorava nella piazza dei Fiorentini. Questi nel 1799 vendette al sig. Amitrano « la casa palaziata » di Marianella, probabilmente per difficoltà finanziarie (19). Alfonsino ne restò disgustato, per cui si allontanò da Napoli, portandosi in Sorrento presso la nipote Carmela, che era nel convento delle Dame. Suor M. Teresa, cacciata dal governo francese dal monastero di S. Marcellino, fu costretta a dimorare in S. Gregorio Armeno, dove più tardi, verso il 1830, si recava il p. Celestino Berruti (m. 1872), che fu Rettore Maggiore dei Redentoristi Napoletani, per confessarla. La suora morì piamente nel 1848 a 84 anni (20).

Come risulta dai protocolli notarili Giuseppe nel 1817 stava « fuori del Regno », forse perché invisò al governo. Era vivo nel 1839, perché partecipò il 26 maggio in Roma alla sontuosa cerimonia della canonizzazione di Alfonso, spiccando tra altri parenti venuti in quella circostanza. Il diarista romano lo individuò nella sua cronaca: « Sua Ecc. il principe di Pollica don Giuseppe de Liguoro, figlio di don Ercole, fratello del B. Alfonso, giunto con altri parenti del Beato » (21).

Anche il Card. Wiseman lo rammentò nei suoi Ricordi (Bruxelles 1856) presso lo stendardo « come un personaggio venerabile con i capelli bianchi ».

G. Moroni, I aiutante di camera del Papa Gregorio XVI, descrivendo la funzione, notò che l'ultimo stendardo era quello del B. Alfonso M. de Liguori portato dalla Compagnia delle sacre Stimate. Avanti a ciascun stendardo procedevano sei religiosi in cotta appartenenti alle corporazioni alle quali era addetto il Beato, portando le torcie accese, intanto che i Padri graduati recavano i cordoni di lui, salvo quelli del B. Alfonso de Liguori, ch'erano sostenuti dal principe di Pollica don Giuseppe de Liguori, nipote del Beato, e dagli altri pronipoti di questo » (22).

Come si osserva, Alfonsino era assente: forse era già defunto

(19) S. Alfonso de Liguori. *Contributi bio-bibliografici*, 30 ss.: « Marianella culla di S. Alfonso ».

(20) Cfr *Notice sur la vie et les vertus du Rev.me Père Célestin Berruti*, in « Les exercices de sainte Gertrude », Naples 1877, p. LV.

(21) *Diario sacro di Roma*, Roma 1839.

(22) G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, VII, Venezia 1841, 295-97.

oppure giaceva malato presso la nipote Carmela, figlia del fratello Giuseppe, in Sorrento. Questa nel 1860 rinunziò al titolo di principessa di Pollica, che le toccava, in favore di un cugino del ramo de Liguoro.

Alfonsino, al quale il padre aveva costituito il sacro patrimonio di 36 ducati annui nel 1778 e a cui era stato conferito nel 1779 un beneficio del Card. Orsini, a 16 anni nel 1783, mutata volontà di farsi prete, compì la « Cessio et renunciatio » del sacro patrimonio per mezzo del notaio Gaetano Ant. Montemurro: « Avendo detto signore don Alfonso determinato di non voler più seguitare la strada ecclesiastica e spogliarsi dell'abito sacerdotale [talare], perciò ha stabilito di rinunciare a beneficio della sua casa li suddetti ducati annui 36 costituiti dal detto fu Ercole di lui padre per patrimonio sacro sua vita durante » (23).

In pari tempo restituì il beneficio del Card. Orsini e ritiratosi a vita privata nella penisola sorrentina vi trascorse, sembra da scapolo, gli anni supremi senza alcuna risonanza nella storia (24).

Né sfugga nella vicenda di Alfonsino avviato al sacerdozio, perché cadetto, il silenzio di sant'Alfonso. Egli non dovette condividere il disegno del fratello, perché troppo umano! Mai infatti fece pressione sul ragazzo, perché abbracciasse la vita ecclesiastica. Evidentemente non aveva scoperto in lui alcun indizio di vocazione soprannaturale. Si cerca invano nel suo copioso epistolario qualche traccia. Né si lagno apprendendo che il nipote aveva cambiato strada ed era tornato a casa. Si regolò invece diversamente con Teresa, che si consacrò al Signore come benedettina, vivendone con fedeltà l'ideale.

Nel '700 il Liguori da asceta e moralista, particolarmente nel periodo episcopale, si schierò dalla parte dei « cadetti », difendendoli contro i soprusi dei parenti: fu inesorabile con quei genitori che si industriavano di introdurre in seminario o nei conventi i figli cadetti. Non fu un conformista alle consuetudini del mondo feudale, che riteneva opposte alla morale evangelica. Con pari forza sosteneva in casi meno frequenti i giovanetti o le signorine che bramavano dedicarsi al servizio del Signore, mentre il babbo o la mamma con cieco affetto e visuale egoistica ne impediva il passo per indurli ad una professione civile o al matrimonio (25).

(23) R. TELLERIA, *art. cit.*, in *Spic. hist.*, 12 (1965) 325 ss.

(24) Il beneficio de « iure patronatus » era eretto sotto il titolo di S. Matteo in Ferrillis nella cattedrale di Napoli. D. Gaetano de Liguoro nel 1778 lo restituì ai legittimi padroni Orsini, forse perché ne fosse investito nel 1779 suo nipote chierico Alfonsino.

(25) Cfr O. GREGORIO, *S. Alfonso de Liguori maestro di vita religiosa* in *Vita religiosa*, IV (Roma 1968) 352-373; Id., *Monsignore si diverte*, Modena 1962, 114 ss.

III. *Il processicolo della I tonsura di Alfonsino.*

Il fascicolo imbastito per l'ammissione alla prima tonsura di Alfonsino giace presso l'archivio storico diocesano di Napoli, nel fondo « Sacra Patrimonia »: la procedura, ch'era sfuggita sinora ad altre attente ricerche, ha il num. 2712 ed è formata di svariati fogli originali sciolti, che contengono 19 documenti. Ed eccone l'ordine:

Sul frontespizio della I pagina si legge: *Requisitá ad ordines Alphonsi de Ligorio* (cm. 29 x 19,30). Riportiamo i singoli titoli, in cui è già tutto il contenuto.

- 1 Documento (fol. 2): Supplica per aver il Ponente nel processetto;
- 2 » (fol. 3): Certificato del battesimo;
- 3 » (fol. 4): Certificato del matrimonio dei genitori;
- 4 » (fol. 5): Attestato di buona condotta fatto dal Parroco di Marianella;
- 5 » (fol. 6): Certificato circa Alfonsino cadetto;
- 6 » (fol. 7): Certificato redatto dal Colonnello Scalfati su Alfonsino convittore del regio collegio della Nunziatella;
- 7 » (fol. 8): Certificato del rettore somasco Resanis su Alfonsino convittore;
- 8 » (fol. 9): Certificato della cresima con firma autografa di S. Alfonso;
- 9 » (fol. 10-15): Atto del notaio P. Cerrone sulla costituzione del sacro Patrimonio;
- 10 » (fol. 16): Certificato circa la provvisione del Patrimonio di 36 doc.;
- 11 » (fol. 17): Supplica al Papa Pio VI per il beneficio del Card. Orsini;
- 12 » (fol. 18): Assenso pontificio positivo;
- 13 » (fol. 19): Supplica al re Ferdinando IV;
- 14 » (fol. 20): Regio exequatur;
- 15 » (fol. 21): Permesso di ascendere alla I tonsura;

- 16 » (fol. 22): Attestato delle pubblicazioni arcivescovili;
- 17 » (fol. 23): Attestato del Parroco di Marianella sulle pubblicazioni;
- 18 » (fol. 24): Attestato della curia circa il sacro Patrimonio;
- 19 » (fol. 25): Attestato del Parroco circa le 3 pubblicazioni relative al sacro Patrimonio.

L'ordine dell'elenco non è cronologico, ma risponde a quello del fascicolo giunto a noi, che pare completo: non si riscontra alcuna manomissione.

Siamo grati al rev. carmelitano p. Gabriele Monaco, premio di cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che si è benignato di segnalarci questo interessante processetto, ottenendoci una copia fotostatica dal rev. archivista Mons. Armando Squillace.

Per comprendere il valore e le modalità del fascicolo occorre avere presenti alcuni tratti del Concordato che il governo di Napoli strinse il 2 giugno 1741 con la Santa Sede. Riportiamo dal cap. IV ciò che si riferisce ai « Requisiti dei promovendi agli Ordini ».

N. 1: « Niuno potrà esser da ora innanzi promosso alla I tonsura, se non che a titolo di Beneficio, o Cappellania perpetua, le cui rendite, dedotti i pesi, ascendono almeno alla metà della tassa stabilita nel Patrimonio sacro nella diocesi del promovendo ».

N. 2: « Il Patrimonio non doveva essere « né in minor somma di ventiquattro ducati, né in maggiore di quaranta ».

N. 3: Era prescritto che « a niuno potrà conferirsi la prima tonsura, il quale dopo aver terminati dieci anni di sua età non sia andato a dimorare almeno per un triennio in qualche seminario o convitto ecclesiastico ».

N. 4: A chi andava per studi in qualche collegio laico poteva tale dimora servire come requisito alla I tonsura quasi fosse stato in convitto ecclesiastico (26).

(26) Cfr *Raccolta di Concordati in materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*. A cura di A. Mercati, Roma - Tip. Poliglotta Vaticana 1916, pp. 338-364.

DOCUMENTI

Requisita ad Ordines Alphonsi de Liguoro

Doc. 1

Eccellenza Rev.ma

Alfonso de Liguoro di anni undeci incirca Napolitano, Figlio di D. Ercole de Liguoro Patritio Napolitano supplicando espone a V.E. Rev.ma, come per maggiormente servire a Dio desidera iniziarsi della prima clericale tonsura; che perciò la supplica assegnarli il Ponente, cui possa presentare i soliti requisiti, e l'avrà a grazia ut Deus.

Ill.mo et Rev.mo D.no Can.co Valle Ponenti et pro informatione et relatione

Die 24 Januarii 1779.

Neapoli die 18 Martii 1779.

De Maio etc.

Mazzacara: Habet requisita
F.C. Valle Ponens.

Doc. 2

Testor ego subscriptus Parochus et rector Parochialis Ecclesiae S. Joan. Baptistae Casalis Marianellae Neapolitanae Dioecesis, quod perquisitis Baptizatorum libris eiusdem Ecclesiae repperi particulam huiusmodi exempl., fol. 47:

Anno Domini Millesimo septingentesimo sexagesimo septimo 1767, die V quinta mens. Augusti: Clarissimus Vir D. Alphonsus de Liguoro Episcopus S. Agatae Gotorum baptizavit Domi obtenta licentia ab Em.mo Cardinali Ser-sale infantem pridie natum ab Excell.mis DD. Hercule de Liguoro et Marianna Capano coniugibus dictaeque Ecclesiae parochialis, cui impositum fuit nomen Alphonsus Maria, Dominicus, Antonius, Caietanus, eumque levavit de sacro fonte Eleonora de Nicola obstetrix Panicoculi (27), idque actum praesente proprio Parocho D. Jo. Baptista Giodice. Et in fidem

Marianellae 25 octobris 1778

D. Jo. Bapt. Giodice Parochus et rector.

(27) Oggi: Villaricca (Napoli).

Doc. 3

Fo fede io qui sottoscritto Coadiutore Curato della Paroch. chiesa di S. Maria della Rotonda, come avendo perquisito il libro X de Matrimoni, ho ritrovato il foglio 127 a t.o la seguente particola:

A di 20 Marzo 1763. L'Ecc.mo sig. D. Ercole di Liguoro vedovo del casale di Marianella Diocesi di Napoli, e l'Ecc.ma Signora D. Maria Anna Capano, figlia dell'Ecc.mo Signore D. Vincenzo Maria principe di Pollica, non casata di questa Parrocchia, Educanda nel Monistero di Donna Romita (28), dopo le denunzie e decreto della Rev. Curia Arcivescovile furono congiunti in legitimo Matrimonio per verba de praesenti, vis et volo, servata forma S. Conc. Tridentini per l'Ill.mo Sig. D. Marcello Capano Arcivescovo di Conza, con licenza e presenza del reverendo Sig. Curato D. Gennaro Antonucci, celebrato in casa, con licenza di Mons. Vicario Generale di Napoli, servatis servandis. Presenti i Testi l'Ecc.mo Sig. D. Antonio Capano, il Sig. D. Nicola Amendola, il Sig. D. Nicola Alfano ed altri. Onde in fede est.

Napoli 17 ottobre 1778.

D. Pasquale Marsicano Coadiutore Curato.

Doc. 4

Fo fede io sottoscritto Paroco e Rettore della Parochiale Chiesa di S. Giovanni Battista del casale di Marianella diocesi di Napoli come il Sig. Don Alfonso di Liguoro figlio delli Ecc.mi Signori D. Ercole e di Donna Marianna Capano, il quale si educa dentro al regal Colleggio (29) della Nunziatella ed è mio figliano (30); egli è un figliolo (31), di buoni costumi e qualunque volta di là viene, è di esempio al popolo e frequenta li SS. Sacramenti.

Tanto attesto, da Marianella alli 27 di ottobre 1778.

D. Giov. Battista Giodice
Paroco.

Doc. 5

Fo fede io sottoscritto Paroco e Rettore della Parochiale chiesa di S. Giov. Battista del casale di Marianella diocesi di Napoli, come avendo osservato i libri della mia chiesa del Battesimo ho ritrovato che il Sig. D. Ercole di Liguoro

(28) Il monastero di Donna Rómíta antichissimo prima appartenne alle monache benedettine ed indi alle cisterciensi.

(29) Collegio.

(30) Figliano, napoletanismo, significa parrocchiano.

(31) Ragazzo.

ave oltre a D. Alfonso suo figlio, ave D. Giuseppe ancora, il quale è primogenito (32), ed è vivente ed è di anni 13.

Tanto attesto da Marianella, 17 di Marzo 1779.

D. Gio. Battista Giodice

Doc. 6

D. Matteo Scalfati Colonnello ne' Regali Eserciti di Sua Maestà (Dio Guardi) - Governatore nel Regal Convitto della Nunziatella etc.

Attesto, come D. Alfonso di Liguoro, figlio del Sig. D. Ercole di Liguoro, Patrizio in questa Capitale, ha dimorato tre anni e mezzo in qualità di Convittore nel Real Convitto della Nunziatella, precedente decreto di Sua Maestà, ed in tutto il tempo suddetto si è comportato con fede grandissima all'adempimento de' suoi doveri essendo stato religioso ed umile verso Dio, docile in eseguire gli avvertimenti di tutti i Superiori, e modesto verso i Compagni, né avendo dato mai motivo a riprensione, o gastigo. E perché costi dell'ottimo costume del menzionato Convittore ne firmo il presente scritto, e sottoscrivo di mio propio (sic) carattere oggi in Napoli a' 28 settembre 1778.

Matteo Scalfati

Doc. 7

Si fa' fede per me sottoscritto P. Rettore del Collegio de Nobili del Monte di Manzo (?) diretto da Padri della Congregazione Somasca di questa città; come avendo perquisiti i libri di detto Collegio ritrovo che entrò in esso per Convittore il Sig. D. Alfonso de Liguoro figlio di D. Ercole a vent'uno novembre Mille settecento settanta due, ed uscito a quindici Aprile Mille settecento settanta cinque, ed in fede del vero ho sottoscritto la presente firmata di mia propria mano.

Dal Collegio de Nobili 22 novembre 1778.

P. D. Antonio Maria Resanis
Rettore de CRS (33)

Doc. 8

Testor ego infrascriptus Episcopus Alphonsus M.a de Ligorio anno 1776 die tertia sollemnitatis Paschatis Resurrectionis in Sacello huius meae Residen-

(32) Primogenito come maschio dopo la morte di Carluccio; in realtà Teresa era la primogenita della famiglia.

(33) La sigla CRS si spiega: Chierici Regolari Somaschi.

tiae Paganorum fuisse per me administratum Sacramentum Confirmationis Alphonso de Ligorio meo ex fratre nepoti. In fidem etc.

Datum Nuceriae Paganorum die 12 mensis octobris 1778.

(f. aut.) Alfonsus M.a de Ligorio
Episcopus

Doc. 9

Die decimo nono mens. octobris Millesimo septingentesimo septuagesimo octavo. Neap.

Costituito nella nostra presenza l'Ecc.mo Sig. D. Ercole de Liguoro Patrizio Napolitano del Sedile di Portanova, il quale agge, ed interviene a tutte, e singole cose infrascritte per sé, e per i di lui Eredi, e successori etc. Spontaneamente, e con giuramento ha asserito, ed asserisce avanti di noi etc., e di me sud.o Notar Publico, come Persona Publica, per ragion del mio officio chiamato, e rogato, interveniente, stipulante, ed accettante in nome, e parte del Sig. D. Alfonso de Liguoro suo figlio secondogenito legittimo, e naturale assente; ad utilità, commodo, e beneficio del medesimo, ut infra, qualmente esso Sig. D. Ercole fra gli altri suoi beni, ed effetti ha, tiene, e possiede giustamente, e con giusto titolo, come vero signore, e padrone, annui docati quattrocentotrentasette; 3:18 col di loro capitale de' docati seimiladuecentocinquantaquattro sull'Arrendamento della Regia Dogana di Napoli: franchi e liberi li suddetti annui docati 437; 3:18 da ogni e qualsiasi peso, fedecommesso, sostituzione, donazione, e da tutti e qualsiasi altri pesi tanto intrinseci quanto estrinseci, etiamdio, ex natura rei, forse dovuti, seu debendi, eccettocché da alcuni assegnamentiistenti su di essi, avanzandoci a beneficio del detto Sig. D. Ercole annui docati sessanta, ed a nessuno venduti, alienati, obligati, ipotecati, né in altro modo distratti.

Ed ha soggiunto esso Sig. D. Ercole in detta assertiva per esso, lui, come sopra, fatta avanti di noi etc., come per amore, ed affetto grande, che dice aver sempre portato, e portare verso il detto Sig. D. Alfonso suo figlio, ed affinché il medesimo possa initiarsi alla prima clericale Tonsura, e successivamente ascendere agl'Ordini sacri, aver disposto, e deliberato nella sua mente, di voler donare a titolo di Patrimonio al detto Sig. D. Alfonso, sua vita durante tantum, et non ultra, anche con titolo di donazione irrevocabile tra vivi annui docati trentasei precipui, ed effettivi, e franchi e liberi da qualsisiano pesi, e contribuzioni, sopra li restanti frutti, ed entrate, che ogn'anno pervengono, e perveniranno dal sudetto Capitale de' docati 6254, sull'Arrendamento della Regia Dogana, ut supra descritto.

Fatta dunque l'assertiva sudetta etc. volendo esso Sig. D. Ercole adempire la detta sua donazione e disposizione, e perfezionare realmente la detta donazione, mosso dall'amore et affetto sudetto, e dalle cause e ragioni sopradette, e per altre giuste cause, moventi la sua mente et animo, le quali quantunque

qui non si esprimono, ad ogni modo ha voluto e vuole, che si abbiano per espresse e specificatamente dichiarate [leggi: dichiarate], e che qualsisia ragione, tanto congiunta quanto divisa sia da per sé, e debba essere efficace, valida, finale e ferma, e finalmente perché così ad esso lui è piaciuto e piace, quindi è che oggi predetto giorno spontaneamente in presenza nostra, non per forza, né dolo alcuno, e per ogni migliore via etc. per le cause e ragioni sudette, di certa sua scienza e mera liberalità, da ora liberamente e graziosamente, largo et assoluto modo, ha donato e dona anco con titolo di donazione irrevocabile tra vivi, et ha ceduto e rinunzato [rinunziato] etc. al detto Sig. D. Alfonso assente, et a me presente et accettante, a titolo di Patrimonio, ut supra, e vita durante tantum del medesimo, et non ultra, li sudetti annui docati trentasei precipui ed effettivi, e franchi e liberi su li restanti frutti ed entrate, che ogn'anno pervengono e perveniranno dal sudetto capitale de docati 6254, e questo una con tutte e singole ragioni, azzioni ed intiero stato.

Itache da oggi avanti, e durante la vita del detto Sig. D. Alfonso, li sudetti annui docati 36, come sopra donati con tutte ragioni etc., in vigore della presente donazione etc., passino e siano in pieno dominio, possessione, e per accezione dello stesso Sig. D. Alfonso, sua vita durante tantum, et non ultra, ad averli, tenerli e possederli, esiggerli e conseguirli, anche per mezzo di Banco, dal detto Arrendamento, mandato per mandato, conforme usciranno in Banco, ed in ciascuno mandato la rata di essi, quietare, comparire in giudizio, ed ivi aggerè, valersi di tutte le cautele e scritture dittanti a favore del riferito Sig. D. Ercole, con far spedire ordine e mandato, che da oggi in avanti si descrivano ed intestino li medesimi annui docati 36 in faccia del detto Sig. D. Alfonso, sua vita durante tantum et non ultra, ne' Libri del Real Patrimonio, e del Magnifico Computante di detto Arrendamento della Regia Dogana, e fare in giudizio ed extra tutto quello e quanto sarà necessario farsi per l'annua esazione sudetta, cedendo esso Sig. D. Ercole al detto Sig. D. Alfonso assente ed a me etc. presente etc. tutte ragioni ed azzioni etc., l'ha posta in suo luogo, vece, dominio, e grado, e l'ha costituito Procuratore irrevocabile, come in cosa prescritta, per l'esazione sudetta, ed ha costituito sé per semplice costituito etc. di voler tenere etc., Leg. Turis usu etc.

Con dichiarazione che li sudetti annui docati 36 s'intendano e siano inclusi tra la porzione ad esso Sig. D. Alfonso spettante, seu che dovrà spettare al medesimo come figlio di esso Sig. D. Ercole.

Ed ha promesso e convenuto lo stesso Sig. D. Ercole per solenne stipulazione con giuramento avanti di noi etc. al detto Sig. D. Alfonso assente et a me presente etc. la donazione, cessione, e rinunzia sudette, e tutte le cose sudette etc. averle sempre et in ogni futuro tempo per grate, rate e ferme, e non fare atto, né cosa alcuna in contrario per qualsiasi ragione e causa etc., quia sic etc.

Nec non lo stesso Sig. D. Ercole ha promesso non revocare la sudetta donazione, come sopra, anco per vizio d'ingratitude, né per qualsiasi altra causa e ragione, né quantunque eccedesse la somma di scudi d'oro cinquecento, la qual donazione ha voluto e vuole esso Sig. D. Ercole che non s'intenda una,

ma più donazioni in più, e diverse volte e tempi fatte, fra la somma permessa dalla legge, e che in quelle non vi sia necessaria insinuazione alcuna, ma vaglia e tenghi e vagliano e tenghino, come se fossero state fatte in qualsisia Corte, Tribunale e Foro, et avanti qualsisia Giudice, ufficiale, e magistrato, e con decreto, autorità ed insinuazione di essi, e per ogn'altra miglior via etc.

E se forsì accadesse la sudetta donazione revocarsi per qualsisia causa, e capo direttamente o indirettamente, ha voluto e vuole il riferito Sig. D. Ercole che qualsisia revocazione o retrazione s'abbia per non fatta, e tante volte dona e cede, come sopra, quante volte quella revocasse o tentasse di rivotare, et in qualsisia modo a quella controvenisse, rinunciando espressamente con giuramento in presenza nostra alla Leg., fin., toti tit. ac leg. si unquam cod. de revocandis donationibus; leg. de insinuandis donationibus, et alla stessa insinuazione, etc.

E per la real'osservanza delle cose sudette il prefato Sig. D. Ercole spontaneamente ha obbligato ed obbliga sé, li suoi eredi, successori, e beni tutti presenti e futuri, al Sig. D. Alfonso assente ed a me presente, sub poena etc. duplici medietate etc. cum potestate capiendi etc. constitutione precarii etc. renunciavit ed iuravit etc. Praesentibus opportunis.

Extracta est praesens copia ab actibus meis, licet aliena manu, cum subscriptione tamen mei cognominis in qualibet pagina, facta collatione concordat, meliori scriptura semper salva. Et in fidem Ego Notarius Paschalis Cerrone de Neapoli.

(sig. tabell. a penna)

P. Cerrone

Doc. 10

De Mandato M.C. Ex provisione facta per eundem ad instantiam D. Alphonsii de Liguoro sicut etc., significatur Magnificis Rationali, Computanti, Scripturali aliisque ad quos spectat instrumentum Arrendamenti Regiae Doganae de Neapoli, quominus visis praesentibus ex partita annuorum ducatorum quatuor centum triginta septem ad 3.18 cum eius Capitale ducatorum sex mille biscantum quinquaginta quatuor in dicto Arrendamento sistentibus in faciem et creditum D. Erculis de Liguoro, describant et describere faciant in faciem et creditum D. Alphonsii de Liguoro eius filii secundigeniti annuos ducatos triginta sex primos precipuos et effectivos, ac francos et liberos a quovis onere, seu contributione eius vita durante tantum, qui cedunt in causam Patrimonii sacri ut ascendat ad sacros Ordines, stante Instrumento Cessionis, renunciacionis, et donationis irrevocabiliter inter vivos in hito (inito) inter dictum D. Erculem et D. Alphonsium sub die 19 curr. mensis et anni, manu Magnifici Notarii Paschalis Cerrone de Neapoli dictumque D. Alphonsium recognovit in dominum et herum de mandato in mandatum ratam ipsorum decurrendos a dicto die 19 curr. mensis et anni in antea, et in futurum, et durante eius vita tantum, firmis remanentibus aliis assi-

gnamentis in partita praedicta sistentibus, ac stante decreto tali ab infrascripto Domino Iudice interposito, ut de actis.

Datum Neapoli die 22 mens. Octobris 1778.

Xaverius Simonetti - Pro Magnifico Secretario Petrus Piscopus

Petrus Gilardi - Magnif. Paschalis Terretiello

(l.s.)

1778 27 ottobre: Ho ricevuto l'originale
Coccia Computante.

Doc. 11

Beatissimo Padre,

Alfonso de Liguori Nipote di Monsignor de Liguori Napolitano servitore um.mo della S. Vostra devotamente espone, come essendo stato presentato dall'Em.mo Card. Orsini a un Beneficio di Iuspatronato della Casa Orsini, ed essendo di sua età d'anni undici e mezzo, li manca il triennale servizio e la delazione dell'abito clericale per potersi far ordinare di prima tonsura a tenore del Concordato; supplica perciò l'Oratore sudetto la Santità Vostra a volersi degnare di dispensare a tali requisiti prescritti nel detto Concordato, giacché dalla Corte di Napoli li è stata accordata la dispensa sudetta, che etc.

Doc. 12

Alla Santità di Nostro Signore PP. Pio VI

Al Sig. Card.le Segretario di Stato che ne scriva a Monsig. Arcivescovo di Napoli per Informazione e voto.

Ut dispensetur secundum eiusdem Archiepiscopi arbitrium

Ex Audientia SS.mi

Die 6 Februarii 1779

SS.mus visis super expositis Informatione et voto benigne remisit preces arbitrio eiusdem Archiepiscopi cum facultatibus necessariis et opportunis, contrariis non obstantibus.

Johannes Card. Rezzonico (34)

Per Alfonso de Liguori Napolitano
Massone [*impiegato di Curia*]

(34) Il Card. Giovanni Rezzonico (m. 1782) nel. 1755 era Pro Segretario dei Memoriali (cfr *Hierarchia catholica*, VI, Padova 1958, 26).

Doc. 13

S. R. M.

Il Novizio Alfonso de Liguori supplicando espone a V.M. come da Roma ave ottenuto l'annesso Rescritto per poter essere iniziato della prima clerical tonsura. Supplica V.M. per lo Regio Exequatur, ut Deus.

Doc. 14

S. R. M.

Hó veduto un Rescritto Pontificio de' 6 del corr. col quale si rimette all'arbitrio dell'Arcivescovo di questa Metropolitana colle facultà necessarie ed opportune la domanda di Alfonso de Liguori Nipote di Monsig. de Liguori, per la dispensa cioè a' i requisiti del Concordato per poter essere iniziato della prima clerical tonsura, e poter conseguire un Beneficio di iuspatronato della Casa del Card. Orsini. Sopra del quale si è supplicata V.M. per lo regio Exequatur.

Per tanto veduto, e considerato l'affare, inteso in ciò il parere del Regio Consigliere don Domenico Potenza mio ordinario Consultore son di voto: che V.M. può degnarsi concedere su detto Rescritto il Regio Exequatur, purché il sudetto de Liguori non sia inquisito ne' Tribunali secolari, né unico di sua Casa. E per essersi la M.V. con regal carta per Segretario di Stato dell'Ecclesiastico de' 19 Decembre del caduto anno degnata di comandare a questa Curia, che dato avesse a detto Rescritto il corso per lo Regio Exequatur. E questo etc.

Napoli 20 Febbraio 1779

Exequatur

Di V. M.

Provideatur per Regalem Cameram S. Clar. Um.le Vassallo e Cappellano

Ill. Marchio Citus C.S.R.C.

Matteo [Testa] arciv. di Cartagine

(Seguono altre firme).

Domenico Potenza

Doc. 15

D. Alfonso di Liguoro di Napoli d'anni 12 in circa per ascendere alla prima clerical tonsura.

(Seguono firme indecifrabili)

Datum de Neapoli die 13 mens. Martii 1779

(I.s.) Ignatius Not. Apost.

Doc. 16

Fo fede io qui sottoscritto Coadiutore della Chiesa Cattedrale di Napoli come ne' giorni festivi 11, 18, 25 corrente mese di ottobre, si sono fatte le

pubblicazioni per la prima tonsura doverà prendere il Novizio Sig. D. Alfonso di Liguori Napolitano, e finora non ci costa canonico Impedimento: onde in fede etc.

Napoli dalla Cattedrale 26 ottobre 1778

D. Pompeo de Marco Coad.re

Doc. 17

Fo fede io sottoscritto Paroco e Rettore della parochial chiesa di S. Giov. Battista del casale di Marianella diocesi di Napoli, aver fatto tre pubblicazioni al popolo, due in giorni festivi, cioè alli 18 e 25, e l'altra in giorno feriale, cioè alli 27 di ottobre corrente anno 1778 per l'Ordine della clericale tonsura del Signore D. Alfonso di Liguoro figlio dell'Ecc.mi Signori D. Ercole e D. Marianna Capano, e sin'ora non mi è stato riferito cosa alcuna sì contro al suo Patrimonio come né contra li suoi costumi. Tanto attesto da Marianella 27 ottobre 1778.

D. Giov. Battista Giodice Paroco

Doc. 18

Fo fede io Paroco Coadiutore della chiesa cattedrale di Napoli, come nei giorni festivi [o feriali?] 13, 15, 16 dispensatili si ne sono fatte le pubblicazioni per la prima tonsura doverà prendere il Novizio Sig. D. Alfonso de Liguoro Napolitano a titolo di Patrimonio; né finora ci costa canonico Impedimento; onde in fede etc.

Fo fede d'aver tenuto affisso nella porta della Basilica di S. Restituta il foglio, in cui si contiene il Patrimonio dell'Ill.mo Sig. D. Alfonso de Liguori d'annui docati 36 con pubblico istromento donatile sua vita durante dall'Ill.mo Sig. D. Ercole suo padre sopra la partita d'annui docati 437 e grana 78 che col Capitale di docati 6254 possiede sopra l'Arrendamento della Regia Dogana di Napoli, e se ne sono fatte tre pubblicazioni in detti sopradetti giorni, uno festivo e l'altri due feriali dispensateli etc. e fra detto tempo non è comparsa persona che denuncia particolare canonico Impedimento. Onde in fede etc.

Napoli dalla Cattedrale 17 marzo 1779

(l.s.)

Pompeo de Marco
Coadiutore

Doc. 19

Pubblicazioni del Patrimonio di D. Alfonso de Liguoro di annui Ducati trentasei a lui con publico istrumento donatile sua vita durante a titolo di Pa-

trimonio da D. Ercole suo sig. padre sopra la partita di annui Doc. 437, e grana 78 che col Capitale di Duc. 6254 possiede sull'Arrendamento della Regia Dogana di Napoli. Chiunque sapesse impedimento sul detto Patrimonio deve denunciarlo.

Fo fede io sottoscritto Paroco e Rettore della parochial chiesa di S. Giovanni Batt. del casale di Marianella diocesi di Napoli, aver fatto tre pubblicazioni al popolo la prima a dì 14 di Domenica, l'altre due di giorni feriali lunedì e martedì a sera nella Visita del SS. Sacramento per la certezza del Patrimonio di doc. 36 del Sig. D. Alfonso di Liguori figlio del Sig. D. Ercole, e sin'ora non mi è stato riferito cosa alcuna in contrario.

Tanto attesto da Marianella 17 di Maggio 1779

D. Giov. Battista Giodice (35)

(35) Circa la Cresima (Doc. 8) conferita da sant'Alfonso al nipote vedi pure R. TELLERIA, *Due nipoti di S. Alfonso allievi del collegio della Nunziatella*, in *S. Alfonso*, XXVII (Pagani 1956) 17 ss.

EDUARD HOSP

DER HL. KLEMENS UND STAATSRAT MARTIN LORENZ

SUMMARIUM

Sacerdos Martinus Lorenz (1748-1828) fuit principalis imperatoris Francisci I (1792-1835) consiliarius in rebus ecclesiasticis. Notus est ut assecla fautorque strenuus regiminis ecclesiastici illo tempore in Austria vigentis, s.d. Iosephinismi. Quapropter adversarius S. i Clementis fuit, sicut consilia eius imperatori annis 1807 et 1818-1819 data manifeste probant.

Zur Zeit des hl. Klemens herrschte in Österreich das volle Staatskirchentum (Josephinismus) (1). Der Kaiser ernannte aufgrund päpstlicher Privilegien fast alle Erzbischöfe und Bischöfe der großen österreichisch-ungarischen Monarchie. Die Erzbischöfe und Bischöfe mußten ihre Visitationsberichte an den Kaiser Franz einsenden, der diese Berichte dem Staatsrat und besonders dem Geistlichen Referenten für kirchliche Angelegenheiten zur Begutachtung überwies. Der Kaiser selbst sprach dann Lob oder Tadel aus, gab Mahnungen und Weisungen. Die Peregrinatio ad limina mit der Relatio über den Zustand der Diözese war den Bischöfen verboten und schriftlicher Verkehr mit dem Papst und den römischen Kongregationen (mit Ausnahme der Pönitentiarie) war nur über die Staatskanzlei gestattet. Der Kaiser reservierte sich die Entscheidung in kirchlichen Angelegenheiten bis in die kleinsten Dinge hinein. Grundsätzlich hielt Kaiser Franz I. (1792-1835) an diesem System fest, gewährte jedoch, besonders seit 1819, seit seiner Osterreise nach Rom, in einzelnen Fällen gelegentlich Ausnahmen.

Bei jeder Landesregierung war ein eigener Geistlicher Referent

(1) Zum Josephinismus vgl. E. WINTER, *Josephinismus*, Brünn 1943; F. VALJAVEC, *Josephinismus*, München 1945; F. MAASS, *Josephinismus*, Wien 1951-1961 (5 Bände: Dokumente mit Einführungen). Für weitere Literatur vgl. J. WODKA, *Kirche in Österreich*, Wien 1959, 450-455.

(Gubernialrat) für kirchliche Angelegenheiten. Ihre Gutachten waren vielfach maßgebend für die Entscheidungen. Es waren ausgewählte Josephiner. Aus den Reihen dieser Staatskirchler wählte der Kaiser vielfach die Bischöfe. Dem Kaiser selbst stand der Staatsrat zur Verfügung, dessen Mitgliedern verschiedene Ressorts zugewiesen waren (2). So gab es auch einen Staatsrat für kirchliche Angelegenheiten. Doch teilte der Kaiser kirchliche Angelegenheiten manchmal auch anderen Staatsräten zu, besonders seinem Leibarzt Dr. Andreas Stifft. Der Staatsrat war nur ein beratendes Organ für den Kaiser und konnte nur Gutachten vorlegen. Der Kaiser fühlte sich aber nicht an diese Gutachten gebunden, wenn er sich auch meist darnach richtete. Darum lag die ganze Verantwortung für das Staatskirchentum vor allem beim Kaiser.

Einer der einflußreichsten Berater des Kaisers Franz in kirchlichen Angelegenheiten war Prälat Martin Lorenz (3). Konferenz- und Staatsrat Martin von Lorenz stammte aus dem Großen Walsertal (Vorarlberg), wo er am 7. September 1748 in Blons geboren wurde (4). Das südliche Vorarlberg, also auch die Heimat von Lorenz, gehörte seit der Christianisierung bis in den Anfang des 19. Jahrhunderts zur Diözese Chur. Gleich manchen anderen Theologen der Diözese machte Lorenz seine theologischen Studien an italienischen Universitäten (Pavia-Padua?). Hier nahm er die gallikanisch-staatskirchlichen Anschauungen auf, war doch erst vor wenigen Jahren das berüchtigte Werk des Febronius erschienen. Wahrscheinlich 1773 dürfte Martin Lorenz in Chur die Priesterweihe empfangen haben. Da er in der Heimatdiözese wegen Überfluß an Priestern auf längere Zeit keine Aussicht auf eine Anstellung hatte, wanderte er nach Wien und widmete sich zunächst weiteren theologischen Studien. Wahrscheinlich hörte er die Kirchenrechts-Vorlesungen des radikalen Staatskirchlers und Romfeindes Eybel. Im Jahre 1822 erzählte Lorenz selbst:

Ich habe vor 48 Jahren unter Maria Theresia meine Thesen aus dem Kirchenrecht verteidigt. Nach der Verteidigung fragte mich die Kaiserin, ob ich diesen Wahrheiten treu bleiben will. Ich schwor es ihr und mir selbst. Unter ihrem

(2) C. VON HOCK-H. BIDERMAN, *Der österreichische Staatsrat, 1760-1848*, Wien 1879; F. WALTER, *Die österreichische Zentral-Verwaltung*, Wien 1956.

(3) C. WURZBACH, *Biographisches Lexikon* XVI 43 f.; F. MAASS, *Staatsrat Lorenz und der Josephinismus*: Jahresbericht des Bundesgymnasiums Bregenz 1956/57, 5-14; H. NÄGELE, *Staatsrat Martin von Lorenz und seine Zeit*: Jahrbuch des Vorarlberger Landesmuseums-Vereines 1956, 45-49. Kaiser Franz-Akten im Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien, Nr. 108 (alt 100). Handschriftenabteilung der Nationalbibliothek, Wien, L VI 57/64 (18. August 1815).

(4) Pfarramt Blons, Taufbuch II 41.

Sohn Kaiser Joseph ist man denselben treu geblieben. Auch Kaiser Leopold hat daran nichts geändert. Unser jetziger Kaiser hat sie bis jetzt gegen Rom beobachtet, aber was hinfüro geschehen wird, weiß ich nicht. Aber dies weiß ich gewiß, daß ich nicht weiche, doch zweifle ich, ob ich etwas austrichte. Ich verlange nichts mehr von der Welt; ich habe mehr als ich brauche, und darum rede ich die Wahrheit (5).

Zunächst wurde Lorenz 1782 Kustos an der Universitätsbibliothek in Wien und bereits im nächsten Jahr Vize-Direktor und Ökonom im neuen kaiserlichen Generalseminar in Wien. Als Direktor des Generalseminars (1785-1789) bewährte er sich nicht, denn der Kaiser war über den Mangel an Disziplin verärgert und schickte ihn 1789 als Geistlichen Referenten für kirchliche Angelegenheiten und Schulsachen an das Landeshauptmannamt in Graz. Aber schon 1792 berief ihn der neue Kaiser Franz als Geistlichen Referenten für kirchliche Angelegenheiten an die niederösterreichische Landesregierung in Wien. Bei der neuen Konstituierung des Staatsrates im Jahre 1802 wurde Lorenz zum Staatsrat für kirchliche Angelegenheiten und Schulsachen ernannt (6). Kaiser Franz schenkte ihm sein volles Vertrauen in kirchlichen Fragen. Lorenz bestärkte den Monarchen in seinen staatskirchlichen Anschauungen. Er wurde so einflußreich, daß man ihn den «österreichischen Papst» nannte. Jedenfalls besaß er beim Kaiser mehr Einfluß als die Bischöfe. In der Zeit von 1808-1814 war der Staatsrat aufgehoben und Lorenz mit anderen Aufgaben betraut. Aber bei der Reorganisation des Staatsrates (1814) wurden Lorenz wieder die kirchlichen Angelegenheiten übertragen, während Staatsrat Dr. Stifft die Schulsachen und Studienangelegenheiten übernehmen mußte.

Als Staatskanzler Fürst Metternich 1816 den Abschluß eines Konkordates vorschlug, zeigte das Gutachten des Staatsrates Lorenz die ganze Abneigung, ja Gehässigkeit gegen die römische Kurie (7). Der vom Kaiser zum Prälaten ernannte und in den Adelsstand erhobene Staatsrat Lorenz war in seinem priesterlichen Leben ohne Tadel, aber ein radikaler Staatskirchler und Romfeind.

Staatsrat Lorenz kam auch in die Lage, über Angelegenheiten des hl. Klemens Maria Hofbauer Gutachten abzugeben.

Während P. Hofbauer im Sommer 1806 in Babenhausen weilte, übermittelte ihm Baron Penkler in Wien das Angebot einer Dame, ihm in Galizien ein Kolleg zu verschaffen. Aber zunächst ging er nicht

(5) WINTER, *Josephinismus* 320.

(6) WALTER, *Die öst. Zentral-Verwaltung* II 5, 117, 124, 231.

(7) MAASS, *Josephinismus* IV 534-536.

darauf ein (8). Er schied im August mit der Überzeugung, daß seine Gründungsbemühungen in Süddeutschland gescheitert seien. Er traf in Wien mit P. Thaddäus Hübl zusammen und blieb in Wien bis Mitte November; eine Woche weilte er in Mariazell. Während dieser Wienerzeit scheinen die beiden bei Staatsrat Lorenz wegen der Gründung in Galizien vorgesprochen zu haben (9). Am 11. Oktober meldete P. Hübl dem P. Karl Jestersheim in Warschau, was die Gründung in Kobylka betreffe, habe er erfahren, daß die ganze Angelegenheit an den kaiserlichen Hof gehen müsse. Zunächst müsse der Bischof mit den Geistlichen, die in Betracht kommen, eine Eingabe an das Gubernium in Lemberg machen. Da müsse der Geistliche Referent gewonnen werden, damit er ein günstiges Gutachten ausarbeite. Dann komme der Akt an den Geistlichen Referenten des Staatsrates, der nicht ungünstig eingestellt sei. Man werde sehen, wie er die ganze Sache anfassen werde. Das Hauptinteresse dieses Referenten Lorenz liege beim Unterricht und bei der Sorge für die Waisenkinder. Man müsse die Angelegenheit noch vor der Rückkehr nach Warschau erledigen. P. Hofbauer sei derzeit in Mariazell (10). Noch vor der Abreise reichte P. Hofbauer die Bitte « um Aufnahme seines Instituts in die galizischen Erbstaaten » an das Gubernium in Lemberg ein (11). Das Gesuch ging nach Wien und wurde vom Kaiser dem Staatsrat Martin Lorenz zur Begutachtung zugewiesen. Er urteilte:

Allerunterthänigstes Gutachten über das Gesuch des neuen Missions-Ordens-Vorstehers Hofbauer um dessen Aufnahme in Galizien.

Nach dem Inhalt der Statuten, die Hofbauer als Generalvikar der unter dem Titel des Welt-Erlösers versammelten Priester seinem Gesuch um Aufnahme in Galizien angeschlossen hat, besteht der ganze Beruf dieses Instituts dort, die von Weiland Maria Theresia und Joseph Kaiserlichen Majestäten glorreichen Andenkens abgeschaffenen Missionen wieder aufleben zu lassen.

Die Gründe, welche die weisen und Gottesfürchtigen Regenten zu dieser Abschaffung bewogen hatten, waren und werden stets bleiben, daß derley außerordentliche Missionen fremder Priester, die von dem eigentlichen Seelen-Zustande der Gemeinden, denen sie predigen, nicht die mindeste Kenntnis besitzen, nebstdem daß dadurch das Ansehen und Zutrauen des ordentlichen Seelsorgers, bei den ihm allein von Gott zur geistlichen Leitung und Seelsorge anvertrauten Pfarrgenossen unendlich geschwächt wird, nur eine vorübergehende Erschütterung der Gemüther und keine wahre und dauerhafte Sinnesänderung und Bekehrung hervorbringen; welche einzig und allein der ordentliche Hirt, dem die Gemüther und

(8) J. HOFER, *Der hl. Klemens M. Hofbauer*², Freiburg 1923, 191.

(9) HOFER, *Der hl. Klemens* 196.

(10) *Monumenta Hofbaueriana* VIII, Torun 1936, 230 ff.

(11) *Mon. Hofb.* II, Torun 1929, 67. Das Original des Gesuches ging verloren.

das Seelen-Bedürfnis seiner Schafe und die Art, mit ihnen zu sprechen, am verlässlichsten bekannt seyn müssen, zu wirken im Stande ist.

Demzufolge würde diese Kongregazion mehr Übles als Gutes stiften, weil sie außer der Missionen sonst keine andere Bestimmung hat.

Überhaupt fehlt es an Ordenspriestern in Galizien nicht; aber leider! sind nur wenige derselben so bestellt, daß man ihnen itzt schon den Unterricht und die Bildung der Jugend mit Zuversicht anvertrauen könnte; um dieselben der Allerhöchsten Absicht gemäß in diesem Fach brauchbar und nützlich zu machen, ist eine Reformazion und die dahin führende Amalgamazion dieser Klöster mit in deutschen Klöstern oder an deutschen Lehranstalten gebildeten Ordenskandidaten unumgänglich nothwendig.

Die Kandidaten der Kongregazion müssen der Sprache wegen immer Polen seyn, die aber, ohne auf die besagte Art amalgamirt, nicht als geeignet zu verwenden wären.

Dieses alles erwogen, dürfte die Aufnahme des oft gedachten Instituts in den österreichischen Staaten nicht Platz haben, und hiernach das Gesuch des Hofbauer ohne Allerhöchste Bezeichnung an die Kanzlei zur Instrukzion abzugeben seyn. Indessen beruhet alles (12).

Die Nicht-Bezeichnung eines Gesuches durch den Kaiser bedeutete die Ablehnung. Der Kaiser entschied:

Das in Frage stehende Gesuch habe Ich ohnbezeichnet an die Vereinigte Hofkanzley ablaufen lassen. 23. Oct. 1807. Franz.

Die Hofkanzlei teilte es am 7. Jänner 1808 dem Gubernium in Lemberg mit « zur Bescheidung, daß von diesem Vorschlage kein Gebrauch gemacht werden könne ».

Ein halbes Jahr später erfolgte die Aufhebung und Vertreibung von St. Benno in Warschau. Galizien konnte keine Zuflucht bieten.

Am 28. November 1818 referierte der Oberste Kanzler Saurau in der Sitzung der Hofkanzlei über die Hausdurchsuchung bei P. Hofbauer am 12. November. Man habe festgestellt, daß Hofbauer Oberer (Provinzial) des Ordens der « Ligorianer » in der Schweiz sei, der in Österreich nicht zugelassen sei. Also sei er schuldig nach dem Gesetz vom 24. Mai 1781, das die Verbindung inländischer Geistlicher mit ausländischen Orden verbiete. Man habe ihm die Alternative gestellt, entweder dem Orden vollständig zu entsagen oder auszuwandern. Er habe sich freiwillig für die Auswanderung entschieden, aber gebeten, man möge ihn mit Rücksicht auf den Winter und seine Kränklichkeit bis in den Mai des nächsten Jahres belassen (13).

(12) *Mon. Hofb.* X, Torun 1938, 257-258.

(13) *Mon. Hofb.* XIII, Kraków 1939, 125-129.

Nach dem Amtsweg ging dieser Akt an den Staatsrat Lorenz zur Begutachtung. Am 8. Dezember unterzeichnete Lorenz sein Gutachten (14).

Was und wie Hofbauer lehrte und wirkte, war schon lange bekannt; mit seinem vorhabenden Abgehn aus den K.K. Staaten dürfte das von ihm und Konsorten gestiftete Unheil noch keineswegs aufhören; er wird von außen her durch seine in Wien zurückbleibenden, viel vermögenden, aus der beiliegenden Korrespondenz erkennbaren Mitbrüder und Mitarbeiter zur Beförderung und Verbreitung der religiösen für Kirche und Staat gleich gefährlichen, nur den bekannten geheimen Absichten der Kurie frommenden, verstandlosen religiösen Herzensschwärmerey seine Umwegen nicht minder als Kardinal Severoli von Rom und der Ex-kanonikus Helfferich von Frankfurt aus, wo er sich am Bundestage für einen österreichischen Chargé d'affaires ecclesiastiques öffentlich, aber fälschlich ausgab, fortan treiben, und sich aus der zahlreichen im Geiste frommer Genüsse in der Kaiser-Residenz brüderlichen und schwesterlichen Jüngerschaft, bei der ein sogenannter Patriarch den Vorsitz führt, nimmer mehr, und um so weniger ausschliessen lassen, als es nach Inhalt des Wernerischen Schreibens *nur ein Wien giebt*. Dies mag in jedem Sinne vollkommen wahr seyn, aber vorzüglich in dem des Priesters Werner in Ansehung der bekommenen gesegneten *Prose-lyten* Erndte (15).

Das Gutachten zeigt, daß Hofbauer und Lorenz geistige Gegenpole in Wien waren.

Der Staatsrat schlug dann vor, der Kaiser möge dem P. Hofbauer und P. Sabelli die Auswanderung gestatten, aber mit dem Revers, daß sie nie mehr nach Österreich zurückkehren wollten. Die kaiserliche Entscheidung vom 26. Dezember gestattete beiden die Auswanderung und fügte bei: « der weitere Inhalt des Vortrages dient Mir zur Wissenschaft ». Damit war der Revers vom Kaiser gestrichen.

Aber dann trat im neuen Jahr 1819 eine Wende ein.

Am 28. Jänner 1819 erklärte P. Hofbauer in einem Schreiben an den Wiener Erzbischof Sigismund Hohenwart, daß er die Erklärung bei der Regierungskommission nicht freiwillig, sondern nur « nothgedrungen » abgegeben habe; er könne sich nicht davon überzeugen, daß er die Landesgesetze durch den Briefverkehr mit den Mitbrüdern von Warschau verletzt habe (16).

Die Ursulinen hatten schon am 21. Jänner den Erzbischof ge-

(14) *Mon. Hofb.* XIII 129.

(15) Vgl. F. MAASS, *Der Wiener Nuntius Severoli und der Spät-Josephinismus: Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichte* 63 (1955) 484-499. Mit dem « Priester Werner » ist Zacharias Werner gemeint.

(16) *Mon. Hofb.* XIII 134.

beten, er möge sich dafür verwenden, daß P. Hofbauer als Beichtvater bleiben dürfe (17).

Erzbischof Hohenwart wandte sich am 2. Februar an den Kaiser. Er habe den Befehl des Obersten Kanzlers bezüglich Hofbauer erhalten und selbst mit P. Hofbauer darüber gesprochen. Hofbauer habe sich mündlich so erklärt, wie er es schriftlich an ihn getan habe. Es sei immer schwer, einen guten Beichtvater für Klöster von Frauen zu finden. P. Hofbauer wirke außerdem « viel Gutes durch seinen Eifer, sein gerades Wesen und ungeheuchelte Liebe zur Wahrheit, obgleich ihn viele verkennen ». Der Kaiser möge ihn wenigstens solange belassen, bis ein guter Beichtvater gefunden sei (18).

Staatsrat Stiff, der Leibarzt des Kaisers, informierte den Kaiser über die Vorgänge und Intrigen (19).

Daraufhin verlangte der Monarch am 7. Februar von der Hofkanzlei klaren Aufschluß über das Vorgehen gegen P. Hofbauer. Er bestimmte zugleich, daß P. Hofbauer bis auf eine kaiserliche Anordnung in Wien bleiben solle. Der Oberste Kanzler forderte nun vom Regierungspräsidenten der niederösterreichischen Landesregierung Reichmann, der auch zu den Gegnern Hofbauers zählte, Aufklärung über die Vorgänge bei der Hausdurchsuchung.

In der Sitzung der Hofkanzlei vom 11. März kam die ganze Angelegenheit ausführlich zur Sprache (20). Der Akt ging nun in den Staatsrat und Lorenz verfaßte ein geharnischtes Gutachten (21).

Nachdem jedem Mitgliede eines auswärtigen religiösen Ordens in den K.K. Staaten zu domiziliren und sich mit der Seelsorge abzugeben gesetzlich verboten ist, und P. Hofbauer sich nicht bloß als Mitglied, sondern aktiver Vorsteher und Provinzial des ausländischen Ordens der Ligorianer in der Schweiz zu seyn, frei erklärt hat, so war die von der Regierungs-Kommission an ihn gestellte Frage, ob er der Verbindung mit diesem Orden, oder dem ferneren Aufenthalt in den österreichischen Staaten entsagen wolle, ganz in der Ordnung, und sonach seine Erklärung für das Letztere ganz freiwillig und ungezwungen.

Was den 2-ten Beschwerde-Punkt betrifft, daß dem P. Hofbauer bestimmt als der A.H. Wille Eurer Majestät aufgetragen worden sey, sich bis ersten May d.J. aus den österreichischen Staaten zu entfernen, beweisen den Ungrund derselben die anliegenden Expeditionen sowohl des Obersten Kanzlers als auch des N.Ö. Regierungs-Präsidiums genugsam, worin nichts weiteres gesagt wird als

(17) *Mon. Hofb.* XIII 133.

(18) *Mon. Hofb.* XIII 135.

(19) *Mon. Hofb.* XIII 136.

(20) *Mon. Hofb.* XIII 138-143.

(21) *Mon. Hofb.* XIII 151-153.

daß vermöge der A.H. Entschließung vom 26-ten X-ber 1818 beiden Priestern Hofbauer und Sabelli die angesuchte Auswanderung gestattet werde.

Mit gehorsamster Beziehung auf das in dieser Sache über den ersten Vortrag des Grafen Saurau vom 28-ten 9-ber 1818 geführte a.u. Votum glaube ich der nähmlichen ehrfurchtsvollen Wohlmeinung mit der Hofkanzley seyn zu dürfen, daß dem Hofbauer, wenn er aller Verbindung mit dem auswärtigen Orden der Ligorianer unter der jeden ungehorsamen Unterthan mit Recht treffenden Strafe, mit aufrichtigem Herzen nicht entsagen zu können glaubt, der fernere Aufenthalt allhier keineswegs zugestanden und noch weniger das wichtige Prediger- und Seelsorger-Recht bei den Ursulinerinnen und in der italienischen Kirche länger anvertraut werden dürfe.

Niemand kann zweien Herren dienen; Hofbauer wird als ein wahrhafter Ligorianer und dazu noch als Provinz-Vorsteher des Ordens in der Schweiz bei der großen Verschiedenheit der Grundsätze und Maximen, welche zwischen den Gesetzen und Statuten seines Ordens und den österreichischen A.H. Verordnungen in publ. Eccls. in einem so hohen Grade obwalten, nie ein getreuer und gehorsamer Unterthan seyn, und die letzteren stets nur als *Straf* - und nicht zugleich auch als *im Gewissen verbindende Gesetze* nach der bekannten Lehre eines Ordens, dessen Vorläufer die Ligorianer seyn sollen, sowohl selbst befolgen, als mit der nähmlichen Lehre in vorkommenden Fällen auch seine Beichtkinder zu beglücken trachten. So z.B. gehören die L.F. Verbote, Almosen- und Messen-Gelder ins Ausland und nach Rom für die dortigen Ordensgemeinden zu schleppen, die Ordens-Gelübde vor dem festgesetzten Alter abzulegen, sich in allen beliebigen Dingen ohne placeto Regio nach Rom zu wenden u.s.w. nach den allgemeinen Grundsätzen der auswärtigen Orden und, wollte Gott!, nicht auch noch einigen vom Inlande unter die bloßen Strafgesetze, die man in jedem Falle ohne Verletzung des Gewissens übertreten darf.

Wie die alten Satzungen und Statuten der inländischen Ordens-Gemeinden und zum Theil auch staatsgefährlich lauteten, ist bekannt, wovon erst jüngsthin der brave Bischof Rudnay die überzeugendsten Beweise lieferte und demzufolge Euere Majestät Sich vorher schon A.H. bewogen fanden, den hung[arischen] und deutschen Ordinariaten a.g. auftragen zu lassen, einige der gedachten Ordens-Satzungen und Statuten ganz zu kassieren, andere aber zu purificieren, und ihren Gebrauch für Religion und Staat unschädlich zu machen.

Von welchem Gehalte mögen nun die ausländischen in Rom oder Neapel erschaffenen Ordens-Satzungen und Statuten der Ligorianer wohl seyn? Darf wohl ein Mann, der sich verpflichtet hält, und als Vorsteher vorzüglich es seyn muß, dieselben strenge und unverbrüchlich zu beobachten, auf dem wichtigen Platze, den P. Hofbauer einnimmt, mit Beruhigung und ohne Gefährdung der L.F. Verordnungen, noch ferner belassen werden?

Staatsrat Lorenz stellte also den Heiligen direkt als Staatsfeind dar. Er schlug daher dem Kaiser die Resolution vor, Hofbauer solle jeder Verbindung mit dem Orden entsagen oder auswandern.

Während der Reise des Kaisers zu Ostern 1819 nach Rom und

an den Königshof von Neapel wurde ihm das ganze Aktenbündel der Verhandlungen in der Hofkanzlei und im Staatsrat nachgeschickt. An der Hand dieser Akten gab Staatsrat Dr. Stiff dem Monarchen in Neapel am 22. Mai 1819 einen Überblick über die ganzen Verhandlungen gegen P. Hofbauer und verurteilte das Vorgehen der Behörden.

Nach seinem Vorschlag äußerte der Kaiser in seinem Schreiben an die Hofkanzlei vom 23. Mai 1819 von Neapel aus mehrmals, die Behörden seien in verschiedener Hinsicht « nicht recht » gegen P. Hofbauer vorgegangen. P. Hofbauer habe in Wien zu bleiben. Außerdem bestimmte der Kaiser:

Dem Priester Hofbauer ist aufzutragen, jeder weiteren Verbindung mit dem in Meinen Staaten nicht geduldeten Orden der Ligorianer zu entsagen, dessen Statuten Mir vorzulegen sind, und ist von dieser Meiner Entschließung auch der Erzbischof zu Wien in Kenntnis zu setzen (22).

Das Ergebnis der anschließenden Verhandlungen war das kaiserliche Schreiben vom 19. April 1820, das die Zulassung der Kongregation des allerheiligsten Erlösers in Österreich aussprach.

(22) *Mon. Hofb.* XIII 159. Ueber die Stellung von Lorenz zur Uebergabe der Kirche Maria am Gestade und des Passauerhofes vgl. 259, 264, 275, 282.

De Sacris Missionibus studia et documenta

VINCENZO RICCI

PER UNA LETTURA DEGLI INTERVENTI DI S. ALFONSO SULLA PREDICAZIONE APOSTOLICA

Il concetto di « Predicatore Apostolico » tra i Cappuccini,
dalle loro origini al Settecento.

SUMMARIUM

De praedicatione apostolica, sensu quo saepe saepius utuntur reformatores sacrae eloquentiae, nullum exstat studium. Etiam S. Alfonsus saepe loquitur de praedicatione apostolica in suis operibus et valde sese impendit pro concionandi legum reformatione. Ad recte intellegendum quid proponant reformatores, methodo historica procedendum est. Quod nos assequi nitimur.

Cum vero Capuccini sint, ut historice comprobatur, velut exemplar huius praedicationis, nobis valde utile visum est de eis agere. Conclusio erit: tantummodo diebus nostris ars concionandi vere reformata est, ope renovationis biblicae et liturgicae. Antea eruditionis profanae causa, quae rationem concionandi radicitus informabat, omnes conatus medullam quaestionis attingere nullo modo poterant.

Attentissimo ai fatti del suo tempo, S. Alfonso si occupò attivamente della riforma dell'oratoria sacra, sia come predicatore militante che come pubblicitista (1).

Ancora nell'ultimo Settecento, nonostante il mutato gusto, frutto in parte dell'Illuminismo, che esigeva chiarezza di idee, raziona-

(1) Gli interventi di S. Alfonso son tutti raccolti nel III volume delle *Opere Ascetiche*, Torino 1880, dal quale trarremo le nostre citazioni. Citeremo qui di seguito i vari opuscoli, ponendo tra parentesi l'anno della prima edizione: *Selva di materie predicabili ed istruttive* (1760), parte III: *Degli esercizi di Missione*, cap. I: *De' sentimenti e soprattutto il cap. VIII: Della predica* (è un trattatello di retorica mutuato in gran parte dal Muratori, sia per consonanza di idee che per l'autorità del medesimo; *Istruzione ed avvertimenti ai Predicatori ossia vero modo di predicare con semplicità evangelica e del grand'utile delle missioni* (1760); *Lettera I. Ad un religioso amico*, ove si tratta del modo di predicare all'apostolica con semplicità, evitando lo stile alto e fiorito (1761); *Avvertimenti ai predicatori* (1778). In questi ultimi due opuscoli ripete, spesso alla lettera, quanto già esposto sull'argomento nella *Selva*.

lità del periodo e semplicità del linguaggio (2), l'oratoria sacra era dominata dal concettismo, particolarmente quella che potremmo definire *predicazione maggiore*, cioè: Panegirici, Quaresimali, Avventi, Quarantore.

« E in verità — scrive S. Alfonso — che profitto si ricava da' panegirici d'alcuni letterati, che li riempiono di fiori, di arguzie, di pensieri ingegnosi e di curiose descrizioni, di parole sonanti e tutte lontane dalla comune intelligenza, e di periodi contornati e così lunghi, che per capirne la conclusione anche il dotto bisogna che vi applichi tutta la sua mente? » (3).

Ma ciò che maggiormente colpisce lo studioso è il fatto che, nonostante tutti i profondi rivolgimenti culturali e sociali del Settecento, nonostante la lotta diuturna e molteplice al concettismo in nome della semplicità apostolica e condotta sia sul piano pubblicitico — tra gli autori più illustri ed efficaci ricordiamo S. Alfonso e il Muratori (4) — che su quello dell'azione pratica condotta mediante le missioni popolari, che in questo periodo ebbero un successo e una diffusione tale, che vari Istituti religiosi sorsero per la loro predicazione, quali i Redentoristi, i Passionisti, ecc. (5), il concettismo continua a permanere, quasi fosse connaturato all'oratoria sacra.

La spiegazione di cotesta pertinace persistenza non va ricercata — a nostro avviso — nella mancata osservanza della cosiddetta « apostolicità » da parte dei predicatori, bensì nelle leggi stesse che hanno governato l'oratoria sacra dal Concilio di Trento ai nostri giorni e nei modelli e nei sussidi che tale oratoria incarnavano (6).

« Le norme emanate dal Concilio suscitarono una ricca fioritura di « Retoriche Ecclesiastiche » che, oltre a codificare le leggi del-

(2) « Le parole debbon essere — dice S. Alfonso — popolari ed usuali, i periodi corti e sciolti ». Cfr *Selva*, parte II, istruzione IV: *Circa la predicazione*, p. 177, N° 6.

(3) Cfr *Selva*, *Istruzione ed avvertimenti ai Predicatori*, p. 321, N° 39. Per una retta comprensione dei termini tecnici usati da S. Alfonso nel passo riportato, cfr V. RICCI, *Spigolature di esponenti lessicali e concettuali da documenti cappuccini del Cinque-Seicento*, in *Convivium*, 37 (1969) 649-663. Lo studio dell'oratoria sacra dal Seicento ai nostri giorni ha un enorme interesse — ma gli studiosi lo ignorano — sia per la storia della lingua italiana che per quella del teatro e del folklore, specialmente per quanto riguarda le manifestazioni spettacolari di penitenza, i cosiddetti « Sentimenti », la « Sentenza terribile », le « Prediche del terrore », le « Funzioni in fine della predica », e gli apparati delle Quarantore. Indicazioni utili si possono trovare nelle succitate *Spigolature* (p. 662-663) e in A. MEIBERG, *Historiae missionis paroecialis lineamenta*. Roma, 1953 (cyclostilato).

(4) L.A. MURATORI, *Eloquenza popolare* (così citato da S. Alfonso).

(5) Per una rapida rassegna storica cfr A. MEIBERG, o. c.; V. RICCI, *La missione tradizionale e la situazione pastorale oggi*, in *Annali della Missione*, 73 (1966) 218-238.

(6) Il Concilio di Trento, Sess. V, cap. II, emanò il decreto *Super lectione et praedicatione*, che è alla origine di tutto il movimento retorico.

l'oratoria sacra e ad imporle durevolmente, stimolarono una imponente e vasta produzione enciclopedica e innumerevoli raccolte (Quaresimali, Avventi, Panegirici, Quarantore, ecc.) di prediche a servizio degli oratori sacri, che condizionarono a lungo il gusto della predicazione (7).

A questo condizionamento non riuscirono a sottrarsi neppure quei predicatori che, per dichiarata opposizione alle mode correnti (concettismo), si dichiararono « apostolici ».

Lo stesso S. Alfonso, pur inserendosi con criteri innovatori nella letteratura dei sussidi con la sua *Selva*, per propugnare più efficacemente la predicazione « popolare ed all'apostolica », non può esimersi dallo scrivere un trattatello completo di retorica (cfr. *Selva*, parte III, cap. VIII: *Della predica*) e dal tollerare l'*eloquenza sublime* (concettista) nei panegirici e nei quaresimali (8).

Il superamento delle retoriche e del corredo culturale che le accompagnava è stato possibile solo ai nostri giorni, allorché la predicazione, svincolata dal passato non solo nel contenuto ma anche nella tecnica, ha trovato spazio e libertà per una espressione autenticamente apostolica e cioè nel rinnovamento biblico-liturgico.

In tale contesto ci pare utile studiare il concetto di *predicatore apostolico* nei secoli passati, anche ad evitare possibili anacronistiche interpretazioni. La nostra nota vuol essere un contributo a tale ricerca. La scelta del campione — i Cappuccini — è dovuta alla sua esemplarità, essendo stati i Cappuccini tra i riformatori più vigorosi dell'oratoria sacra e tra i modelli maggiormente ammirati e imitati di « apostolicità ».

I. - LA PREDICAZIONE DEL CINQUECENTO E LA REAZIONE CAPPUCCINA

I difetti principali dell'oratoria sacra del Cinquecento erano: « forma frivola e leggera »; « predica ricca di citazioni sacre e profane, corroborata più di esempi e novelle pagane che del Vangelo »; frequenti richiami a filosofi e poeti; abuso di questioni difficili, di quisquillie e dispute scandalose sui problemi della fede; profezie e minacce

(7) Sulla produzione della letteratura dei sussidi enciclopedici cfr i due bellissimi e ricchi *excursus* di G. CACCIATORE, *Le maniere letterarie del Seicento religioso; La letteratura degli « exempla »*, in *Introduzione generale alle Opere Ascetiche di S. Alfonso M. de Liguori*. Roma, 1960, p. 157-283. Sull'importanza delle retoriche ecclesiastiche nella cultura del Seicento, cfr V. RICCI, *A proposito di oratoria sacra del Seicento: La predica a concetto*, in *Convivium*, 35 (1966) 625-626.

(8) « La predica (non parlo qui delle orazioni funebri, né de' panegirici...) dico, la predica dee esser fatta con modo semplice e popolare ». Cfr *Istruzione ed avvertimenti*, p. 299, N° 3, e passim nelle varie opere.

di castighi divini, ricerca di vana gloria, abbandono del Vangelo quale fonte di predicazione (9).

Questi abusi restavano ancora vivi nel tardo Cinquecento, dopo il Concilio di Trento (10).

Nella loro rivolta spiritualista contro la vita e la cultura contemporanea, i primi Cappuccini furono quanto mai conseguenti, ripudiando violentamente anche la predicazione che a quella vita si ispirava e di quella cultura, prevalentemente profana, si nutriva. Fu poi una reazione alle quisquilie e alle questioni dottrinali ardue e sottili, alle narrazioni ridicole, alle invettive contro l'autorità e alle facili ma discreditanti profezie, in forza dell'ideale apostolico-serafico espresso nel cap. IX della Regola di S. Francesco: annunziare i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di sermone e con linguaggio « esaminato e casto », cioè, secondo la esposizione di S. Bonaventura: ponderato, degno della santità del luogo e del ministero.

Non tenendo presenti questi fattori storici e spirituali, è facilissimo cadere nell'errore di troppi storici, che interpretano questa reazione alle maniere del Cinquecento come frutto di mentalità rozza e ignorante, suggestionata dai facili successi popolareschi o addirittura come frutto della Controriforma antiumanista.

La rivoluzione cappuccina in campo oratorio, formulata nel programma: « predicazione apostolica, o evangelica, o serafica », muove dal concetto di predicazione. La predicazione è una missione altissima, perché consiste nell'annunciare la parola di Dio, che si trova nella S. Scrittura. Per annunciare con frutto tale parola, non si richiede la scienza umana, bensì la santità.

Questi concetti trionferanno dopo Trento in tutto il mondo cattolico, ma i Cappuccini li pongono in atto fin dalle loro origini e ad essi ispirano tutta la loro azione. Perciò l'esigenza della santità è l'elemento quasi esclusivo che informa la primitiva concezione e legislazione cappuccina del predicatore. In seguito questa concezione, pur restando dominante, si arricchirà delle componenti dottrinali e stilistiche imposte dall'evoluzione dei tempi e dalle nuove esigenze pastorali.

Il predicatore cappuccino sarà apostolico, perché predicherà il Vangelo e al modo di Gesù e degli apostoli, imitati sia nella vita che nella forma.

Questi pensieri, già presenti nelle costituzioni di Albacina (1529),

(9) ARSENIO D'ASCOLI, *La predicazione dei Cappuccini nel Cinquecento in Italia*. Loreto, 1956, p. 50-64.

(10) Il P. ARSENIO, o. c., confronta le disposizioni dei Concili di Aquileia (1595), di Milano (vari dal '65 in poi), del Card. Paleotti di Bologna (dal 1569 al '78); cfr tutto il cap. sulla predicazione nel Cinquecento, p. 49-79 e App. I, p. 449.

furono ben espressi nelle costituzioni del 1535-36, le quali si occuparono di proposito della predicazione e ne fissarono la dottrina, rimasta pressoché immutata anche in seguito, sia nella sostanza che nella forma.

La predicazione « è de li più degni, utili, alti et divini officii che siano nella Chiesa di Dio, donde principalmente pende la salute del mundo ». Perciò la scelta e la nomina dei predicatori è affidata alle massime autorità dell'Ordine: il Capitolo o il Vicario Generale (11).

Le qualità del predicatore debbono essere: « vita sancta et exemplare, claro et maturo iudicio, forte et ardente voluntà » (12).

Per far frutto, debbono esser evangelici in ogni cosa: vita, dottrina e opere. « Per potere adoncha meglio imprimere nel core de' predicatori la norma et modo haranno a tenere, accio più degnamente abino evangelizare esso Christo crucifixo, predicare lo regno di Dio, et ferventemente operare la conversione, et salute de le anime, quasi replicando, et quodammodo inculcando, subiungemo et imponemo che ne la loro predicatione usino la Sacra Scriptura, et precipue il Novo Testamento, *sed maxime* il sacro Evangelio, accio che essendo noi evangelici predicatori, facciamo *etiam* li populi evangelici » (13).

Questo programma è quello francescanamente concretato nei seguenti termini: « *annuncient vicia et virtutes, penam et gloriam, cum brevitate sermonis*. Et siano esaminati et casti li loro parlari, et non descendano ad alchuna particolare persona » (14).

Il centro della predicazione deve essere Cristo crocifisso. « A exemplo di Paulo apostolo, predichino Christo crucifixo [...] Nè dovrebbero allegare altro che Christo » (15). « Et perche chi non sa legere Christo, libro della vita, non ha dottrina di poter predicare, perho accio lo studiino, si proibisce a li predicatori che non portino molti libri, ex quo Christo si trova in ogni cosa ». Bastano la Sacra Scrittura e i Padri (16).

In forza di questi principi le costituzioni del 1535-36 specificano il modo di predicare, chiarendo le parole di Albacina: — « non curioso di ornate parlare, ne anchora sotile speculatione, ma pura et semplicemente predichino l'Evangelo del Signore » (17) — col dire:

(11) EDUARDUS ALENCONIENSIS, *Primigeniae legislationis Ord. Fr. Min. Capuccinorum textus originales, seu constitutiones anno 1536 ordinatae et anno 1552 recognitae*, in *Liber Memorialis*. Romae, 1928, p. 400, N° 110. Citeremo quest'opera con la sigla *Lib. Mem.*

(12) *Lib. Mem.*, p. 401.

(13) *Lib. Mem.*, p. 404, N° 117.

(14) *Lib. Mem.*, p. 404, N° 118-119.

(15) *Lib. Mem.*, p. 401, N° 111.

(16) *Lib. Mem.*, p. 403, N° 116; p. 401, N° 111.

(17) *Lib. Mem.*, p. 400, N° 110 in nota.

« Si impone etiam a li predicatori, che non predichino frasche ne novelle, poesie, historie o altre vane, superflue, curiose, inutile, imo perniciose scientie (pernitiose doctrine: anno 1552) » (18). « Et lassino da canto tutte le vane et inutili questioni et opinione, li prurienti canti, le subtilità da pochi intellegibile » (19). « Perche al nudo et humil Crucifixo non sonno conveniente terse, phallerate et fucate parole, ma nude, pure, semplice, humile et basse, niente di meno divine, infocate et piene di amore, a exemplo di Paulo, vaso di electione, il quale predicava non in sublimità di sermone et di eloquentia humana, ma in virtu di Spirito » (20).

Perché possano mantenersi in questo spirito, non predichino tutto l'anno, ma ogni tanto ascendano « nel monte de la oratione et contemplatione, et lì si sforzino infiammarsi come seraphim del divino amore, accio che essendo ben caldi possino scaldare li altri » (21).

Questo ideale della regola troviamo espresso e confermato anche da annalisti e padri dell'epoca. Il Generale p. Eusebio d'Ancona (1552-55) « esclamò gravemente [...] contro di quelli, i quali gittatisi dietro le spalle il modo di predicare apostolico, non attendevano che a parole terse, et a fioretti » (22).

Il p. Girolamo da Pistoia (1498-1570) così esprime il proprio programma di predicatore apostolico: fugge il « pulito, bello, artificioso, et alto stile hoggi communemente ricerco » e vuole esporre la verità come Cristo, il quale usò parole semplici e riflessioni semplici; « la qual semplicità, noi tutti insieme da Christo dobbiamo imparare » (23).

Il p. Giovanni Fossati da Milano (1509-1566), essendosi fatto da domenicano, cappuccino, « lo costituirono Predicatore dell'Evangelo Sacro ». Egli soleva ripetere questo suo principio: « Il Predicatore evangelico è legato di Christo, *pro Christo legatione fungimur*, per ciò deve tenersi talmente disposto, che per bocca di lui possa ragionare lo stesso Idio » (24).

I predicatori cappuccini — per lo meno in questo periodo — armonizzavano con l'apostolicità della predicazione anche la vita e non

(18) *Lib. Mem.*, p. 401, N° 111. Sull'esatta interpretazione della terminologia della presente citazione e di quella seguente, rimandiamo allo studio citato a nota 3.

(19) *Lib. Mem.*, p. 404, N° 118.

(20) *Lib. Mem.*, p. 402, N° 112.

(21) *Lib. Mem.*, p. 405, N° 120.

(22) BOVERIO, *Annali*, anno 1555, N° 2, p. 134, citato da ARSENIO, *o. c.*, p. 142.

(23) Citato da ARSENIO, *o. c.*, p. 496.

(24) *Archivio di Stato di Milano, Fondo religioso, Parte antica 6500*, vol. 94: *Vite di Cappuccini Provincia di Milano*, sez. A, p. 70. Citeremo: ASM, FRPA.

solamente nella dura ascesi individuale, ma nel vestire e nel tono generale della propria condotta. Dice il da Colpetrazzo: « Andavano i poverini tutti scalzi, pallidi in viso, che parevano corpi scavati. [...] I secolari pigliavano grandissima edificazione et gli riputavano come fossero tutti santi » (25). Il Bellintani, parlando di p. Bernardino da Reggio (1476-1535), dice che il suo aspetto rapì gli uditori: « quella vita nuova d'un huomo coperto d'un vile habito rappezzato di sacco, scalzo, macilente, pallido, che non si lasciava vedere se non in pergamo, occupandosi sempre dell'orationi in silentio e ritiramento » (26).

Tale aspetto era già, come voleva la Regola, una predica efficace: « pareva che sol a vederli i poveri Capuccini haveano un terrore ammirabile ad ogn'un che gli mirava; e tutti sospirando dicevano: Hor che sarà di noi, miseri peccatori? Questi tutti son santi, e nondimeno fanno così aspra penitenza » (27).

Alla *fine del Cinquecento* il concetto di predicatore apostolico cappuccino può essere così riassunto: si tratta di un uomo chiamato a collaborare con Dio nell'annuncio della sua parola; perciò *fonte* della materia predicabile deve essere il deposito della parola divina, la S. Scrittura, specialmente il Vangelo. *Modello* della predicazione sono Cristo e gli Apostoli. *Argomento centrale* sarà Cristo crocifisso (a cui si riportano le prediche sui vizi e le virtù). *La sua predicazione* sarà facile e semplice sia nella forma che nei concetti; *per provare* le verità esposte farà ricorso soltanto alla Scrittura e ai Padri.

Per essere evangelico, il predicatore dovrà ricopiare in sé Cristo e ardere di zelo; pertanto la sua predicazione sarà tutta fuoco e la sua vita interiore ed esteriore tutta santa e tesa alla conversione delle anime e alla gloria di Dio.

II. - IL PREDICATORE APOSTOLICO

La predicazione cappuccina costituì una novità per quell'epoca ed ebbe tale successo, da costringere tutti all'imitazione. Le fonti sono unanimi su questo riconoscimento.

« Predicavano i Capucini in quel tempo i comandamenti di Dio, l'Evangelio e la Sacra Scrittura; riprendendo asprissimamente i viti, essaltavano e magnificavano le sante virtù. E questo dette gran stupore a tutta la Cristianità, perchè era un predicar nuovo, e con tanto fervore che infuocavano ogn'uno. Imperochè in quel tempo non se

(25) Cfr ARSENIO, *o. c.*, p. 193.

(26) Ibidem, p. 249

(27) Ibidem, p. 250.

predicava se non le questioni di Scoto e di S. Thomaso, e nel principio sempre un sogno, dicendo: questa notte mi pareva etc. Predicavano la filosofia, le fabule d'Hisopo e sempre all'ultimo cantavano alcuni versi del Petrarca o dell'Ariosto. Nè mai se nominava l'Evangelio e la Scrittura Sacra. In guisa che essendo usciti i Capuccini con questo predicar la Scrittura con fervore bisognò tutti i predicatori d'altre Religioni, se volevano esser'acetti s'accomodassero a predicar le Scritture Sacre ».

« E fecero gran frutto nella Chiesa di Dio che da quello in poi tutti predicavano la Scrittura ». « Et non solamente i semplici, ma ancora i gran predicatori, posto da bando le sottigliezze che si predicavano in quel tempo, predicavano semplicemente il Vangelo et la Scrittura Sacra. Et i Capuccini furono quelli che ritrovono il predicar la Scrittura; e tanto piaceva universalmente, che furono sforzati tutti gli altri predicatori di predicar la Scrittura et lasciar tante questioni et sottigliezze et philosophie altrimenti predicava ai banchi » (28).

Nel Seicento il concetto di predicatore apostolico si anima di movimento drammatico. Pur restando fundamentalmente lo stesso del secolo precedente, si avvisa di nuove coloriture, che cercheremo di rilevare attraverso le testimonianze degli Atti Capitolari, delle Cronache e delle Retiche.

Nelle Ordinazioni Capitolari del Seicento, per lo più si parla dello spirito di povertà che deve animare il predicatore cappuccino; della ritiratezza; della vita di preghiera e della proibizione di far uso di cavalcature, barche e altri mezzi di locomozione, che non fossero le proprie gambe, nel recarsi a predicare.

Le prime menzioni esplicite della predicazione apostolica sono della seconda metà del secolo. I primi accenni sono del 1656; « E s'osservi da' nostri Predicatori inviolabilmente la Costituzione, che senz'alcuna curiosità si predichi Christo Crocifisso » (29). Nel 1671 alle solite prescrizioni viene aggiunta la minaccia della privazione dell'ufficio a quei predicatori « che distruggono coll'esempio quanto edificano colle parole ». Si ordina che nelle Quarantore non si occupino degli apparati, ma « s'apparecchino a predicare con voce alta la penitenza; che non potranno imprimere nel cuore de li ascoltanti Giesu Christo, se essi non arderanno di questo celeste e divino fuoco. Procurino dunque di corrispondere colla sublimità degli essemi all'altezza del ministero, e con parole infuocate et ardenti cooperare alla salute delle anime » (30).

(28) Ibidem, p. 249-50.

(29) *Analecta Ordinis FF. Minorum Capuccinorum*, 7 (1891) 20, N° 39.

(30) Ibidem, p. 115, N° 26.

Nel 1685 si raccomanda « con tutto lo spirito l'osservanza degli ordini replicati da' Sommi Pontefici intorno al predicare con spirito apostolico e con semplicità propria del ministero » (31). Da ultimo, allo scadere del secolo, « che la parola di Dio si predichi con innocente sincerità, e con ardore di spirito conveniente all'apostolico ministero per infiammare gl'animi degli uditori » (32).

Da questi documenti ufficiali possiamo ricavare solo il persistere della tradizione riguardo al concetto di predicatore e di vita apostolica e la preoccupazione per il dilagare del concettismo, quando il fenomeno era ormai radicato e diffuso.

Molto più ricchi, per la nostra ricerca, si rivelano gli *Annali*, dai quali desumiamo vari significati della definizione di « Predicatore apostolico ».

1. *Predicatore alla semplice in ambiente rurale*

Il significato più corrente è quello di *predicatore alla semplice*, che alle località di grido preferisce l'*ambiente rurale* volutamente scelto. « S'applicò — p. Ippolito da Busseto († 1647) — all'apostolica applicazione, vuoi dire alla Predica, ma in maniera, che da tutti potesse esser capito, e che da suoi ragionamenti ne potesse ridondare frutto universale alle anime. Havea egli certamente fondamenti tali di Dottrina, e sofficienza così rara in ogni genere d'Arte liberale, che potea al pari d'ogn'altro comparire su i più qualificati pulpiti per discorrer altamente sopra di qualunque profondo soggetto: Ma con tutto ciò ordinò le sue Prediche con nota così temperata, che ad altri, che a Ville, o a Terre basse non poteano addatarsi » (33).

Leggiamo del p. Prospero da Casalmaggiore († 1675): « Sublimato al grado di Predicatore si donò tutto alla salute delle Anime: Vero è però, che predicando all'Apustolica, non mai curossi di dispensar la divina parola che nelle Terre e nelle Ville, nelle quali cagionava gran Commozioni e frutto » (34).

P. Girolamo da Milano, della nobile famiglia dei Marinoni, morì il 20 novembre 1645 a 62 anni. Si fece cappuccino essendo « del numero delli Ill.mi Dottori del Collegio della Città di Milano ». Ma, seguendo l'ideale apostolico, pur « essendo Predicatore di buonissimi talenti, rifiutò sempre di predicare in Città, e luoghi di consideratione,

(31) Ibidem, p. 137, N° 9.

(32) Ibidem, p. 142, N° 13.

(33) ASM, FRPA 6498: *Raccolta sagra annuale*, P. II, p. 45-46.

(34) Ibidem, p. 269-70.

eleggendosi Borghi, e Terre, dove faceva frutti nell'Anime inestimabili » (35).

A cavallo del Secolo troviamo ancora testimonianza su questa predicazione. P. Gianfrancesco da Scandiano (1655-1730) dei nobili Mattacodi, si era dato alla predicazione per le campagne, sicchè non era stimato capace di « cavalcare i pulpiti più qualificati », come allora si diceva. « Com'Egli delle Anime semplici, e più idiote fu sempre amante, più allora godeva, che a più rozzi villaggi vedevasi destinato per tale impiego; e qui era appunto dove il suo zelo pienamente sfogandosi, accomunando il suo dire alla rozzezza di quanti ascoltavano, e con tanta libertà di chiaro idioma che li più insensati, i più duri il gran vantaggio riportavano sicuramente di ritornarsene nelle Massime eterne pienamente istruiti ».

« Erasi destinato da Padri in Predicator di Quaresima a certo ragguardevole Pulpito uno de' Nostri di singolare talento e tutto degno del nobil Paese, cui doveva parlare » [ma il popolo non lo voleva, perciò i Superiori si trovarono in difficoltà, non avendo a disposizione altro predicatore all'altezza della situazione. Allora si rivolsero per celia al p. Gianfrancesco, che prese la cosa sul serio e] « Tutto che non ben preparato a quel fatichevole impiego, per l'uso che aveva di predicare soltanto in rozzi villaggi, con tanta prontezza ne accettò la proposta, e fedelmente la seguì, che ne stupirono li Superiori medesimi, e più ancora li secolari, poiché ne seppero l'Avvento [...]. Ma il dire Apostolico piacque tanto che lo vollero di poi sempre » (36).

2. Predicatore liberamente affidato all'influsso dello S. Santo

In altri testi vien detto predicatore apostolico colui che si affida prevalentemente all'influsso dello Spirito Santo, pur essendo ben preparato, per una predicazione libera e tumultuante di zelo.

Del p. Gabriello da Fanano (1596-1658), « uomo dottissimo in tutte le scienze, ed arti liberali »; si dice: « Nelle 40 Hore poscia era come un fulmine Apostolico; onde a guisa d'un altro Giona le Città intiere commovea, sendo di grand'energia e fervore il suo predicare; nè tenea bisogno di star alligato alla parola, sendo la sua mente tanto ripiena, e preparata per ogni discorso; che talvolta sendo salito in Palco o in Pulpito con proposito di maneggiare un soggetto, secondo l'opportunità e l'occasione in tutto, e per tutto il variò, lasciandosi regolare da i dettami, e da gl'impulsi dello Spirito Santo; Si che tal

(35) ASM, FRPA 6500: *Compendio delle vite d'alcuni religiosi insigni*, Vita N° 37.

(36) ASM, FRPA 6498: *Lombardia: Annali*, p. 381 e 358-59.

volta a lui stesso cagionò maraviglia di non haver detto nè pur una parola di quanto avea premeditato » (37).

P. Cirillo da Maggiora (notizia del 1650) « Predicatore ch'egli era veramente formato all'idee Apostoliche, poichè senza rifletter poco o molto alle regole della Retorica, tutto si abbandonava a lasciarsi guidare dalla vehemenza dello spirito, che lo faceva parlare; e perciò anco stupendi erano gli effetti che se ne procreavano [...] Pareva dal Cielo prendere il fuoco e le lezioni; con verità così aperte dell'Evangelio, e testimonianze delle sacre scritture sì proprie, ma portate con altrettanto di candida schiettezza, quanto di fervore, che non potea non rimanerne convinto ogni cuore, [...] gli stessi eretici si convertivano, anche dotti » (38).

P. Felice Casati da Milano (notizia del 1656) non era solo il fine diplomatico descritto dal Manzoni ma, come ci mostra questa succosa cronaca, un procelloso fra Cristoforo. « Negli anni suoi giovanili lo spirito focoso, ch'era proprio del sangue nobile, facevalo essere ardito più che non animoso, per elati pensieri, e per certa che potea dirsi ferocia nel gittarsi a qualunque attentato d'ardimento, quasi fosse incapace di timore ». Questo spirito, fattosi cappuccino, portò anche nel suo apostolato. « Predicatore fervoroso, e veramente Apostolico ch'egli era, più regolato dal zelo per la salute dell'anime, che studioso delle delicatezze dell'arte, non amava di tenersi, o molto o poco ristretto alle regole del bel dire, in modo che si togliesse la libertà, di secondare ovunque lo straportasse il fervore della predica, o più il volesse Iddio col ministero di sua divina parola. In conclusione più attento a lasciarsi condurre agl'influssi dello Spirito Santo, che non obbligato a precetti retorici, più di quello che porti un ordinato parlare, quanto il chiegga la dignità sagrosanta dell'Evangelio » (39).

3. *Predicatore apocalittico*

Altre volte il predicatore apostolico si identifica con quello che, a ragione, possiamo definire *predicatore apocalittico*. Si tratta di quei predicatori, che pieni di fervore e con apparato penitenziale (corone di spine, funi al collo, teschi in mano o il Crocifisso e con un adeguato corteo coreografico) inveiscono con grande veemenza contro i vizi, minacciando i castighi del cielo. Doveva trattarsi di una maniera ab-

(37) ASM, FRPA 6498: *Raccolta sagra annuale*, P. II, p. 113-14.

(38) ASM, FRPA 6500: *Vite d'alcuni religiosi cappuccini della Provincia di Milano* fol. 1v.

(39) Ibidem, fol. 6v-7. Questa vita è stata pubblicata da P. Ildefonso Aliverti da Varallo in *Italia Francescana*, 6 (1931) 388-404.

bastanza diffusa, almeno tra quei predicatori che maggiormente si abbandonavano all'estro o, come dicono i cronisti, « agl'influssi, o veemenze dello Spirito Santo » e che liberamente circolavano in una predicazione itinerante. Le stesse pestilenze, che tanto e così di frequente afflissero quell'epoca, dovettero essere un invito irresistibile e un incentivo a codeste maniere oratorie.

Possiamo coglierne degli echi dalla vita di p. Giuseppe Zuccardi da Correggio († 1653): « Predicava il P. Gioseffo per le piazze, e per le contrade, in mezzo di quattro persone vestite di cappe, bituminate d'aromati contra peste, e con torcie accese in mano, composte della stessa materia, questi erano preceduti da un altro secolare con un campanello in mano, al suono di cui tutte le finestre delle Contrade riempivansi per ascoltare dall'Apostolico Predicatore le ammonizioni divine; e come che sempre questi andasse armato del Crocifisso nella destra e con un teschio di morte nella sinistra, con corona di spine in capo, e con fune al collo, al tuono terribile della sua voce, ed alla comparsa così spaventevole, pochi erano coloro, che non si sdormentassero dal letargo della colpa mortale, in cui, anche in quella comune miseria, miserabilmente giacevano » (40).

A queste manifestazioni non ricorrevano soltanto i predicatori *alla semplice* delle campagne, ma anche quelli illustri, quali un p. Silvestro Muzzarelli da Fanano (1589-90-1660), predicatore di larga fama: « cavalcò alcuni pulpiti delle Cattedrali più insigni dell'Italia. Più volte gli convenne varcare l'Adriatico, et il Mediterraneo ». Nel 1653 predicava ad Altamura (Bari) e, per rappacificare due fazioni nemiche, ricorse a quello che abbiamo definito stile apocalittico. « Era l'aspetto del P. Silvestro affatto venerabile, alto di statura, barba lunga, rossa, e folta; la voce sua piena, e sonora, il di lui talento d'efficace impressione; sì che predicando sembrava uno degli Antichi Profeti: oltre che nell'affetto, e nelle lagrime, che sempre l'accompagnavano, era mirabile, come già dicemmo: ma in quell'Hora comparando in atto di penitenza, cioè con grosso capestro al collo, con pesante corona di spine in capo, e col suo Crocifisso alla mano, tutto pieno di zelo e d'ardore dello Spirito Santo, sembrò un terribile Tuono, che dopo di sè scaricasse densissima tempesta, con saette replicate di gran terrore » (41).

Questi predicatori apocalittici erano terribili nello sbaragliare le feste mondane, specialmente nei giorni di precetto. P. Prospero da Casalmaggiore era così ardente nel combattere la profanazione della

(40) ASM, FRPA 6498: *Racolta sagra annuale*, P. II, p. 69.

(41) *Ibidem*, p. 165-168.

fešta, « che quando gli veniva fatto portarsi all'improvviso tra quelle Mischie, e invehendo, e minacciando disgrazie, castighi, folgori, e tempeste del Cielo, facea restar tutti attoniti, e desister dalla Tresca, con cavarsi anco l'Habito a vista di tutti, e fieramente disciplinarsi con lastre di ferro sopra delle spalle » (42).

Comunque, questo modo di fare non doveva essere qualcosa di abnorme (« curiosità ») tra i Cappuccini, se già veniva da loro praticato nel Cinquecento, come testimonia il da Colpetrazzo, anzi era considerato una nota caratteristica dei predicatori « alla semplice ». « Molto si diletavano, *massime semplici*, di guastar balli, giuochi, commedie et altre ragunate in disonor di Christo. Talmente che era tanto cresciuto il nome de Capucini che riprendevano queste cose, che ben spesso, sentendogli venire, da se stessi se ne fuggivano et lasciavano i balli, stracciavano delle carte et impedivano di molti giuochi. Et molte volte per mezzo de' balli, montavano in qualche luogo eminente et incominciando a predicare con tanto fervore che convertivano dette feste in pianti et lagrime » (43).

Questa predicazione di tipo apocalittico e spirituale ebbe grande diffusione nel Seicento presso tutti i predicatori, specialmente nelle missioni popolari; anzi le sue manifestazioni entrarono a far parte del sistema, come celebrazioni integranti di un corso di missioni.

Come abbiamo notato dianzi, questo modo di fare non venne mai condannato nelle prescrizioni emanate tra i Cappuccini. Se per altri predicatori potè trattarsi di innovazioni, per i Cappuccini era il persistere di una delle loro caratteristiche più spiccate: quella dello spiritualismo, che non venne mai meno nell'Ordine.

Di fatti le praticò con tutta naturalezza anche quel tradizionalista intransigente e autorevole del p. Casati, per altro avverso duramente alle maniere secentesche. Predicava la quaresima a Piuro nel 1668: tuonò contro i vizi con forte zelo, ma invano. Allora « avanzossi a denunziare francamente il castigo, che ne sarebbe avvenuto, in strana forma esemplare al mondo [...]. Diceva perciò sentirsi nell'aria i fulmini delle vendette divine, li quali non potevano essere molto lontani a scoppiare risolutamente sopra del loro capo, e all'improvviso, per inabbissarli. Con esse intimò vicini gli estermiini et desolazioni » (44).

(42) *Ibidem*, p. 270.

(43) Cfr ARSENIO, *o. c.*, p. 240.

(44) ASM, FRPA 6500: *Vite d'alcuni religiosi cappuccini della Provincia di Milano*, fol. 8. A proposito del tradizionalismo del Casati riferiamo dalla stessa cronaca: « Inimico irreconciliabile di ogni novità, invigilava a tutta passione sopra il contenere gli sudditi nel seguire giustamente, e senza svariante le vestigia lasciateci dai nostri Maggiori, et osservarne con esattezza gli andamenti, etiamdio in cose che paiono minutie, considerate in loro essere [...]. Diduoveva che il torcere un sol passo dalle pedate segnateci da' nostri antiani,

4. Uomo distaccato da tutto, specialmente da interessi materiali

In altri testi o passi predicatore apostolico equivale a uomo distaccato da tutto, specialmente da interessi materiali.

In un frammento di Annali, riferentisi al 1635, si riportano le disposizioni e la difesa del Capitolo Generale di quell'anno nei confronti dei vescovi che pretendevano di esaminare i Cappuccini per la predicazione. Si dice: « per altro se ne vanno [i Cappuccini] colle mani ed assai più con l'animo sciolto da ogni pensiero di avanzarsi in mercede. Questo distacco era il principale magisterio, che dava, il maggior nerbo di autorità, ed efficacia al predicar degli Apostoli per farne le meraviglie che se videro, e lo stesso Spirito apostolico fu sempre che mise in alta stima il predicare de' Capuccini » (45).

5. Il concetto di predicatore apostolico nelle Retoriche di autori cappuccini.

Le opere di retorica di autori cappuccini considerano il predicatore soprattutto come soggetto da formare all'oratoria. Le informazioni raccolte vengono a integrare quanto detto precedentemente offrendoci l'aspetto culturale esigito nel predicatore apostolico cappuccino.

E' *apostolico* il Cappuccino che evita l'oratoria fiorita e vana, infarcita di mitologia e mirante unicamente ad ottener plauso. L'oratore cappuccino apostolico è ben istruito nell'arte retorica; fonda la sua predicazione sulla S. Scrittura e i Padri, con pochi ornamenti (fiori) retorici; più che sulla propria cultura, conta sulla grazia dello Spirito Santo. Il suo dire è franco e ardito, ardente e passionato; l'aspetto grave e composto, senza teatralità eccessiva di gesti, la quale è contraria al decoro.

Genere proprio di questa oratoria apostolica, secondo il Brandimarte, è il « mixtum », fusione di dottrina umana e di grazia dello Spirito Santo, che « magis, vel minus, semper meritorie eloquentium linguas movebit » (46).

La forma letteraria adatta a questo genere è *la magnifica*, cioè:

fosse giustamente uno sviarsi dalla strada, ch'egli han battuta [...]. Egli era in concetto di rigoroso, poiche con zelo perspicacissimo, et altrettanto risoluto perseguitava qualunque nuova introduzione, quantunque di speciosa apparenza, ma che non si confacesse agli usi e costumi de' nostri antichi ».

(45) ASM, FRPA 6509: *Frammento di annali*, a. 1635, contenente disposizioni del Cap. Gen. di quell'anno, parag. 8. Cfr anche i parag. 1 e 9.

(46) FELIX BRANDIMARTE A CASTROVETERANO, *Sapientiae Tubae Scientia*, idest Tractatus scholasticus de Arte Sacra concionandi. Panormi, 1667, p. 10, N° 6.

« Quoddam genus dicendi haeroicum, maiestate repletum, autoritate refulgens, quod vi quadam magna undique secum auditorum animos trahit, et efficacissime movet ». Questa forma è duplice: « una maiestate repleta, altera vehementia magna redundans » (47).

Siffatta predicazione è frutto di santità, la quale il Cappuccino deve manifestare anche all'esterno: « In nobis Capuccinis iuxta habitus nuditatem rigiditas religiosa exoptatur, etiam in vultu, et sanctae paenitentiae praedicatoribus vultus macies, et aliqualis pallor optime conveniunt, quae si oculorum modestia componantur religiosam corporis mortificationem praebent exterius, et cuiusdam sanctitatis conceptum imprimunt conspicientibus » (48).

Le messinscena penitenziali praticate dagli apocalittici e dai più fervorosi, non incontrano le simpatie del Brandimarte, che pure è un convinto assertore del concettismo. « Solent insuper praecise ex nostris, ferventiores concionatores, externas demonstrationes ipsis gestibus adhibere, ut v.g. apparere in pulpito asperso cinere super caput, et barbam, alligata ad collum fune, specie muneris mysteria passionis, et instrumenta crucis ostendere, et coetera his similia facere; Tu autem hoc non facias nisi sis certus de fructu, de commotione communi, et de lacrymis » (49).

Il Baiocense dal concetto di predicatore apostolico cappuccino prende soltanto il criterio per la misura da suggerire al suo culto predicatore evangelico (50).

Il Pizzati, alle soglie del Settecento, insiste spesso sul tema del predicatore apostolico. Il suo ideale ricalca quello del Brandimarte, plasticamente presentato con una descrizione dell'Achillini.

« Abbiamo qui tra gli altri un Predicatore Capuccino in Duomo il più grand'Apostolo, che nel corso di mia vita abbia udito. Dalla bocca del quale, benchè per lo più escano concetti di Scrittura, sottili, e stupendi; e benchè la Dottrina sia profonda; i luoghi de' Padri siano sceltissimi; l'elocuzione propria, e quasi direi di rilievo, e l'azione efficacissima: queste però non sono le cagioni, per cui restano sopraffatti di maraviglia, e di confusione gli Uditori.

« Il punto sta, ch'egli predica Cristo crocifisso con tanta energia, e con tanta pietà; e riprende con tanto ardore, e con tanta forza, che tutto l'Uditorio ogni mattina si riduce a termini di estremo terrore.

(47) Ibidem, p. 292, N° 5; p. 295, N° 2.

(48) Ibidem, p. 325, N° 4.

(49) Ibidem, p. 399, N° 18.

(50) AMADEUS BAJOCENSIS, *Paulus Ecclesiastes*, seu Eloquentia christiana qua orator evangelicus ad ideam et doctrinam divi Pauli formatur. Venetiis, 1720. (Prima ed., Parisiis, 1670).

« La sua libertà è giudiziosissima; l'ardire modestissimo; perchè nella prima non si scorda della discretezza; e nel secondo non perde la traccia della Carità; e sempre trà fulmini delle sue minacce fa balenare le speranze della salute per chi vive ostinato nella sua perdizione.

« Egli è così macilente, confitto e sepolto entro à panni, che appena si vede; anzi altro non si vede, che una lana agitata, che sgrida: un Mantello volante; un Cappuccio, che atterrisce con acceso fuoco, che scintilla fuori delle ceneri: una nuvola bigia, che tuona spaventi. Una penitenza spirante, un sacco di querelle, che rovescia addosso a' Peccatori. Oh Dio quanto è vero, che questo è il vero modo di predicare: e se tutti i' Predicatori fossero tali, so per certo, che più consideratamente camminerebbe il Mondo.

« I fiori di Pindo in Pulpito fanno per mio credere una primavera sacrilega, e dirò di più, che i lumi Rettorici troppo peregrini sono le tenebre dell'Apostolato, che fanno smarrire l'affetto della pietà, e quelle gemme dell'eloquenza che rendono sì ricchi gli erarj de' Poeti, sono quella grandine, che tempesta i veri frutti della predicazione» (51).

Nel tardo Settecento i Cappuccini restano ancora nella più pura tradizione, concependo il predicatore apostolico santo, squallido nell'abito e non ricercato nello stile. « Un uomo religioso coperto di cilizio, cinto di fune, irsuto nel volto, e scalzo ne' piedi, se tresca delicatamente nel parlare, egli è un oggetto da far muovere le risa più ancora che non le critiche. I gesti e le parole sono l'accompagnamento dell'Uomo: che mostruosità adunque ell'è un Uomo all'aspetto tutto penitente, e poi vago e gajo nelle parole? » (52).

Alle porte dell'Ottocento, un altro autorevole Cappuccino, il da Coccaglio, ripete lo stesso argomento: « Mi sia lecito aggiungere, che tra i frati minori distinguendosi il Cappuccino nello squallore della penitenza, e nello sprezzo del Mondo, a nessuno più, che a lui disdice la vanità del dire, e la profanazione dell'Appostolico Ministero. Già è come l'Adagio, che la comparsa anche solo di un Cap-

(51) GIO. BATTISTA PIZZATI DA PONTREMOLI, *Avvertimenti rettorici sacri*, che comprendono il metodo di predicare apostolico, descritto per istruzione d'alcuni giovani poi dato in luce a beneficio comune. Piacenza, 1719, p. 98-99.

(52) BERNARDO DA BOLOGNA, *Letioni sopra la Regola dei Frati Minori di S. Francesco esposte a' suoi religiosi fratelli da —*. Edizione terza dall'autore riveduta, e accresciuta. In Bologna, 1764, p. 394.

puccino in Pulpito equivale alla metà della Predica. Basta solo che non discordi nel restante » (53).

Questa continuità fondamentale di interpretazioni riguardo al concetto di predicatore apostolico fra i Cappuccini — (perciò abbiamo seguito esclusivamente fonti cappuccine di documentazione) — è la premessa indispensabile per una esatta interpretazione sia del termine, che dei fenomeni culturali e di costume ai quali venne costantemente e variamente contrapposto come ideale da seguire.

(53) VIATORE DA COCCAGLIO, *Tracce di tradizione sopra la Regola de' Frati Minori*. Venetia, 1780, p. 277.

FABRICIANO FERRERO

LA CONCIENCIA MORAL
EN LA CAMPIÑA ROMANA
DURANTE LOS SIGLOS XVII Y XVIII

SUMMARIUM.

Vix intelligi potest zelus apostolicus P. T. Falcoia, S. Alfonsi, sodalium CSSR et aliorum missionariorum saeculorum XVII-XVIII nisi praesens in animo sit paupertas religiosa et humana ruricularum in agro degentium. Ille, enim, zelus non est aliud quam logica consequentia ex comprehensione ipsorum miseriae proveniens, quae vere extrema dici potest si status moralis populi consideratur. Hinc argumentum praesentis dissertationis historicae: status moralis animarum in agro degentium saeculis XVII-XVIII, qui magna ex parte a conscientia morali ipsius populi pendet.

Conscientia moralis, modo descriptivo sumpta, uno eodemque tempore implicat: iudicium practicum moralitatis, actitudinem mentalem, quaedam iudicia et criteria, id est, ea omnia ex quibus persona moralis, aliquid bonum vel malum considerat, ideoque se bene vel male procedisse, prout id fecerit vel non, stimat. Ut clare patet, conscientia sic sumpta, magnopere a formatione et a medio sociali pendet.

Objectum nostrae inquisitionis limitatur ad populum humilem (*le menu peuple de la campagne, poveri contadini, povera gente abbandonata della campagna*) in Agro Romano saeculorum XVII-XVIII degentem. Hac de causa, fontes et documenta, quibus utimur, inveniuntur in *Archivio Generale del Vicariato di Roma*.

Ex his omnibus jam clare patet schema dicendorum: 1. - Objectum inquisitionis. 2. - Contextus ambientalis, humanus et religiosus. 3. - Conscientia peccati, ut conscientia generalis. 4. - Peccata populi humilis. 5. - Causae huius situationis moralis. 6. - Documenta varia situationem humanam, socialem et religiosam Agri Romani saeculorum XVII-XVIII illustrantia.

El tema debería ocupar un capítulo amplio en la historia de la moral. Con todo, es frecuente que ésta se fije sólo en los tratados escritos, en los documentos oficiales, en las obras de filosofía y teología, es decir, en la ciencia y en la legislación. Ultimamente los historiadores con preocupaciones sociológicas suelen dedicar un apartado al comportamiento moral del pueblo y a los criterios y motivaciones religiosas

por que se rige; pero este capítulo pertenece más a la sociología histórica que a la historia de la moral propiamente dicha.

Y sin embargo se trata de algo sumamente importante para comprender la vida y la acción pastoral de la Iglesia en el pasado. En efecto, apenas será posible explicar el celo apostólico de los grandes misioneros si no tenemos en cuenta la pobreza humana y espiritual del pueblo humilde tal como ellos la veían. Ese *celo por la salvación de las almas*, que tan radicalmente iba a comprometer su vida y su actividad, no puede reducirse a un mero recurso oratorio o a una simple actitud romántica. Es la respuesta lógica de quienes han comprendido la *necesidad extrema* de un mundo que vive en *pecado* y que, abandonado a sí mismo, camina hacia la *condenación*. Y, paralelamente, desconocer la vivencia íntima que supone en los fieles sencillos el sentirse llamar constantemente *pecadores* por los representantes de la palabra de Dios, es ignorar también una faceta importante de la espiritualidad cristiana.

Mi estudio va a centrarse en la conciencia moral del pueblo humilde siguiendo métodos y criterios puramente históricos. No se trata, pues, de hacer estadísticas, ni de valorar sociológicamente las dimensiones humanas de un fenómeno religioso, sino de comprender históricamente un aspecto concreto de la piedad y de la moral cristianas. De este modo quedará también en evidencia la situación de ese mundo en que tanto iba a empeñarse la pastoral extraordinaria del siglo XVII y XVIII.

I. - TÉRMINOS, OBJETIVOS Y FUENTES

1. - LA CONCIENCIA MORAL

Por conciencia moral entiendo aquí el conjunto de ideas, criterios, apreciaciones, valores, ideales, actitudes, prejuicios instintivos y condicionamientos sociales, que permiten, a las personas de que se trata, considerar bueno o malo lo que han hecho u omitido en el pasado y presentar como ideal ético de su vida un comportamiento personal sometido a normas, prohibiciones, símbolos y modelos muy determinados. Implica, pues, unos elementos de tipo cognoscitivo, derivados de la formación religiosa y moral conforme con los modelos específicos del grupo y de la cultura, y otros de tipo afectivo, ancestral, mítico, que provienen más bien de los instintos reprimidos frente a las exigencias sociales, de la herencia familiar, de la tradición histórica y del

ambiente sociocultural en que se encuentra inmerso el individuo o el grupo. De este modo, la conciencia moral aparece, a un mismo tiempo, como norma próxima y personal del obrar humano y como « representación interior de las leyes morales que regulan la sociedad » (1). Los « ritos, las ceremonias, las leyes y, en fin, las costumbres de nuestro comportamiento cotidiano, vienen establecidos por el consentimiento colectivo y, consiguientemente, deben ser aprendidos individualmente » (2). No obrar conforme a ellos significa, en el fondo, renunciar a la propia cultura.

La formación de esta conciencia es paralela a la formación social y tiene lugar en el contacto con el grupo. « Aquí, en el ambiente de la convivencia diaria, es donde se forma la conciencia moral, tienen su raíz los prejuicios de toda clase y se realiza, de un modo fácil y cuasiespontáneo, lo que se propone la educación moral: la acomodación de la cultura y, sobre todo, de las manifestaciones afectivas al estilo del grupo » (3). No es que vaya a negar la dimensión personal y autónoma de la conciencia moral en cada individuo. Pero « en una sociedad fundada sobre la tradición, éste se va a encontrar muy raras veces en situaciones en que no pueda servirse de las normas de acción y de los juicios de valor experimentados por las generaciones precedentes. En consecuencia, el desarrollo de su Yo estará fuertemente condicionado por los usos y costumbres colectivos y por las exigencias interiores de un Superego modelado fielmente por la colectividad [...] El individuo queda, así, fuertemente encuadrado dentro de las normas culturales del grupo y condive las alegrías y las penas de todos los demás, seguro de que también sus antepasados han vivido del mismo modo. En tales culturas la formación del comportamiento individual a través de objetos interiores reconocidos colectivamente es particularmente uniforme. El comportamiento social, tal como se manifiesta en público, no está en contraste con una esfera, más o menos amplia, de vida *privada* provista de una escala propia de valores. Pero la misma paralización de los procesos de desarrollo en el campo *socio-económico* parece conducir también a la estabilización de la estructura *sociocultural*. Todos los individuos del grupo tienen la misma opinión sobre la mayor parte de los acontecimientos que pueden tener lugar en su vida y obran conforme a ella. El carácter individual, en sus mati-

(1) A. MITSCHERLICH, *Verso una società senza padre. Idee per una sociologia sociale*. Traduzione dal tedesco di Sonia Bueno. Milano, 1970², p. 43.

(2) *Ibidem*, p. 45.

(3) *Ibidem*, p. 33.

ces afectivos más sutiles, no desaparece totalmente; pero lo que predomina es lo típico » (4). De aquí la observación de M. Mauss: « lo que creemos que sólo depende de nuestra conciencia, del conflicto entre nuestro Superego y nuestro Ego, que diría Freud, puede llegar a estar estructurado desde un nivel social, es decir, desde una lógica prestada por la cultura a que se pertenece » (5).

Consiguientemente, para descubrir la conciencia moral de un individuo o de un grupo habrá que penetrar en el contexto humano en que éste vive y en el juicio moral que se forma de su vida y de su conducta. Y, al contrario, el conocimiento de esta conciencia moral nos permitirá descubrir, de alguna manera, el mundo que la suscita y condiciona. Es lo que da una importancia histórica especial al tema que nos ocupa.

La noción de conciencia moral se acerca mucho a la de *mentalidad o actitud de grupo*, correspondiendo a la visión-vivencia-comprensión que el grupo tiene de Dios, del cosmos, de la vida, del hombre y de la actividad humana, y por la que, últimamente, se guía en su obrar. Con todo, ambos conceptos no llegan a identificarse.

« La *actitud* es una realidad *sintética y dinámica*. Si no se reduce ni a la percepción, ni a la motivación, ni a la reacción emocional, sí comprende todas estas reacciones y predispone eficazmente al sujeto para obrar en un sentido o en otro » (6). Se trata de « una estructuración del dinamismo personal que orienta positiva o negativamente el comportamiento a la vista de un objeto psicosocial. Es un *dinamismo*, una disposición para la acción o, incluso, un dinamismo preparatorio de la misma acción. En una fórmula más elaborada se podría decir que es una disposición resultante de estructuraciones relativamente duraderas a partir de procesos perceptivos, emocionales y motivadores que se ejercen dentro del radio de acción de un objeto psicológico » (7). Estas actitudes están profundamente relacionadas con los grupos en que se halla inmerso el individuo o a los que aspira a incorporarse (grupos de pertenencia y grupos de referencia). Por eso constituyen las manifestaciones más claras de la interacción que existe entre los grupos y el individuo. « La actitud comprende la *totalidad del comportamiento*, lo que evita cisuras arbitrarias, como son las que se hacen

(4) *Ibíd.*, p. 137.

(5) M. MAUSS, *Introducción a la Etnografía*. Traducción y notas de Fermín del Pino. Madrid, 1971, p. 320, nota 11.

(6) H. CARRIER - É. PIN, *Essais de sociologie religieuse*. Paris, 1967, p. 377.

(7) *Ibíd.*, p. 378.

a veces entre el comportamiento religioso y el comportamiento moral » (8).

La conciencia moral, como la entiendo ahora, dice una relación particular a la consciencia, a la libertad, a la responsabilidad y al sentimiento de culpabilidad. Quizá pudiera decirse que es la misma actitud en cuanto tiene por objeto el bien y el mal así como la responsabilidad del individuo. De todos modos, es la base de un doble sentimiento, más fácil de analizar que la misma conciencia. En efecto, de la seguridad de haber obrado conforme a lo que parecía bueno surge en el individuo una sensación de paz, de alegría, de tranquilidad, de seguridad. Y, al contrario, de la impresión de haber obrado en contra se suscita en él la inquietud, la preocupación y la angustia, propias de un sentimiento de culpabilidad ante la conciencia de pecado o de haber obrado mal (9).

Por su parte, este sentimiento de culpabilidad está íntimamente relacionado con « el miedo a violar las normas de valor establecidas dentro del grupo » (10). La angustia, el miedo de la conciencia moral, surgen cuando el individuo siente en sí, por un lado, la fuerza irresistible del mal y, por otro, el imperativo de la norma que acepta el grupo (11). « Está próxima a la angustia neurótica porque ambas quieren impedir la explosión incontrolada de las fuerzas instintivas, en las que creen descubrir elementos destructores del orden social » (12).

Esta noción de conciencia no quiere comprender toda la *moral*, esa ordenación del vivir en común « en función de la noción de bien » que tienen los individuos y el grupo (13). Se refiere sólo a un aspecto: a la base misma del comportamiento ético, a lo que empuja inmediatamente a la acción. Por eso, aunque no es sinónimo de *moralidad*, sí se halla presente, de alguna manera, en todas aquellas nociones y actitudes que implican un matiz moral: virtud, santidad, honor, gloria, fama, bueno, malo, etc. (14).

(8) *Ibíd.*

(9) D. VON HILDEBRAND, *Ética cristiana*. Traducción e introducción por S. Gómez Nogales. Barcelona, 1962, pp. 193-198. Hablando de las características propias de los valores morales expone la relación que hay entre conciencia y reconocimiento de la falta moral y entre valor moral y castigo-recompensa. Lo mismo podría verse en B. HÄRING, *La Ley de Cristo*, T. I, Barcelona, 1970, p. 92-93.

(10) A. MITSCHERLICH, *Verso una società senza padre*, p. 110.

(11) *Ibíd.*, p. 98-99.

(12) *Ibíd.*, p. 111.

(13) M. MAUSS, *Introducción a la Etnografía*, p. 315.

(14) *Ibíd.*, p. 318.

Su estudio tiene importancia sobre todo en aquellas épocas en que la religión se ocupa, ante todo, de lo moral, haciendo que la acción pastoral (ministerio parroquial, catequesis, homilía, ejercicios espirituales) es que entonces no interesa tanto una vivencia personal del misterio, cuanto un comportamiento de grupo. Ante estos tipos de religiosidad el análisis de la conciencia moral nos permite valorar las motivaciones y los ideales de la acción pastoral ordinaria, de las grandes formas de apostolado extraordinario y de la misma religiosidad. Por esto, precisamente, me parece necesario tenerla muy en cuenta cuando se trata del pueblo humilde del siglo XVII-XVIII. En este momento la acción pastoral (ministerio parroquial, catequesis, homilías, ejercicios espirituales, misiones) tiende, ante todo, a combatir el pecado, es decir, un comportamiento personal que se juzga equivocado a juicio del grupo representativo de la conciencia moral cristiana. Comprender el porqué de esta actitud, significa comprender y valorar la acción pastoral, las instituciones misioneras con sus formas de apostolado y la misma sociedad del siglo XVIII.

2. - MÉTODO DE ANÁLISIS Y FUENTES HISTÓRICAS.

A pesar de todo lo dicho, he de confesar que no me parece fácil un análisis de la conciencia moral entendida así. « La noción de bien y de mal es, generalmente, muy clara. Hoy día sabemos hasta qué punto el niño de nuestras sociedades es sensible a estas nociones: él posee la idea de su bien y de su mal particular » (15). Lo mismo sucede con el pueblo humilde del pasado. En su comportamiento aparecen constantemente motivaciones éticas. Sin embargo nunca debemos olvidar que la actitud moral, la conciencia moral, aunque sea fruto de un ambiente, es algo esencialmente íntimo y personal, con proyecciones muy pobres en los documentos históricos. Además, « esta presencia de la noción de bien, de deber, de falta, puede ser muy clara en la mayoría de los casos, pero no por ello la moral deja de ser algo relativamente difuso » (16). Es lo que la hace tan difícilmente captable desde fuera.

La conciencia moral tiende a manifestarse públicamente (de una manera colectiva o en formas individuales extraordinarias) cuando se crea un ambiente de responsabilidad o cuando se siente la inminencia de castigos graves y comunitarios por lo malo que se ha hecho aún

(15) *Ibidem*, p. 319.

(16) *Ibidem*, p. 315-316.

en lo más secreto del corazón. Así ha sucedido, por ejemplo, en tiempos de pestes y calamidades públicas, durante las predicaciones extraordinarias y en casos semejantes. Pero al lado de estas manifestaciones podemos encontrar otras más sencillas y significativas. La liberación de la conciencia de pecado en el pueblo sencillo, por referirme a un caso concreto, supone la repulsa íntima de lo que ve como malo en su vida pasada, un intento sincero de acomodar la conducta individual a los criterios morales que la comunidad juzga como positivos, la confesión sacramental y la penitencia reparadora.

De todo ello se sigue que el contenido de la conciencia moral, a primera vista completamente ajeno a los documentos históricos, tiene unas posibilidades de análisis objetivo que superan las simples estadísticas sobre la práctica sacramental, sobre la incorporación a las instituciones piadosas, sobre la asistencia a la misa dominical o sobre las restantes manifestaciones que se estudian de ordinario para valorar de alguna manera el comportamiento religioso de los grupos. Al hablar de la conciencia moral nos interesan todas sus manifestaciones en la vida del hombre. Por eso, si quisiéramos captarlas plenamente tendríamos que examinar la documentación histórica que nos permite analizar los diversos elementos que condicionan y definen el comportamiento ético de los individuos y de los grupos. De un modo esquemático me atrevería a resumirlos así: *visión del mundo* que implica el contexto sociocultural y sociorreligioso en que viven (17); *criterios morales* (normas de comportamiento, prohibiciones, factores normativos, instrumentos de configuración social, formas de rechazo, prejuicios, escala de valores, símbolos, modelos, etc.); *comportamiento moral* con sus condicionamientos inconscientes derivados de los factores biológicos y hereditarios, con los estímulos e impulsos interiores del sujeto y con las formas exteriores impuestas por el mismo grupo; *problemática moral* debida al conflicto entre factores condicionantes, comportamiento moral y conciencia moral vigente en el individuo o en el grupo; *formas y tipos de moralidad* por razón del ambiente, de las clases sociales y del carácter público o privado de la actividad humana de que se trata.

Las fuentes históricas para conseguir el análisis de estos elementos son tan variadas como las fuentes históricas en general. Los etnó-

(17) L. GOLDMANN, *Pascal e Racine. Studio sulla visione tragica nei Pensieri di Pascal e nel teatro di Racine*. Versione italiana di Luciano Amodio e Franco Fortuni, Milano, 1961, p. 37.

logos (18), al ocuparse del tema en los pueblos primitivos, se fijan, sobre todo, en tres tipos de documentación: en el *lenguaje* (19) (tabúes lingüísticos, proverbios, dichos adivinatorios, adagios), en el *comportamiento* (fidelidad religiosa, manifestaciones pseudoreligiosas, blasfemias, robos, muertes violentas, separaciones conyugales, infidelidad matrimonial, prostitución, venganzas, normas de urbanidad, formas diversas de comportamiento que implican una significación moral) y en las *categorías morales* (corrección, rectitud, bondad, virtud, bien, mal, etc.). Los sociólogos e historiadores de nuestros días tienden a encuadrar las diversas manifestaciones de la conciencia moral y la moral misma dentro del comportamiento que exige al individuo la mentalidad del grupo. Para ello se sirven de las técnicas y adquisiciones de la historia, de la psicología social y de la sociología religiosa. Será mi ideal en el presente estudio.

Como fuentes concretas del mismo he tenido en cuenta, sobre todo, las que tienden a poner de relieve situaciones de hecho. Se hallan, fundamentalmente, en el *Archivio Generale del Vicariato di Roma* (AGVR). En todos sus fondos hay materiales de interés mas, por referirse directamente al tema que me ocupa, tienen importancia especial los fondos o documentos siguientes:

— Archivio della Venerabile Archiconfraternita della Madonna Santissima del Soccorso e S. Giuliano per le Missioni fuori di Roma (1638-1881).

— Actas e informes de la « Congregatio particularis deputata super erectione novarum parochiarum in Agro Romano » (c. 1706).

— Editto per la cura, e condotta degl'operarii ammalati nella Campagna Romana (1701 y 1722).

— Memoria circa l'erezione che si pretendeva fare di una nuova parrocchia fuori di Porta Portese (1724).

— Concilium Romanum in Sacrosancta Basilica Lateranensi celebratum anno universalis Jubilaei MDCCXXV. a Sanctissimo Patre, et Dno. Nostro Benedicto Papa XIII, Pontificatus sui anno I. (Romae, ex Typographia Rocchi Bernabò, anno MDCCXXV):

- *Tit. I, cap. V*: Rustici, et adulti quomodo in Fidei rudimentis instruendi? (p. 7-8).
- *Appendix XXIX*: Istruzione per gli figliuoli, e figliuole, che debbono ammettersi per la prima volta alla Sacramentale Confessione (p. 298-307).

(18) M. MAUSS, *Introducción a la Etnografía*, p. 315-320.

(19) *Ibíd.*, p. 319.

- *Appendix XXX*: Instruzione per que' che devono per la prima volta ammettersi alla Santissima Comunione (p. 308-317).

— Editto per il Catechismo nelle chiese rurali soggette alle parrocchie di Roma (1726 y 1752).

— Visita delle cappelle rurali (1706 y 1763).

— Documentos varios sobre las misiones parroquiales, sobre la visita apostólica, etc. que se hallan en fondos diversos del Archivio Generale del Vicariato di Roma.

— Diversos documentos pontificios.

3. - LÍMITES DEL ESTUDIO

En las páginas que siguen me he prefijado unos límites muy concretos: *cronológicamente*, mi estudio se centra en el siglo XVII-XVIII; *sociológicamente*, en ese grupo o sector humano que he decidido llamar *pueblo humilde*, « le menu peuple de la campagne » (20), « poveri contadini », « povera gente abbandonata della campagna » (21); *geográficamente*, en el Agro Romano o campiña romana (el mundo rural de Roma en el siglo XVIII), sobre todo en las zonas atendidas pastoralmente por las parroquias periféricas de la Ciudad Eterna; y *científicamente*, en un análisis histórico de la conciencia moral, tal como acabo de describirla.

A pesar de estas limitaciones y de lo que se ha dicho y escrito sobre la originalidad de la religiosidad romana en torno a 1870 (22), creo que durante el siglo XVII-XVIII el mundo rural de Roma presenta unas características muy semejantes a las de cualquiera otra zona rural de Europa. El contraste ciudad-campo, que he podido estu-

(20) *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*. T. X, Livourne, 1773³, p. 528.

(21) S. ALFONSO, *Lettere*, I 156-157. Términos semejantes se encuentran en otros muchísimos autores cuando hablan de las misiones populares, de las gentes del campo y, en general, de quienes habitan fuera de la ciudad. Para atender espiritualmente a este sector humano del siglo XVII-XVIII habían fundado sus institutos S. Vicente de Paul, S. Luis Grignon de Montfort, S. Pablo de la Cruz y S. Alfonso María de Ligorio, entre otros. A él dedicaban también parte de sus miembros y actividades los dominicos, franciscanos, capuchinos, jesuitas, píos operarios y numerosas asociaciones de sacerdotes seculares. Para una historia sintética del mundo rural cfr. B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa Occidentale (500-1850)*. Traduzione di Andrea Caizzi. Presentazione di Ruggiero Romano. Torino, 1972. Sobre la contraposición y características del campo y de la ciudad cfr. J. VILA VALENTI-H. CAPEL, *Campo y ciudad en la geografía española*. Madrid/Barcelona, 1970.

(22) Cfr. *La vita religiosa a Roma intorno al 1870. Ricerche di storia e sociologia a cura di P. DROULERS-G. MARTINA-P. TUFARI*. Roma, 1971, y la presentación que se hizo de este libro el día 4 IV 1971 en la Pontificia Universidad Gregoriana de Roma.

diar en la zona de Roma, coincide, muy exactamente, con lo que otros autores señalan como algo representativo de la cultura occidental (23).

Es lo que, en más de una ocasión, me ha movido a hacer, dentro de un contexto fundamentalmente romano, alusiones a hechos o fuentes de otras zonas cuando, siendo más claros y precisos que los estrictamente romanos, se refieren al mismo fenómeno. Esto, por otra parte, estaría relativamente justificado si tenemos en cuenta que la formación de la conciencia moral en la zona rural de Roma está muy ligada a la acción pastoral de personalidades religiosas provenientes de otras zonas de Italia e, incluso, del extranjero, según expondré ampliamente en otro estudio.

II. - MEDIO AMBIENTE, CONTEXTO HUMANO Y SITUACIÓN RELIGIOSA (24).

1. - EL MEDIO AMBIENTE

La Campagna di Roma, en sentido amplio, comprende toda la región delimitada por el Mar Tirreno y los montes Della Tolfa, Sabatini, Tiburtini, Prenestini, Lepini y Ausoni. Los dos ríos más im-

(23) Además de la obra ya citada de B.H. SLICHER VAN BATH, cfr G. LE BRAS, *Études de sociologie religieuse. Sociologie de la pratique religieuse dans les campagnes françaises*. Paris, 1955. C. GIORGINI, *La Maremma Toscana nel Settecento. Aspetti sociali e religiosi*. Ed. Eco, 1968. G. ORLANDI, *Le Campagne Modenesi fra rivoluzione e restaurazione (1790-1815)*. Modena, 1967. J. DELUMEAU, *Le Catholicisme entre Luther et Voltaire*. Paris, 1971. Sobre esta misma idea insiste M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*. Bologna, 1970, en diversas ocasiones. Varios alumnos del Instituto Superior de Ciencias Morales de Madrid, en un seminario sobre « La orientación moral en los grandes sermonarios españoles del siglo XVIII », han llegado a conclusiones muy semejantes a las que voy a exponer en este artículo. Lo mismo podría decirse de los estudios que se publican en este número sobre las misiones.

(24) No es mi propósito exponer aquí de un modo técnico y sistemático la situación sociocultural y socioreligiosa del Agro Romano. Solamente quisiera insistir en los aspectos más importantes a base, sobre todo, de los materiales archivísticos que voy a usar en el resto del estudio. Para mayores detalles me remito a: V.M. GIUNTELLA, *Roma nel Settecento* (de próxima aparición); M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento. Storia di Roma*, vol. XIV. Istituto di Studi Romani. Bologna, 1970; F. CASTAGNOLI-C. CECHELLI-G. GIOVANNONI-M. ZOCCA, *Topografía e urbanística di Roma. Storia di Roma*, vol. XXII. Istituto di Studi Romani. Bologna, 1958, pp. 601, 602, 604, 639, 640, 694 y 696. En estas obras puede encontrarse una cuidadosa información bibliográfica, una exposición sintética de los diversos temas relacionados con la historia de Roma y una referencia a las relaciones de la campiña con la ciudad. A pesar de su antigüedad siguen siendo útiles para un estudio más detenido las obras clásicas sobre la *Campagna Romana* y el *Agro Romano*. Para las cuestiones geográficas relacionadas con las localidades que actualmente pertenecen a alguna de las 59 zonas del Agro Romano (Municipio de Roma) puede verse S. MEZZAPESA, *Planimetria di Roma, Suburbio, Agro Romano*. Istituto Cartografico Italiano. Roma, 1966.

portantes que la surcan son el Tíber y el Aniene, aunque cuenta con numerosos riachuelos y torrenteras.

En un sentido más restringido, *Campagna romana* viene a ser sinónimo de *Agro Romano*: la extensión de unos 2075 Km². que, desde el Mar Tirreno, los Montes Sabatini y los Colli Albani, rodea la ciudad de Roma con un radio de 5 a 25 Km. En la división tradicional del Lacio pertenecía a los *Distretti di Roma, Tivoli y Subiaco*.

Actualmente, hablando del municipio de Roma, se entiende por Agro Romano la zona comprendida entre la periferia de la ciudad, el Mar Tirreno y los municipios de Cerveteri, Anguillara Sabazia, Campagnano di Roma, Formello, Sacrofano, Riano, Monterotondo, Mentana, Guidonia, Tivoli, Poli, Palestrina, Galliciano nel Lazio, Frascati, Marino y Pomezia.

En el presente estudio me refiero al Agro Romano o campiña romana en sentido amplio. Por lo mismo, las zonas de que se trata pueden estar dentro del actual municipio de Roma o en alguno de los antes mencionados.

El pequeño desnivel de la llanura hacía que siempre hubiera amplias zonas paludosas con lagunas, marismas y fangales en que pululaban los mosquitos portadores de la malaria. De aquí las típicas *fiebres intermitentes* que los antiguos atribuían a los cambios bruscos de la temperatura, sobre todo al atardecer, y al descuido de los campesinos.

La pobreza agrícola del Agro Romano era una de las cosas que más impresionaba en el siglo XVIII a los amigos de la región cuando estudiaban su historia durante la época imperial y contemplaban las ruinas grandiosas de las antiguas *villae* y *fundi*. Todo se remontaba a la época de las invasiones y a la caída del Imperio. Desde entonces los mejores terrenos, las zonas bajas, venían estando anegados durante la mayor parte del año. La densa capa de tierra lítica (*cappellaccio*), que con frecuencia aflora a la superficie, y la falta de agua para regar hacían más crítica aún esta pobreza. A esto se debía, precisamente, el que fueran muy pequeñas las extensiones dedicadas al cultivo. Predominaban los prados naturales, en forma de latifundios, para la cría de ganado ovino por ser el que más rendía. Así especialmente en el litoral tirrénico donde, además, había algunas zonas boscosas. En las pequeñas colinas y en las cercanías de Roma predominaban las viñas y los olivares.

También influía mucho en la pobreza de la campiña romana el

primitivismo en los instrumentos de cultivo y la degeneración en las especies de simientes, prados y ganados (25).

La insalubridad del ambiente, la escasez de agua potable, la falta de vegetación y lo pobre de los cultivos hacían que la campiña estuviera habitada únicamente por la población dedicada al pastoreo, a la siembra y recolección de cereales y al cultivo de la vid y del olivo. Muchos de estos obreros eran únicamente estacionales o braceros. Todos tendían a refugiarse en Roma o en las ciudades más próximas. Las parroquias de la ciudad que, hacia 1726, tenían a su cargo una zona rural eran las siguientes:

- Santa Agnese extra muros, con 7 capillas u oratorios públicos;
- Santa Cecilia, con 3;
- San Giovanni in Laterano, con 9;
- San Lazzaro, con 3;
- San Lorenzo extra muros, con 8;
- SS. Lorenzo e Urbano a Prima Porta, con 2;
- Santa Maria del Popolo, con 8 capillas u oratorios públicos, además de otros varios privados para servicio de los dueños de las propiedades;
- Santa Maria in Trastevere, con 7 capillas rurales;
- San Paolo extra muros, con 7;
- San Sebastiano extra muros, con 7.

En casi todas estas capillas solamente se decía misa los domingos y días de precepto (26).

Si tenemos en cuenta que a cada capilla u oratorio correspondía un núcleo principal de población, es fácil imaginar más de 62 pueblos, cortijadas o grupos humanos diseminados por los alrededores de Roma. A veces distaban más de diez o doce millas de las murallas de la ciudad. Tor di Leva o Divino Amore, por ejemplo, pertenecía a la parroquia de S. Juan de Letrán.

(25) MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE, *L'Agro Romano nel primo quinquennio fascista. Relazione sull'incremento del bonificamento agrario e della colonizzazione nell'Agro Romano dal 1° Gennaio 1923 (I) al 31 Dicembre 1927 (VI)*. Roma, 1928, p. 18-19 y 24-25. Para la evolución de la *bonifica* del Agro Romano cfr *Topografía e urbanistica di Roma*. Una descripción más amplia de los aspectos aludidos aquí puede verse en M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*, p. 57 y siguientes.

(26) Cfr *Nota delle chiese rurali che sono fuori le porte di Roma* (c. 1726), en AGVR, *Segreteria del Tribunale*, T. 45, f. 469 y siguientes.

Las vías de comunicación que unían estos núcleos de población entre sí y con el casco urbano eran las vías consulares y otros caminos secundarios para servicio de las diversas propiedades. La mayoría de éstos servían también de caminos públicos pero muchos se hacían prácticamente intransitables en época de lluvias, por lo que no siempre resultaban fáciles las comunicaciones con Roma.

En diversos documentos de la época se designa a estas localidades con una serie de nombres comunes que aluden a las modalidades agrícolas a que se dedicaban en un principio o a la situación geográfica en que se encontraban. Los más frecuentes son: *borghettaccio, bottaccia, campo, casaccia, casale, casetta, castel, magliana, monte, palidoro, pantano, porcareccio, praedium, procojo, tenuta, torre, vicolo, vigna*.

El número de habitantes que tenían en 1724 los núcleos rurales dependientes de la parroquia de Santa María in Trastevere ascendía a unos 700, según testimonio del mismo párroco. De un modo global suelen asignar a la campiña romana dependiente pastoralmente de las parroquias de Roma unas 6.000 almas, frente a las 138.568 que tenía toda la ciudad en 1702. En 1740 los habitantes de Roma eran 146.080, y 165.441 en 1788. En 1650 el Abbate Sacco habla de 5.249 comuniones para el Agro Romano durante las fiestas de Pascua, Pentecostés y Navidad. Se refiere, sin embargo, a los *casali* de Roma (que son 11 y tienen 651 comuniones), Tivoli, Hostia, Albano y Porto. La ciudad de Roma tenía entonces 126.192 habitantes (27).

La población del Agro Romano aparece siempre como gente humilde y pobre: pastores, vaqueros, viñadores, labradores. A pesar de todo, es necesario hacer algunas precisiones para comprender plenamente la estructura social de esta región.

Los dueños de las propiedades agrícolas de la campiña son las grandes familias o instituciones de Roma. De ordinario no residen en ellas. Algunos lo hacen sólo durante un corto período del año. Confían su administración a subalternos. Estos reciben nombres diversos según las funciones que desempeñan en la *tenuta, casale* u *ostaria*.

La *tenuta* es un lugar de trabajo a donde acuden cuadrillas de trabajadores (*compagnia*) provenientes de diversas regiones. Al subalterno que se halla al frente de la misma se le llama *caporale*, sin distinguirlo claramente del *padrone delle tenute*. Tiene a sus órdenes *fattori, dispensieri, guardarobbe et altri ministri*, además de los obre-

(27) AGVR, *Decreta anni 1725*, f. 14v. M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*, p. 56 y 183-192.

ros o trabajadores eventuales: *operarii condotti, lavoranti, lavoratori, monelli, altri operarii della campagna*.

El *casale* se distingue de la *tenuta* en que, como indica el mismo nombre, tiene ya más aire de centro urbano. A su frente estaba el *guarda casale*; en él se centraba la población estable del campo, los llamados *abitanti* para distinguirlos de los obreros estacionales o braceros que trabajaban en la *tenuta*.

La *ostaria di campagna*, en fin, era una especie de fonda o posada rural para caminantes y transeúntes. Su dueño o administrador se llamaba *oste*.

Con estas breves indicaciones tomadas de los documentos contemporáneos podemos comprender más fácilmente las diversas clases o grupos sociales de que constaba el Agro Romano:

a) *Osti, guarda casali y caporali* con sus respectivas familias y dependientes: *fattori, dispensieri, guardarobbe et altri ministri*;

b) Los habitantes permanentes del campo: labradores, viñadores, pastores, vaqueros, etc., que frecuentemente aparecen al servicio de un señor en el *casale* correspondiente;

c) Los trabajadores eventuales o braceros, agrupados con frecuencia en compañías. En la documentación romana este grupo se presenta como numeroso, pobre y explorado por el primero (28).

La administración civil ordinaria de estos núcleos rurales depende, en lo laboral, benéfico y económico, del primer grupo social. En las *ostarie* y en los *casali* es donde deben estar los « hospitales » de urgencia para los obreros enfermos. Para lo religioso, en cambio, la responsabilidad está confiada, lo mismo que en lo judicial y criminal, a los « RR. Vicarii Forani, Archipreti, Curati e Governatori dei luoghi più vicini ».

Como fácilmente puede suponerse, el tipo de habitación varía según sea el centro residencial de que se trata. Prescindiendo de la *ostaria di campagna* que, según hemos dicho ya, parece corresponder

(28) M. PETROCCHI hace resaltar la significación social y económica de los *affidati* (primer grupo) y la importancia creciente del pastoreo: « Una notevole consistenza aveva la pastorizia nelle campagne che circondavano Roma; i pastori conducevano nella pianura gli armenti durante la stagione invernale e ripartivano per i monti allorquando, finita la primavera, la campagna romana diveniva tutto un seccume. La consistenza di questa pastorizia è mostrata da alcune cifre: ad esempio, nell'anno 1672, si trovavano nel distretto romano 148 pastori con 38.000 montoni e 16.400 agnelli, nella Marittima 10 pastori con 2450 montoni e 900 agnelli, nel Patrimonio 69 pastori con 39.358 montoni e 12.321 agnelli ». L. c. p. 58.

a los tipos ordinarios de fondas rurales, encontramos: la *residencia señorial* (a veces palacio) reservada a los dueños; de hecho la usan durante las temporadas que pasan en el campo; la *residencia de los caporali y guarda casali*, con las dependencias agrícolas correspondientes; la *capilla rural*, de ordinario al lado de la misma residencia señorial aunque con acceso desde la vía pública; la mayor parte de ellas habían sido levantadas para comodidad de los señores y de los colonos de la finca en que estaban enclavadas; las *casas rurales* de los habitantes permanentes del campo, en una variedad muy grande; las *cabañas de paja* (*capanne, campagna, frascata*), destinadas a cobijo de la población pastoril y de los obreros estacionarios; también debían ser frecuentes en los *casali* más pobres. Hablando de los enfermos se prohíbe que sean trasladados a « *campagna o frascata ove non sia commodità de letti* » (29).

Muchos de estos edificios estaban al lado o sobre restos de antiguas construcciones romanas, medievales o renacentistas. Las capillas, por el contrario, datan, en su mayor parte, del siglo XVII-XVIII y, en general, carecen de valor artístico. Hasta es frecuente encontrarlas abandonadas cuando no es patrono de las mismas una institución religiosa. Todo depende del administrador inmediato.

2. - EL CONTEXTO HUMANO Y SOCIAL

Los problemas humanos y sociales del Agro Romano en el siglo XVIII son muy fáciles de precisar y resumir. Arrancan, según todos los testimonios, de los grandes latifundios, de la pobreza agrícola de la zona y del espíritu de lucro que domina a los *caporali, guarda casali* y *osti*. La inhumanidad, injusticia y explotación de los administradores inmediatos, así como la pobreza, miseria y desesperación de los obreros estacionales que han sido víctimas del clima, son pinceladas duras pero frecuentes al hablar del problema.

Contemplando la población del campo llaman la atención: su vida dura y la esclavitud al trabajo de cada día (acuden a la misión los días de mal tiempo); el estado de miseria, ignorancia y abandono religioso; la triste condición de la población flotante: miserables, enfermos, abandonados hasta de sus familiares, mueren con frecuencia medio desesperados.

Para hacerse una idea más realista remitimos a los documentos

(29) También habría que mencionar la *villa nobiliare*, tan importante en el siglo XVII y XVIII. Pero, según el autor antes citado, se trata de algo así como de una isla en medio de la campiña, que pone de relieve la separación psicológica y social existente entre los habitantes de la ciudad y del campo. *Ibidem*, p. 59.

de períodos diversos que resumimos o presentamos en el apartado VI. A base de ellos será fácil apreciar una mejoría en las condiciones sociales de la población rural del Agro Romano a partir de la segunda mitad del siglo XVII, a la vez que se puede constatar de un modo más definido la presencia de los *pobres*. A éstos se destinan las limosnas que reciben los misioneros. En 1796 en un pueblecito donde hicieron la comunión general unas 600 personas figuran 39 en la lista de los pobres a quienes se repartieron las limosnas recogidas. Todas son mujeres. Para hacerlo presentaban la solicitud a los misioneros por medio del párroco. En la relación de la misión correspondiente no se hace alusión a las causas de su pobreza. Únicamente figura la lista para justificar el empleo de las limosnas.

La conciencia de esta realidad suscitó en la Ciudad Eterna una serie de disposiciones, de obras benéficas y de acciones pastorales que tendían a ponerle remedio en lo posible. Es lo que buscaban con una mejoría progresiva de las normas laborales, con la multiplicación de parroquias, vicarías o capellanías; con las obras de caridad que se preocupaban especialmente de los pobres, de los enfermos y de los muertos; con las misiones (que en más de una ocasión tenían una función pastoral y benéfica) y con las escuelas.

Aunque más adelante transcribiré también alguna de estas disposiciones, no estará fuera de lugar hacer aquí un elenco de las más importantes desde un punto de vista preferentemente pastoral. Las demás pueden verse en los bandos de la época y en las obras generales citadas anteriormente.

- 1670 Editto circa la cura e trasporto degl'operari ammalati nelle campagne di Roma, da condursi negl'ospedali di Roma. *AGVR, Segret. del Trib.*, T. 9, f. 285.
- 1678 Istruzione sopra il modo di provvedere alli bisogni spirituali degl'abitanti, et altri nelle campagne di Roma, e specialmente sopra l'insegnamento ai medesimi della dottrina cristiana. *AGVR, Segret. del Trib.*, T. 52, f. 160.
- 1679 V 17 Editto del Card. Vicario sopra il trasporto degl'ammalati di campagna nell'ospedale di S. Giovanni in Laterano. *AGVR, Segret. del Trib.*, T. 3, f. 65.
- 1701 VI 25 Editto per la cura e condotta degli operai ammalati nella Campagna di Roma. *AGVR, Ibidem*, T. 9, f. 285v-289.
- 1706 I 14 Risoluzione della Congregazione particolare deputata dalla S. M. di Clemente XI sopra l'erezione delle nuove parrocchie nell'Agro Romano. *AGVR, Decreta anni 1706*, p. 10.

- 1706 Memoriale e fogli dati per parte del Promotor Fiscale del Tribunale del Card. Vicario alla S. M. di Clemnte XI. in cui espose le necessità di erigere alcune nuove parrocchie nelle campagne di Roma. *AGVR, Segret. del Trib., T. 50, f. 85.*
- S. XVII-XVIII Relazione d'alcuni disordini. *AGVR, Ibidem, T. 3, f. 103.*
- 1706 VII 8 Statuti della Ven. Arch. de' Vignaroli eretta nella chiesa di S. Lazaro fuori Porta Angelica. *AGVR, Decreta anni 1706, f. 249.*
- c. 1707-1708 Mezzi per provvedere alla cura dell'anime esistenti nell'Agro Romano. *AGVR, Segret. del Trib., T. 50, f. 89.*
 Modo da tenersi per instruire nelli rudimenti della S. Fede agli abitanti, e quei, che lavorano nelle campagne spettanti ad alcune parrocchie di Roma. *AGVR, Ibidem, T. 45, f. 464-468 (sin año).*
- post 1714 Delle parrocchie che per aumento del culto divino, commodità del popolo, e per altre giuste cause, si possono di nuovo erigere, altre unire, dividere, trasferire e supprimere rispettivamente. *AGVR, Segret. del Trib., T. 45, f. 396-405.*
- 1721 VI 12 Notificazione [del Card. Vic. sobre la instrucción de los trabajadores antes de partir para los trabajos de la recolección]. *AGVR, Bandimenta ab anno 1721 usque ad annum 1729, f. 25v.*
- 1722 VII 4 Editto per la cura, e condotta degl'operarii ammalati nella Campagna di Roma. *AGVR, Ibidem, f. 42v-45.*
- 1724 Memorie circa l'erezione che si pretendeva fare di una nuova parrocchia fuori di Porta Portese (1724). *AGVR, Decreta anni 1725, f. 1.*
- c. 1726 Provvedimenti per le chiese di fuori [le mura], ove si debba dir messa nei giorni festivi, per comodo de' coloni e villani. *AGVR, Segret. del Trib., T. 45, ante f. 473.*
 Relazione fatta dal Canonico Cuggiò, Segretario del Tribunale del Card. Vic., alla S. M. di Benedetto XIII. di tutte le parrocchie esistenti fuori delle mura di Roma, richiesta da detto Pontefice. *AGVR, Ibidem, T. 50, f. 167.*
- 1726 VI 20 Costituzione della S. M. di Benedetto XIII. per cui assegnò la congrua a diversi curati nelle chiese parrocchiali fuori delle Porte di Roma, da contribuirsi dai possessori de' poderi confinanti colle medesime. *AGVR, Ibidem, T. 50, f. 191.*
- 1731 X 10 Notificazione delle missioni da farsi ogn'anno nelle campagne di una delle parrocchie di Roma per giro. *AGVR, Ibidem, T. 45, f. 500. [Se refiere a los años 1732-1742].*
- 1753 VII 13 Editto. Cappelle rurali. S'istruisca il popolo nelli rudimenti della Fede. *AGVR, Bandimenta ab anno 1749 usque ad annum 1758, f. 125, 125v, 126.*
- 1760 VIII 6 Foglio sopra le controversie che insorgono tra i parrochi urbani e suburbani per quelle persone che abitanti nelle campagne muiono in

Roma, e decreto del Card. Vic. su ciò emanato. *AGVR, Segret. del Trib.*, T. 82, f. 523.

Giustificazioni diverse contro un decreto fatto da' RR. Curati Prefetti l'anno 1754 sopra gl'emolumenti a' medesimi dovuti da' vignaroli che dimorano in Roma. *AGVR, Ibidem*, f. 293.

1763 Visita delle cappelle rurali fatta da' preclari visitatori deputati, e relazione dello stato delle medesime. *AGVR, Ibidem*, T. 72.

3. - LA SITUACIÓN RELIGIOSA Y PASTORAL.

La ignorancia religiosa, la actitud materialista y arreligiosa de la clase dirigente o administrativa y el abandono pastoral de las comunidades cristianas del campo aparecen como un hecho reconocido por la Iglesia Católica de Occidente, al menos desde el siglo XVI. De la conciencia de esta realidad, precisamente, arrancó la *misión parroquial*, como ayuda extraordinaria de las iglesias urbanas a las iglesias del campo (30), y el deseo constante de renovar la pastoral ordinaria. En esto Roma tampoco era una excepción.

Todo, por la distancia a que se hallaban estas poblaciones de la iglesia parroquial y de los demás centros religiosos. Las capillas rurales de la parroquia de S. Lorenzo *extra muros*, por ejemplo, distaban 4.000, 9.000 y 12.000 pasos de la puerta de la ciudad que llevaba el mismo nombre. Las de S. Lázaro estaban a una milla (1,609 Km.) de las murallas. Por eso, si tenemos en cuenta que las capillas antes mencionadas correspondían a los núcleos más importantes de la población rural, comprenderemos la precisión de esta frase de la *Congregatio particularis a SSmo. D. N. deputata super erectione novarum parochiarum in Agro Romano*: « Per provvedere alli bisogni spirituali della povera gente, che dimora nelle campagne esistenti sotto le suddette parrocchie, dalli quali essendo tal volta molte miglia distanti non possono nei gravi pericoli essere soccorsi dalli RR. Curati, perloché spesso muoiono senza li SS. Sagramenti » (31).

Las consecuencias de esta situación pastoral se imaginan fácilmente si tenemos en cuenta lo que en la mentalidad agrícola significa la presencia de los lugares sacros, de las personas religiosas y de los ritos tradicionales. Quizá su manifestación más patente sea la ignorancia, el abandono espiritual y el alejamiento de las prácticas religiosas, a los que corresponden, por parte de los mismos eclesiásticos, una

(30) F. FERRERO, *Antecedentes históricos de la misión parroquial: el dualismo « ciudad-campo » y la predicación extraordinaria*, en *Misión parroquial y pastoral nueva*, Madrid, 1966, p. 11-31. IDEM, *Significación histórica de la misión parroquial*, en *Pentecostés*, 9 (1971) 236-261.

(31) *AGVR, Segreteria del Tribunale*, T. 50, f. 89.

cierta negligencia y descuido: eran muy pocos los que estaban dispuestos a decir misa los domingos en las capillas rurales y menos aún los que se comprometían a hacerlo a una hora fija y predicando la homilía.

En esta despreocupación de los eclesiásticos influía mucho el que las capillas, en su inmensa mayoría, fueran de propiedad privada y estuvieran sometidas a los derechos de patronato. De este modo los patronos de las mismas no tenían obligación de tener un capellán al frente de ellas, ni de pagar nada al sacerdote que por iniciativa propia iba a decir misa. Este, en más de una ocasión, tenía que contentarse con las exiguas limosnas que le daban aquellas pobres gentes. Por eso, muchos, que habían contraído un compromiso ante el Vicariato, se servían de la molestia y de la pobre retribución como de un argumento para omitir la predicación y la catequesis (32).

Pero también los fieles tenían una cierta aversión a la predicación ordinaria: « Sacerdos Cappellanus diebus festis Sancti Evangelii explanationem habet, praeter quam aestatis tempore, eo quod et pauci sint, qui ad sacrum audiendum illuc conveniant, et isti praefatam explanationem nolunt expectare » (33). El visitador le exhorta a que haga lo posible por no omitir la homilía ni siquiera en verano. Pero la actitud de los fieles no debía darse únicamente en esta época del año. Si en verano era la urgencia de las faenas del campo lo que justificaba la ausencia de la misa y la omisión de la homilía, en invierno y otoño valía la misma argumentación a causa del frío y del mal tiempo. Quizá los más responsables fueran los administradores de las posesiones; contra ellos, al menos, se establecen penas particulares si se hacen culpables en este punto (34).

(32) A quo [sacerdote] sacra singulis diebus festis peraguntur, et in eorum singula, stipes quindicim obulorum captat. Hic vero nec Dei verba in populum profert, diffunditque, et admonitus, tenuitatem compensationis causatus est. *AGVR, Segreteria del Tribunale*, T. 72, f. 84. A otro capellán de la familia Barberini, que vivía en la misma parroquia, se le daban tres julios por cada misa. Este predicaba. *Ibíd.*, f. 74.

(33) *AGVR, Segreteria del Tribunale*, T. 72, f. 50-51.

(34) Oltre di ciò si espone parimente alla V. S., che nel giorno della festa viene una sola messa in due cappelle distanti due miglia, e più, l'una dall'altra, ed'essendo tanto piccole, ed'anguste, sono assai più le persone, che sentano la messa in strada, che in chiesa, e quelli che stanno in strada, non solo non la sentono, ma nè meno la vedano, ed'in caso di pioggia son'costretti di stare con il cappello in testa, o di partire, conforme fa la maggior parte, e molti, e molti nè tampoco possono venire a sentir la messa, sì perchè lasciando, ed abbandonando la casa, quando poi ritornano, trovano la porta sfasciata da'ladri, e portato via quant'hanno nella loro povera abitazione, e quelli che restano per guardare la casa sono necessitati perdere la S. Messa. Cfr *AGVR, Decreta anni 1725*, f. 2: *Memoria circa l'erezione che si pretendeva fare di una nuova parrocchia fuori di Porta Portese*. Y en *AGVR, Segreteria del Tribunale*, T. 45, f. 465: Con pene gravi anche alli fattori, caporali, e altri ministri de'casali e procoi, et a non solo non impedirli, ma ne meno astringerli nè con parole, nè con fatti, a fare la dottrina

Era, pues, natural que todo esto creara, de rechazo, una aversión instintiva en los sacerdotes frente al ministerio relacionado con las gentes del campo. Para excusarse acudían a la falta de obligación (35) o a la poca distancia a que se hallaban las capillas de la muralla, de modo que los fieles podían acudir cómodamente a otra iglesia (36).

Y sin embargo, la predicación y la cura ordinarias aparecían como el medio fundamental para la formación y la asistencia religiosa del pueblo humilde. Sorprende, en efecto, encontrar ya entre las recomendaciones del abate Octavio Sacco ésta que dirige a sus misioneros: « Si habbia cura particolare di continuare a far celebrare le messe nelle cappelle di campagna conforme al presente [1639]. In questo bisogna invigilare, poichè questo è il fondamento di tutte le buone opere della campagna » (37). Era el mismo criterio que movía a la congregación particular antes citada a dividir las inmensas parroquias de la periferia multiplicando en ellas las capellanías; y era, también, lo que buscaban los visitantes cuando urgían la predicación dominical o, al menos, la repetición de los actos cristianos fundamentales: « Celebrans, seu alius ad id deputatus, cathechesim vel saltem actus virtutum theologalium, nec non contritionis edocere ne praetermittat » (38). De manera más solemne nos lo resume la disposición de uno de ellos para una capilla en particular. El mismo visitador nos dice que lo fue repitiendo en todas las que tenían deficiencias semejantes. De aquí el título que le da en las actas de la visita:

Pro omnibus cappellis [extra Portam Majorem]

In singulis cappellis, sive earum, ubi adest, sacristia, prope tabellam missae praeparatoriam, collocetur typis impressum Edictum San. Me. Benedicti Papae XIV. datum die 13. Julii 1752, quo alia etiam Summorum Pontificum edicta renovantur, ac praesertim fel. rec. Benedicti PP. XIII sub die 28. Januarii 1726. de rudi populo inter missarum celebrationem ad normam Concilii Romani (Tit. I. cap. I) mysteriis christianae Fidei instituendo. Et nulla omnino ex precibus, nullum ex rudimentis, quae ibi singulatim recensentur, sub poenis in eodem Edicto contentis, aliisque arbitrio Emi. Urbis Vicarii a Sacerdote in descriptis ruralibus cappellis celebrante omittantur (39).

— prima, o dopo celebrata la S. Messa, come vorrebbero detti villani, per non istarsi a sentire la dottrina.

(35) AGVR, *Segreteria del Tribunale*, T. 72, f. 84, 51, etc.

(36) *Ibidem*, f. 48.

(37) Cfr VI. - *Documentos varios... 2.* - Comentarios del Abate Octavio Sacco al rescripto de 1638.

(38) AGVR, *Segreteria del Tribunale*, T. 72, f. 98.

(39) *Ibidem*, f. 34; copia del mismo en f. 41. El visitador era el « Exmo. ac Rmo. Dno. D. Scipione Burghesio, Proton. Apost. ac Sac. Rit. Congrega. Secretario ».

Ante el interés del Vicariato por la pastoral del campo es sorprendente la falta de colaboración de los párrocos de la ciudad. Se oponen a que se alteren los confines tradicionales de las parroquias ya existentes y crean mil dificultades cuando se trata de dotar convenientemente las parroquias nuevas que, a pesar de todo, se iban erigiendo. Al tener en propiedad las antiguas podían acudir a un proceso, legal y ordinario, que no había de terminar nunca, cuando las providencias a tomar eran verdaderamente urgentes. Por eso los empleados de la Secretaría del Vicariato aconsejaban que se procediera por medio de disposiciones particulares del Papa a fin de lograr una actuación más expeditiva.

A veces surgían dificultades de otro orden. Así, por ejemplo, hay inconvenientes para erigir en parroquia las iglesias anejas a conventos de religiosas porque en ellas el párroco tendría que predicar contra la impureza y no sería conveniente que lo oyeran las monjas; además, tampoco estaría bien que las monjas vieran los matrimonios que habrían de celebrarse en esas iglesias, sobre todo cuando no se presentaban con la modestia que sería de desear. La última razón para no admitir tales parroquias se debía a que en tal caso las superiores dominarían al párroco, se entrometerían en cuestiones de estipendios y el confesor se convertiría en un sacerdote más de la parroquia.

Todo esto nos permite descubrir un dualismo en las preocupaciones pastorales por el Agro Romano. De una parte, los responsables del Vicariato, con una preocupación auténtica y desinteresada. En frente, los responsables de la acción parroquial inmediata, influenciados muchas veces por preocupaciones económicas y de prestigio, que veían un deshonor en el simple hecho de que se disminuyera la extensión tradicional de las antiguas parroquias de Roma. De aquí que el Vicariato tuviera más facilidades para promover la pastoral extraordinaria que para transformar convenientemente las instituciones tradicionales. Es la razón del auge creciente de la misión parroquial y de otras iniciativas en favor de las pobres gentes del campo.

Si ahora, una vez vista la situación social y pastoral, reflexionamos sobre la situación religiosa, nos será fácil descubrir una pobreza espiritual semejante. El pueblo humilde se halla abandonado a sí mismo. Fuera de la misa dominical, de la fiesta del patrono y de una predicación, más o menos frecuente, con ocasión de las confesiones y comuniones pascuales, sólo contaba con la acción extraordinaria de las misiones parroquiales. Su vivencia religiosa era, más que nada, algo tradicional y familiar, expuesto a todas las deficiencias que es dado

suponer en medio de un abandono pastoral semejante. Por eso, la conciencia moral de este pueblo humilde será también, más que el fruto de una formación, la herencia de un pasado y de un medio ambiente.

III. - LA CONCIENCIA DE PECADO COMO CONCIENCIA GENERAL.

Hablar de pecado cuando se trata de interpretar la mentalidad cristiana del siglo XVIII puede parecer un tópico o un prejuicio. Y sin embargo es algo que salta inmediatamente a la vista de quien esté un poco familiarizado con las fuentes históricas del período. Es verdad que también resultaría fácil componer una antología religiosa en la que autores de la misma época nos dieran visiones enteramente positivas y optimistas de las realidades cristianas, sobre todo cuando escriben para grupos monásticos o piadosos. Pero intentando ser objetivos, todos esos cuadros y descripciones perderían su autenticidad si les quitáramos las sombras oscuras del pecado. No quiero decir con esto que el tema aparezca explícitamente en cada página. Muchas veces lo encontraremos sólo como un sobreentendido, como un presupuesto, como algo que no siempre se halla en primer plano. Precisamente por esto no va a resultar fácil aducir un texto breve como prueba definitiva de algo que, por otra parte, se ve claro en una lectura de conjunto. Habría que transcribir páginas enteras.

El tema a que me refiero en este apartado nos lo presenta así S. Alfonso hablando de las misiones populares en el reino de Nápoles: « Cuando los nuestros llegan con la misión a un lugar cualquiera, la mayor parte de las almas están en desgracia de Dios y privadas de su amor. Mas, a vuelta de cinco o seis días, muchos comienzan a despertar de un profundo letargo al oír las pláticas y sermones; y al considerar que Dios les brinda con su misericordia, comienzan a llorar sus pecados y anhelan volver a Dios; y al ver abierta la puerta del perdón, oborrecen lo que antes amaban y gozan de una luz y una paz para ellos hasta entonces desconocida. Luego piensan en confesarse para arrancar de su alma las pasiones que les tenían alejados de Dios » (40).

Podrá decirse que se trata de un párrafo oratorio e hiperbólico. Sin embargo me parece que refleja de una manera gráfica lo que pensa-

(40) S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *Lettere. Parte Prima, Corrispondenza generale*, [Roma 1887], vol. II, p. 284-285, versión de A. Goy en *Cartas Circulares de N. P. S. Alfonso*, Madrid, 1925, p. 99-100.

ba la mayoría de los misioneros y, en realidad, lo que suponía la misión parroquial y toda la pastoral del momento: el pueblo que debía ser misionado era, en su mayor parte, ciudadela, posesión, de satanás y del pecado. La misión, pues, debía conquistarlo o, mejor, reconquistarlo para Cristo apartándolo del camino que llevaba a su perdición eterna. Pero esto suponía, en otras palabras, que la mayor parte de la población adulta vivía, de modo ordinario, en pecado mortal.

Teniendo en cuenta la noción que di antes de conciencia, esta constatación pastoral me parece de la mayor importancia para comprender la mentalidad cristiana del pueblo a que se refiere. Esas pobres gentes se sienten como rechazadas. Son los *pecadores*. Inconscientemente se ven al margen del grupo cristiano ideal y quizá también de la misma iglesia. Cuando se trata de la ciudad, el misionero habla de pecadores y de tibios, comprende que las personas cultas puedan dedicar sus ratos de ocio al juego sin tener por ello que pecar. En cambio, hablando a las gentes del campo, la única categoría que se aplica al auditorio es la de pecadores. Hasta parece imposible que los pobres campesinos puedan tener una diversión honesta en los días festivos sin pecar. De aquí la obsesión por hacerles consagrar su *tiempo libre* a lo religioso para que tampoco en los días festivos les quede tiempo para el pecado.

Pero este sentirse pecadores en la gente sencilla no implica propiamente el haber obrado mal de un modo consciente. Es más bien un no-ser. El campesino no ve que haya hecho algo malo. Y sin embargo puede ir a confesarse con toda sinceridad y dolor. Las preguntas del confesor serán un recuerdo de las normas morales de la comunidad, algo que él desconoce y que, en el fondo, no ha tenido en cuenta. Su conciencia de pecado será, ante todo, una sensación de no estar a la altura del grupo ideal, que sabe y observa. El es un pobre ignorante. Por eso, de un modo semejante a lo que le sucede en la vida social, se sentirá indigno de tomar parte en aquellas formas públicas de religiosidad que signifiquen una dignidad personal (proximidad al altar, comunión, oración pública). Instintivamente tenderá a alejarse de cuanto, de alguna manera, está relacionado con el grupo ideal: asociaciones, oficios, prácticas de piedad. Hasta es posible que llegue a sentirse ajeno a la iglesia oficial como algo que pertenece a los clérigos, a las personas piadosas (santas) y a los dueños de la capilla. El es un extraño, un simple súbdito de una ley cuyos representantes son las personas de iglesia.

Al hablar de la conciencia de pecado como conciencia general del pueblo humilde en la campiña romana, me refiero a todo esto. Para

comprenderlo mejor me fijaré sucesivamente en sus manifestaciones y en sus consecuencias.

1. - EN LA PASTORAL EXTRAORDINARIA.

D. Francesco del Verme, misionero de Roma durante algún tiempo, en su *Introduzione remota al Catechismo*, nos presenta así el significado de la misión parroquial:

« Non vi deve parere strano, diletteissimi, se in questi tempi da chi incessantemente brama ogni vostro bene, si procura d'occuparvi in esercizi di Missioni, e penitenze. Ci ritroviamo ormai cotanto flagellati dalle mani giustissime dello sdegno divino, che di già la maggior parte di quei mali, a' quali stà soggetta la misera condizione degli uomini, si vede inondata a gran furia sopra di noi. Ogni sorte di sciagure, e disgrazie, così universalmente, come particolarmente, si sperimenta. Tutto ciò, convien dire, che ci venghi dal peccato, e dall'offesa di Dio, per cui, egli ci castiga, e flagella: perché, il peccato [...] è fonte, dal quale deriva ogni pessimo male [...] Per dar rimedio a sì gran male, fa d'uopo andar dritto a sbarbare la sua radice; e questa è il peccato. Il peccato [...] da tre cause è prodotto: dallo sconcerto delle passioni; dalla malitia dell'animo; e dall'inconsiderazione, ed ignoranza [...] Adunque per isvellere, e sbarbicare tutte e tre, opportuno, e convenevolissimo mezzo si stima l'esercizio della Missione: poiché in essa, per mezzo delle prediche, si rimedia al disordine, e sregolatezza degli affetti, e passioni [...] E perché li peccati, li quali si commettono con malitia, e deliberatione sono essi più gravi, e maggiormente irritano a sdegno S. D. M. per loro argine, e riparo servono quei esercizi di penitenza, che secondo la condizione dei popoli si permettono nella Missione; co' quali si viene a placare Dio N. S.... » (41).

Y casi un siglo más tarde, en una relación de 1796, se comienza a hablar de la misión en estos términos:

« Essendo peraltro il corso di Sante Missioni come un'assalto che si da al peccato per scacciarlo dal cuore del peccatore, è troppo necessario servirsi in certe occasioni dei stratagemmi, o vogliamo dire materialità per riuscire felicemente nell'impresa. Ciò oltreché lo comprovano gl'esempi di celebri missionari come il Ven. P. Leonardo, il P. Segneri, il P. Fontana, il Ill.mo Mons.e Liguori ed altri, l'esperienza avuta in Ponzano chiaramente lo dimostra » (42).

(41) F. DEL VERME, *Il catechista nelle Missioni*. Opera giovevole a' Missionari, Parochi, Catechisti, ed utile ad ogni altra persona tanto per se, quanto per altri. Data in luce dal Sig. Abbate R. Fransino del Verme. Dedicata all'Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Cardinale Tadeo Luigi del Verme, Vescovo vigilantissimo di Ferrara. In Roma, per Domenico Antonio Ercole, 1708, *Introduzione remota al Catechismo*, sin pag.

(42) AGVR, *Arch. della Ven. Archiconfraternita della Madonna SS. del Soccorso, Relazioni ed altro spetante alle Missioni*, N. 10: *Relazione delle Sante Missioni fatte in Ponzano l'anno 1796*, f. 1v.

Después nos cuenta una serie de detalles significativos. En un principio el pueblo reaccionaba fríamente. Los misioneros no se desalientan. Terminado el sermón del infierno, el predicador, después de exhortar a los fieles a la penitencia, tomó en sus manos la disciplina de hierro y comenzó a disciplinarse públicamente mientras pedía misericordia a Dios. La reacción del pueblo fue inmediata: llora, pide perdón a gritos y no quiere salir de la iglesia. Convencidos los misioneros de cuánto podían ayudarles estas innovaciones, la misma noche, a eso de las dos

« uscirono i missionari per le publiche contradi a fare dei fervorini ed invitare il popolo alla penitenza, ed in subito si vidde in moto il popolo tutto. Chi affacciavasi alla finestra, chi usciva dalla propria casa, molti seguivano i missionari, ed alla fine ritornati in chiesa si vidde questa piena di popolo, et ascoltato un'altro fervorino, fece un atto fervoroso di contrizione » (43).

Otra vez que repitieron un acto semejante, lo aprovecharon para dar la batalla a un joven que hablaba mal de la misión y no quería confesarse. En un momento dado se pararon delante de su casa (sin que él supiera nada) e hicieron un fervorín especial. Al día siguiente iba ya a confesarse.

Todos los actos extraordinarios de la misión tendían a suscitar el arrepentimiento. Hasta el sermón sobre la Sma. Virgen no buscaba otra cosa que « enfervorizar al pueblo en su devoción hacia la que es el refugio de los pecadores » (44). Lo mismo sucedía con las penitencias públicas (tanto por parte de los misioneros como de los simples fieles), con las conversiones estrepitosas y con las ceremonias solemnes de reconciliación. Fra Giacinto Serrao nos habla de una un tanto chocante pero significativa al exponer el « Modo di fare una gran compunzione al popolo, quando si converte qualche meretrice » (45). La mujer pública ha sido vista siempre como un símbolo del pecado. Es como aparece en este manual de misioneros. La ceremonia se desarrollaba así: Ante el altar mayor de la iglesia se colocaba el misionero con un gran crucifijo; la pecadora se arrodillaba delante de él y se cortaba los cabellos para depositarlos a los pies del crucifijo. El misionero hacía una predicación sobre el caso y aludía a los pecados internos y ocultos de los demás. Si eran varias las convertidas, se organizaba una proce-

(43) *Ibidem*, f. 2.

(44) *Ibidem*, f. 3.

(45) G. SERRAO, *Direttorio e prontuario utilissimo per l'essercitio della Santa Missione*. Composto dal R. P. Baccilliero Fra Giacinto Serrao, di Castelmonardo della Provincia di Calabria Ultra, dell'Ordine de Predicatori. In Napoli, per gli Heredi di Roncagliolo, 1669. e di nuovo per gli Heredi di Fusco, 1688, p. 19-20.

sión penitencial en un día determinado. Las pecadoras asistían con los pies descalzos, encadenadas unas a otras y con la cabeza cubierta en señal de arrepentimiento. La procesión recorría las calles más importantes de la población.

Al final de un acto penitencial para hombres el misionero los exhortaba a que aceptasen como penitencia de sus pecados las tribulaciones de la vida del campo (46).

A la misma mentalidad obedece el interés y la importancia que la misión va concediendo a las confesiones. En una relación de 1793 se nos habla de la prisa que la gente tenía en confesarse, añadiendo que algunas personas llegaban hasta a dormir o pasar el día en la iglesia para ser los primeros (47). En un comentario sobre los trabajos pastorales de años anteriores se hacen algunas proposiciones para mejorar el método misionero. La confesión aparece en primer plano, precisamente porque en ella « si miete ciò che predicando si semina » (48). Y es que, en general, se hace depender de las confesiones el fruto real de la misión:

« Dal primo giorno si scoprì l'estremo bisogno di quelle povere anime, non meno ignoranti, che trascuratissime della loro salvezza [...] In tanto aumentandosi con il fervore il frutto, scotevano i miseri il giogo pesante del peccato [...] Fatta la processione, e poi la predica della perseveranza, si diede dal predicatore la solita benedittione, lasciando quel popolo assai compunto e contrito » (49).

Tengo la impresión de que en las misiones de Roma este buscar la compunción del pueblo se hace de una manera cada vez más aparatosa en virtud del influjo creciente de los PP. Segneri, Fontana y demás representantes de la misión penitencial (50). Lo que sí parece constante en todos los métodos y estilos es la preocupación por las confesiones. De aquí la norma tradicional según la cual las misiones deben

(46) AGVR, *Arch. della Ven. Archiconfraternita della Madonna SS. del Soccorso, Relazioni ed altro spetante alle Missioni*, N. 10: *Relazione delle Sante Missioni fatte in Ponzano l'anno 1796*, f. 3v.

(47) *Ibidem*, N. 9: *Relazione delle SS. Missioni fatte in Monte Rotondo in Gennaio 1793*.

(48) *Ibidem*, N. 7: *Notizie intorno le Missioni fatte in Scrofanò l'anno 1785*, f. 8.

(49) *Ibidem*, *Relazione di quanto è seguito nelle Missioni fatte alla Magliana... nell'anno Santo 1725*, f. 1.

(50) Algunas de las descripciones que nos hacen los misioneros del Agro Romano coinciden con las que vemos en el libro del P. FONTANA: *Pratica delle Missioni del P. Paolo Segneri, della Compagnia di Gesù, Predicatore Pontificio, continuata dal P. Fulvio Fontana... Venezia 1714*.

durar todo el tiempo necesario para que los fieles puedan confesarse debidamente.

Pero no es sólo esto. El esquema mismo de la misión popular parece estar orientado a suscitar en los fieles la detestación del pecado. Se les instruye sobre el decálogo, sobre el modo de hacer penitencia y sobre la forma de confesarse; se les predica sobre las verdades que suscitan en el alma miedo y temor a los castigos eternos; se termina cada sermón con el acto de contrición; los *cantos de misión* tienen por temas fundamentales el pecado, la penitencia, el arrepentimiento y la misericordia de Dios; los *svegliarini* se orientan, fundamentalmente, a la conquista de los pecadores obstinados y a servirse del ambiente nocturno como de medio propicio para suscitar en los fieles un sano temor. Por eso se ha llamado a la misión *Tromba apostolica*,

« perché essendo questa vita campo di battaglia continua con noi, coll'inferno, ed essendo sì molesto il sonno che opprime il peccatore, sono le verità voci, che svegliano, perché non resti miseramente ucciso massime nella notte della morte, se in tutto ci si abbandona nel sonno della non cura, e perché non trovo cosa più ripetuta nelle divine lettere, che incaricare lo star desto in tutte le vigilie, per lo cui difetto restarono escluse dell'eternie nozze le vergini imprudenti dell'Evangelio » (51).

Es, pues, comprensible que un *Invito sacro* de 1774 nos resuma así el objetivo y la mentalidad de la misión parroquial en Roma:

« Sperando che al risuonare replicatamente le trombe evangeliche, che sono le voci de' sacerdoti, cada perfino a terra la mistica infelice Gerico del peccato, onde il cuore del peccatore contrito, e umiliato alla confusione delle proprie colpe, ritorni nelle braccia della divina misericordia » (52).

2. - EN LA CONCIENCIA POPULAR.

Pero no son únicamente los misioneros quines tienen conciencia de la presencia del pecado en el pueblo humilde. Se trata de una forma de pensar que es común a los mismos campesinos. Lo primero que

(51) *Tromba Apostolica all'orecchio del peccatore assonnato in seno alla colpa mortale*, cioè prediche, ed altri esercizi per missioni, tratti dall'opere spagnuole di Monsignor Barsià, Vescovo di Cadice, da Antonio Ardía, della Compagnia di Giesù. Tomo Primiero, dedicato all'Illustriss. ed Eccell. Sig. D. Marianna di Giovanni, e Morra, principessa di Treccastagne, di Castrocaro, etc. Seconda impressione. In Napoli 1703, presso Lionardo-Giuseppe Selletto, p. a 2. v.

(52) *AGVR, Segret. del Vic.*, T. 80, f. 391. *Invito Sacro* del 2 XII 1774.

aducen los habitantes de la campiña romana como justificante de una nueva división parroquial es esto:

« Ritrovarsi in quelle campagne privi di tutti li sacramenti, sì di notte, che di giorno per non esser sacerdote fisso in nessuna cappella, ed'essendo molti de sudetti passati a miglior vita, senza né meno la confessione dentro le proprie vigne, altri morti per strada, ed altri arrivati all'ospedale, senza potersi confessare sono morti » (53).

Después continúan exponiendo otras seis razones de tipo pastoral. La tercera dice así:

« In questa campagna vi sono migliara e migliara d'anime [...] ed a causa della lontananza non tutte le volte si possono havere i curati ne' bisogni, e nell'occorrenze, sì per le strade cattive, come per l'aria cattivissima, e per il troppo caldo, ò per il freddo, ò per la notte essendo serrate le porte, non possono venire in Roma a chiamare i sudetti parrochiani per la somministrazione de' S. Sagramenti » (54).

Y concluyen:

« Acciò tutti quei religiosi potessero nell'occorrenze somministrare i Santissimi Sagramenti, sì nelle malatie, che nell'accidenti, e per poter vivere christianamente, ed accioché ancora possino i poveri figli havere l'erudimenti necessari della dottrina christiana per salvarsi, e comunicarsi, ed havere ne' bisogni i S. Sagramenti sudetti per la salute delle loro anime, e per non morire come le bestie inconfessi » (55).

Al citar estos pasajes no pretendo defender, sin más, su total objectividad. Esta, en parte, es impugnada por los párrocos interesados. Lo único que me interesa poner de relieve aquí es esa conciencia de una necesidad normal de los últimos sacramentos, aún cuando éstos no puedan ser recibidos sin culpa de los interesados. Morir sin ellos es un riesgo de salvación que no puede explicarse si no es por esa conciencia de pecado.

Una forma concreta de la misma se manifiesta en esa sensación de culpa que tienen ante la propia ignorancia religiosa. Según diremos más adelante, los campesinos de Porta Portese la explicitan también.

(53) AGVR, *Decreta anni 1725*: Memoria circa l'erezione che si pretendeva fare di una nuova parrocchia fuori di Porta Portese, f. 2.

(54) *Ibidem*, f. 2v.

(55) *Ibidem*, f. 2v y 5.

Un edicto del Vicariato de Roma (28 I 1726) formula así su fundamento:

« Per due cagioni vi avvisa Cristo Signore nostro, che s'incorre principalmente la dannazione eterna: e perché non si sanno i misteri della fede necessarii a credersi: *Qui non crediderit condemnabitur*; e perché non si osservano i precetti di Dio, e della Chiesa: *Si vis ad vitam ingredi serva mandata* (56).

Pero sobre este punto volveremos más adelante al hablar de la misma ignorancia religiosa.

3. - EN LA PIEDAD CRISTIANA: EL TEMOR Y EL MIEDO COMO ACTITUD FUNDAMENTAL Y COMO DIALÉCTICA DE CONVERSIÓN Y DE VIDA CRISTIANA (57).

Me parece que este aspecto está suficientemente claro para quien conozca un poco las misiones parroquiales que se orientan por la línea de los Padres Pablo Segneri, Fulvio Fontana, S. Leonardo de Puerto Mauricio, etc., a las que se remiten, como a modelos, los misioneros romanos del siglo XVIII, según hemos visto antes. Es verdad que este tipo de misión quiere ser un medio de renovación cristiana y de conversión. Las verdades eternas que predica vienen a ser como la trompeta que despierta al cristiano dormido en el pecado (58). Pero al ser el pecado una triste condición del cristiano humilde y al ser válidos para cualquier momento los argumentos de esta dialéctica de conversión, este temor y este miedo, que en las misiones podía ser sólo instrumento, se convierte en práctica ascética, en actitud fundamental y en medio dialéctico básico para vivir una vida cristiana auténtica.

A este propósito me parece significativa una obra impresa en Roma poco antes de la época a que venimos refiriéndonos: *L'utile spavento del peccatore, ovvero la penitencia sollecita* (59). En ella, el

(56) *Editto per il Catechismo nelle chiese rurali soggette alle parrocchie di Roma*, en AGVR, *Bandimenta ab anno 1721 usque ad a. 1729*, f. 175.

(57) Por dialéctica entiendo aquí « el impulso del ánimo, que lo guía en la investigación de la verdad » (Casares).

(58) Para convencerse baste recordar manuales como la *Pratica delle Missioni del P. Paolo Segneri... continuata dal P. Fulvio Fontana...* Venezia, 1714, y más en concreto su *Laude spirituale*, p. 116 y 118.

(59) In questa Prima parte si prova, che dovendo l'uomo havere spirituale desiderio di viver poco, sperando col naturale di viver molto, là dove non vive se non chi ben vive, e facendo continua resistenza al lume ispiratogli, egli è sciocco affatto; poichè quanto più differisce il pentirsi, più se li rende difficile. Che il peccatore dee tosto eseguire la buona intenzione che gli par di havere, dismettere ogn'altro affare, non credere a superstizione di cose recitate, o portate addosso per non morir di violenza; ne a vani indovinatori et astrologi che promettono lunga vita; e consideràre che Dio tien contati i peccati, co'nuovi castiga i vecchi, e finalmente abbandonato abbandona. Rovine che tutte nascono dal mal'habito che

temor y el miedo dejan de ser un medio para convertirse en actitud, en espiritualidad. El pecador tiende a diferir su conversión fiado en poder hacer penitencia. Espera aún años de vida en virtud de las oraciones recitadas, de los objetos piadosos que lleva consigo y de las promesas que le hacen los adivinos y astrólogos. Por todo ello espera poder hacer penitencia saludable en la ancianidad y al fin de su vida. El autor le sale al encuentro con este razonamiento: « Dios tiene contados los pecados » que ha de perdonar a cada uno; « en la ancianidad se muere como se ha vivido de joven; en la última enfermedad es difícilísimo tener fuerzas para hacer penitencia; y aunque se tuvieran, es también muy difícil hacer una penitencia que sea agradable a Dios; con frecuencia el Señor abandona a los pecadores pertinaces y permite que se olviden de El y de sí mismos »... Y continúa acorralando al pecador para concluir:

« Che ci dovremmo ben servir del tempo, pensar sempre al punto della morte, al dì del Giudizio, et all'eternità delle pene che toccheranno à chi impentito si muore, e perciò si esaggera con fervore la penitenza » (60).

Una manifestación concreta de este tipo de piedad es la doctrina y la meditación sobre el corto número de los que se salvan. Su relación con el tema de nuestro estudio nos la presenta así A. Gambard:

« La seconda ragione, che ci prova il piccolo numero de' salvi è, che secondo la regola di Sant'Agostino si muore ordinariamente, come si è vissuto: *Ora la maggior parte del mondo vive nel peccato mortale*; ed è facile a provarlo.

1. Quanti ci sono, che non sanno i principali misteri della fede, né che cosa sia l'esser cristiano, ed in che consista il Cristianesimo, e che non vogliono farsi istruire?

2. Quanti, che essendone ben'istruiti vivono senza pensiero della loro salute? Alcuni si danno ad ammassare ricchezze, a fabbricar case, a metter su giardini; di manieraché di rado pensano a Iddio, e alla vita eterna, se non forse a Pasqua.

si fece. Che al vecchio sarà molto difficile il convertirsi; e che così si muore in vecchiaia come in gioventù si visse. Che nell'ultima infermità sarà difficilissimo e a' vecchi e a' giovani l'haver desiderio e vigore di far penitenza, o pur l'uno e l'altro; e posto che l'uno e l'altro havessero, il poterla fare sì qualificata, che Dio l'accetti in quel tempo importuno ove più si pensa a diventar sano che salvo, le tentazioni sono grandi, Dio si scorda spesso de' peccatori pertinaci, e permette che essi si scordino e di Dio e di sè stessi. G. MAIA MATERDONA, *L'utile spavento del peccatore, ovvero la penitenza sollecita. Opera di — sacerdote secolare, distinta in otto parti*. In Roma, Appresso gli heredi di Manelfo Manelfi, 1649, p. 1.

(60) *Ibidem*, Parte terza, argomento.

3. Altri sono imbrogliati nell'usure, simonie, possessioni ingiuste, e non pensano a nulla meno che alla restituzione: *A minore quippe usque ad majorem, omnes avaritiae student, et a propheta usque ad sacerdotem cuncti faciunt dolum*, dice il profeta Geremia (Ger. 6, 13).

4. Altri mantengono cattive amicizie, che potrebbero lasciare, ma non vogliono.

5. Altri finalmente hanno odi mortali, liti, picche, ecc. colle quali si dannano » (61).

A continuación aduce razones para poner de relieve la desconfianza que le inspiran las confesiones, comuniones y propósitos que pueden hacerse en la hora de la muerte. Por eso concluye que se debe buscar la propia salvación con temor y temblor a fin de ser contados en el corto número de los que se salvan. No hay motivo para desesperarse. Todo depende de nuestras buenas obras.

Hemos de reconocer que en más de una ocasión los misioneros eran conscientes de sus exageraciones. Las empleaban como medio oratorio. Lo vemos expresamente indicado en el *Direttorio e prontuario* de Fra Giacinto Serrao. Uno de sus capítulos se titula: « Scritture, e sentenze de Padri, per esagerare nella missione secondo l'occorrenze » (62). Pero estas exageraciones no hacían más que fomentar la conciencia colectiva de pecado y una sensación de temor y de miedo.

Era, pues, natural que llegáramos a encontrarnos con una piedad cristiana en función de la tentación, del pecado y del demonio. Se ve, de un modo claro, en las devociones más populares del siglo XVIII, como son las que se refieren a la Sma. Virgen, a S. José, a S. Miguel, al Ángel de la Guarda y a las Almas del Purgatorio. Lo común en todas ellas es su eficacia de socorro frente a las necesidades de la vida y, en especial, frente a la lucha contra el demonio en la hora de la muerte (63).

(61) A. GAMBARD, *Il Missionario parrocchiale*, ovvero sommario di esortazioni famigliari sopra le cinquantadue domeniche dell'anno, a beneficio de' parrochi, ed ecclesiastici di campagna per istruzione de' poveri, e del semplice popolo nella predica, e nella dottrina... tradotto dal francese nell'italiano da Costanzo Grasselli Fiorentino, divisa in quattro parti. Venezia, 1768, p. 529.

(62) G. SERRAO, *Direttorio e prontuario utilissimo per l'essercitio della Santa Missione*, p. 139.

(63) Examinando algunos sermonarios del siglo XVIII he podido constatar los siguientes matices en estas cuatro grandes devociones de la época. *S. José* es presentado como miembro de la familia modelo y como dotado de un poder especial para socorrer en todas las necesidades y angustias de la vida y sobre todo en la hora de la muerte. Los demás santos tienen el poder de socorrer en alguna circunstancia particular. El en todas. El *Ángel de la Guarda* (y también los ángeles en general) aparecen como: guías fieles del camino que lleva al cielo; como censores caritativos que nos corrigen cuando obramos el mal; como pro-

4. - EN LA PASTORAL ORDINARIA: IMPORTANCIA DE LA CONFESIÓN, DE LOS ÚLTIMOS SACRAMENTOS Y DE LAS VERDADES ETERNAS.

Lo hemos visto ampliamente al hablar de las misiones parroquiales. Pero también la pastoral ordinaria se centraba o, al menos, tendía a dar un puesto excepcional a la confesión y a los últimos sacramentos. Y se explica fácilmente. La suerte feliz o desgraciada de un cristiano se hacía depender, en gran parte, de la última confesión, del viático y de la extremaunción. La mayor desgracia que podía suceder a una familia era que alguno de sus miembros muriera sin sacramentos. Por eso los moralistas urgían la asistencia de los enfermos graves a fin de que nadie muriera sin ellos (64).

En virtud de esta mentalidad es frecuente encontrar en la predicación ordinaria la idea de que toda la vida debe estar ordenada a conseguir una buena muerte. Es lo único que tiene importancia. De aquí la práctica de la preparación periódica para la muerte, la meditación sobre las verdades eternas y la confesión frecuente. Fue también como se llegó a ver en la confesión pascual un signo de vida cristiana por excelencia y a hacer de la confesión previa una condición indispensable para la comunión.

Paralelamente, la recepción de los últimos sacramentos, aunque fuera en estado plenamente inconsciente, llegó a constituir la mejor

tectores poderosos (ante Dios, para optenemos todas las gracias; frente al demonio, para reprimir sus ataques). Por eso, hablando del ángel de la guarda, se hace alusión: a la lucha contra el demonio; a los peligros de que nos libra; a la protección que presta a los hombres en las más diversas circunstancias y sobre todo en la hora de la muerte y del juicio; a que son testigos de todas nuestras acciones y a que pueden convertirse en ángeles vengadores. S. Miguel tiene de un modo especial las prerrogativas que se atribuyen a los demás ángeles. El se halla al frente de los espíritus celestes. Por eso tiene mayor eficacia su protección. En el centro de esta devoción se halla este pasaje de S. Pablo (Efesios, 6, 12): « que no es nuestra lucha contra la sangre y la carne, sino contra los principados, contra los espíritus malos de los aires ». S. Miguel es, sin embargo, un aliado más poderoso que el espíritu del mal. Por eso es eficaz su devoción en la lucha contra el demonio (recordar su iconografía tradicional), contra el mundo y sus escándalos y contra las pasiones y debilidades de la carne.

Las *Almas del Purgatorio* se convierten en intercesoras del hombre una vez que han pasado al cielo. Su devoción se ve como algo *útil* en esta vida por los siguientes motivos: por tratarse de la mejor obra de caridad; porque de este modo nos ganamos unos amigos e intercesores poderosísimos ante Dios y porque con esta obra de caridad adquirimos también un nuevo grado de gloria.

(64) Véase, por ejemplo, lo que dice S. Alfonso hablando de los médicos que asisten a enfermos que se hallan en peligro de muerte: *Homo Apostolicus, Tract. ult., Punct. III: De nonnullis peculiaribus interrogationibus... II: De interrogationibus adhibendis cum personis diversi status, aut conditionis, quae sunt conscientiae parum meticulousae*, 33, V: *Si accederit medicus*. Aquí, después de discutir las diversas sentencias, concluye que se debe exhortar *cum calore* al médico para que cumpla con su deber. « Dico *cum calore*, nam ex hoc puncto pendet salus spiritualis, non tantum medici poenitentis, sed omnium etiam infirmorum qui sub ejus cura erunt ».

señal de salvación. Y, al contrario, se consideraba un castigo de Dios; no ya el rechazarlos, sino el simple hecho de morir sin ellos aunque hubiera sido por falta de sacerdote o por lo improviso de la muerte.

Las consecuencias de esta actitud pastoral son fáciles de suponer. La importancia y eficacia (*ex opere operato*) que se atribuía a los sacramentos en orden a la salvación personal, hizo que el pueblo humilde los redujera a simples ritos, fórmulas o actitudes mágicas. Para comprender lo que con esto quiero decir basta recordar esas confesiones y comuniones pascuales de tantos cristianos que el resto del año viven completamente alejados de la Iglesia e, incluso, de toda práctica religiosa.

Por otra parte, en virtud de esta espiritualidad y de esta pastoral, hay que ver una cierta relación entre noche, pecado y muerte, tan importante en la religiosidad popular católica de Occidente. En efecto, me parece que esas tres realidades tienen una conexión psicológica y ancestral en la mentalidad católica. Recuérdense esas afirmaciones tan frecuentes en la predicación popular: La muerte vendrá como un ladrón en la noche; era de noche cuando Judas salió del cenáculo para entregar al Señor; la mayoría de los hombres son sorprendidos por la muerte como sorprende el ladrón a su víctima en la noche; el gran problema del creyente es su salvación (salva tu alma); no sabemos si vamos a contar con tiempo para reconciliarnos con Dios, si podremos recibir en el último momento de la vida los auxilios de la Iglesia, etc. Pues bien, la recepción de esos sacramentos que aseguraban la salvación era extremadamente difícil durante la noche, sobre todo en el campo. Nos lo recordaban los fieles de Porta Portese: distancia del sacerdote, dificultades de los caminos, dificultades de los medios de comunicación, dificultades municipales para abrir las puertas de la ciudad.

De aquí que en la oración de la noche se pidiera con fervor especial la conservación de la vida durante la noche y se recomendará insistentemente el acto de perfecta contrición. Por la mañana se daban gracias por habérmola conservado. En el mismo contexto cabe colocar una serie de prácticas religiosas relacionadas con el lugar y la hora del descanso nocturno, el temor a las muertes violentas, repentinas o en soledad, ante las que nadie puede pedir ni prestar socorro, y el deseo de que hubiera o se llamase a un sacerdote en el último momento para encomendar a Dios el alma del moribundo.

Todo esto tuvo su repercusión en otras manifestaciones de la vida cristiana en el siglo XVIII, según voy a exponer en los párrafos que siguen.

5. - EL PECADO COMO REALIDAD INEVITABLE Y FATAL: LA OBSESIÓN DEL PECADO.

Los sermonarios de este período dan a entender que los misioneros y predicadores ven en el pueblo una tentación constante a hacer las paces con el pecado. Se trata, más que de malicia, de una consecuencia natural de esta conciencia de pecado y de la predicación contemporánea orientada casi únicamente a la conversión. El cristiano sencillo se siente pecador y fatalmente sumido en el pecado. Este le parece más fuerte que él mismo. Por otra parte, los predicadores le hablan de las ocasiones, de la reincidencia, del constante peligro de muerte, del riesgo en diferir la conversión, mientras sigue viendo su debilidad y lo seguro de sus futuras recaídas sin casi saber qué hacer para evitarlas. La predicación le rehusa hasta la misericordia de Dios.

De todo esto es de donde brotan, además de la angustia, una serie de consecuencias sumamente importantes para comprender la espiritualidad y la conciencia moral del pueblo humilde. Enumeremos algunas de las más importantes:

— el *sacrilegio*, al ocultar los pecados o al comulgar con mala conciencia, para no verse avergonzado ante un confesor que lo conoce o reprende;

— el *alejamiento de los sacramentos*, al sentirse indigno de ellos (65);

— la *dilación de la conversión* hasta encontrarse en unas circunstancias en que sea más probable no volver a caer en los mismos pecados;

— las *prácticas mágico-religiosas* (oraciones, supersticiones, devoción mariana, limosnas, etc.) que tienden a dar al pecador un poco de seguridad en medio de su conciencia de pecado (66);

(65) Estas dos consecuencias han influido en el origen mismo de la misión de S. Vicente de Paul y todos los misioneros las han tenido presentes. Cfr S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *Lettere*, I 156; [G. JORIO], *Il Catechista di Villa*. Opera d'un prete secolare, missionario della Congregazione del Ven. P. Francesco Pavone, eretta nel Collegio Massimo de' PP. della Compagnia di Gesù in Napoli. Nella quale si spiega il modo facile, e pratico di farsi una buona confessione, con un compendio di alcuni avvertimenti pratici per li parochi, e confessori di villa, ed un discorso a' medesimi del fù celebre P. F. Leonardo di Porto Maurizio. In Napoli 1762. Figura como anónima. En la página 5-6 dice: « Ho conosciuto per esperienza, che nelle ville, quello, dove più degli altri luoghi si manca, è la confessione sacramentale: onde m'è paruto profittevolissimo preferir l'istruzione di tal materia a tutte le altre; non potendosi bastevolmente deplorare la rovina, che fa il demonio di quei poveri contadini, o con allontanarli da questo sacramento, o col non farli confessare bene ». Y citando a Sta. Teresa concluye: « Per le confessioni sacrileghe si riempie perpetuamente l'inferno ». Como fácilmente puede observarse, los tres testimonios citados pertenecen a mundos bien distintos del romano: Francia y Nápoles. Sin embargo, como se dice en otro lugar, reflejan perfectamente un espíritu común a todos los misioneros.

(66) Así se explicaría el tema de la verdadera devoción a la Sma. Virgen en las obras de S. Alfonso y en las misiones de sus discípulos.

— la *desesperación*, como aparece frecuentemente en las relaciones de misión y hemos dicho ya antes (67);

— la *conciencia de castigo* ante las desgracias y calamidades públicas (pestes, hambres, cataclismos) y ante los males personales (enfermedad, accidentes): Dios castiga a su pueblo por los pecados de que es culpable.

6. - EL PECADO, ASPECTO BÁSICO EN LAS EXPLICACIONES DOCTRINALES.

Si uno se fija en las explicaciones doctrinales del siglo XVIII es fácil sacar la impresión de que todas las verdades y todos los misterios están expuestos en función del pecado: del pecado original (de tanta importancia en el período) y del pecado actual. Tanto que en la concepción historiológica del momento se puede decir que la presencia del hombre en la historia es por medio y en virtud del pecado. La economía de la nueva alianza tiene su punto de arranque, según esta mentalidad, a partir del primer pecado. Cristo solamente es imaginable como Redentor (68).

7. - LA ANGUSTIA CATÓLICA.

Si examinamos en su contexto histórico la ascética popular y monástica del siglo XVIII nos sorprenderá el contraste de ideales que ofrece en relación con el mundo nuevo que está surgiendo. Frente a esa libre aventura del espíritu que significa el siglo de las luces para los librepensadores y enciclopedistas, nos encontramos en el campo católico con el escrúpulo como fenómeno colectivo y con la obediencia como virtud suprema. Hasta el optimismo cartesiano desaparece para dejar su puesto al pesimismo jansenista y pascaliano. Son los síntomas más claros de una angustia católica muy difundida. En algunos sectores se explicará suficientemente a partir de la visión trágica del mundo (69), pero en otros, sobre todo de tipo popular, habrá que buscar

(67) Véase lo que diré en la nota 71.

(68) Como ejemplos moderados y positivos de lo que digo pueden verse estas dos obritas de S. Alfonso: *De D. N. Jesu Christi praedestinatione dissertatio*, cum introductione, versione latina et adnotationibus Rev. Patris Gul. M. van Rossum, en S. ALPHONSI MARIAE DE LIGORIO, Ecclesiae Doctoris, *Opera dogmatica...* cura A. Walter. Tom. II, Romae, 1903, p. 727-754; *Conduite admirable de la divine Providence dans l'oeuvre du salut de l'homme opérée par Jésus-Christ...* En S. ALPHONSE DE LIGUORI, *Oeuvres complètes, Oeuvres dogmatiques*, traduites par le P. Jules Jacques, Tom. VIII, Tournai, 1906³. Cito estas dos ediciones por la serie de notas que tienen; éstas pueden ayudar a comprender el tema a que me refiero. El texto original véase en cualquiera de las obras completas del Santo.

(69) L. GOLDMANN, *Le dieu caché*, Paris 1955. Estudio estructuralista sobre la visión trágica en los *Pensamientos* de Pascal y en el teatro de Racine.

causas complementarias. Entre éstas ocupa un puesto destacado la conciencia general de pecado.

En efecto, el pesimismo general y la actitud negativa ante las realidades terrenas, el escrúpulo como fenómeno colectivo, la casuística moral como actitud escrupulosa y angustiada, la angustia ante la salvación personal, la obediencia como actitud ascética fundamental, el miedo a la felicidad, la devoción a los aspectos dolorosos de la vida del Señor y otras manifestaciones más de la angustia católica, se explican, en parte, por la desintegración del mundo sociocultural en que vive el cristiano de Occidente. Pero no es suficiente esto cuando se trata del pueblo humilde. A todo eso hay que añadir la vivencia de una situación de pecado mortal como situación general de los cristianos; la doctrina popular sobre el corto número de los que se salvan y sobre el número de pecados que Dios perdona a cada uno; la certeza de la muerte y la inseguridad del momento en que puede sorprenderle; y la doctrina tradicional sobre la importancia y dificultad de la salvación personal, sobre la condenación eterna de tantos que solamente habían cometido un solo pecado mortal, sobre la gravedad de las recaídas, sobre lo tremendo del juicio particular, sobre el infierno, etc. Pues aunque al fin, sobre este miedo religioso y angustiado, aparecía dominante el amor misericordioso de Cristo, éste se ofrecía únicamente a los pecadores arrepentidos que se alejaban del mal. El temor era la herencia de quienes después de su confesión volvían a pecar (70).

En este contexto no es nada extraño que la angustia llevara a la desesperación, al abandono religioso y a auténticas actitudes mágicas propias de quienes, sintiéndose enemigos de Dios, expuestos siempre a la cólera divina y sin medios ni fuerzas para superar el pecado, no saben ya qué hacer para salvarse (71).

(70) Ma piacesse a Dio benedetto e fosse un tal frutto perseverante! Non si vedrebbe quella corruttela di costumi che, anche dopo le missioni si vede, e poche anime si perderebbero. Ma questa è la disgrazia che, dopo qualche tempo, i popoli si raffreddano e ritornano allo stato di prima, anzi peggioro, per ragione della luce che acquistano con le missioni. Questa mira ha presa il nostro minimo Istituto, cioè di fare che il frutto, che si raccoglie dalle missioni, sia perseverante. A tal fine, vuole le case in mezzo alle diocesi... S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *Lettere*, Parte Prima, Corrispondenza generale, Vol. I, p. 156.

(71) Así es como aparecen verosímiles esos pecados incluidos entre las listas de los reservados, a la vez que se explica lo que S. Alfonso dice del rigorismo: «*Casus reservati Illmo. et Revmo. Domino Francisco Mariae Forlani, Episcopo Hortan. et Civitatis Castellan. I. Blasphemia hereticalis adversus Deum, Beatam Virginem, et Sanctos, absque errore intellectus, quia cum tali errore Sedi Apostolicae est reservata. II. Maleficia, Incantationes, Sortilegia et quaelibet Superstitio cum invocatione Daemonis tacita, vel expressa; sive cum Sacramentorum, aut Sacramentalium abusu; quatenus non adsit error in intellectu, vel credulitas, quod Diabolus sit cultu dignus, verumque Numen, quia in his casibus a Sede Apostolica obtinenda est absolutio*». Texto tomado de una copia existente en el archivo de la Ven. Archicofradía de la Madonna del Soccorso de Roma, que cito después. S. ALFONSUS

IV. - LOS PECADOS DEL PUEBLO HUMILDE.

En el deseo de comprender más plenamente esta conciencia de pecado voy a analizar aquellos pecados que de hecho siente sobre su conciencia el pueblo humilde y que, tanto misioneros como pastores de almas, combaten más en concreto. Serían, teóricamente hablando, el fundamento objetivo de esta conciencia general de pecado.

Las fuentes de que me he servido para hacer este análisis son las mismas del apartado anterior, según iré indicando oportunamente. Pero más que intentar un elenco de los pecados que aparecen en cada una de ellas buscaré una síntesis, poniendo de relieve los aspectos en que parecen coincidir.

1. - LA IGNORANCIA RELIGIOSA COMO PECADO FUNDAMENTAL.

A juzgar por los documentos conservados, es la realidad que más impresiona a los misioneros del tiempo y a los pastores responsables y celosos. Aunque sería fácil multiplicar los testimonios, me contentaré con citar algunos que se refieren explícitamente al mundo rural romano. Al pertenecer a épocas diversas nos permiten observar la persistencia del fenómeno todo a lo largo de los siglos XVII-XVIII. Por otra parte, tienen una extensión suficiente como para constituir una descripción detallada del mismo pecado.

Ya la *Archicofradía de Ntra. Sra. del Socorro* fue instituida, entre otras cosas, para dedicarse « fervorosamente in instruire nei Misteri della nostra Santa Fede i poveri contadini, che vivenano nelle vicine campagne » (72). Con esto nos remontamos al año 1638 en que tuvo origen la mencionada institución.

Las *relaciones de misión* hechas por los miembros de esta cofradía durante el siglo XVIII sobre las misiones predicadas en diversos puntos del Agro Romano, son una confirmación de la persistencia de esta necesidad. Así la *Relazione di quanto è seguito nelle missioni fatte alla Magliana [...] nel Anno Santo di 1725* (73) dice:

MARIA DE LIGORIO, *Theologia Moralis*, editio nova cura et studio P. Leonardi Gaudé, Tom. I, Romae 1905, p. LV: « Altera (sententia rigorista) duplici tramite urget animas in ruinam, erronea scilicet conscientia et desperatione; cum plurimi, audita hac rigidiore doctrina in mortalia labuntur, vel credentes inesse lethale peccatum ubi non est, vel nimia difficultate deterriti, impossibile putans eo modo posse salvarí, salutis suae curam penitus abjiciunt ».

(72) *Statuti e Capitoli*, Roma 1821, p. 3-4.

(73) AGVR, *Arch. della Ven Arch. della Madonna SSma. del Soccorso, Relazione ed altro spetante alle Missioni sino all'anno 1816*, N. 2.

« Dal primo giorno si scoprì l'estremo bisogno di quelle povere anime, non meno ignoranti, che trascuratissime della loro salvezza, vivendo come pecore smarrite lontano dai loro pastori ».

Y en otra relación de 1785 sobre una misión hecha en la Terra di Scrofano, al hablar de la *Utilità, e frutto di questa S. Missione*, se explicita:

« Convieni certamente dire che questa S. Missione sia stata inviata alla Terra di Scrofano per particolare ispirazione di Dio. Era quasi immemorabile il tempo in cui quel popolo non aveva avuto questo singolare beneficio. Oltre a ciò molti erano stati i pastori di quell'ovile i quali indolenti non avevano somministrato il pascolo della parola di Dio alle loro pecorelle; onde questo era un campo insalvaticchito, e degno di essere compianto. L'ignoranza delle cose di Dio necessarie a sapersi, era oltre modo incredibile. Uomini e donne che si trovavano avere l'età di 50, 60, ed anche 70, e più anni ignoravano anche in sostanza gli atti delle virtù teologali, non sapevano perché dovessero credere, perché dovevano sperare, e quali cose, e per li meriti di chi dovevano sperare; come, e perché dovevano amare Dio, ed alcuna distinzione non facevano tra la Madre di Dio, e l'istesso Dio, credendo l'uno e l'altra eguali. Anche l'ignoranza delle cose spettanti al Decalogo si trovò molto grande, poiché alcuni avevano commesso de' gravi peccati, credendo che fosse cosa lecita il fare quelli eccessi. Perloché molti dovettero istruirsi anche nel tribunale della penitenza, ed illuminati dalli catechismi, commossi dalle prediche poterono sanare le loro passate confessioni, la maggior parte delle quali, o furono generali, o sanatorie delle confessioni di molti anni » (74).

Y si del testimonio de los misioneros pasamos a la conciencia de los responsables de la pastoral ordinaria, nos encontramos a principios de siglo (c. 1706) con el *Modo da tenersi per instruire nelli rudimenti della S. Fede gli abitanti, e quei che lavorano nelle campagne spettanti ad alcune parocchie di Roma*. En él se nos dice que se busca el modo de hacer

« che la povera gente [...] sia spesso instruita e ammaestrata; maggiormente che essendovi per causa de' lavori molti forastieri, e regolarmente vagabondi, che non hanno per lo più né casa, né tetto, e per conseguenza poco, o niente instruiti nelli rudimenti della S. Fede, come ho sentito in varie occasioni tanto dalli parrochi, quanto da altri sacerdoti, che vanno a celebrare nelle feste in molte cappelle rurali. Onde per provvedere alli sudetti bisogni, avendo fatta

(74) Ibidem, *Relazione della S. Missione fatta nel mese di Novembre del corrente anno 1785 nella Terra di Scrofano, Diocesi di Nepi...* Capo secondo: *Utilità, e frutto di questa S. Missione*.

qualche riflessione, stimo che si sarebbero due spedienti » (la erección de nuevas parroquias y las misiones parroquiales) (75).

En una carta de finales del siglo XVII o principios del XVIII se añade:

« Ritrovandosi cinque, sei e più miglia fuor di Roma molti villani che non sanno che cosa sia Dio né chiesa, che passano gli mesi intieri senza sentir la messa, e quasi tutta la vita senza imparare niente di Dio, ne de suoi S.ti Precetti »... (76)

solicita la autorización para emprender por cuenta propia un cuidado pastoral especial.

Lo mismo repite en la *Notificazione delle Missioni da farsi ogn'anno nelle campagne di una delle parocchie di Roma per giro* (10 X 1731) el Cardenal Vicario Próspero Merefoschi:

« Concorrendo in vari tempi dell'anno molti contadini, ed altr'operari ordinariamente forastieri per lavorare nelle campagne di Roma, e questi per lo più rozzi, ed ignoranti nelle cose necessarie alla salute eterna, e per esser lontani della chiesa parrocchiale non sentono mai la divina parola, e rarissime volte si accostano alli Santi Sacramenti; si è osservato, che le missioni fatte in diversi anni nelle dette campagne siano state sempre di gran frutto »... (77).

Y otra *Notificazione del Cardinale Vicario* (12 VI 1721) comenzaba así:

« La Santità di Nostro Signore, coll'attenzione del suo paterno zelo riflettendo al bisogno, che hanno d'essere istruiti nelle cose spettanti all'eterna salute, e di munirsi con sacramenti li contadini, che ne' caldi della presente stazione si spargono a mietere nella campagna di Roma »... (78).

Hasta los mismos campesinos eran conscientes de su ignorancia. La memoria presentada en 1724 por un grupo de *fuori Porta Portese* para obtener la erección de una nueva parroquia, aunque como razón principal aduce el peligro de morir sin los últimos sacramentos, dice también sobre la ignorancia religiosa:

« Vi sono ancora delle persone capaci di marito, e moglie, e non sanno né meno i misteri principali della nostra S. Fede, e ciò consta alli RR. Padri di

(75) AGVR, *Segret. del Trib.*, T. 45, f. 465.

(76) *Ibidem*, T. 52, f. 13.

(77) *Ibidem*, T. 45, f. 500.

(78) *Ibidem*, *Bandimenta ab anno 1721 usque ad annum 1729*, f. 25v.

S. Pancrazio, ed in particolare al Padre Frà Egidio del Santissimo Sacramento, Carmelitano scalzo del sudetto convento, il quale più volte ha fatto le Sante Missioni in quelle campagne ed ultimamente ancora ha trovato persone, che non sapevano i sopradetti misteri della nostra S. Fede, ed altre cose necessarie a sapersi da ogni fedele christiano ». Por eso terminan pidiendo la erección de la parroquia para ser más fácilmente asistidos en peligro de muerte « ed accioché ancora possino i poveri figli haver l'erudimenti necessari della dottrina christiana per salvarsi » (79).

En la réplica de los responsables de la parroquia de Sta. María in Trastevere se dice:

« Per quel che concerne l'ignoranza delli fanciulli ed adulti esistenti nelle vigne e campagna viene molto esagerata nel memoriale, poiché l'ignoranti trovati dal P. Egidio nelle Missioni o sono stati d'altre parrocchie [...] o pure contadini forastieri che lavorano alla giornata. Perché le zitelle e ragazzi di fuori la maggior parte vanno alla dottrina che si fa in S. Pancrazio e parte anche viene in S. Maria in Trastevere, e pure per l'istruzione dell'altri li cappellani rurali, secondo l'ordine dato l'anno passato dall'E. V. fanno il catechismo ogni festa fra la messa » (80).

Hasta el *Concilio Romano de 1725* (Tit. I, cap. V) toma conciencia de esta realidad al hablar de *Rustici, et adulti quomodo in Fidei rudimentis instituendi?*

Para poner en práctica sus disposiciones se publicó el *Editto per il Catechismo nelle chiese rurali soggette alle parrocchie di Roma* (28 I 1726), que comenzaba con estas palabras:

« Per due cagioni vi avvisa Cristo Signore nostro, che s'incorre principalmente la dannazione eterna: è perché non si sanno i misteri della fede necessari a credersi: *Qui non crediderit condemnabitur*; e perché non si osservano i precetti di Dio e della Chiesa » (81).

De aquí la responsabilidad, tanto de los interesados como de los párrocos a los que están confiadas las capillas rurales:

« Se non danno ad essi l'istruzione et il pascolo tanto necessario, vi è un evidente pericolo che incorra la dannazione dell'anima sua, tanto quello, che dovendo in ciò supplire le veci del parroco, non dà a quella povera gente la necessaria istruzione, quanto quello, che trascura di farsi istruire » (82).

(79) *Ibidem*, *Decreta anni 1725*, f. 2v y 5.

(80) *Ibidem*, f. 15.

(81) *Ibidem*, *Bandimenta ab anno 1721 usque ad annum 1729*, f. 175.

(82) *Ibidem*, f. 175v.

A continuación siguen unas disposiciones muy rigurosas que nos manifiestan lo urgente del problema. Pero el edicto del 13 de julio de 1752, al urgir las mismas disposiciones, nos dice también que, a pesar de todo lo dispuesto, no se cumplen: « E perciò i detti poveri contadini restano regolarmente in una somma ignoranza de' divini Misteri (83). Para confirmarlo remite a otros edictos análogos de 1742 y de 1726.

También la *Visita delle Capelle rurali del 1763* (84) pone de relieve este mismo abandono e ignorancia de las gentes del campo, sobre todo a causa del descuido de la catequesis y de la predicación ordinaria. Los visitadores delegados se sentirán constantemente en la obligación de dar decretos para que se pongan en práctica los edictos del Vicariato, pero los testimonios de las misiones (aunque a veces se trate de poblaciones enclavadas en las diócesis vecinas) ponen en evidencia la persistencia de este mal.

Los documentos que hemos aducido, vistos sobre todo en su contexto y comparados con los manuales de misioneros y confesores del campo, dan la impresión de tratarse de un mal hondo y extendido. Al mismo tiempo, el remedio más importante, la misión, se siente insuficiente para superarlo de un modo eficaz. Por todo ello me parece que esta conciencia de la ignorancia religiosa del pueblo humilde es mucho más grave e importante de lo que pensaban los contemporáneos. Quizá, a nuestro modo de ver, no se trataba de una culpa moral (de un pecado) sino de una falta de evangelización y penetración del cristianismo: no había sido asimilado por las gentes del campo. Tal vez se debía todo ello a que el mensaje cristiano no había sido acomodado a su inteligencia ni predicado o formulado de un modo que estuviera a su alcance. Lo cierto es que las gentes del campo vivían las leyes, las estructuras y la moral pero no el misterio del cristianismo: « *Mysteriorum Fidei, atque eorum etiam, quae necessitate medii noscenda sunt, ignaros, ideoque tales, qui Sacramentorum nequeant fieri participes* » (85).

A primera vista pudiera creerse que se trataba de una deficiencia en la instrucción, en la ciencia, en el saber. La ignorancia del campesino de esta época (como quizá la de siempre) es eso pero implica,

(83) *Ibidem*, *Bandimenta ab anno 1749 usque ad annum 1758*, f. 125v.

(84) *Ibidem*, *Segreteria del Tribunale*, T. 72.

(85) BENEDICTUS XIV, *Encyclicae Literae, ad Patriarchas, Archiepiscopos, et Episcopos Italiae... ut Christifideles in rudimentis Fidei instituantur et erudiantur*. 26 junii 1754. Cfr BENEDICTI XIV *Opera Omnia, Bullarium*, Tom. III, Pars II, Prati 1846, p. 196.

además, una falta de adhesión personal. No ha visto (porque no se le ha expuesto de una manera adecuada) y, por lo mismo, no ha aceptado de una manera personal. Su ignorancia es y supone falta de comprensión y de adhesión al Evangelio. Por eso implica una serie de secuelas que indicaré más adelante. Serán la manifestación de la religiosidad natural a que se siente inclinado. Al carecer de una auténtica actitud religiosa y cristiana, basada en la comprensión y aceptación personal del misterio, lo que tiene de cristiano por tradición y mimetismo se va a convertir en algo pseudorreligioso. Como en tantos pueblos paganos (religión de las gentes del campo), la superstición, la magia y otras desviaciones religiosas van a jugar un papel importantísimo. Y todo ello, para decirlo claramente, porque quizá muchos de estos núcleos rurales, muchos de estos ignorantes, nunca habían sido evangelizados ni cristianizados de verdad (86).

2. - EL ABANDONO DE LA VIDA CRISTIANA Y RELIGIOSA.

En este apartado quizá fuera más propio hablar de *ausencia* que de *abandono*. Si me he decidido por este segundo término es para poner de relieve la omisión de esas prácticas que durante algún tiempo venía realizando el pueblo humilde de un modo tradicional.

Las formas que puede revestir esta ausencia de lo cristiano y de lo religioso quedan claramente expresadas en una serie de hechos o pecados que apenas necesitan explicación:

- alejamiento de los sacramentos (confesión y comunión) durante años;
- alejamiento de la misa dominical y de la instrucción correspondiente;
- profanación de los días festivos (trabajo y juego);
- irreverencias y falta de respeto en el templo (indecencia y abandono de los lugares sagrados y de los ornamentos religiosos, hablar, moverse, etc);
- blasfemias;
- omisión de todo acto religioso personal.

De este modo, algunos pueblos aparecen como sumidos en un craso materialismo que es fruto de la ignorancia y del abandono pastoral y religioso en que viven. La falta del sentido religioso de los lugares, de las cosas y de los tiempos litúrgicos constituye quizá su

(86) Sobre este tema puede leerse lo que dice J. DELUMEAU, *Le Catholicisme entre Luther et Voltaire*, Paris, PUF, 1971, a partir de la pág. 227: *La légende du Moyen Age chrétien*.

manifestación más patente. Si a todo ello añadimos la pobreza y la miseria económica y humana, podemos formarnos una idea muy realista de la situación en que se hallaban estas pobres gentes.

Teniendo en cuenta los documentos que he estudiado no creo que se pueda decir que estas deficiencias o pecados formaran un ambiente general o constituyeran la nota característica de la población rural de Roma. Se nota más en los obreros transeúntes pero exige diversas matizaciones. Sí parecen constituir un ambiente la falta de respeto a los lugares sagrados y el abandono en que se encuentran éstos y los objetos de culto. Dependía, en gran parte, de los dueños y patronos de las iglesias y capillas rurales. He advertido que es constante el buen estado de las que pertenecían al Capítulo de Sta. María la Mayor y a los HH. de San Juan de Dios, lo que no siempre puede decirse de otros capítulos o comunidades religiosas. También aparecen frecuentes las blasfemias aunque no tengo datos para establecer comparaciones con otras regiones. Tampoco puedo juzgar de la intensidad y gravedad en la omisión de actos religiosos personales que pueden sintetizarse en la oración.

Lo que sí me parece importante señalar es que, a diferencia de lo que sucedía en otras regiones del mundo católico, aquí no se advierte una urgencia de penas externas para con quienes no cumplen con sus obligaciones religiosas. Al contrario, creo que se puede hablar de una cierta tolerancia, tal vez debida al pluralismo creciente de la ciudad. Únicamente aparece cuando se trata de personas que, de alguna manera, son responsables del comportamiento religioso de los demás, pero no cuando se trata de la conducta personal y de motivos puramente religiosos. El párroco debe estar enterado de quiénes son los que cumplen o no cumplen con Pascua, lo mismo que debe saber cuántos judíos, protestantes o de otras confesiones religiosas hay en su parroquia, pero su información no tiene otras consecuencias.

3. - EL SACRILEGIO.

Aunque no he encontrado documentos explícitos que nos hablen de este pecado en la zona de Roma creo que se puede dar por existente ya que era una de las motivaciones constantes de la misión parroquial. Es verdad que la misión de Roma se debía al abandono pastoral de los pueblos más que a un deseo de reparar las confesiones mal hechas a consecuencia de la falsa vergüenza. Más aún, cuando se habla de la reparación de las confesiones se hace referencia explícita a la ignorancia religiosa. Por eso, si insisto en el tema del sacrilegio es por su importancia para comprender la predicación tradicional sobre las

ocasiones, sobre el propósito, sobre las recaídas y sobre otros temas que suelen tratarse al hablar de las confesiones. A veces no se sabe si, por parte de los fieles, suponen una simple ignorancia o implican, además, una responsabilidad personal que haga suponer el sacrilegio.

Tampoco estará fuera de lugar hacer en este contexto una alusión al tema de las relaciones que a veces se descubren entre sacrilegio, rigorismo y desesperación. La mayoría de los testimonios se fijan solamente en los sacrilegios que provienen de la falsa vergüenza al tener que confesarse con el único sacerdote del lugar; pero hay algunos que aluden al sacrilegio por desesperación de los penitentes ante la dificultad que sienten para superar el pecado de que son víctimas.

El remedio único que se ve a es este mal, cualquiera que sea su origen, es la pastoral extraordinaria: cuaresmas, ejercicios, misiones, confesores extraordinarios. Estas prácticas, en efecto, despiertan las conciencias adormecidas, procuran un confesor que no conoce al penitente y orientan todos los actos a facilitar la reparación de este pecado.

4. - LA SUPERSTICIÓN.

Es el pecado a que se alude en los documentos romanos cuando se habla de « prácticas peligrosas ». Las formas más graves que presenta están indicadas en las listas de pecados reservados, aunque, por el hecho mismo, hemos de suponer que no serían las más frecuentes. Su dependencia de la ignorancia religiosa y de la falta de cultura parece algo evidente. Véase, si no, la lista de pecados reservados en Civita Castellana.

También hay que hacer notar la importancia que actualmente se concede a la ignorancia supersticiosa del pueblo para comprender el porqué de ciertas reformas pastorales y la actitud de los ilustrados católicos ante algunas prácticas de piedad (87).

5. - LAS ENEMISTADES Y LOS ODIOS INVETERADOS.

Es otro de los pecados que tenía por mira la misión parroquial. Uno de sus momentos culminantes era la reconciliación de los enemigos. En la misión del P. Segneri (88) se habla de las personas

(87) *Ibidem*, p. 255 y s.

(88) *Pratica delle Missioni del Padre Paolo Segneri... continuata dal P. Fulvio Fontana*, Parte II, XXI, p. 23 y Parte I, p. 55.

seglares encargadas de hacer las paces y del sermón sobre el perdón y el amor a los enemigos.

Para comprender la transcendencia que realmente tenía este fenómeno de los odios y enemistades hemos de tener en cuenta, por un lado, la relación de la moral popular con el instinto y, por otro, la dependencia que la conservación y subsistencia de individuos, familias y especie tenía de una economía de privilegiados (89). Como en los problemas sexuales, también aquí estaba en juego el instinto de conservación. Las causas más frecuentes de estos odios están relacionadas, en efecto, con los daños causados a los bienes o a la fama: robos, difamaciones, injusticias, daños en bienes materiales, herencias.

Las formas que presenta este pecado en la zona de Roma son las siguientes: dejar de hablarse y hasta de mirarse; maldiciones y blasfemias contra el enemigo; acciones supersticiosas para causarle daño (maleficios); daños reales a personas o cosas; llevar armas ofensivas (90).

6. - ABANDONO, INJUSTICIAS Y DAÑOS CONTRA EL PRÓJIMO.

Los documentos que he manejado creo que nos permiten hablar con toda propiedad de un estado de tensión, de hostilidad e, incluso, de violencia entre los diversos estamentos de la sociedad rural del siglo XVIII. En ello coinciden no solamente los predicadores sino también los más diversos testigos oculares.

Por otra parte estoy tentado a decir que se trata de algo casi natural en un ambiente donde predomina una moral del instinto, del individuo y del privilegio (91). En medio de una naturaleza hostil y de una economía expuesta siempre a los rigores de las pestes, de las hambres y de las inclemencias de la naturaleza, el individuo, para salvarse a sí mismo y a los suyos, está propenso a olvidarse de los demás y a no tener compasión.

Limitándonos en este apartado a los pecados de que se hace mención explícita, tenemos los siguientes:

- abandono de los pobres, enfermos y moribundos (a veces familiares);
- malos tratos a los peregrinos y huéspedes;
- entre los ricos, usura, avaricia e injusticias para con los más

(89) J. FOURASTIÉ, *Essais de morale prospective. Vers un nouveau comportement*. Paris 1970, p. 21 y s.

(90) Fue objeto de repetidas prohibiciones. Cfr *Bull. Romanum*, Tom. XX 72-76 (13 VIII 1690) donde Alejandro VIII resume las constituciones de los pontífices precedentes y las extiende a todos los Estados Pontificios.

(91) P. FOURASTIÉ, l. c., p. 25 y s.

pobres (no pagar a los obreros, aprovecharse injustamente de su necesidad, explotación, impuestos, gabelas, peajes, fraudes en el comercio, etc.): ansia de lucro y de dinero;

— entre los humildes, robos (sobre todo ante la exasperación de la miseria: es muy frecuente), daños con los ganados en los campos ajenos o de otras maneras (enfrentamiento entre pobres y privilegiados). Estos daños a veces están relacionados con las enemistades.

Teniendo en cuenta los testimonios a que venimos refiriéndonos hay que decir que el campo del siglo XVIII, sobre todo en Roma, ya no aparece como un mundo idílico sino dominado por la insatisfacción de los humildes y el ansia de lucro de los dueños y administradores, según hicimos notar al hablar del contexto humano, aunque al mismo tiempo se note una especie de resignación pasiva.

7. - LOS PECADOS DE PALABRA.

Aparecen como los más frecuentes. Un misionero los llama pecados de la lengua. Son de muy diversas clases: palabras obscenas o escandalosas, blasfemias, juramentos, murmuraciones, mentiras, juicios temerarios, etc.

Las blasfemias pueden ser contra Dios, contra los Santos o contra los muertos, en una gama que puede adivinarse fácilmente.

Algunos manuales de confesores y misioneros dan también mucha importancia a las mentiras y a las murmuraciones. En el sentido en que ellos lo hacen, muchas veces se resumen en daños e injusticias (difamación) contra el prójimo, según insinuaba en el apartado anterior. La psicología social de nuestros días insiste en la significación psicológica de las críticas, murmuraciones, maledicencias, chismes y demás pecados de palabra contra el prójimo dentro de grupos cerrados como son los de las poblaciones rurales (92).

Pero en general la forma más extendida de los pecados de palabra la constituyen las «palabras obscenas y escandalosas». Para comprender el contexto humano de este pecado me parece interesante el testimonio del *Catechista di villa* ya que, al mismo tiempo, limita discretamente el alcance de su malicia moral aunque, por otra parte, se refiera al mundo de Nápoles:

«Alla giornata si odono da gente mondana in tempo di carnevale, di vendemmie, di raccolte di frutti, di olive, di grano, ecc. parole disonestissime, e si reputano, come una facezia, uno scherzo lecito, o permesso; si parla con

(92) A. MITSCHERLICH, *Verso una società senza padre*, p. 323-326.

zitelte, con maritate di giovanile età di materie schifosissime, o al meno si usano mille equivoci, mille metaforette, ecc., ed avvertiti da' confessori, rispondono, che han burlato, si son divertiti. Sia così... ma... chi t'assicura, che quella parola impura non abbia destato un pensiero impurissimo nella mente di chi ti ha ascoltato? » (93). A continuación insiste en el escándalo de los padres... « A' tempi nostri, dove alcune madri parlano colle figlie, o al meno in lor presenza sì sboccatamente, e con tanta lordura »... (94).

A pesar de lo dicho hemos de advertir que no se nota una preocupación especial por los pecados contra el sexto mandamiento, si no es en relación con los desórdenes prematrimoniales de que hablaremos en el apartado siguiente y que, en más de una ocasión, están relacionados con problemas de subsistencia más que con el instinto sexual. Es decir, muchas veces son motivados por estructuras económicas y familiares más que por la pasión.

8. - OTRAS FORMAS DE PECADO.

Además de los pecados mencionados, sobre los que se insiste, nos encontramos también con breves alusiones a otros que no parecen tener tanta importancia. Al menos en la zona de Roma son menos frecuentes. Por eso se hallan al lado de los anteriores pero los documentos se ocupan de ellos más brevemente. En concreto me refiero a:

- los juegos ilícitos;
- a la falta de respeto a los padres (en el trato ordinario, en la hora de la muerte y en formas diversas de desobediencia);
- al descuido de los padres en la educación de los hijos. Sobre este punto se insiste cuando se habla de la ignorancia religiosa. Se pone de relieve la obligación de instruirlos por sí mismos y de hacer que acudan a la instrucción general que se les procura en la iglesia;
- a los desórdenes prematrimoniales. Es un tema general en los manuales de confesores y misioneros pero en los documentos romanos no aparece;
- a los grupos revolucionarios. Se alude a ellos en la última parte del siglo XVIII cuando se habla de círculos libertinos o jacobinos. Parecen tener mala fama, sobre todo ideológicamente, pero, respecto de la misión, reaccionan bien.
- a la posesión de armas. En las misiones se habla de las armas que recogieron los misioneros o que los penitentes depositaron en el

(93) *Il Catechista di villa*, p. 63.

(94) *Ibidem*, p. 67.

altar de la Virgen. El hecho se relaciona a veces con tipos maleantes pero de ordinario se refiere a las armas defensivas u ofensivas que llevaban consigo los que sabían tener algún enemigo.

V. - CAUSAS DE LA IGNORANCIA Y DEL ABANDONO RELIGIOSO DEL PUEBLO HUMILDE.

Las causas de este abandono en que vive el pueblo humilde aparecen indicadas de modos muy diversos en los documentos que he podido usar. Me atrevería a resumirlas en los siguientes puntos.

1. - FALTA DE ADAPTACIÓN DEL MENSAJE CRISTIANO.

Es la causa principal y la base de todas las demás. Sin embargo no es fácil encontrarla formulada de un modo explícito. En el documento antes citado de Benedicto XIV aparece aludida. *Il Catechista di villa* se refiere a un tipo de *memorismo* que no es suficiente para evitar la ignorancia religiosa. En el fondo es una alusión a esta falta de adaptación del mensaje cristiano. Dice él textualmente:

« Il Parroco di Villa non soddisfa alla sua obbligazione, se fa mandare solo a memoria la dottrina cristiana, e non la spiega, né esamina i figliuoli per conoscere, e giudicare, se l'hanno capita, e compreso il senso, almeno delle cose meno astruse, ed alla grossa quanto alla sostanza, secondo la loro capacità; poichè quantunque ognuno sia obbligato per precetto ecclesiastico sapere il Credo, il Pater noster a memoria almeno rozzamente, tutti però inoltre sono obbligati per precetto divino sapere il senso » (95).

Examinando las explicaciones catequísticas de esta misma obra, los sermonarios, los cantos de misión y demás prontuarios destinados a quienes debían ocuparse en la instrucción del pueblo humilde, llama la atención, en primer lugar, una actitud y una impostación de tipo escolar: nociones abstractas, divisiones y subdivisiones académicas, problemática erudita, todo un conjunto que recuerda los manuales para seminaristas y confesores. Y uno se pregunta cómo podría hacerse entender el misionero de aquella gente que sin duda tenía que seguir su discurso con mucha dificultad. Porque no olvi-

(95) *Ibidem*, p. 363.

demostriamo che le spiegazioni più chiare e gli esempi più frequenti sono correlati con ciò che il cristiano deve realizzare. Più che facilitare la comprensione del messaggio cristiano, stimolano un mimetismo morale e contribuiscono a creare un comportamento che è più una tradizione che una risposta della fede personale. Per questo mi sembra applicabile quello che diceva un missionario: « Non sapevano perché dovevano credere, perché dovevano sperare... ed alcuna distinzione non facevano tra la Madre di Dio, e lo stesso Dio, credendo l'uno e l'altra eguali » (96) « Chi lo aveva insegnato qualche volta e in quale forma? » (97).

Un eco di questa necessità lo troviamo nell'esortazione alla semplicità da parte dei grandi missionari. Si tratta, per lo più, di una costante tra i santi di questo periodo che più si dedicarono alle genti del campo. Basta ricordare la dottrina di S. Alfonso e il rigore con cui si riferisce al tema nelle costituzioni della congregazione missionaria fondata da lui. Come motivazione di fondo c'è l'abuso dei cuaresmi e dei panegiristi che, senza dubbio, era ascoltato da molte genti nelle grandi solennità.

2. - INSUFFICIENZA DELL'AZIONE PASTORALE ORDINARIA.

A questa deficienza, che suppone una mancanza di preparazione in coloro che dovevano dedicarsi alla cura del popolo umile, si aggiunge

(96) AGVR, *Arch. della Ven. Arch. della Madonna SSma. del Soccorso, Relazione ed altro spettante alle Missioni sino all'anno 1816*, N. 7: Relazione della S. Missione fatta [...] nella Terra di Scrofano (1785), cap. II.

(97) La *Laude spirituale* del P. Paolo Segneri presentava così alcune di queste verità:

In voi credo, in voi spero
o Dio Onnipotente,
e v'amo unicamente
qual Signore.

Voi siete il Creatore
del tutto indipendente
del tutto intelligente
che ci regge.

Voi, che ci date legge.
e grazia per amarvi,
e servirvi, e lodarvi
in questa vita

... ..
Iddio è Uno, e Trino
perché con l'Unità
d'essenza, ha Trinità
nelle Persone

Dio Padre ogn'or produce,
Dio Figlio è generato,
non fatto, non creato,
né minore.

Dal solo Genitore
procede il Figliol solo
dal Padre, e dal Figliolo
il Santo Amore.

Io credo nel Signore
Gesù Salvator mio,
vero Uomo, e Vero Dio
Verbo Incarnato.

Di due Nature creato
di Divina dal Padre,
di Umana dalla Madre,
e un solo Cristo.

Cfr *Pratica delle Missioni del P. Paolo Segneri*, p. 113.

otra más general en la misma acción pastoral. En la documentación romana, en efecto, es un tópico:

- la gran extensión de las parroquias rurales;
- la distancia de los núcleos de población rural respecto de la iglesia parroquial correspondiente y de las iglesias conventuales;
- la falta de capellanes fijos en las mismas para la misa de los domingos y para la predicación ordinaria;
- la escasez y deficiencia de los maestros de escuela.

Es verdad que durante el siglo XVIII las parroquias periféricas de Roma fueron divididas y subdivididas varias veces por esta razón pastoral. También lo es que el Vicariato urge insistentemente las disposiciones de Trento, del Concilio Romano de 1725 y las disposiciones particulares posteriores. Pero todos sabemos que la urgencia repetida de las disposiciones pasadas, sobre todo cuando se trata de las visitas pastorales, significa una ineficacia precedente (98).

La causa principal de todas estas deficiencias estaba, como ya he insinuado, en la oposición de los párrocos a dividir las parroquias, en la insuficiencia de las capillas rurales (sometidas muchas veces a los dueños de la tierras en que se hallaban) y en la dureza del clima, que hacía poco agradable la residencia estable de un sacerdote en esas zonas.

(98) Entre las disposiciones particulares de interés merece la pena destacar las que resume este folio suelto de la Secretaría del Tribunal: *Provvedimenti per le chiese di fuori, ove si debba dir messa ne' giorni festivi per comodo de coloni e villani*:

- la visita locale di ciascuna per provvedere alla deformità in cui sono;
 - luogo opportuno, ove si conservino i paramenti per la celebrazione;
 - che in ciascuna chiesa si tenga la campanella;
 - che si suoni tre volte con intervallo di un quarto per volta;
 - che si suoni ad ora comoda per tutti i convicini e si affigga d'alcuno la sera precedente alla porta della cappella la cartella con indicazione dell'ora in cui si debba celebrare;
 - che frattanto il prete istruisca nella Dottrina Cristiana coloro che siano;
 - che il prete non debba stare all'ostaria, ed'accomunarsi cogli altri, ma prima della messa debba stare in chiesa a dire l'ofizio, adorare, ed ad istruire come sa;
 - che a ciascuna prete si dia il comodo di cavallo, o calessa per andare a celebrare, sempre che il viaggio sia oltre alle tre miglia;
 - che il prete celebre puntualmente all'ora notificata, senza veruna soggezione dell'oste, e che l'oste debba perciò gli debba dare ogni comodo per la celebrazione prontamente, come pure il guardacasale, o altro vicino;
 - che non s'intermetta mai di dirsi nelle feste la messa nella chiesa dove sia solito dirsi la messa ». Cfr *AGVR, Segret. del Tribunale*, Tom. 45, f. entre el 472-473, sin fecha pero entre informes sobre las parroquias rurales de 1726.
- Para más detalles sobre este punto remitimos a lo dicho sobre « La situación religiosa y pastoral » del Agro Romano.

Para poner remedio, en lo posible, a esta deficiencia de la pastoral ordinaria se acudió de un modo sistemático a la misión parroquial.

3. - INERCIA DE LA POBLACIÓN RURAL.

Benedicto XIV, al exponer las causas de esta situación, insiste en que no se puede atribuir a falta de celo en los supremos pastores, pues, tanto él como los obispos y todos los sínodos diocesanos han dado normas precisas y completas para tal instrucción. Por eso concluye que la ignorancia del pueblo ha de atribuirse a los mismos interesados. Y distingue tres casos o grados: *Ex pervicacia* (si no asistieron nunca o casi nunca a los sermones e instrucciones), *ex hebeti nonnullorum ingenio in iis addiscendis, quae docentur*, y *ex inconstantia* (asistieron de pequeños pero después ya no volvieron a preocuparse de renovar lo que habían aprendido; por eso es posible que hayan olvidado lo que entonces sabían) (99).

A estas razones se ha de añadir esa inercia, tan propia de la población rural, para superar por sí misma las miserias en que se encuentra. No supone malicia moral. Es más bien falta de cultura para vencer de un modo personal un ambiente hostil. El pueblo humilde reacciona multitudinariamente o no reacciona. Por eso las misiones parroquiales resultan bien en estos ambientes pero es difícil conservar su fruto. No tienen tiempo suficiente para crear instituciones de sostén a nivel popular. *La vida devota*, las asociaciones piadosas y demás prácticas iniciadas durante la misión (rosario, meditación, etc.) indican la conciencia que los misioneros tenían de esta necesidad, pero de hecho no bastaban. Carecían, ante todo, de una verdadera adaptación pastoral. Esos medios de perseverancia querían trasplantar al campo formas de piedad que quizá eran válidas para zonas urbanas y para personas cultas. Algo parecido, por otra parte, a lo que había sucedido en la misma ciudad cuando se quiso imponer la misión popular y una espiritualidad que solamente era válida en los conventos.

Pero en el campo se añadía a todo esto otra dificultad. La pobreza, la miseria, la estructura social, sometían a la mayor parte de la población a una especie de esclavitud que la incapacitaba para toda cultura del espíritu. La llegada de la escuela y del libro coincide con su liberación de un feudalismo práctico. Ignorancia religiosa, insuficiencia cultural y pobreza económica eran tres realidades íntimamente unidas entre sí. La Iglesia y la cultura (y en este momento « cultura » es casi sinónimo de « riqueza ») han caminado simultáneamente, si no queremos decir que el Cristianismo se ha extendido

(99) BENEDICTI XIV, *Opera Omnia, Bullarium*, Tom. III, Pars II, p. 197

por el mundo siguiendo las vías abiertas ya por la cultura. Por eso, su triunfo ha supuesto (hasta nuestros días) una liberación humana, social, cultural y religiosa. Donde non se dan estas tres liberaciones a un mismo tiempo, es de sospechar que tampoco se dé una auténtica vida cristiana. Por eso se puede constatar que en el mundo rural del siglo XVIII faltaban con frecuencia las tres. La ilustración es el comienzo de la desmitificación de lo religioso, de la proclamación de la cultura popular y de la revolución que buscaba la libertad, la igualdad y la fraternidad de todos y cada uno de los ciudadanos.

Teniendo en cuenta estas causas, es fácil imaginar los remedios que se consideraban más eficaces para hacer desaparecer sus efectos. En Roma se reducen a dos fundamentalmente: la división de las parroquias periféricas a fin de intensificar la pastoral ordinaria, y la organización o predicación sistemática de las misiones parroquiales. En conjunto estas medidas suponen las que de un modo más explícito enumeraba el mismo Benedicto XIV en la última parte del documento antes aludido:

— Que los maestros y maestras enseñen la doctrina en los días señalados. En la mentalidad de la época la escuela ayuda a hacer ciudadanos útiles al estado y a la Iglesia.

— Que se les enseñen las verdades de medio cuando consta que no las saben: los confesores a los que vienen a confesarse; los párrocos a los que se van a casar; los padres y señores a sus hijos y domésticos.

— Que donde aún no se hace, se reciten los actos de fe, esperanza y caridad en voz alta y según la forma que se indica en documentos precedentes, al empezar o terminar la Santa Misa.

— Que en la predicación dominical se exponga: el Evangelio, los principales misterios de nuestra fe, los mandamientos de Dios y de la Iglesia, y lo que es necesario para recibir con fruto los sacramentos (100).

CONCLUSIÓN

La conciencia moral del pueblo humilde se halla inmersa en un contexto social de pobreza económica y de miseria humana. No se trata de negar las clásicas virtudes campesinas que pueden verse incluso en la ausencia de pecados objetivos. Pero, en general, la condición de la población rural en Roma es predominantemente negativa. La hostilidad del ambiente, lo duro del trabajo, el egoísmo de

(100) *Ibidem*, p. 197b.

los más fuertes suscitan en ella actitudes de conservación y defensa que las deficiencias pastorales y religiosas no le permiten superar de un modo cristiano. En su vida diaria hay muchas dimensiones que siguen sometidas a un auténtico paganismo. La ignorancia religiosa es, más que nada, el testimonio de una personalidad que no ha sido convertida ni evangelizada de verdad a pesar de las formas y estructuras externas.

Por eso la conciencia general de pecado se debe, a un mismo tiempo, a la miseria, a la ignorancia y a la infidelidad a unos cánones morales impuestos por un ambiente hostil, mientras los pecados reales son, ante todo, reacciones instintivas de alegría o defensa ante el medio social en que vive.

Pero la tragedia del pueblo humilde no está en la angustia ni en la desesperación a que puede llegar en los casos límites. Radica en esa incapacidad para redimirse por sí mismo de la miseria económica, social, cultural y religiosa. Instintivamente acepta la situación paternalística que le rodea y no quiere cambiar una forma de vida que tiene repercusiones tan duras sobre él mismo. Su capacidad de paciencia, resignación y sacrificio se alían perfectamente con su inercia y con una educación pobre en espiritualidad, en aspiraciones y en exigencias. La imagen idílica del campo se debe más a los ricos que viven en las quintas de vacaciones y recreo que a los pastores, agricultores y demás habitantes ordinarios de la campiña romana.

A pesar de la revolución agrícola del siglo XVIII, el mundo rural de Roma parece destinado a un eterno inmovilismo, al margen de las vías del progreso, de las iniciativas agrícolas europeas, de la cultura y hasta de la caridad. Visto de cerca inspiraba compasión. Pero para verlo había que acercarse a él. No bastaba vivir en el campo, apartado de sus gentes por los muros y jardines de un palacio. Hacía falta un espíritu nuevo para descubrir la miseria profunda del pueblo humilde. Fue lo que hicieron los grandes misioneros del siglo XVII y XVIII comenzando así una nueva evangelización de Europa y la formación de una conciencia moral distinta.

En este mundo la conciencia de pecado es, además, manifestación de una conciencia moral primitiva. El pueblo humilde del siglo XVIII, como los pueblos primitivos en general, se halla indefenso ante un medio ambiente sumamente hostil: pestes, desgracias, hambres, necesidad, miseria. La vida del campo sigue siendo una vida de privaciones y de sufrimientos. Mas precisamente por ser así de un modo

natural y dentro de un mundo que viene de Dios, no tiene otra explicación que el pecado. El pecado, original o actual, da un sentido de castigo a todo lo malo que sucede en el campo, hasta convertirlo en ocasión de penitencia y de salvación. Dios solamente castiga porque ama. Los males que afligen al mundo son prueba de su amor. No quiere castigar al pecador para verlo sufrir sino para que se convierta y viva.

Pero si del pueblo humilde pasamos nuestra mirada a los misioneros y a los pastores de almas y nos preguntamos el porqué de su visión pesimista, en más de una ocasión tendremos que acudir a la psicología social para comprenderla en toda su realidad. En el siglo XVIII prevalece aún el criterio de que la forma ideal de vida cristiana se halla expresada en la vida religiosa y clerical. Los demás fieles son parte del *mundo*. Únicamente los religiosos y los clérigos pertenecen al grupo ideal. Por eso nos explicamos que también ellos piensen inconscientemente de los grupos contrapuestos al suyo como piensan los diversos grupos entre sí. Según R. Schenkel y A. Mitscherlich, en los grupos primitivos (y en todo grupo hay algo de primitivo), « mientras los miembros del grupo exclusivo son los representantes de la norma ideal, todos los demás se convierten en objeto de odio por su indignidad: no conocen y por eso no cumplen tampoco la función propia del hombre. Aún hoy apelativos como *bárbaro, hereje, pagano* [...] expresan la antítesis a la norma ideal: la norma de la indignidad » (101). Precisamente ese *no conocer*, la ignorancia religiosa, va a ser considerado por los representantes de la pastoral en el siglo XVIII como el pecado fundamental del pueblo humilde.

VI. - DOCUMENTOS VARIOS SOBRE LA SITUACIÓN HUMANA, SOCIAL Y RELIGIOSA DE LA CAMPIÑA ROMANA.

Los documentos que voy a presentar en este apartado provienen del *Archivio Generale del Vicariato di Roma* (AGVR).

Los ocho primeros están tomados del fondo *Archivio della Ven. Archiconfraternita della Madonna Santissima del Soccorso: Lettere, relazioni, miscellanea*. Se trata de una *busta* o legajo en que se contienen diversos papeles sueltos sobre la situación humana, social y religiosa de la campiña romana y de los enfermos de la ciudad, es decir, del

(101) A. MITSCHERLICH, *Verso una società senza padre*, p. 15, citando a R. SCHENKEL, *Lebensformen im sozialen Feld und menschliche Sprache*, en *Homo*, 10 (1959) 129.

pueblo humilde de Roma. En cierto modo están relacionados con el cargo del Abate Octavio Sacco, fundador de la Archiconfradía (1638) y « deputato Giudice per la Campagna, Visitatore Apostolico per li Hospitali, Essecutore delli Decreti della Generale Visita Apostolica, etc. ». A estos títulos, en efecto, se debe el que se hallen juntos los documentos a que me refiero. En el legajo antes aludido llevan el siguiente título: *Diverse scritture relative all'Abbate Sacco fondatore della Compagnia de' Poveri, e Missioni nel 1638. in S. Tommaso in Parione. N. 2.* Por ellos podemos ver mejor la realidad en que vive el pueblo humilde y el espíritu de los diversos documentos paralelos (decretos y disposiciones de épocas sucesivas).

La Archiconfradía de Nuestra Señora del Socorro era una asociación de sacerdotes y laicos con el fin específico de dar misiones en los alrededores de Roma, según puede verse en el rescripto de fundación. Su título oficial decía: *Venerabile Archiconfraternita della Beatissima Vergine Maria del Soccorso, S. Giuliano e Missioni di Roma e suo distretto.*

Los restantes documentos (N. 9 y siguientes) están tomados de otros fondos del AGVR, según indicaré oportunamente. Al escogerlos me he fijado en la importancia que tienen para el tema del presente artículo dentro del inventario general del mismo archivo.

1. - RESCRIPTO DEL CARDENAL VICARIO, GASPAR CARPINETO, CONFIRMANDO LA ERECCIÓN DE LA VEN. ARCHICOFRADÍA DE NTRA. SRA. DEL SOCORRO (25 III 1679).

En él se incluye y confirma el decreto del Cardenal Antonio Barberini (2 VII 1638) por el que se erigía y fundaba dicha asociación misionera.

GASPAR, tituli S. Sylvestri in Capite, S. R. E. Presbyter Cardinalis CARPINETUS, Sanctissimi D. N. Papae Vic. s Generalis Romanaeque Curiae eiusque districtus Iudex ordinarius, etc. singulis praesentes nostras visuris salutem in Domino sempiternam.

Cum olim et sub die secunda Iulii anni 1638. erecta, et fundata fuerit *Congregatio, seu Confraternitas Missionum nuncupata sub nomine B. V. Mariae de Succursu*, ut ex literis per clar. mem. Card. S. Honuphrii nostrum in officio praedecessorem desuper expeditis plenius apparet tenoris sequentis:

Fr. Antonius Barberinus S. R. E. Cardinalis S. Honuphrii, Sanctissimi D. N. Papae ProVicarius Generalis Romanaeque Curiae eiusdem districtus Iudex ordinarius, universis et singulis praesentes nostras visuris salutem in Domino sempiternam.

Devotas confraternitates quibus fideles ad christianae pietatis opera exercenda promptiores reddantur libenti animo promovemus. Quamobrem id ipsum praestare decrevimus in eo quod relatum ad nos fuit ex parte dilecti nobis in Christo Ill. R. D. Octavii Sacci Abb. Comendatarii Monasterii S. Angeli Ordinis S. Basilii Rheginen. S. mi D. N. Papae in causis campaniae Eleemosynarii hospitalium Deputati, etc. et aliorum quam plurimum piorum Almae Urbis Christi fidelium. Eos nimirum pia sinceraque devotione ductos, ac de proximi sui salute sollicitos decrevisse pro viribus adjuvare diversos, qui reperiuntur in dies in dicta Urbe varias ob causas infirmos, tempore suae infirmitatis ab amicis, propriisque consanguineis derelictos, illis etiam subvenire, qui in eadem Urbe, et extra eam reperiuntur, pauperibus aegrotis, ac miserabilibus personis, praecipue extraneis diversarum Orbis christiani nationum, quorum maxima multitudo in eadem Urbe, tam pro locis sanctis visitandis, quam etiam pro variis negotiis apud S. Sedem Apostolicam, aliisque peragendi commorari solere. Omnibus his in ipsorum necessitatibus, tam spiritualibus, quam temporalibus opem ferre statuerunt cum praesertim in varias miserrimasque calamitates incidant, ac saepenumero in casus desperationis propriae salutis, et vitae, ita ut ibidem longo infirmitatis taedio affecti miserrime vitam finiant.

Ut igitur in his aliisque miserandis casibus in futurum aliquod salubre remedium adhiberi possit praedicti Christi fideles congregationem, seu confraternitatem Missionum instituere ex fidelibus utriusque sexus *sub nomine B. M. Virginis de Succursu pauperum infirmorum, et miserabilium personarum in eadem Urbe*, et aliquo ad id congrue, ac decenti loco sub nostro, et dictae S. Sedis beneplacito.

Eius vero confratum pro tempore existentium praecipuum sit institutum: pauperes infirmos, ac miserabiles personas in quovis loco dictae Urbis, eiusque campaniae positos omni cum humanitate, et charitate per se visitare, spiritualiter consolari et exhortari ad patientiam in suis adversitatibus fortiter, et animose pro Christo habendam; nec non ad confessionem sacramentalem suorum peccatorum faciendam eosdemque ad hospitalia pro curandis infirmitatibus deferendos curare, et eleemosynis pauperibus subvenire. Qui autem sacerdotes fuerint et ad confessiones audiendas approbati eorundem infirmorum, et miserabilium personarum confessiones audiant. Ipsis quoque, atque omnibus qui in rusticis tuguriis, et casalibus, ut appellant, et aliis locis campaniae morantur diversi spirituales libelli distribuantur in quibus legendis, aut si legere nesciant ab alio lectis audiendis occupentur. Curent etiam ut eisdem personis, dominicis, et aliis diebus festis de praecepto Ecclesiae servare solitis, missae sacrificia, verbi Dei concio-

nes, et exhortationes fiant, et moneantur, ut praedictis diebus ab illicitis ludis, blasphemis, aliisque christiana pietate indignis rebus abstineant ad Dei laudem ipsarumque personarum spiritualem consolationem. Studeant etiam pacem et concordiam inter ipsos, et eorum inimicos conciliare, et componere aliaque pietatis opera circa easdem personas in dies occurrentia pro viribus exercere. Nec non tribus in anno diebus, scilicet Nativitatis D. N. I. Christi, Pascatis Resurrectionis, et Pentecostes, visitent et exhortentur ad confessionem sacramentalem, etc. Ac demum ea quae ad animarum salutem sunt necessaria provideant.

Quare ex parte eorum piorum Christi fidelium nobis humiliter supplicatum fuit ut praemissis annuere, et alia propterea, quae fuerint opportuna providere de benignitate ordinaria dignaremur.

Nos igitur qui honestis petentium votis per quae opera pietatis, et charitatis huiusmodi in dies, nostris potissimum temporibus incrementum suscipiant, et ad caeteras nationes huiusmodi dilatentur libenter annuimus eaque favoribus prosequimur opportunis, pium rectumque eorundem Christi fidelium animum, et voluntatem in tam laudabili proposito quantum in Deo possumus confovere, et adiuvare volentes huiusmodi supplicationibus inclinati in dicta Urbe congregationem, seu confraternitatem missionum pauperum infirmorum, et miserabilium personarum huiusmodi ad munera praedicta, et alia charitatis, et misericordiae officia exercenda. Cuius congregationis, seu confraternitatis praelatus pro nunc Illustrissimus, et Reveren. D. Ioannes Baptista Spada modernus Almae Urbis Gubernator Generalis, et deinde perpetuis futuris temporibus illius in officio Gubernatoris eiusdem successor pro tempore existens denominari possint auctoritate nostra ordinaria (sine tamen alicuius praeiudicio) perpetuo erigimus, et instituimus non tamen pro hominibus specialis alicuius artis eamque congregationem seu *Confraternitatem B. M. V. de Succursu pauperum infirmorum, et miserabilium personarum denominari volumus*, ac illae sic erectae, et institutae quaecunque bona mobilia, et immobilia legata, relicta, et alia iura eidem confraternitati tam per illius confratres pro tempore existentes quam alias personas quascunque, cuiuscunque status gradus et conditionis existentes pro tempore quorumlibet, illaque per eorum officiales et deputatos regere, gubernare et administrare, ac in ipsius congregationis seu confraternitatis, et eius piorum usus convertere libere similiter, et licite valeant quomodolibet elargienda, donanda, et relinquenda, auctoritate, et tenore praedictis perpetuo applicamus et appropriamus. Nec non eisdem confratribus pro tempore existentibus, ut divina officia in ecclesia, seu oratorio recitare, et pro illius congregationis negotiis pertractandis, et resollen-

dis, sese congregare, et quaecunque statuta, capitula, ordinationes, et decreta pro salubri eorum et dictae congregationis regimine necessaria, Sac. tamen Canon. decretisque Concilii Trid. minime contraria edere, condere, edita et condita ab omnibus ad quos spectat, et pro tempore spectabit inviolabile observari facere.

Datum Romae die Visitationis B. M. Virg. secunda Iulii anno millesimo sexcentesimo trigesimo octavo. I. B. Ep.us Cam. Vicesg.s.

Cumque etiam tractu temporis eadem congregatio seu confraternitas in Ecclesia S. Thomae de Parione, ut praefertur erecta supradicti eius pii et laudabilis instituti exercitio cessaverit, numeroque confratrum valde imminuta fuerit, modo autem benedicente Domino reparatis viribus pristinum diuque intermissum opus reassumere, et charitatis munia in proximi indigentis, tum animi, tum corporis procurandis ferventius exequi intendat, Nosque proinde supramemoratae confraternitatis confratres pro earundem facultatum confirmatione, et quatenus opus sit nova concessione humiliter supplicari fecerint. Nos igitur pio eorum proposito quam plurimum in Domino possumus favere, ac devota fidelium studia, quae ad animarum salutem, et christianae charitatis praeceptorum meditationem tendunt promovere cupientes, ipsorum confratrum supplicationibus annuentes literas praesertim omniaque, et singula in eis contenta in omnibus, per omnia confirmamus, et approbamus, omnesque, et singulas facultates, privilegia, praeceminentias, et praerogativas, earundem literarum vigore, et alias quomodolibet eidem congregationi, seu confraternitati, eiusque confratribus utriusque sexus, tam adscriptis, quam adscribendis, concessas, et attributas sive per modum confirmationis, et roborationis sive quatenus opus sit per modum renovationis, et novae concessionis, omniaque alio meliori, et validiori, in perpetuum concedimus et ad maiorem Dei gloriam attribuimus, perinde ac si literae ut supra insertae a nobismet ipsis de verbo ad verbum emanassent.

Datum Romae ex aedibus nostris hac die Dominicae Incarnationis 25. Martii 1679.

G. Cardinalis Carpinetus

Raphael Fabrettus, Secretarius.

2. - COMENTARIOS DEL ABATE OCTAVIO SACCO AL RESCRIPTO DE 1638.

1639

Ristretto del contenuto nel Breve dell'Eretione d'osservarsi da fratelli dell'Archiconfraternità della B. Verg.e del Soccorso delle Mis-

sioni de poveri infermi, e miserabili persone, in Roma e Campagna, seu Distretto.

Alle miserabili persone si procuri di darse ricetto, e farli vivere christianamente e confessare.

All'infermi di strada, e campagna farse diligenza che vadino all'hospedali.

I poveri otiosi, si preveda che vadino a lavorare, o far altro conforme la professione loro.

A quelli di campagna, che vivino con il timore di Dio, e sentino la messa le feste di precetto.

Si diano libretti spirituali, acciò alcuno leggendo l'altri intendano per levarli dall'otio, e tenerli occupati a sentir leggere materie spirituali.

S'ammoniscano di non biastemare, e giocare a giochi illeciti.

Si tratti pace, e concordia con quelli di campagna, et altri.

S'esserciti ogn'altr'opera di carità con tutti conforme l'occasione rapresentarà.

Particolarmente: trè volte l'anno si deve visitare la campagna: Natale, Pasqua, e Pentecoste.

In queste trè visite si deve fare comunione generale nelle cappelle che si celebrano messe.

S'abbia cura particolare di continuare a far celebrare le messe nelle cappelle di campagna conforme al presente. In questo bisogna invigilare, poichè questo è il fondamento di tutte le buone opere della campagna.

Tutti li fratelli sacerdoti di detta Archiconfraternita approbati alla confessione, possono confessare in campagna et fuori.

Nella festa 8. di Dicembre s'espone il SS.mo, si vestono 33 li più miserabili, e bisognosi poveri.

Si fanno confessare, e comunicare tutti i poveri, e se gli fa limosina che saranno da circa 200.

3. - DISPOSICIONES DEL ABATE OCTAVIO SACCO EN FAVOR DE LAS GENTES DEL CAMPO (c. 1639).

Osservanza di quello, che devono fare, et osservare tutti li caporali, guardiani ed altri ministri di campagna con li operarij che lavorano sotto la loro cura tanto per servizio dell'Agricoltura, quanto in ogn'altro lavoro di campagna.

Che nelle capanne, grotte, o altro loco, dove se ricettano la sera l'operarij haviano l'imagini di N. S., della Gloriosa Vergine, o de Santi.

Ogni sera si dicano le letanie della Madonna, o cinque volte il Pater, e l'Ave.

La mattina prima ch'escano fuori diranno un Pater, e l'Ave.

Ogni festa di precetto sentono la messa in chiesa più vicina.

Tutti habbiano la corona, et a chi non l'ha se gli mandarà dall'Abbate Sacco.

A tutti lavoranti li caporali facciano la taglia, e segnino le giornate ogni sera.

Non si segni nessun baiocco di più perché pagaranno un scudo di pena per baiocco.

Non faccino far debito a lavoranti più di quello [che] devono havere.

Non vendano cose comestibili più di quello si sogliono vendere in piazza.

Ne robbe da vestire più di quello, che vagliono altrimenti non sugli faranno boni.

Ne farle pigliare per forza ne esortarli a pigliar robbe.

Ammalandosi alcuno operario il caporale, guardiano, e fattore subito facciano diligenza di mandarlo nel hospidale di Roma, o altro loco vicino, e non potendo caminare si mandi con il porta spesa, o d'altro modo.

Trovandosi alcun lavorante moribondo subito li suddetti caporali, etc. facciano venir il curato, o cappellano più vicino, acciò gli siano dati li Santissimi Sacramenti et morendo si sepelisca in luogo sacro, e contro quelli, che trasgrediranno si procederà con molto rigore criminalmente e perciò stiano vigilanti.

Caporale, ne altro debbia tenere guardastanza, o cammerata giovenotto.

Ogni Domenica paghino l'operarij di quello devono havere o in parte.

Diano licentia a uno, o doi ogni domenica per venir a Roma, o altro luogo vicino per comprare quello che vorranno l'operarij tanto di cose comestibili, quanto di vesti, o altro.

Quando il caporale tassa le taglie ci sia presente il guardiano, o fattore, acciò ciascuno habbia la sua dovuta mercede, e li operarij non siano maltrattati da caporali.

Contro chi non osserverà li sopradetti ordini si procederà con ogni rigore conforme al mancamento che farà tanto civilmente quanto criminalmente, e perciò ciascuno stia vigilante a non contravenire.

Osservandosi come di sopra sarà servitio di Dio, salute dell'anime, beneficio de poveri operarij, et utili di mercanti, perchè più facilmente andaranno a lavorare, e si pagará meno.

Pro bono regimine

Ved. che all'operarij del mietere al più si debbiano pagare a 8,40 il giorno come s'osservò da 20 anni, così si faccia intendere al S.re Ghirami d'osservarse.

Essendo costretti li mercanti di promettere quanto vogliono per la necessità (che) hanno di mietere,

Poichè li mercanti per necessità del mietere prometteranno molto più ne l'operarij andranno a mietere senza alta promessa,

Non osservandosi come sopra li operarij non anderanno a mietere e li grani pericolano d'infortunio, e segue il publico danno,

Alli esecutori delle piazze segli dia ordine, che dicano alli mietitori, cottimaroli, e caporali che vadano a mietere, e non ritrattenergli più d'un giorno a Roma.

In questo procederà l'Abbate Sacco a nome di V.ra S. Ill.ma

Ad evitanda scandala

A tutti operarij del mietere et altri si pigliassero l'arme in asta essendo contro li bandi del Tribunale anco l'armi di fuoco, non ostante le licentie e questi di fuoco segli restituiranno dal Capo M.rio, con ordine di s. S. Ill.ma.

In questo detto Abb. provvederà in una hora.

Li capitani di campagna seu bannicelli, che scorrino ogni giorno per la campagna con farse vedere nelli campi che ivi sono mietitori [...] e pigliare l'arme in asta e di fuoco e consegnarle al Capo M.rio.

1. L'operarij mietitori ripagassero al più 8,40 il giorno.
2. All'esecutori che avvertessino alli mietitori non stiano più d'un giorno per [...].
3. Si pigliassero tutti armi in asta et di fuoco.
4. La bannicelli scorressero ogni giorno per la campagna e l'armi...

4. - OBSERVACIONES DEL ABATE OCTAVIO SACCO A LOS BANDOS GENERALES SOBRE LOS TRABAJADORES DEL CAMPO (c. 1639).

Per buon governo di servitio publico, salute dell'anima, e del corpo di poveri operarij, et infermi, saran bene al generale bando che si deve publicar per ordine di V. S. Ill.ma aggiungerse nelli capitoli e numero delli passati il ristretto di questo che segue:

Al n° 72.

Che li morti di campagna non si seppeliscano in strada, ne altro luogo, prima di darne avviso al Tribunale, o deputato da N. S. per la campagna.

L'hosti di campagna riceveranno l'infermi di campagna per una, o due notte, e doppo provederanno di mandarli a Roma. Morendo alcuno vicino l'hostarie, o casali etc. quelli provedano di metterli in sicuro, e coperto luogho, et avvisare al Tribunale, o detto deputato.

Al n° 79. 80. 81.

Le camere locandè non possono tener infermi più d'una, o due notte, e provedano di farli andar all'hospidale o farli intendere al visitatore apostolico per l'hospitali.

Al n° 84.

Caporali, cottimaroli, etc. facciano le taglie alli operarij, et ogni sera segnaranno le giornate. Non facciano pagar acqua nè diano robbe, ma denari, e pane in pagamento di loro mercede, nè tenerli serrati, e ristretti a modo di privato carcere, nè possano tenere più d'un giorno, e notte l'infermi, e provedano di mandarli all'hospidale accompagnati.

5. - ABUSOS PARTICULARES CONTRA LOS TRABAJADORES DEL CAMPO.

In 16 anni, che l'Abb. Sacco, e stato deputato da N. S. per la campagna seguirno inconvenienti, et abusi in particolare in tutti li suddetti delli numeri.

Al primo, si trovorno morti sotterrati con funicella in gola, e d'altro modo violento.

L'hosti per non ricever infermi passeggeri, si trovorno morti di necessità fuori l'hosteria, o morti in quella, e messo in strada.

Le camere locandè tengono gl'infermi fin che han denari, o ultimo spirito, e gli cavano le vesti, e moribondi gli mandano all'hospidale.

Li caporali, cottimaroli, etc. segnano il dare e non havere dell'operarij, e comparendo al giudice, si vede in taglia esse debitori, e resta defraudato di sua mercede essendo creditore.

Per l'acqua gli facciono pagare un baioccho et un'altro di caporalia la settimana, non ostante, che il Sig.re del campo gli mette un'operario per darli l'acqua.

Donano robba comestibile guasta per bona senza peso o misura

e pane molto più di quel che vogliano, dimodo che fanno restar in debito l'operarij. 6. mesi fin'a Giugno, li tengono serrati come schiavi per non partirsi.

L'infermi li trattengono fin all'ultimo spirito, e licentati morono per strada come bestie senza S.mi Sacramenti, et alcuni mangiati da cani o q.

Di tutti suddetti inconvenienti costano in Tribunale con processi fatti dal detto deputato, informati il Sig.re Castiglione a quel tempo Sostituto.

6. - SITUACIÓN DE LOS HOSPITALES DE ROMA (5 III 1630).

Adì 5 di Marzo 1630.

Relatione dell'Abb. Sacco deputato per l'hospitali, et cet. della quantità di letti, ch'ordinariamente s'adoprano, et a tempo di necessità, e capacità d'infermarie per l'infermi dell'infrascritti hospitali.

Al Santissimo Salvatore: Letti ordinarij n° 230; purgati per la rognà n° 1135.

D'infermi è capace di 230. letti, con quelli delle donne. Ordinariamente s'adoprano 230. letti, de quali 60. per donne. In tempo di necessità, come è stato li mesi d'Agosto, et Settembre passati, l'infermaria è stata capace di 346. letti con haverse riempito tutti luoghi et un'altra stanza, e di tal n° di che fù eretto l'hospitalale non si trova maggiore.

In detto hospitalale ogn'anno nel mese di Maggio s'incomincia la purga per la rognà, e si ricevono tutti, senza eccezione di persona, et anco l'infermi di rognà che sono nell'altri hospitali, et continua fin che bisogna. Questa infermaria nominata la Torretta, non s'adopra per altro affare et al passato anno 1629. sono stati purgati 1135.

Per la cura delli febricitanti, ci sono dui medici che ciascheduno cura il suo quartiere, et un assistente che reside in detto hospitalale, acciò provedesse ad ogn'ora al bisogno dell'infermi.

Un chirurgo per li feriti, et altri mali per li maschi, e femine, et un suo sustituto, che reside in detto hospitalale.

Detto hospitalale per il passato è stato senza debito, et al present'anno, per la quantità d'infermi, ha fatto debito da circa 3000. scudi.

A Santo Spirito: Letti ordinarij n° 250; letti straordinarij n° 430; infermi n° 452.

S'adoprano ordinariamente da circa 250. letti, de quali 16. per nobili, et tutte l'infermarie non son capaci per 430. letti, et al presen-

te anno, che si sono riempiti tutti, et ogni luogho, che si poteva metter letto, et anco provistose di serrare una loggia, in ogni modo non sono stati più di 430., ma l'infermi sono stati al più n° 452., per causa che furono messi i ragazzi a 2. per letto.

Vi è il Monasterio di Monache professe, n° 16., ch'hanno cura per il governo di 530. in circa di zitelle proiette.

Che per la strettezza del sito sono degne di compassione, poi che in un letto sono 4. et 5. et anco l'inferme a 6. per letto da capo a piede e febricitanti, tutto causato che non han luogo di metter un letto di più. Sarebbe opera di molta carità di provvedere, et il detto deputato riferisce di visu, con occasione d'esser entrato con altri prelati, acciò si provvedesse a loro bisogno per il governo.

Ci sono altre zitelle, n° 12., ch'erano nel già Monasterio di S... [sic] in Trastevere eretto da... Macellaro che dopo fù dismesso, et introdotte in detto di S. Spirito, et vivono con l'entrate di quel legato et si possono far monache, o maritare, e Mons.r Comend.re provvede a pieno. E' informata la Visita, e Mons.r Vicegerente.

A tutte zitelle, che si da marito, per dote, se gli danno scudi 100. in danari, et acconcio 80.

Si ricevono tutti putti proietti, che possono entrare per la rota, e per questi in casa si tengono 14. balie, che ciascheduna almeno ne tiene 6. che dopo si donano a balie di Roma e per li Castelli. Nel passato anno 1629 sono entrati n° 1040; l'anno passato sono stati n° 963.

Delli detti proietti in casa ci ne sono da circa 60. che se gli da scola e conforme l'occasione, s'accomodano con altri a padrone, o arte e questi sono sopra 6. anni d'età.

Per cura delli detti infermi, si tengono 4. medici, che devono risedere nell'hospitale, un chirurgo, con 2. assistenti, che resedono, per curare feriti, et altri mali; curano anco tutti quelli, che vengono di fuori e gli danno medicamenti e quel che bisogna gratis.

Ci sono li barbieri ordinarij, che resiedono. In quanto al governo la Visita è informata. Si vive con debito, et l'entrate deteriorate.

All'hospitale della Santissima Consolatione: Letti ordinarij n° 80; letti straordinarij n° 100.

Per decreto della Visita tengono 80. letti continui, de quali 31. per le donne, et per li molti infermi dell'estate passata, han fatto altri 20. letti. L'infermarie sono capaci per 150. letti. Ha molto debito e se li Ministri con loro prudenza non provvedono, più crescerà il debito, e sarà irreparabile.

Tengono un medico che non resiede, et un chirurgo, che non resiede. Il sustituto resiede.

A San Giacomo d'Incurabili: Letti ordinarij n° 120; letti straordinarij n° 150.

Tengono 120. letti ordinarij, conforme al Decreto della Visita, et quando è influenza d'infermi, ne han tenuti 150. letti, delli quali 33. sono per le donne.

Tiene un medico fisico, un chirurgo, e sustituto, che reside.

Era solito, et anco per il legato lasciato dall'Ill.mo Sig.r Card.e Salviati, di darse l'Acqua del legno, e per che sono più anni, che non si dà, han causato molte infermità, et mali incurabili, e lunghi.

La Santità di N. S. dechiaratosi, che si dasse detta acqua, fù rispосто che detto hospidale si trova di debito. Fù commesso al suddetto deputato che con destrezza intenda, e veda il stato di detto hospidale, e senza che niuno de' ministri si ne accorgessero, hebbe nota dell'entrate distintamente, et ha scoperto che dovevano riscuotere da dodeci mila scudi, et la maggior parte d'effetti erigibeli, come dopo dichiaratosi il detto deputato, furono visti i conti dell'esattore, che haveva esatto 60 mila scudi, e mai visti conti. Furono esatti in pochi mesi scudi sette mila, e privatosi il detto esattore, e deputato altro, restando debitore da tre mila scudi, de quali ne pagò parte, e del resto non si trova modo d'haver il complimento.

Sarebbe opera lodevole, che si vedesse il testamento di detto Ill.mo Sig.r Card.le che si vedrà per li legati in più capitoli non adempito, et in particolare per darse l'Aqua del legno, et servitio della chiesa, et altro che si vedranno mancamenti.

All'hospidale di San Lazzaro: Letti ordinarij n° 5.

Ordinarij ci sono 5. letti, che per non esserci male di S. Lazzaro non sempre ci sono infermi. Si governa con la suministratione dell'Ill.mo Mas.r di Casa del Palazzo Apostolico, e bisognando si faranno altri letti.

A questi infermi si da vitto per vivere, senza medicamento. Hanno comoda habitatione, anco per quelli che servono. Si stà senza debito, e delli frutti, et altro, che sono avanzati, si ha fatto compra a benefitio di detto hospidale.

All'hospidale de P. P. Benefratelli: Letti ordinarij n° 55; letti straordinarij n° 95.

Ci sono ordinarij letti n° 55. et alli detti mesi come sopra, han riempito a quanto fù possibile, che non lasciorno un palmo di luoghvano, et han tenuto al più n° 95. letti. Si condolevono non haver maggior sito per ricevere più numero. Tutti detti infermi governati senza niuno mancamento, con la providenza di Dio, d'elemosine di benefattori.

Sopra l'infermaria di sotto, ci era altra, che si ne servivano per guarda robba, et altro, che non s'habitava. Il detto deputato per ordine di N. S. la raccomandò a tal guisa, che più commoda e perfetta era quella di sopra, di modo che ha messo 80. letti in quel tempo di necessità che con pochissima spesa, si sono governati 259. infermi per detti dui mesi con molta sodisfazione del popolo, in servizio di Dio, e beneficio di poveri e gloria di N. S. poi che si barbottava di mancamiento etc. e detta infermaria resta accomodata per ogni bisogno.

Tal che tutti detti hospitali in tempo di necessità non possono ricevere maggior n° d'infermi di n° 1150.

Relatione dell'infrascritti hospitali nazionali et artisti del n° di letti che s'adoprano ordinariamente et a tempo di necessità

<i>Hospidale</i>	<i>Letti ordinarij n°</i>	<i>In tempo di necessità n°</i>
All'Hospidale della Madonna dell'Orto	50	95
A S. Rocco, maschi e femine	45	75
A S. Maria de Loreto de Fornari	24	40
A S. Bartolomeo de Bergamaschi	18	35
A S. Girolamo de Schiavoni	10	12 (102)
A S. Antonio de Francesi	16	25
A S. Gio. de Fiorentini	12	24
A S. Sisto de Mendicanti	380	700
A S. Giacomo di Spagnoli	36	45
A S. Lorenzo d'Aromatarij	4	6
A S. Gio. Batta. de Genovesi	15	30 (103)
Tutti sud.i letti som.o n° 610		I sud.i sono n° 1069

All'infrascritti se gli dà ospitio al modo come segue:

Alla S.ma Trinità de Convalescenti e Pellegrini, se gli dà per trè giorni il mangiare, e letto. Qui non si può essere n° certo de letti prevedendosi al bisogno conforme la quantità di convalescenti e pellegrini.

A S.ta Maria in Cappella, che si governa sotto l'autorità dell'Illmo Sig.r Card.le Vic.o, se gli dà ricetta per la sera, e mediocre cena a tutti, ch'il maggior n° da chi fù eretto, è stato al presente di 140. persone; letti n°

(102) Poche volte vi sono infermi.

(103) Ricevono marinari et non altri. La Visita dice che se devono ricevere nazionali, ma non l'osserva. Si deve provvedere, et il Deputato vi ne ha fatto ricevere.

A S. Luigi de Francesi, se gli dà ricetto per trè notte. Ha letti n° 20.

A S. Antonio de Portoghese se gli dà ricetto a discrezione, e qualche volta tengono infermi. Letti n° 12.

A S. Maria del Soccorso di Fornari Tedeschi, se gli dà foco, letto, e servitù. Ha letti n° 6.

A S. Filippo Cong.ne di sacerdoti e laici d'ogni qualità, non ha erettione nominata le Piaghe; si tengono poveri sacerdoti infermi, e se gli dà ogni cosa necessaria. Ha letti n° 4.

Un artista, che vive, comprò la casa e fattosi la chiesa con oratorio, che si celebrano messe di continuo. La Cong.ne l'esercita a far discipline e mortificationi.

7. - ENFERMOS Y MUERTOS EN LOS HOSPITALES DE ROMA DURANTE LOS AÑOS 1644, 1645, 1648 Y 1649.

« Nel 1648 un gran numero di ammalati di malaria — sono quasi tutti contadini e braccianti — riempie gli ospedali di Roma »... M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*, p. 57.

Relatione dell'Abb. Sacco Giudice della Campagna, Visitatore Apostolico degli Hospitali, essecutore de' Decreti della Visita Apostolica, del numero d'infermi e morti di tutti gli hospitali di Roma degli anni 1644, 1645, 1648 e 1649, per vedersene la varietà dell'uno e dell'altro anno, e di altro, come segue nelle sue depositioni.

Hospitali	1644		1645		1648		1649	
	INFERMI	MORTI	INFERMI	MORTI	INFERMI	MORTI	INFERMI	MORTI
Smo. Salvatore	3275	850	4604	604	6744	1115	8561	1863
Sto. Spirito	5802	647	4725	502	7912	989	11196	1458
Sma. Consolazione	1759	293	1470	260	1927	241	2030	277
Incurabili	734	13	623	115	693	185	1011	258
Benefratelli	1709	138	1481	115	1368	168	2835	319
S. Lazzaro	5	1	—	—	—	—	—	—
S. Rocco	523	44	402	40	532	31	911	89
S. Ma ^a dell'Orto	699	50	596	60	720	75	924	112
Milanesi	196	17	96	5	44	6	182	10
Genovesi	82	6	43(?)	—	95	14	84	11
Fiorentini	204	19	196	15	260	30	440	46
Bergamaschi	82	5	63	5	94	10	162	17
Schiavoni	7	1	10	2	6	—	14	5
Aromatarij	—	—	9	—	3	—	19	—
Fornari	105	10	229	16	192	22	366	32
In tutto	15182	2094	14545	1739	20590	2886	28735	4497

[Nel 1644] sono più dell'anno passato (1643): infermi n° 4685, morti n° 473; e più dell'anno 1645: infermi n° 829, morti n° 385.

Nel 1649 sono più infermi che nel 1648 = 8145, e morti = 1611.

	1644	1645	1648	1649
Purgati per la rogna	1500	1200	769	96
Convalescenti	13630	13722	20112	26234
Poveri di S. Sisto	425	438	442	439
Pazzarelli	118	128	85	83
Vagabondi	22	15	12	15
Proietti di S. Spirito	911	905	1009	1133
Tagliati per la pietra a S. Spirito			22	11

8. - CONFESIONES Y COMUNIONES EN LAS IGLESIAS Y CAPILLAS DE LA CAMPAÑA ROMANA DURANTE LOS AÑOS 1648, 1649 Y 1650.

Relatione dell'Abb. Sacco deputato Giudice per la campagna, Visitatore Apostolico per li hospedali, Essecutore delli Decreti della generale Visita Apostolica, etc. del numero delli confessati e comunicati nelle chiese e cappelle negl'infrascritti casali della campagna nel 1648, 1649 e 1650.

Casali	1648	1649	1650
<i>Casali di Roma</i>			
Castel Giubileo, del Capit. di S. Pietro .	8	75	61
Capo Bianco, del Sr. Marchese Nari e a Case Nuove, delli SS.ri Porcari	60	52	65
Marco Simone, e Forno del Sr. Duca Cesis Bonfratelli	45	26	23
	30	14	19
Cervazo, delli SS.ri Benefic. Sta. M ^a Maggiore (104)	45	62	49
Torre Rosica, del Sr. Giacomo Aiula (105)	83	57	37
Falcognana, delli SS.ri Cenci (106)	163	151	96
Acqua Acetosa, del Mon. di S. Sisto e per esso il Sr. Agostino Maffei	101	52	85
Malafede, del Sr. Duca Lanti	115	62	56
Prima Porta, Parrocchia	120	212	115
Vigne fuori di Porta Portese del Sr. Paolo Cordiale	47	62	45

(104) E per essi il Signor Pietro Vannini (1648 y 1649).

(105) Torre di mezza via (1648 y 1649).

(106) Falcognano (1650).

Casali	1648	1649	1650
<i>Casali di Tivoli</i>			
Casale della Minerva	149	69	80
Longhezza del Sr. Duca Strozzi	75	115	90
<i>Casali d'Hostia</i>			
Hostia (Campagna d'Ostia)	125	205	126
Porcigliano di SS.ri Neri di Fiorenza	150	115	115
Decima di Mons. Turrigiano (107)	23	12	15
Castel Romano, del Sr. Gasparo Albero (108)	85	215	96
Tricoria, del Capitolo di S. Giovanni, e per esso il Sr. Antonio Amodeo (109)	20	16	6
<i>Casali d'Albano</i>			
Prattica del Sr. Principe Borghese (110)	57	250	295
Ardia del Sr. Duca Cesarini	105	140	450
<i>Casali di Porto</i>			
Casale di S. Nicolò del Sr. Princ. Borghese	95	114	154
Acquaviva, et Mugliano del Sr. Princ. Borg. et altri casali (111)	40 (19+21)		39
Casaccia del Collegio Romano	28	39	16
Porcareccio di Santo Spirito	82	21	99
Palidoro di Santo Spirito	76		
Porcariccino di detto Principe Borghese	66		
Castelluccio delli SS.ri Celsi	15		
Torre spaccata del Sr. Principe Borghese	26		
Castel Guido di Santo Spirito	95	(95)	95
Sta. Severa di Santo Spirito	92		101
Campo Salino del Sr. March. Serlupi (112)	80	95	102
Torre in preda, e Liprignana del Sr. Horatio Falconeri	213	225	179
Casetta dei SS.ri Mattei	22	61	35
Testa di Lepre del Sr. Princ. Pamphilio (113)	150	46	89
Maccarese del Sr. Duca Mattei	280	211	183
Magliana del Mon. di Sta. Cecilia	15	20	15
Porto e Casali	25	95	212
Poveri di Sta. Maria in Cappella	64	85	95
Poveri miserabili fatti confessare		65	
Sommano (Pasqua) (1647=2928)	3070	3039	3393
Pentecoste	650	625	526
Natale	1225	1614	1330
In tutto l'anno	4945	5278	5249

(107) E per esso Benedetti Algieri (1649).

(108) Dei Signori Alberi (1649).

(109) Triconia (1648).

(110) Pratica (1648).

(111) Micigliano (1649).

(112) E per essi SS.ri Sacchetti (1650).

(113) Del P. Can.ro Lovelli (1648); della Sig.ra D. Olimpia (1649).

9. - MEDIOS PARA ATENDER PASTORALMENTE A LAS ALMAS QUE SE ENCUENTRAN EN EL AGRO ROMANO (1706).

« Foglio presentato a N. S. PP. Clemente XI per erigere le nuove parrocchie nella Campagna di Roma ». Cfr AGVR, *Segreteria del Tribunale*, T. 50, f. 89-92v. En el volumen *Decreta anni 1706*, f. 10 se dice: « Die 14 Januarii 1706 in aedibus Illmi. Eleemosynarii habita fuit Congregatio particularis a SS.mo D. N. deputata super erectione novarum parochiarum in Agro Romano, cui interfuerunt Ill.mus et R.mus DD. Dominicus de Zaulis Vicesgerens, Bonaventura Eleemosynarius, Cervinus Cubicularius... et Abbas Cuggio. Primo fuit lecta praesens Instructio et ad singula capita fuit resolutum ut infra ». Como los textos coinciden fundamentalmente me limito a transcribir algunos párrafos de la relación presentada al Papa. Omito los que se refieren a las parroquias en particular. En ellos quizá sea interesante señalar lo que se dice al hablar de la erección de nuevas parroquias contra la voluntad de los párrocos actuales: « L'espedito qui di contro fù lasciato per la forte lunghezza di tempo e perché sarebbe un gran rumore rispetto alli padroni delle tenute, vigne, etc. » (*Decreta anni 1706*, f. 10). Lo mismo cuando trata del segundo medio: inducir a los patronos para que ellos mismos erijan parroquias amobibles: « Fù determinato di servirsi di questo secondo mezzo come più placido perché s'incontravano molte difficoltà nell'esecuzione » (*Ibidem*).

Mezzi pre provvedere alla cura dell'anime esistenti nell'Agro Romano.

Le parrocchie della città di Roma, le quali s'estendono per l'Agro Romano sono le seguenti (dov'è la + furono tratte le nuove cure rurali):

- + S. Giovanni Laterano
- + S. Maria in Cosmedin
- S. Maria in Trastevere
- + S. Maria del Popolo
- S. Cecilia
- + S. Martino de' Monti
- + S. Lazzaro
- S. Angelo alle Fornaci.

Per provvedere alli bisogni spirituali della povera gente, che dimora nelle campagne esistenti sotto le suddette parrocchie, dalle quali essendo tal volta molte miglia distanti non possono ne i gravi pericoli soccorsi dalli R. R. Curati, perlochè spesso muoiono senza li SS. Sacramenti. Onde si soggeriscono l'infrascritti mezzi, e provisioni.

Il primo e principale espediente sarebbe d'erigere ne i luoghi più commodi le parocchie, o vicarie secondo il sistema con cui fu eretta dalla S. M. di Urbano VIII in Prima Porta, vedendosi nella bolla della suddetta eretione l'idea di quel Santo Pontefice »... .. (f. 89).

Il secondo, indurre li padroni delle tenute più grandi e numerose di lavoratori eriggere nella medesima tenuta una cura animarum (f. 89v *donde se alude al ejemplo del obispo de Porto y se enumeran los lugares donde esto podria realizarse*).

Oltre le suddette cure rurali sono anche necessarie nelle campagne di Roma le missioni, almeno una volta l'anno particolarmente nel mese di Dicembre, Gennaro e Febbraio, perchè nel detto tempo vi sono molti lavoranti di campagna. Quali missioni si potrebbero fare ne i luoghi più numerosi di persone convocando ivi tutta la gente delle campagne vicine.

Della necessità et frutto delle dette missioni ne è pienamente informata la Santità di N. S., però non cessa col suo santo zelo di spedire giornalmente missionarii per li suddetti luoghi rurali ed affinché quest'opera così santa possa perpetuarsi per beneficio delle anime, fù discorso nella Congregazione fatta nella Casa della Missione coll'intervento di Monsig.re Bonaventura, e Monsig.re Cervini di ripartire le campagne di Roma alli PP. Giesuiti, Pii Operarii, PP. della Missione, della Rifformella e di S. Sabina con assegnare a ciascheduno dei suddetti una parte, in cui una volta l'anno dovessero farvi le missioni, e meglio sarebbe se ogni anno si mutasse il ripartimento ciò è a dire, che ne i luoghi dove in quest'anno sono stati li PP. Pii Operarii, nell'anno venturo dovessero andarci li PP. della Missione e così discorrendo degl'altri (f. 92-92v).

10. - RELACIÓN DE ALGUNOS DESÓRDENES COMETIDOS EN LA CAMPIÑA ROMANA.

Cfr *AGVR, Segret. del Tribunale*, T. 3, f. 103. Esta relación aparece sin nombre ni fecha pero ciertamente es de finales del siglo XVII y principios del XVIII. En la respuesta de los interesados a las acusaciones (f. 104 y sig.) prácticamente se niegan los cargos diciendo, en general, que son de otros, que son exagerados o que son mentira.

Relatione d'alcuni disordini

Si ha per relatione che:

In Palidoro, e Lepre, tenuta di S. Spirito, vi sono hosti, taverrieri, e pizzicaroli, li quali danno a mangiar alli lavoranti, e buttarli a conto della loro mercede, e si fanno pagare una pagnotta tre baiocchi, una saracca due baiocchi, e così delli altre cose. La mercede poi non basta al loro sostentamento. Se hanno alcuna cosa indosso buona, gli la togliono, e li cacciano via, onde muoiono di fame.

Il Sig.re Pannagalli venendo da S. Marinella ne ha trovati due morti per strada, et un'altro, che stava per morire, lo prese in ca-

lessa, e lo portò all'hospedale, dal quale parimente per li mali trattamenti di fatti, e di parole escono disperati i poveri infermi; e se un solo giorno alcuno si trova senza febre, lo cacciano fuori. Li granari, dove è puzza e caldo, servono di stanza agli ammalati.

Il pane, che si da alli sopradetti lavoranti, e buttari a così caro prezzo, è nero come il capello nero; ne muoiono quattro, o cinque la settimana.

Il Ministro di Casa di S. Spirito nel pagar i creditori usa tirannie, si fa fare la quietanza, o ricevuta intiera del credito per forza, e li paga solo la metà, o poco più. Se non la vogliono fare, li fa bastonare, ecc.

11. - EDICTO DEL CARDENAL VICARIO SOBRE EL CUIDADO Y EL TRASLADO A LA CIUDAD DE LOS TRABAJADORES ENFERMOS EN LA CAMPIÑA ROMANA

Cfr AGVR, *Bandimenta ab anno 1721 usque ad annum 1729*, f. 42v-45.

Editto per la cura e condotta degl'operarii ammalati nella Campagna di Roma.

Fabrizio ecc.

Convenendo, che la carità christiana s'eserciti con più fervore, dove è maggiore il bisogno, et evidente pericolo del corpo, e dell'anima de nostri prossimi, e vedendosi frequentemente, che nel desabitato di questa Campagna di Roma gli operarii condotti alle facende di essa da caporali (che chiamano) vengono nelle malatie derelitti, con che restano privi d'ogni soccorso corporale, e spirituale, quasi in braccio alla disperatione. Perciò la Santità di Nostro Signore compatendo pietosamente un tal caso, e volendo per quanto si può, provvedere con le viscere della sua paterna carità, per ordine espresso datoci a bocca, che tutti li caporali delle campagne de lavoranti, monelli, et altri operarii delle campagne cadendo ammalato qualcheduno de' medesimi non possano, ne debbano trattenerlo, anche se restasse debitore per denari presi da loro anticipatamente, o per altre cause, ne mandarlo via dalle loro compagnie, o lasciarlo in abbandono; ma immediatamente debbano consegnarlo all'ostaria più vicina o casale nominati sotto il preesente editto, dove da' padroni si terrà la provisione di due letti. Avvertendo di non lasciarlo in qualche campagna, o frascata, ove non sia commodità de letti, facendolo condurre, con le robbe, e denari che haverà appresso di se, e lasciarlo al detto oste, e guarda casale rispettivamente un bolettino, in cui il caporale noti il nome, cognome, e patria dell'infermo, tenuta dove parte, e robba del medesimo consegnate. E tutto ciò debbano i detti caporali eseguire sotto pena di 5 scudi da incorrersi per qualsivoglia trasgressione irremissibilmente,

ed applicarsi per terzo a chi darà la denuncia e per il resto a beneficio de' medesimi ammalati. E perchè successivamente si deve provvedere anco alla sicurezza, che li medesimi infermi, poi dagl'osti, e guarda casali siano trasportati con ogni diligenza negl'ospedali di Roma. Perciò sotto le medesime pene si ordina a tutti gl'osti di qualsivoglia osteria della Campagna di Roma, e guarda casali, che senza nessuna replica, o altra eccezione siano tenuti, et obbligati ricevere prontamente, con carità tutti quegli infermi, che da qualsivoglia tenuta gli saranno trasmessi dalli caporali delle medesime tenute, e che saranno consegnati a loro con il sopradetto bolettino, e descrizione, e quelli debbano ristorare, e custodire con ogni diligenza, e carità nelle loro osterie, e case, dove saranno letti; e se saranno in stato di poter essere trasportati a Roma senza pericolo di morire per strada, siano tenuti, et obbligati a condurli, o farli condurre in Roma, in quel ospedale, che sarà più commodo a quelle porte di dove entreranno et al Priore, o altro Ministro dell'ospedale, consegnare il detto infermo assieme con il bolettino, e robba, che gli sarà stata lasciata o mandata dal caporale, e per la spesa, che haveranno fatto, tanto per il vitto dell'infermo, quanto per la condotta, dovrà subitamente, e senza dilazione alcuna del detto priore, o ministro dell'ospedale esser sodisfatto, e questui priori, o ministri ad ogni loro requisizione saranno reintegrati prontamente da Monsignor Elemosiniere di Sua Santità, con ordine segnato, e sottoscritto da Noi, o da Monsignor Nostro Vicegerente. Se poi l'infermo non fusse in stato di essere trasportato in Roma in tal caso il medesimo oste, o guarda casale sia tenuto, et obbligato sotto la pena medesima ritenerlo nella sua ostaria, e casa rispettivamente, et ivi custodirlo, e governarlo con carità, sino che sarà in stato di poter esser trasportato. Delle qualli spese sarà parimente rimborsato come sopra. Ma prima d'ogni altra cosa se l'incarica precisamente, e precettivamente commanda che debba usare ogni diligenza possibile per chiamare il parroco o altro sacerdote, tanto secolare, come regolare, di qualsivoglia ordine, istituto, e compagnia, che godesse qualsisia privilegio, et esenzione, etiamdio, che recercasse farne special menzione, che habitasse nella medesima tenuta, o più vicina ad essa. Volendo che alla semplice richiesta del caporale prontamente l'amministrino li sacramenti dandosi solamente a quest'effetto le facultà necessarie, et in caso di morte darsi ancora la sepultura nella chiesa rurale più vicina, purchè vi sia in essa qualche sepultura, o cimiterio, che tale è la mente di Nostro Signore. Avvertendosi che contro gli trasgressori si procederà alle suddette pene d'applicarsi come sopra, e rispetto a regulari alla privazione della voce attiva, e passiva et altre pene a Nostro arbitrio.

E morendo nelle osterie accennate, o casali specificati, ove saranno i letti, l'oste parimente, o guarda casale portando le giustificazioni necessarie di quello che haverà somministrato all'infermo, o speso nella di lui sepoltura per trasportarlo alla parrocchia di quel luogo, nè sarà reintegrato come sopra dal Priore, o Ministro di quell'ospedale, ove gli sarebbe stato più commodo il portarlo, e perchè sia nota la mercede, che per ragione di detta condotta d'infermi a Roma viene assegnata a ciaschedun luogo, casale, o osteria si pone più sotto la tassa a proporzione della distanza de luoghi e generalmente per li luoghi non espressi, s'haverà riguardo alla regola delle poste, a ragione di tre giulii per posta.

Incarichiamo dunque tanto li detti caporali di guardiani, osti, e qualsivoglia altra persona, che adempischino con ogni carità quanto si contiene nel presente editto, et in caso di contravvenzione, negligenza, o altro, Nostro Signore dà facoltà di procedere contro di essi alli RP. Vicarii Forani, Arcipreti, Curati, Governatori de luoghi più vicini a chi previene. Quelli dovranno dopo darcene avviso, con trasmetterci gl'atti, o processi fatti, et alli ministri degli ospedali, che senz'altra replica prontamente li ricevino. Volendo che tutti gl'osti fuori delle Porte di Roma debbano tenere affisso nella loro osteria in luogo che si possa pubblicamente vedere, e leggere il presente bando, e che li padroni delle tenute mandino anche copia d'affiggersi, e pubblicarsi ne' luoghi, dove si lavora con dar gl'ordini opportuni per le cose suddette alli loro fattori, dispensieri, guardarobbe, et altri ministri essortando anche Sua Santità tutti li suddetti padroni, et altri che possono cooperare alla cura, e condotta di detti infermi di concorrere con la loro carità ad un'opera sì importante per la salute del corpo, e dell'anima di tanti poveri, riflettendo, che sono fratelli, e che Christo Signor Nostro si è dichiarato di ricever quel che si fa alli medesimi in persona propria.

Per ultimo intendiamo, che il presente editto affisso, che sarà ne' luoghi soliti della città di Roma, et alle porte di essa, oblighi, e stringa all'osservanza del medesimo, come se fusse stato personalmente presentato.

Dato in Roma, dalla Nostra solita residenza, questo dì 4 Luglio 1722.

Per la Porta del Popolo:

Osteria di Prima Porta

giul. 3.

Borghettaccio del Capitolo di S. Pietro

giul. 4.1/2

Casale di S. Maria de Monaci Benedettini	giul. 4.1/2
Osteria Fosso dell'Isola della Revd. Camera	giul. 4.1/2
Osteria della Galera	giul. 6.

Porta de Cavalleggieri

La Bottaccia del Signor Principe Panfilio, la carità è di detto Signore Principe	
Castel di Guido dell'Archiospedale di S. Spir.	giul. 4.
Palidoro di detto Archiospedale	giul. 6.

Porta Portese

La Casetta de Signori Mattei	giul. 3.
Campo Salino del Signor Duca di Paganica	giul. 4.1/2

Porta di S. Paolo

S. Ciriaco del Signor Conte Lapizucchi	giul. 3.
Malafede del Signor Duca Lanti	giul. 4.1/2
Osteria di S. Paolo del Signor Ang. Passavini	giul. 2.
Monte Migliore de Signori Nari	giul. 4.1/2
Solfatarata del Signor Principe Altieri	giul. 6.

Porta S. Sebastiano

Torre di Mezza Via	giul. 3.
Fonte di Papa	giul. 6.

Porta Maggiore

Pantano de Griffi del Signor Principe Borghese: la carità di detto Signor Principe	
--	--

Porta di S. Lorenzo

Il Forno del Signor Principe Borghese	giul. 5.
Longhezza del Signor Marchese Strozzi	giul. 4.

Porta Pia

Capo bianco de Signori Nari	giul. 3.
Castel de Pazzi delle Monache di Tor del Specchio	giul. 3.

Porta Salara

La Marcigliana de Signori Gabrielli

giul. 5.

F(abrizio) Card. Vic.

Nicol. Dat. Can. Cuggiò Seg.rio

Die 10 Mensis Julii supradicti affixum, et publicatum fuit ad valvas Curiae Innocentianae, ac aliis locis solitis, et consuetis per Franciscum Roca, Rev. Cardinalis Vicarii Mandatarium.

12. - EDICTO DEL CARDENAL VICARIO SOBRE LA ENSEÑANZA DEL CATECISMO EN LAS IGLESIAS Y CAPILLAS RURALES DEPENDIENTES DE LAS PARROQUIAS DE ROMA (28 I 1726).

Cfr AGVR, *Bandimenta ab anno 1721 usque ad annum 1729*, f. 175-176v. Con fecha del 13 de Julio de 1752 se publicaba otro *Editto* sobre el mismo tema. La *rubricella* del registro dice: *Cappelle rurali: S'istruisca il popolo nelli erudimenti della Fede*. Fuera de las primeras palabras de presentación, coincide en todo con el que voy a transcribir. Estas, por su parte, nos describen perfectamente el espíritu común a ambos. Cfr AGVR, *Bandimenta ab anno 1749 usque ad annum 1758*, f. 125-125v. Dicen así:

« Benchè con replicati editti publicati in diversi tempi per ordine de Sommi Pontefici sia stato premurosamente incaricato alli sacerdoti cappellani delle cappelle rurali essistenti nelle campagne di Roma, che in occasione si portano ivi a celebrare la S. Messa ne' giorni festivi, faccino le opportune istruzioni alle persone di campagna: nulladimeno essendoci avuti accertati riscontri, che i medesimi cappellani, non ostante le suddette provide disposizioni, notabilmente trascurano l'adempimento di questo loro preciso obbligo, e che perciò i detti poveri contadini restano regolarmente in una somma ignoranza de divini misterii: Quindi la Santità di N. S. inerendo alli suddetti editti, e specialmente a quello publicato li 14 Marzo 1742, ordina, e comanda »...

Editto per il Catechismo nelle chiese rurali soggette alle parrocchie di Roma.

Per due cagioni ci avvisa Cristo Signore nostro, che s'incorre principalmente la dannazione eterna, e perchè non si sanno i misteri della fede necessarii a credersi: *Qui non crediderit condemnabitur*; e perchè non si osservano i precetti di Dio, e della Chiesa: *Si vis ad vitam ingredi serva mandata*.

Per supplire agl'obblighi, che hanno i parrochi di somministrare questi spirituali alimenti alle anime loro soggette, e per darsi il comodo alla gente di campagna lontana dalle chiese parrocchiali, sono state erette le chiese rurali. Perciò se quelli, quivi vanno a soddisfare il precetto della S. Messa nelle feste, in luogo di andare alla

propria parrocchia, non usano ancora le debite diligenze per essere istruiti ne' misteri principali della S. Fede, e nel sapere, come debbano degnamente riceverli i Sacramenti, particolarmente della Penitenza, et Eucaristia, e se li sacerdoti, che celebrano in dette cappelle non danno ad essi l'istruzione et il pascolo tanto necessario, vi è un evidente pericolo, che incorra la dannazione dell'anima sua, tanto quello, che dovendo in ciò supplire le veci del parroco, non dà a quella povera gente la necessaria istruzione, quanto quello, che trascura di farsi istruire.

Onde per dare l'opportuno rimedio, inerendo all'ordine già emanato nel Concilio Romano, la Sag. Cong. della Visita Apostolica con l'oracolo avuto a viva voce da Nostro Signore ordina espressamente così a padroni o amministratori di dette cappelle, come a sacerdoti che andaranno in esse a celebrare, che non si trascuri per l'avvenire questa istruzione da farsi ogni domenica nel tempo della messa doppo l'Evangelio, spiegando il sacerdote per un quarto d'ora incirca qualche mistero della S. Fede, o qualche precetto. E principalmente usino ogni diligenza, perchè quelli, che vanno a sentire la messa imparino bene a memoria, leggendosi ad alta voce posatamente, o cantandosi dalli cappellani, e replicandosi dal popolo:

Il segno della Croce;
 Li misteri della Sma. Trinità, et Incarnazione;
 Il Credo, il Pater noster, e l'Ave Maria in volgare;
 Li dieci commandamenti di Dio;
 Li precetti della Chiesa;
 Li sette sacramenti;
 L'atto di contrizione, e
 Li atti di fede, speranza, e carità.

Alli detti cappellani sarà negata nel Tribunale dell'Emo. Signor Cardinale Vicario la conferma della licenza di dire la messa, se non presenteranno la fede del parroco, nella di cui parrocchia è situata la cappella, ove celebrano di avere adempito il detto obbligo con fare l'istruzione al popolo nella maniera detta di sopra; ed affinchè si riconosca, che troppo importante è l'osservanza di questo editto oltre ad altre pene, che si riserva la Sag. Congregazione contro de cappellani, li quali contravenissero, dichiara d'ordine espresso di Nostro Signore che incorrano nella pena della sospensione a divinis per un mese ipso facto. Et a tale effetto ingiunge alli RR. Parochi, che nella loro parrocchia hanno cappelle rurali, d'invigilare sopra li detti cappellani per l'adempimento di quanto li viene ordinato. Li padroni poi delle dette cappelle non solo saranno tenuti a dare nella Segre-

teria dell'Emo. Sig. Card. Vicario la nota de cappellani presenti, e di quelli, che di mano in mano si andaranno mutando, ma anche dal conto loro debbano procurare, che li cappellani siano abili per fare detta istruzione, e non siano in conto alcuno impediti dalli loro fattori, et altri ministri, che soprintendono alle loro tenute, casali, precoci, ec.

Si crede, che alli padroni delle dette cappelle sarà di stimolo sufficiente il bene grande delle anime, che ne risulterà, e l'incontrare in ciò il gradimento di Sua Santità. Si riserba però la Sagra Congregazione di venire all'interdetto della cappella in caso di contravvenzione, e di procedere contro li detti fattori, ed altri ministri, che impedissero li cappellani, a pene condegne afflittive e pecuniarie, dichiarando presentemente con l'oracolo di viva voce di Nostro Signore, che li fattori, gastaldi, et altri, che avessero tanto ardito d'impedire un opera così pia, incorrano ipso facto la pena della scomunica. Ed altresì per animare li padroni ad insistere alla più esatta osservanza, la Sagra Congregazione con le facultà concedutele dalla Santità Sua darà licenza a quelli, che haveranno obbligo di fare applicare le messe che si celebrano in dette cappelle, di poter sodisfare agl'oblighi, che haveranno in Roma con le messe, che faranno celebrare in detta cappella in giorni di festa, ne' quali si farà l'istruzione suddetta.

Ed in oltre la Santità Sua tanto al sacerdote, che farà l'istruzione, quanto a tutti quelli, che vi si troveranno presenti per ciascheduna volta concede l'indulgenza di cento giorni.

Per facilitare l'istruzione, e che sia uniforme specialmente circa i capi più principali della dottrina cristiana dovrà ciaschedun cappellano insegnare quelli che troverà distintamente espressi nel libretto, il quale gli si farà distribuire unitamente con il presente editto, e sarà cura loro, che si conservi sempre affissa nelle dette cappelle la cartella stampata con il titolo: *Essercizio spirituale da farsi attentamente da ogni fedele cristiano, almeno una volta il giorno*, la quale pure verrà ad essi consegnata.

Ed affinché non possa allegarsi l'ignoranza del presente ordine, dovrà restare affisso in luogo visibile di ciascheduna cappella rurale, e dovrà leggersi tre, o quattro volte l'anno ne' giorni di maggior concorso sotto le medesime pene ad arbitrio della Sagra Congregazione.

Roma questo dì 28 Gennaio 1726.

A. M. Archivescovo di Lepanto Segretario della S. Visita
Gaetano Junones Fiscale della S. Visita
Cesare Valentini Not. A. C. e delle SS. Congregazioni.

13. - MEDIOS PARA INSTRUIR EN LOS RUDIMENTOS DE LA FE A LOS HABITANTES Y TRABAJADORES DEL AGRO ROMANO QUE PERTENECEN A LAS PARROQUIAS DE ROMA (c. 1726).

Cfr AGVR, *Segreteria del Tribunale*, T. 45, f. 464-468. Aunque de época posterior, el espíritu y el contexto del presente documento nos viene dado por cuanto se dijo a propósito del N. 9. En parte serían los razonamientos a que se refiere el mismo relator cuando habla de las nuevas parroquias que se deberían erigir. *Ibidem*, f. 396 y sig.

Modo da tenersi per istruire nelli rudimenti della S. Fede gli abitanti, e quei che lavorano nelle campagne spettanti ad alcune parrocchie di Roma.

Ancorchè colla erezione fatta per ordine di mio Signore Papa Clemente XI [1676-1689] delle parrocchie di S. Paolo, S. Lorenzo fuori le Mura, S. Agnese, S. Francesco a Monte Mario e S. Sebastiano fuori le Mura, come anche della coadiutoria curata posta nella Falcognara in esecuzione del Breve della s. m. d'Innocenzo XII [1691-1700] sia stato in gran parte provveduto alli bisogni spirituali delle anime esistenti nelle campagne spettanti alle dette nuove parrocchie. Contuttociò si è osservato, ch'essendo molto vaste le predette campagne e la maggior parte delle abitazioni assai distanti dalle accennate parrocchie, non solo si sia la necessità di erigere altre parrocchie rurali, come si è diffusamente mostrato in questo libro a carta 396. e seguenti, ma anche di trovar modo, che la povera gente senza fare il viaggio tal volta di molte miglia per andare alla parrocchia, sia spesso istruita, e ammaestrata; maggiormente che essendovi per causa de' lavori molti forestieri, e regolarmente vagabondi, che non hanno per lo più nè casa, nè tetto, e per conseguenza poco, o niente istruiti nelli rudimenti della S. Fede, come ho sentito in varie occasioni tanto dalli parrochi, quanto de altri sacerdoti, che vanno a celebrare nelle feste in molte cappelle rurali. Onde per provvedere alli suddetti bisogni, avendo fatta qualche riflessione, stimo che si sarebbero due spedienti.

Il primo sarebbe, ordinare con vigore pene, particolarmente della perdita della cappellania a tutti quei sacerdoti, li quali vanno a celebrare ogni festa nelle suddette cappelle rurali (che non sono poche nel Agro Romano) debbano dopo aver detto il vangelo, e non in altro tempo, fare un poco di dottrina o di catechismo a quelli, che vi assistono con pene gravi anche alli fattori, caporali, e altri ministri de' casali e precoi et a non solo non impedirli, ma nemmeno astringerli nè con parole, nè con fatti, a fare la dottrina prima, o dopo

celebrata la S. Messa, come vorrebbero detti villani, per non istarsi a sentire la dottrina.

Dato quest'ordine, si dovrà incaricare con altro ordine in iscritto a quelli parrochi, alle parrocchie de' quali spettano le dette chiese rurali, affinchè v'invigilino, se gli accennati cappellani eseguiscano il dett'ordine, procurando d'informarsi o di conferirsi alle suddette chiese almeno ogni mese, per riconoscerne l'adempimento; e se troveranno che alcuni sono negligenti, o trascurano, ne debbano dar parte all'E.mo Vicario, o a Mons.re Vicegerente per punirli, particolarmente colla perdita della cappellania, ch'è loro molto sensibile, come si è osservato colla speranza.

Il secondo spediente sarebbe di mandarvi ogn'anno o almeno ogni due, o tre anni i missionari or'in uno, ora in altro luogo di dette campagne come si praticava anticamente, e costa anche dalli registri della Segreteria, dove sono notate le patenti di detti missionari, e come ha praticato anche la Santità di mio Signore nelli primi anni del suo pontificato, con mandarvi li PP. Pii Operarii, e qualche prelado di palazzo, particolarmente Mons.re Ill.mo Cervini per assistervi. E affinchè le dette missioni siano fruttuose, e più profittevoli, debbono essere regolate a' tempi, e luoghi, e anche rispetto a' soggetti, che debbono impiegarsi in quest'ufficio apostolico; poichè non tutti i tempi sono opportuni, ne in tutti i luoghi di dette campagne il bisogno è uguale, e finalmente non tutti i religiosi indifferentemente sono capaci a quest'ufficio.

Circa i tempi, sono molto a proposito quelli dell'Avvento, e Quaresima per la concorrenza de' lavoratori, ma assai meglio sarebbe mandarli nella Quaresima, ad effetto che le missioni dispongano quella povera gente all'adempimento del precetto pasquale, in modo che la missione finisca nella domenica delle Palme, ovvero in altro giorno della Settimana Santa o della settimana di Passione sino alla domenica in Albis.

Questa comunione si potrebbe fare dalli missionari nella propria chiesa parrocchiale, si è vicina, dove condurranno in processione tutta la gente, che si deve comunicare. Ma s'è lontana, se potrà avvisare il paroco, affinché mandi li bollettini per il sottocurato, o altro prete, senza confidarli a qualsisia persona.

Rispetto a' luoghi, si deve primieramente osservare, che le parrocchie, le quali sono rurali o hanno estensione nelle campagne, sono le seguenti:

S. Gio. in Laterano
S. Paolo

- S. Maria in Trastevere
- S. Maria del Popolo
- S. Sebastiano
- S. Lorenzo fuori le Mura
- S. Agnese fuori le Mura
- S. Lorenzo a Prima Porta
- S. Francesco a Monte Mario
- S. Lazzaro
- S. Angelo alle Fornaci.

In ciascheduna delle dette parrocchie vi sono le cappelle rurali, nelle quali si potrebbe fare la missione, con pregare ai patroni delle medesime cappelle e dare il comodo a' missionari nelle stanze che sono accanto, lo che non è difficile come ho osservato diversi anni in occasione, che il Sig.re Abbate Costantini, oggi vescovo di Castro in regno è andato più volte a fare le missioni nelle vigne della parrocchia di S. Maria in Trastevere, e della parrocchia del Popolo. Anzi li patroni ne hanno avuta una somma sodisfazione.

Per sapere poi quali di dette cappelle siano più capaci, e a quali vi suole comodamente concorrere il maggior numero di quella gente, bisogna informarsi dalli parrochi, sotto le di cui parrocchie sono le suddette cappelle, e dalle persone pratiche della campagna.

Si deve però avvertire, che alcune delle accennate cappelle sono piccole, et il demonio più volte ha preso motivo della angustia di queste, d'impedire la santa missione. Ma l'accennato Mons.re Costantini in occasione, che vi concorreva un gran numero di gente, faceva le istruzioni, e le prediche in qualche abitazione, che stimava più capace, servendosi solo della chiesa per celebrare, e per sentire le confessioni.

Si è detto, che il bisogno non è uguale, poichè in alcune parrocchie, come sono quelle di S. Angelo alle Fornaci, S. Lorenzo, e S. Maria in Trastevere, tanto per la vicinanza di Roma, quanto perchè vi sono altri operarii, che aiutano li parrochi in fare la dottrina le feste nelle proprie chiese, cioè li PP. Domenicani di Monte Mario esistenti nella parrocchia di S. Lazzaro, parimenti li PP. Carmelitani Scalzi di S. Pancrazio, li quali fanno la dottrina tutte le feste a quei vignaroli vicini, e altri che vi concorrono della parrocchia di S. Maria in Trastevere.

Inoltre, le parrocchie di S. Francesco a Monte Mario, e di S. Sebastiano fuori le Mura sono state competentemente sin'ora assistite non solo da' parrochi, ma anche da' religiosi di detti conventi per causa che le loro campagne non hanno grandissima vastità, come

hanno le parrocchie di S. Gio. Laterano, S. Lorenzo, e altre suddette, nelle quali pare che la necessità sia maggiore.

Finalmente li religiosi, li quali si potrebbe impiegare in fare le missioni suddette, lasciando da parte li PP. Gesuiti, per essere molto occupati in Roma, vi sarebbero li PP. della Missione, li PP. Pii Operarii, che le hanno fatte altre volte, come anche li PP. Domenicani di S. Sabina, e di Monte Mario, li PP. Riformati di S. Bonaventura, e di S. Francesco a Ripa, li PP. Cappuccini, e li PP. Agostiniani Scalzi.

Se si mandano i PP. della Missione, e li Pii Operarii, questi non chiedono, ne possono domandare sussidio alcuno per gli alimenti nel tempo della missione essendo tenuti in vigore dell'Istituto loro fare le missioni a spese proprie. Ma volendosi mandare altri religiosi delle accennate religioni bisognerebbe accompagnarli con qualche prete, o altra persona di pietà a cui si potrebbe dare il denaro pel loro vitto. E ben vero, che avendo mandati qualche volta li PP. di S. Sabina in alcuni precoi della parrocchia di S. Paolo, non volsero cosa alcuna.

Per conto della spesa da farsi per gli alimenti di detti religiosi non sarà considerevole, come ho osservato nella diocesi di Porto nel tempo, che era vescovo la ch. m. del Sig.re Card.le Franzoni, il quale essendo solito di mandare ogn'anno nelli tempi d'Avvento, e Quaresima alcuni religiosi di S. Francesco di Ripa per fare le missioni nelli casali, precoi, e simili luoghi di dette diocesi, vi mandava anche in compagnia un sacerdote col denaro per comprare loro quel che faceva bisogno. Ho osservato, dico, che dopo esser stati i detti religiosi per trenta o quaranta giorni per le accennate campagne, ritornavano, e con essi loro il prete, il quale riportava tutto il denaro datogli, e qualche volta colla nota di pochissime spese, per causa che li patroni di detti casali, precoi, ecc. stimavano, che si facesse loro affronto, e perciò volevano essi medesimi fare le spese necessarie.

Per ultimo, si deve notare, che mandando li PP. della Missione, o li PP. Pii Operarii a fare le dette missioni, questi non hanno bisogno d'istruzione alcuna, essendo molto pratici in questo ministero da loro esercitato la maggior parte dell'anno. Ma in caso si mandassero i religiosi detti sopra, se questi non hanno fatta altra missione, bisognerebbe far loro qualche istruzione circa il modo di contenersi tanto nel fare la dottrina, e il catechismo, quanto per le altre funzioni, colla distribuzione delle ore diurne, e notturne. E questa istruzione si potrebbe far fare con segretezza dalli detti Padri della Missione, o da' PP. Pii Operarii, e poi darla alli suddetti religiosi, come se fosse un'ordine di mio Signore o dell'E.mo Vicario. Il tutto, affinchè operino regolatamente, e con frutto di quella povera gente. Oltre i religiosi suddetti v'è in Roma la *Confraternita delle Missioni in campa-*

gna, il di cui istitutore fù l'abbate Sacco, a istanza di cui fù eretta servatis servandis nella chiesa parrocchiale di S. Tommaso in Parione. In questa confraternita vi sogliono essere alcuni buoni preti, e quando non vi sono, la compagnia li va cercando per mandarli due volte l'anno, cioè ne' tempi di Natale, e Pasqua di Resurrezione a fare le missioni per alcuni giorni a spese della medesima compagnia in qualche precoio, od altro luogo rurale delle campagne di Roma. Onde basta, che il Sig.re Card.e Vicario invigili sopra la osservanza del detto istituto, come anche di mandarli in quei luoghi, dove è maggiore il bisogno.

Di più nella medesima città vi sono in ogni tempo non pochi preti esercitati nelle missioni, in fare la dottrina cristiana, e alcuni di essi veri servi di Dio, che non hanno altra mira, che il suo santo servizio, e la salute delle anime, e questi tali perchè operano con vero zelo, sogliono fare più frutto nelle missioni, come l'ho osservato colla sperienza. Ma perchè talvolta questi degni sacerdoti, non sono noti al Sig.re Card.e Vicario nè a Mons.e Vicegerente, se ne ha però sempre qualche notizia nella Segreteria del Tribunale, dove capitano regolarmente tutti li preti, e caso non vi fusse, non sarà molto difficile al Segretario di averla per mezzo di altri sacerdoti. Onde occorrendo, che l'E.mo Vicario voglia impiegare li suddetti nelle riferite missioni, li troverà quasi sempre disposti.

14. - MISIONES QUE HAN DE PREDICARSE SUCESIVAMENTE EN LAS PARROQUIAS RURALES DE ROMA (1731).

Cfr AGVR, *Segreteria del Tribunale*, T. 45, f. 500. Este documento puede considerarse como la conclusión práctica de la preocupación pastoral a que aluden los documentos anteriores. Transcribo un ejemplar impreso en forma de cartel.

Notificazione delle missioni da farsi ogn'anno nelle campagne di una delle parrocchie di Roma per giro.

Prospero del Titolo di S. Silvestro in Capite della S. R. C. Prete Card. Marefoschi della Santità di Nostro Signore Vicario Generale, etc.

Concorrendo in vari tempi dell'anno molti contadini, ed altr'operari ordinariamente forastieri per lavorare nelle campagne di Roma, e questi per lo più rozzi, ed ignoranti nelle cose necessarie alla salute eterna, e per esser lontani dalla chiesa parrocchiale non sentono mai la divina parola, e rarissime volte si accostano alli santi sacramenti; si è osservato, che le missioni fatte in diversi anni nelle

dette campagne siano state sempre di gran frutto, e profitto a quelle povere anime, il che essendo stato specialmente osservato per alcuni anni nelle campagne della parrocchia della Basilica di S. Maria in Trastevere, la quale si estende per un gran tratto fuori delle Porte di S. Pancrazio e Portese, un canonico di quel R.mo Capitolo fondò fin dall'anno 1729. per publico istromento una missione da farsi ogn'anno in perpetuo dalli RR. PP. di S. Balbina nelle dette campagne.

Il che sentito da un divoto sacerdote degno figlio di S. Filippo Neri della Congregazione di Lisbona, questo considerando, che oltre la detta parrocchia di Trastevere vi sono altre undeci parrocchie in quest'Alma Città, delle quali altre sono, ed altre si estendono molte miglia fuori delle porte della medesima, e non potendo provvedere a tutte ogn'anno, come sarebbe il suo desiderio, ha stabilita una missione da farsi in perpetuo dalli detti Padri di S. Balbina in uno delli mesi d'inverno, o nel principio di primavera nelle campagne di una delle undeci parrocchie secondo l'ordine infrascritto, come per istromento rogato per gli atti del Rossi Notaro del nostro Tribunale li 25. Giugno 1731 da farsi però colle debite licenze, e con partecipazione de' RR. Parochi, coi quali alcuni giorni prima devono concertare il tempo, et il luogo più commodo nelle dette campagne per fare le funzioni della missione particolarmente se vi fusse qualche chiesa rurale vicina.

Avendo Noi rappresentato quanto di sopra alla Santità di Nostro Signore, Sua Santità vi ha data la sua santa benedizione, con incaricarci di farne la presente notificazione da ratenersi affissa nelle sagrestie dell'infrascritte undici chiese parrocchiali, e nelle stanze de' curati, affinchè il paroco, nella di cui parrocchia dovrà farsi la missione in quell'ano, possa preventivamente avvisare li detti Padri.

Ordine da tenersi nel fare dette missioni:

Nel 1732, si farà nella parrocchia di S. Paolo.

Nel 1733, si farà nella parrocchia di S. Lorenzo a Prima Porta.

Nel 1734, si farà nella parrocchia di S. Giovanni Laterano.

Nel 1735, nella parrocchia di Santa Cecilia.

Nel 1736, nella parrocchia di S. Lorenzo fuori le Mura.

Nel 1737, nella parrocchia di S. Francesco a Monte Mario.

Nel 1738, nella parrocchia di S. Sebastiano fuori le Mura.

Nel 1739, nella parrocchia di S. Lazzaro, alla quale anche si uniscono le campagne della Traspontina.

Nel 1740, nella parrocchia di S. Agnese fuori le Mura.

Nel 1741, nella parrocchia di S. Angelo alle Fornaci.

Nel 1742, nella parrocchia del Popolo.

Nella parrocchia di Santa Maria in Trastevere ogn'anno, come s'è detto.

Terminato detto giro, si ricomincerà dalla parrocchia di S. Paolo coll'ordine suddetto.

Dato in Roma li 10. Ottobre 1731.

P. Card. Vicario

N. A. Canonico Cuggiò Segr.

In Roma, nella Stamperia della Rev. Cam. Apostolica, 1731.

15. - CASOS RESERVADOS EN LA DIÓCESIS DE CIVITA CASTELLANA (1768).

Los casos reservados en las parroquias dependientes del Vicariato de Roma se limitaban a los indicados en la *Bulla Coenae Domini*, así llamada porque hasta Clemente XIV (1769-74) se publicaba todos los años el día de Jueves Santo. En 1768, al apoyarse en ella Clemente XIII para declarar excomulgado al duque de Parma, Fernando, los gobiernos de Parma, Nápoles, Génova, Venecia y Mónaco se opusieron a dicha bula prohibiendo a los sacerdotes acudir a Roma para obtener la absolución de los casos reservados. Clemente XIV juzgó oportuno no volver a renovarla desde 1770, mientras Pío IX, por la constitución apostólica *Apostolicae Sedis* (1869), cambiaba la serie de censuras reservadas al Papa. Cfr F. CLAEYS BOUUAERT, *Bulle in Coena Domini*, en D.D.C., II 1132-1136. Para su formulación durante todo el período a que se refiere el presente artículo cfr *Bullarium Romanum*, Augusta Taurinorum, 1872, T. XVIII, p. 175-182, donde aparece la promulgación hecha por Clemente X el 26 III 1671. A ella se acomodarán los textos posteriores según puede verse en T. XXI 20 y 902, T. XXII 137 y T. XXIII 244. A los misioneros de la campiña romana que recibían su jurisdicción del Vicariato se les concedían las siguientes facultades: « Concedimus licentiam absolvendi eos qui nobis confessi fuerint S. Apostolicae reservatis, praeterquam a censuris in Bulla Coenae Domini. Quinimmo a censuris Bullae Suae Sanctitatis contra pugnantem in duello, et a cas. dictae Bullae Coenae Domini contra capientes, vel retinentes naufragantium bona, facta tamen debita restitutione, absolvendi illos qui eorum peccata confessi fuerint ». Cfr AGVR, *Segreteria del Tribunale*, T. 55, f. 174: patente para los *Congregationis B. M. Virginis Succursus et Missionum Confratribus* (1679). Pero dado el carácter de este documento no me parece el más representativo para indicarnos de alguna manera la problemática moral de la campiña romana. Por eso me he decidido a transcribir los casos reservados en una de las diócesis vecinas, sirviéndome del texto impreso conservado en AGVR, *Arch. della Ven. Archic. della Madonna del Soccorso: Notizie riguardanti le missioni fatte in Rignano l'anno 1788*, 2: *Nota dei casi riservati al suddetto Vescovo*. El caso XV está tachado a pluma.

Para comprender la significación de cada uno téngase presente alguno de los manuales contemporáneos destinados a la formación de confesores.

Casus reservati Illustrissimo, et Reverendissimo Domino Francisco Mariae Forlani, Episcopo Hortan. et Civitatis Castellan. Sanctissimi Domini Nostri Praelato Domestico, ac pontificio solio assistenti.

I. Blasphemia heritacalis adversus Deum, Beatam Virginem, et Sanctos, absque errore intellectus, quia cum tali errore Sedí Apostolicae est reservata.

II. Maleficia, incantationes, sortilegia et quaelibet superstitio cum invocatione daemonis tacita, vel expressa; sive cum Sacramentorum, aut Sacramentalium abusu; quatenus non adsit error in intellectu, vel credulitas, quod diabolus sit cultu dignus, verumque numen, quia in his casibus a Sede Apostolica obtinenda est absolutio.

III. Percussio patris et matris.

IV. Homicidium voluntarium, et abortus studiose procuratus animati, seu inanimati faetus secuto effectus; prout, et ad ea mandatum auxilium, aut consilium praestitum.

V. Bestialitas.

VI. Nefandum sodomiae crimen consumatum inter masculos, nec non masculorum cum faeminis.

VII. Incestus intra secundum consanguinitatis, et primum affinitatis gradum, aut cum spirituali cognatione conjunctis.

VIII. Virginum raptus, nec non stuprum virginum cum violentia, etiam cum promissione matrimonii.

IX. Parentes filias, mariti uxores, caeterique quibus curae sunt, honestas mulieres prostituentes.

X. Turpiloquia, et actus inhonesti inter sponso ante celebrationem matrimonii.

XI. Detentio infantium in lecto ante annum completum sine repagulo, seu alio instrumento pro cauthela.

XII. Legatorum piorum a notariis ultra mensem curiae episcopali dilata revelatio.

XIII. Sermones, et actus impudici, cum monialibus, aliisque mulieribus in monasterio degentibus; item litterarum, sive librorum etiam manuscriptorum turpia, vel amatoria continentium ad eandem transmissio.

XIV. Supplices libelli, seu litterae ad superiores suppresso, seu mentito nomine, et ut vulgo dicuntur memoriali, o lettere cieche,

falsitatem in totum, vel in parte continentes, prout, et cartelli infamatorii, et ad haec omnia, cooperatio, auxilium, mandatum, seu consilium.

XV. Studiose, et culpabiliter damnum committentes, ac etiam mandantes cum beluis in aliorum praediis rusticis, dummodo damnum illatum ad materiam gravem juxta communem theologorum sensum attingat.

Praedictis autem XIII. XIV. et XV. casibus etiam paenam excommunicationis adiicimus, ipso facto incurrendae, nobisque reservatae.

Noverint sacerdotes tam seculares, quam regulares absolventes a casibus episcopo reservatis absque speciali facultate ab eo concessa paenas in decretis Sac. Cong. Episc. sub Clemente VIII. 9. Jan. 1601. et 26. Novemb. 1602., et sub Paulo V. 7. Jan. 1607. ipso facto absque ulla declaratione incurrere. Quo vero ad regulares esse aliam declarationem Sac. Cong. Episc., et Regularium de anno 1628.

Romae MDCCLXVIII.

Ex typographia Pauli Junchi haeres Bizzarrini Komarek.
Superiorum permissu.

GIUSEPPE ORLANDI

L. A. MURATORI E LE MISSIONI DI P. SEGNERI JR.

Nel 1972 ricorre il III centenario della nascita di Ludovico Antonio Muratori (1672-1750). Vari sono i motivi per cui ricordiamo questa data in *Spicilegium historicum*. Anzitutto egli non fu soltanto autore di quelle opere che gli meritano il titolo di padre della moderna storiografia italiana. La sua attenzione venne attratta anche dai problemi religiosi, morali e sociali del tempo. Pur ispirandosi ad una realtà piuttosto diversa da quella dell'Italia meridionale, la testimonianza del Muratori aiuta a comprendere le circostanze che videro nascere la Congregazione del SS. Redentore. Inoltre egli appare per diversi aspetti vicino a S. Alfonso. Li accomunava lo zelo per la gloria di Dio, l'amore per le anime, la devozione alla Chiesa, la fedeltà al papa, la vasta erudizione e l'instancabile attività. Non mancarono anche punti di divergenza, tanto sul piano speculativo, specialmente nel campo mariologico, quanto sul piano pratico. Giacché S. Alfonso fu soprattutto un pastore d'anime che orientò il suo lavoro di scrittore verso finalità pratiche, mentre il Muratori fu prevalentemente un erudito che s'interessò anche di pratica pastorale. Le vicende della vita li condussero ad operare fuori dell'ambiente da cui provenivano. S. Alfonso, l'aristocratico destinato ad una carriera che avrebbe potuto percorrere senza difficoltà, trascorse tutta la vita tra i poveri e per i poveri. Il Muratori, figlio di un modesto artigiano, fu per cinquant'anni al servizio del suo sovrano. Ma entrambi avvertirono i disagi e le aspirazioni degli umili e se ne fecero portavoce.

Una data importante nella vita del Muratori è costituita dall'incontro con il p. Paolo Segneri Jr. nel corso delle missioni da questi predicate nel Modenese. La cronaca che ne tenne (Documento I) è un segno del suo interesse per una forma di evangelizzazione assai in voga a quei tempi, per quanto diversamente valutata (Documenti II-III), e alla quale S. Alfonso votò se stesso e la Congregazione da lui fondata (1).

1. *Una premessa*. La sera del 7 maggio 1672 al popolo di Vignola si presentò uno spettacolo inconsueto. Provenienti da Modena

(1) Dell'argomento si sono interessati particolarmente i seguenti autori: F. CERETTI, *Sulla missione data dal P. Paolo Segneri Juniore S.J. nella parrocchia di Cividale presso Mirandola nel 1712*. Notizie raccolte da F. Ceretti, Mirandola 1913; G. FERRETTI, *Il P. Segneri Juniore nel Modenese e i dubbi religiosi del Muratori*, in *Rassegna nazionale* 202 (1915) 143-155; F. MANZINI, *L.A. Muratori ed il clero di Modena*, Firenze 1930; P. PIRRI, *L.A. Muratori e P. Segneri Juniore. Una amicizia santa*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 4 (1950) 5-69. L'a. di questa introduzione rivolge un particolare ringraziamento

erano giunti due strani predicatori, che avevano compiuto quel viaggio di una ventina di chilometri a piedi, vestiti da poveri pellegrini, col bordone in mano e la bisaccia alle spalle. Nessuno li aveva invitati, anzi in paese ci si era decisi ad apprestar loro una qualche accoglienza — assai tiepida per la verità — unicamente per compiacere il vescovo di Modena Ettore Molza (2), che aveva raccomandato « con ogni caldezza » i due religiosi all'arciprete. Si trattava dei missionari gesuiti Paolo Segneri (1624-1694) e Giovanni Pietro Pinamonti (1632-1703). Altrove ben noti, erano del tutto sconosciuti al popolo di Vignola « che non solamente non aveva un minimo desiderio delle missioni, et era l'istesso nome di esse in questo luogo incognito e peregrino; né mancarono persone principali che [...] ne parlassero con scherzo » (3). La missione, svoltasi secondo il metodo *centrale* messo a punto dal Segneri, si concluse con un successo cui aveva certo contribuito la personale partecipazione del vescovo e soprattutto quella del card. Rinaldo d'Este (4). In effetti i risultati erano stati strepitosi, come attestavano le molte paci concluse, le pratiche scandalose estirpate, le restituzioni effettuate. Anche al vizio del gioco, fonte di dissipazione e causa di rovina per le famiglie, era stato assestato un duro

per la generosa assistenza prestatagli al Direttore dott. Pietro Puliatti, al dott. Ernesto Milano e al sig. Nunzio Selmi della Biblioteca Estense di Modena, e al Direttore P. Edmond Lamalle e al P. József Fejér dell'Archivio Generale della Compagnia di Gesù.

Abbreviazioni usate:

ACAM = *Archivio della Cancelleria Arcivescovile di Modena.*

ARSI = *Archivum Romanum Societatis Iesu.*

ASAM = *Archivio della Segreteria Arcivescovile di Modena.*

ASM = *Archivio di Stato di Modena.*

BE = *Biblioteca Estense di Modena.*

SCC = *Sacra Congregazione per il Clero.*

(2) Ettore Molza fu vescovo di Modena dal 1655 al 1679, anno della sua morte. Tenne due sinodi diocesani, nel 1659 e nel 1675. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica*, IV, Monasterii 1935, 250; R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, V, Patavii 1952, 277.

(3) *Missioni nel Modenese de' PP. Segneri e Pinamonti.* ARSI, Ven. 106-II, ff. 229-232. Si tratta di una relazione inviata da Antonio Rochetti a Domenico Giovanni Broghini, rettore di Villa Calamandrina (oggi Villa Collemandina, Lucca), Rocca Malatina 19 V 1672.

(4) Rinaldo d'Este (1617-1672), figlio di Alfonso III e di Isabella di Savoia, divenne cardinale nel 1641. Fu vescovo di Reggio dal 1650 al 1660, e dal 1671 vescovo di Palestrina. Dal 1645 era Protettore degli affari francesi presso la Corte di Roma. Morì a Modena il 30 IX 1672. P. GAUCHAT, *op. cit.*, 25, 294. Alla venuta del Segneri non dovette essere estranea la duchessa Laura Martinozzi (1635-1687), vedova di Alfonso IV e madre di Francesco II, in nome del quale tenne la reggenza dal 1662 al 1674. Era nipote del card. Mazzarino, presso del quale ottennero aiuto e protezione alcuni dei più grandi missionari del tempo, come S. Giovanni Eudes. C. BERTHELOT DU CHESNAY, *Les missions de S. Jean Eudes*, Paris 1967, 201, 259, 274, 281, 324, 345, 361. Una conferma dei legami della duchessa Laura con gli ambienti religiosi francesi è rappresentata dall'apertura, da lei promossa a Modena nel 1672, di un monastero di Visitandine le cui fondatrici furono chiamate dalla Francia. L. FORNI, *Modena cento anni fa*, Modena 1844, 39.

colpo. Ne erano la prova i mazzi di carte, così numerosi da riempire una dozzina di grandi bacili, che vennero dati alle fiamme ed offerti così in « holocausto al Signore » (5). Senza dire poi dei frutti meno appariscenti, ma non meno considerevoli, mietuti nel segreto del confessionale. Insomma, era convinzione comune che da questa missione Vignola fosse uscita spiritualmente rigenerata. Un testimone notava: « Non si può scrivere il fervore che si è mosso, et il fuoco che si è acceso in questo luogo, et ha sembianza di miracolo che un popolo tutto alieno dalli esercitii di penitenza ne resti [...] tanto affamato che mai se ne veda satio » (6).

Il ricordo di questa missione, come delle altre predicate nel Modenese dai due gesuiti nei mesi successivi, si mantenne a lungo. Vi contribuì certamente la relazione data alle stampe da Ludovico Bartolini l'anno seguente (7). La copia conservata alla Biblioteca Estense di Modena porta annotazioni manoscritte sulle principali « campagne » missionarie susseguitesi in diocesi fino al 1833 (8). A Vignola la venuta dei missionari nel 1672 fu certo considerata l'avvenimento dell'anno. Nessuno poteva immaginare che un altro fatto, passato inosservato ai più, era destinato a lasciare una traccia assai più profonda e duratura nella storia del paese: la nascita, avvenuta il 21 ottobre di quello stesso anno, di Ludovico Antonio Muratori. Sarà forse il desiderio di vedere rievocato un avvenimento al quale non aveva assistito — ma di cui aveva certo udito la narrazione in famiglia, e che restava quindi indelebilmente legato ai cari ricordi dei suoi primi anni — ad indurre il Muratori a partecipare con tanto interesse e con tanta assiduità alle missioni predicate nel Modenese dal p. Paolo Segneri Jr (1673-1713) nel 1712. In una lettera di quell'anno al gesuita leggiamo

(5) *Missioni nel Modenese* cit., f. 232.

(6) *Ibid.*

(7) L. BARTOLINI, *Relatione delle missioni fatte su le montagne di Modona dalli molto RR. PP. Paolo Segneri e Gio. Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù l'anno 1672*, Modena 1673. Cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, I, Modena 1781, 180. Il Bartolini utilizzò con ogni probabilità il documento menzionato alla nota 3.

(8) BE, *Misc. Ferrari-Moreni*, 68.28. Tale esemplare appartenne a varie persone: ad una il cui nome è stato depennato, quindi a Giuseppe Torri (1736), e infine a Elia Tonioni (1834-1839). Sul cartone della legatura si trovano notizie sui missionari che operarono nel Modenese, tracciate dalla mano di un anonimo. In particolare, nella prima facciata si legge: « Missioni del Padre Segneri Seniore dalli 7 maggio alli 30 settembre 1672. Missioni del Padre Paolo Segneri Juniore nel 1712. In maggio piogge grandi e continue. Missioni di D. Bartolommeo Monti a Montalbano e altrove nel 1758 in maggio con freddo e neve. Missioni del Padre D'Asti a Montalbano nel 1790 dalli 2 alli 16 marzo. Missioni dei Padri di S. Vincenzo di Paolo nel 1833 nelle quattro diocesi degli Stati modenesi. In maggio e giugno piogge ricorrenti. In aprile alla Mirandola, Montecchio e Fabrico. Li 5 maggio a Vignola. Indi a Pievepelago. Poi a Sestola. Ai primi di agosto in Garfagnana. Alcuni giorni al Piano de' Lagoti ».

infatti: « mi sovviene in questo punto che essendo io nato in Vignola nel 1672, d'ottobre, verisimilmente mia madre dovette imprimere in me un gran genio verso queste sacre funzioni, se pure in quell'anno fu ivi fatta la missione dal P. Paolo suo zio » (9).

L'incontro fra questi due uomini, così diversi per gli interessi che caratterizzarono la loro vita, era destinato a dar l'avvio ad una amicizia cui soltanto la morte prematura del Segneri doveva porre fine. Il Muratori vorrà tramandare ai posteri il ricordo dell'amico, non solo della sua vita santa in cui aveva scorto un modello d'impegno e di dedizione sacerdotali, ma anche della sua opera che lo aveva messo in contatto con mezzi di evangelizzazione assai in voga a quei tempi: le missioni popolari e gli esercizi spirituali.

Nel 1720, licenziando alle stampe l'opera sugli *Esercizi spirituali secondo il metodo del P. Segneri Juniore* (10) la dedicherà al vescovo di Brescia Giovanni Francesco Barbarigo (11). Intenderà così rendere omaggio a un'eminente figura di pastore, sulla cui azione aveva potuto informarsi personalmente allorché era stato suo ospite nel 1715 nel corso di una delle sue peregrinazioni letterarie (12). In tale occasione il Barbarigo gli aveva additato come strumenti pastorali particolarmente validi l'insegnamento catechistico, le missioni popolari e gli esercizi spirituali. Il Vignolese era d'accordo nel giudicarli « tre potentissimi mezzi per condurre i mortali alla cognizione e amore di Dio, e al conseguimento dell'eterna salute » (13). Sensibile com'era alle istanze religiose del suo tempo, si dimostrò fino alla morte propugnatore instancabile di una purificazione e di un'elevazione della pietà popolare. Non poteva quindi ignorare quegli strumenti che allora erano comunemente considerati più idonei al conseguimento di tale

(9) Minuta della lettera del 20 VI 1712, BE, *Archivio muratoriano*, fil. 12, fasc. 5. Tale testo è riprodotto anche nell'*Epistolario di L.A. Muratori*, a cura di M. CAMPORI, IV, Modena 1902, 1472. In L.A. MURATORI, *Opere* a cura di G. FALCO e F. FORTI, I, Milano-Napoli 1964: vol. 44, t. I di *La letteratura italiana. Storia e testi*, 345, si legge invece: « mi sovviene in questo punto che essendo io nato in Vignola, nell'ottobre 1672, verisimilmente mia madre dovette imprimere in me un gran genio verso queste sacre funzioni e verso i pp. Segneri, se in quell'anno cadde la missione che ivi si fece ». Per la datazione di questa lettera cfr P. PIRRI, *art. cit.*, 18.

(10) *Esercizi spirituali esposti secondo il metodo del P. Paolo Segneri Juniore della Compagnia di Gesù da L.A. Muratori*, Modena 1720.

(11) Giovanni Francesco Barbarigo (1658-1730) venne eletto alla sede vescovile di Verona nel 1698, trasferito a quella di Brescia nel 1714 e infine a quella di Padova nel 1723. Fu nominato cardinale *in pectore* il 29 XI 1719 e dichiarato il 30 IX 1720. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica* cit., 127, 309, 411.

(12) Su questa visita cfr lettere a Rinaldo I da Venezia 24 IX 1715, e al Barbarigo da Modena 26 I 1720. *Epistolario*, V, Modena 1903, 1755, 2016-2018.

(13) Dedicà degli *Esercizi spirituali* al Barbarigo, Modena 28 II 1720.

scopo: la catechesi, quale forma ordinaria e costante di evangelizzazione; gli esercizi spirituali e le missioni, quali mezzi d'intervento pastorale straordinario.

Ma proprio in quanto mezzi, era convinto che se ne dovesse ponderare la validità in base al metodo di attuazione e ai risultati conseguiti. E' noto che, diventato parroco, il Muratori rivendicò il diritto di tenere personalmente la catechesi al suo popolo, infrangendo un uso consolidato che demandava l'adempimento di questo grave dovere a certi ambienti ecclesiastici della città che ne detenevano una specie di monopolio (14). Anche nei confronti dei metodi in base ai quali venivano realizzate le missioni egli avanzò delle riserve. Scrivendo al Segneri nel giugno del 1712 così si esprimeva: « Spererei ch'ella credesse me uno di coloro che infinitamente stimano le sacre missioni, fatte però da lei e dal P. Costanzo, perché ne conosco mirabili gli strumenti e incredibile il frutto » (15). Che significato aveva tale precisazione? Vi erano delle missioni, e quali, di cui non poteva dirsi entusiasta?

2. *Le missioni nel ducato di Modena.* Non siamo in grado di precisare quali dimensioni assumesse l'attività missionaria nel ducato estense in quel periodo. I documenti ci hanno tramandato però il ricordo di alcuni religiosi che vi erano impegnati, come quel p. Onofrio da Corletto (16), francescano del convento di Gualtieri, che si era acquistata larga fama di oratore e di santo, per l'efficacia della sua parola e per l'austerità della vita e i prodigi che gli si attribuivano (17). Nel 1712 operavano nel territorio dell'abbazia di Nonantola due missionari conventuali venuti dalle Marche su invito dell'abate commendatario card. Tanara (18).

Maggiori informazioni possediamo invece a proposito della presenza missionaria dei Gesuiti, che risaliva ai tempi del primo stabilimento della Compagnia a Modena. Basterà qui ricordare quel Silvestro Landini (ca 1503-1554), che « fu tra i Gesuiti l'esemplare dei

(14) L.A. MURATORI, *Scritti autobiografici* a cura di T. SORBELLI, Vignola 1950, 144. Sull'organizzazione dell'insegnamento catechistico a Modena in quel periodo, cfr SCC, *Visitationes SS. Liminum, Mutinensis*, rel. 1725.

(15) Lettera del 20 VI 1712, cit. alla nota 9.

(16) Cfr *Doc. III*, nota 25. G. PICCONI DA CANTALUPO, *Centone di memorie storiche concernenti la minoritica provincia di Bologna*, I, Parma 1906, 149-150, ricorda le missioni predicate a Mirandola e a Concordia nel 1713, « mentre inferiva il mal epidemico nel bestiame », dai minori osservanti Onofrio da Corletto, Bonaventura da Savignano e Antonio da Montecapitolo.

(17) *Ibid.*

(18) *Ibid.*

missionari nel campo europeo, come il Saverio incarnava l'idea degli apostoli fra i pagani nel mondo orientale » (19), e che si dedicò alla predicazione degli esercizi al clero e delle missioni al popolo di un gran numero di parrocchie della diocesi di Modena (20).

Il passaggio di missionari gesuiti è segnalato anche in seguito nel territorio estense: per esempio nel 1621 a Carpi (21) e nel 1663 a Fanano (22). Ma la loro grande stagione ebbe inizio con la venuta del p. Segneri Jr, che coincide con un periodo in cui la Compagnia esercitò un particolare influsso a Corte (23). Il Segneri e il Pinamonti tornarono ripetutamente anche dopo la campagna del 1672 sopra ricordata (24). Il successo riportato in tali occasioni e l'entusiasmo suscitato dalla loro opera favorirono l'istituzione di fondazioni che assicuravano la copertura finanziaria e la continuità delle missioni della Compagnia nella zona. Al momento della soppressione (1773), quattro dei cinque collegi degli Stati estensi avevano fondi destinati a tale scopo (25). Solo quello di Reggio ne era privo, anche se quella diocesi era compresa nel raggio d'azione dei missionari del vicino collegio di Modena. In compenso i Gesuiti di Reggio usufruivano di un lascito per gli esercizi spirituali.

Una delle fondazioni predette era stata fatta in favore del collegio di Modena da Lucrezia Barberini. Terza moglie di Francesco I e madre di Rinaldo I, era giunta a Modena nel 1654 rimanendovi anche dopo la morte del marito avvenuta nel 1662. Nel 1683 si trasferì a Roma, dove venne accolta nel monastero delle Orsoline (26). Era

(19) P. TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II/II, Roma 1951, 284; J.M. AICARDO, *Comentario a las constituciones de la Compañia de Jesus*, III, Madrid 1922, *passim*.

(20) P. TACCHI-VENTURI, *op. cit.*, I/I, Roma 1950², 326, II/II, 287-288; J.M. AICARDO, *op. cit.*, 710-712.

(21) ARSI, *Ven.* 107-II, ff. 463-463'.

(22) ARSI, *Rom.* 181-I, ff. 172-178'.

(23) A. VECCHI, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, Venezia 1962, 165-167.

(24) ASM, *Cancellaria ducale, Letterati-carteggio*, fil. 61, fasc. 17. Nel 1672 Segneri e Pinamonti percorsero anche il territorio di Nonantola. Il vicario generale concedette loro le necessarie facoltà, nonostante avesse precedentemente preso l'impegno di far predicare le missioni da due cappuccini. Lettera a S.A.S. del 12 V 1672. *Ibid.*

(25) *Istorica legale verificatione dei stati attivi degli estinti Gesuiti degenti ne' domini di S.A.S. Francesco III Duca di Modena, Reggio, Mirandola, formata dal Dottore Giovanni Battista Wattenhoffer Cittadino Modonese, Archivista dell'Opera Pia Generale de' Poveri e dell'Università de' Studj* (1774), I, 148-151, 153-157, 159, 163; *Istorica legale verificatione dei stati passivi...* (1774), II, 73-77, 127-130, 202-203, 224-225, tabb. 21-23. ASM, *Gesuiti soppressi*.

(26) La duchessa Lucrezia entrò col nome di Felice Maddalena di Gesù Crocifisso nel monastero delle Orsoline, fondato a Roma dalla duchessa Laura e dalla figlia Maria Beatrice, moglie di Giacomo II d'Inghilterra. Tornata a Modena nel 1695, allorché il figlio

forse il desiderio di mantenere un vincolo con la patria di adozione che la indusse ad includere nel testamento di quello stesso anno un legato di 50 doble annue (27) « per far le missioni, cioè per le spese del vitto e de' viaggi e mantenimento de' missionari nel tempo che s'impiegano in questa sant'opera, acciò non siano d'aggravio a' parrochi o al popolo ». La somma doveva essere impiegata preferibilmente in favore delle parrocchie della diocesi di Modena, e in via subordinata delle altre diocesi estensi, della « Lombardia », della Romagna e dei territori limitrofi. La testatrice precisò in seguito tali disposizioni (28). Inoltre, con cedola codicillare del 25 febbraio 1698 stabiliva che l'erede corrispondesse il prezzo del suo « anello spozalizio » ai padri Pinamonti e Fontana, che avrebbero destinato tale somma in favore delle missioni (29). L'impiego delle 50 doble era invece affidato al superiore *pro tempore* della provincia veneta. Nel dicembre del 1700 tale carica era ricoperta dal p. Vincenzo Imperiali (30), che fissò le

Rinaldo rinunciò alla porpora per divenire duca, vi morì il 24 VIII 1699. Cfr A.D. TANI, *Gli ordini religiosi a Roma*, a cura di A. LIPINSKY, Roma 1931, 163-166. La duchessa aveva sempre avuto dei direttori spirituali gesuiti. ARSI, *Ven.* 107-I, f. 62. In favore del collegio di Modena stabilì un legato per il quale venivano celebrate ogni anno 1116 messe. *Obblighi perpetui di Messe 1770-1772*, ASM, *Gesuiti soppressi*.

(27) La *dobla* o *doppia* aveva il valore di un doppio scudo. Nel 1670 la *dobla* d'Italia valeva £ moden. 31, e quella di Spagna £ moden. 32. ACAM, *Liber visitationum 1670-1671*, f. 35. La Camera ducale fino al 1751 corrispose ai Gesuiti £ moden. 1900. In seguito a ricorso del rettore p. Romualdo Rota, il Tribunale camerale riconobbe il danno subito dall'« Opera delle Missioni », essendo le dette £ 1900 inferiori al valore delle 50 doppie fissate dalla duchessa Lucrezia. Il 3 XI 1753 furono rimborsate ai Gesuiti £ 3000 di arretrati, e venne anche stabilito che in avvenire ricevessero £ 2500 annue, in base al computo di £ 50 per ogni doppia. Si continuò così fino al 24 VIII 1773. La somma veniva versata in rate semestrali, l'una il 24 febbraio, l'altra il 24 agosto data della morte della duchessa. *Istorica legale verificatione dei stati attivi* cit., 149.

(28) *Fondazione delle Missioni Barberine con le tre copie dei codicilli della Serenissima Madama Lucrezia Barberini...* ARSI, *Ven.* 115, ff. 357-360; *Istorica legale verificatione dei stati passivi* cit., 394-395, 409-410. In detta fondazione conflui anche il lascito di Sebastiano Farosi (testam. 23 IX 1684), che « nell'istituire eredi li Gesuiti di Modena, li obbligò a tenere in Sassuolo di lui patria un ospizio *ad instar* di quello di Frascati per farvi le Missioni, rimettendosi però in tutto e per tutto a quanto venisse su questo particolare ordinato dal Padre loro Generale ». *Ibid.*, 74.

(29) Cedola codicillare del 25 II 1698, in atti di Giovanni Altimani, notaio modenese. ARSI, *Ven.* 115, f. 359'. Le pie intenzioni della duchessa sortirono però un esito del tutto imprevedibile, dato che costituirono il pomo della discordia che incrinò una collaborazione fra i due missionari che sembrava destinata a dare ottimi frutti. ARSI, *Epp.* NN. 104, ff. 70-70', 89-92', 98-98'.

(30) E' interessante notare come il p. Giovanni Vincenzo Imperiali, allorché venne posto alla guida della provincia veneta (7 V 1699), avesse già una notevole esperienza di governo. Era stato a capo della stessa provincia (1690), della sicula (1692) e della romana (1695). Conosceva quindi pregi e difetti dei metodi missionari applicati nelle varie parti d'Italia. Negli anni successivi ricoprì altre importanti cariche: fu preposito della provincia milanese (1704) e assistente d'Italia (1706-1712). J.B. GOETSTOUWERS-C. VAN DE VORST, *Synopsis historiae Societatis Jesu, Lovanii 1950*, 632, 641, 643, 645-647.

norme per l'adempimento del legato della duchessa Lucrezia, detto anche « Fondazione Barberina » (31). Esse si ispiravano ad un modello assai diverso da quello *centrale* o *segneriano*. A questo proposito converrà fare una precisazione.

3. *Missione catechistica e missione penitenziale*. Schematicamente si può dire che la missione del Seicento era di due tipi: *catechistica* e *penitenziale* (32). La prima accordava grande rilievo all'aspetto catechistico e venne praticata soprattutto in Paesi che, come la Francia, erano venuti a contatto con la Riforma protestante. La sua durata poteva protrarsi anche per qualche mese, a seconda delle urgenze pastorali delle popolazioni alle quali si rivolgeva. La missione penitenziale — attuata soprattutto in Italia e in Spagna — pur non trascurando l'elemento formativo costituito da prediche e istruzioni, riservava largo spazio a cerimonie esteriori come processioni, flagellazioni, ecc. Dato il ritmo assai intenso che assumeva, la sua durata era necessariamente ridotta rispetto a quella della missione catechistica. Il p. Segneri Sr perfezionò il metodo penitenziale, apportandovi quelle modifiche che l'esperienza gli aveva suggerito. La più rilevante consisteva nello scegliere quale sede della missione un luogo in cui potessero confluire facilmente anche le parrocchie circvicine. Questo metodo — detto appunto della missione *centrale* o *segneriana* dal nome del suo ideatore — consentiva di raggiungere grandi masse e di dar vita a manifestazioni di grande imponenza. Per evitare di sottoporre ad eccessivo sforzo quanti vi partecipavano, questa missione era generalmente contenuta nella durata di otto o dieci giorni (33).

L'elemento penitenziale, che fra i missionari gesuiti era stato introdotto agli inizi del secolo (34), a un certo punto assunse un significato di contestazione delle teorie quietistiche, notoriamente favorevoli ad una esagerata prevalenza della mistica sull'ascesi, della contemplazione sull'azione (35). Non meraviglia quindi che il Segneri,

(31) *Fondazione delle missioni di Modena. Regolamento ed avvertenze forse non inutili intorno alle medesime*, s.l. e s.s., giugno 1701. ARSI, Ven. 115, ff. 347-348. Se la Compagnia avesse ricusato il legato, si doveva offrire ai « Preti delle Missioni, acciò le facciano essi come fanno nella diocesi di Reggio ». Nel caso che anche questi avessero rifiutato, ci si doveva rivolgere ad altri religiosi, e in primo luogo agli « Scalzi e Capuzini ». *Ibid.*, f. 358'.

(32) L. VERECKE, *Catequesis y mision parroquial*, in *Pentecostés* 1 (1963) II, 22-30; AA.VV., *Mision parroquial y pastoral nueva*, Madrid 1966, in particolare F. FERRERO, *Antecedentes historicos de la mision parroquial*, 11-31; J. DE SAINT-MARTIN, *La renovación de las misiones populares*, 33-54.

(33) G. MASSEI, *Breve ragguaglio della vita del Padre Paolo Segneri*, Torino 1829, 30-60; A. NAMPON, *Manuel du missionnaire*, Lyon-Paris 1848, 242-265.

(34) M. VAN DELFT, *La mission paroissiale*, Paris 1964, 71.

(35) A. VECCHI, *Correnti religiose cit.*, 210-212.

che del Quietismo era stato avversario implacabile, si adoperasse per una rivalutazione delle vie ordinarie della vita spirituale, e tra queste della penitenza corporale. Ma già prima della condanna di Michele Molinos (1687), la missione segneriana era stata oggetto di severe critiche anche in ambienti che con il Quietismo non avevano alcuna attinenza (36). Oltre che i fautori di un diverso orientamento teologico-pastorale, tali critiche trovavano consenzienti i sempre più numerosi promotori di una reazione alla moda barocca del secolo. Se il Segneri si era distinto « per il suo senso della misura e della sobrietà nel fitto panorama di predicatori dispostissimi a ricorrere ai più arditi artifici della retorica barocca — metafore, paragoni, antitesi ecc. — pur di colpire l'attenzione degli uditori », meno marcato appariva il suo distacco da quelle forme di espressione che ai suoi tempi avevano fatto del pulpito un teatro, della predica « una rappresentazione (in coerenza perfetta con il fasto spettacolare delle chiese barocche ». Negli ultimi decenni del Seicento cominciarono ad apparire « i primi sintomi di una nuova sensibilità, unificati sotto il segno di un rinnovato gusto classicista, implicitamente polemico nei confronti di quella civiltà barocca che aveva scelto così risolutamente per l'originalità a tutti i costi, per l'innovazione contro la tradizione » (37). Il che, applicato alle missioni popolari, poteva significare un ritorno alle origini, un ripristino dei metodi del secolo precedente, periodo in cui la missione moderna era sorta e si era consolidata.

4. *Il regolamento del p. Imperiali.* Tali elementi dovettero influire nell'elaborazione del regolamento per l'adempimento del legato della duchessa Lucrezia. Il p. Imperiali parte dal principio che « tali

(36) Sintomatico il caso del conventuale p. Francesco Moneti, che nel suo poema satirico *La Cortona convertita* rileva e sottopone ad una severa critica i limiti di questo tipo di missione. Cfr F. MONETI, *Poesie*, I, Amsterdam 1790, 9-129. Notizie biografiche dell'autore, nato a Cortona il 16 IX 1635 e morto ad Assisi il 4 IX 1712, *ibid.*, 3-7; F. MONETI, *Della vita e costumi de' Fiorentini*. Poesia del Padre F. MONETI: vol. VIII della *Bibliotechina grassoccia* a cura di F. ORLANDO-G. BACCINI, Firenze 1888, 5-7; L. LUCACCINI, *Letteratura dialettale cortonese dal Settecento ai nostri giorni*, Arezzo 1930, 3-7. *La Cortona convertita*, considerata la cosa migliore del Moneti, prende lo spunto dalle missioni predicate dal p. Francesco Petruccioli nel Cortonese (1676). Cfr ARSI, *Rom. 181-II*, ff. 299-302'. Del Moneti possediamo anche una *Ritrattazione, ossia la Cortona nuovamente convertita per la missione fatta in detta città dai RR. PP. Paolo Segneri e Ascanio Simi Gesuiti l'anno 1708*, in *Poesie cit.*, 125-163. Nell'*Estratto da diverse lettere scritte dal P. Paolo [Segneri] al P. Olivieri* si legge: « Dalla diocesi di Cortona. 29 Agosto [1708]. Posdomani attaccherò Cortona, dove il Demonio ha seminate varie dicerie contro di me, etc. A buon conto Fra Moneta (autore della *Cortona convertita*) è guadagnato ». ARSI, *Vitae 135*, f. 463'.

(37) G. GETTO-R. ALONGE-G. BALDI-G. DE RIENZO, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1972, 351.

missioni, dovendo essere in questa diocesi frequenti, non possono esser solenni, e di quella gran pompa che tall'ora si costuma: perché troppo incommodo a' popoli, ed a' parrochi di tedio intollerabile sarebbe se fosse solenne e strepitoso ciò che deve essere frequente » (38). Accantonando quelle che erano state le tecniche missionarie più in voga nell'ultimo mezzo secolo, il provinciale stabiliva un ritorno alla prassi fissata dalle costituzioni della Compagnia: « prendendo il nome di missioni e l'esercizio d'esse come è definito nelle Costituzioni *Quodcumque Societatis ministerium ab hominibus Societatis extra nostras domos peractum* (39), si contenteranno i padri missionarii far conto di portare semplicemente a' luoghi dove saranno mandati i ministerii proprii de' nostri operai: che sono il predicatore, il far la dottrina cristiana, il far in chiesa la congregazione per la buona morte, il far la congregazione della penitenza, l'amministrare i sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia, il dar gl'essercitii spirituali, il visitar gl'hospitali, i prigionii, il cercar elemosine per essi, l'adoperarsi per levar le discordie, l'inimicitie, abusi e peccati pubblici se vi fossero. De' suddetti essercitii dovranno comporsi i giorni che i padri missionarii si fermeranno in qualche determinato luogo. Non dovrebbe fissarsi tempo determinato del dimorare ne' luoghi colla missione, dipendendo ciò dall'esser più o meno popolati e di concorso i luoghi dove si fa la missione, o da altro ragionevole riguardo. Solo devesi avvertire che per termine della missione si prenda un qualche giorno di festa, in cui sia intimata la Comunione generale, alla quale servano come di preparatione i giorni antecedenti più o meno secondo l'occorrenze, come sopra. Nel resto, in universale sarà per più rispetti più congruo non restringere i giorni ma prender la missione con qualche latitudine di giorni: onde non s'habbia tanto ad affannar chi lavora, né habbino a rimaner men serviti e sodisfatti quelli a' quali si fa la missione ». A tali motivazioni di carattere pastorale se ne aggiungevano altre che non potevano lasciare insensibile l'Imperiali: « contentandosi i padri missionarii di regolare sé e le missioni colla forma predetta, aggiongeranno al bene delle missioni due altri non dispreggiabili beni. Primieramente affettioneranno i parrochi ed i popoli alla forma d'operare comune a tutti i nostri huomini, col gran vantaggio di poter detti popoli esser altre volte aiutati ed indirizzati per la via della salute da altri della Compagnia ancorché non attualmente missionarii. L'altro bene, che così facendo ne risulterà, sarà che l'impiego delle missioni potrà da tutti prendersi come

(38) *Fondazione delle missioni di Modena, Regolamento ed avvertenze cit.*, 347.

(39) *Institutum Societatis Iesu*, III, Florentiae 1893, 365-368. Cfr J.M. AICARDO, *op. cit.*, III, 820.

un impiego comune e proprio della nostra vocazione, dove importando forme singolari, sarà necessario che molti, e forse i migliori ed i più atti al vero frutto delle missioni lo lasciano solo a chi è di naturale più robusto. Con questo però non si lascia di commendare l'uso e figura apostolica d'andar a piedi a' luoghi delle missioni ».

Il regolamento dell'Imperiali non mancò di suscitare perplessità tra i Gesuiti di Modena. Uno di essi, forse il p. Domenico Casoni (40), si affrettò a redigere delle *Osservazioni* (41), che rispondevano punto per punto al documento del provinciale. Vi si sosteneva che « devono le missioni essere solenni e strepitose, fatte con fervore e zelo tale che se ne commuovano i popoli, da che se ne ricavano i frutti visibili delle conversioni de' peccatori, riconciliationi de' nemici, restituzioni del mal tolto, e mutationi di costumi: altrimenti andando solo i nostri per predicare, far dottrine cristiane ed altre funzioni spirituali senza gli apparati di missione, riusciranno freddure, con poco concorso d'uditori, e con disprezzo anco degli operarii, senza che né s'adempia la mente della Fondatrice, né si conseguisca il fine desiderato ». Ben diversi risultati assicuravano le missioni « solenni, e co' movimenti di popolo », perché, « oltre il frutto abbondante che se ne ricaverà de' beni spirituali, darà anco stimolo di più avidamente desiderarle; ove per contro facendosi semplici et ordinarie, cagioneranno più tosto noia e minor estimazione delle medesime ». L'autore delle osservazioni concludeva: « Ciò tutto si conosce ad evidenza e palpabilmente per la pratica di chi ha veduto l'uno e l'altro modo d'operare. E chi desidera haverne distinte notizie, legga la vita del P. Giuliano Mounier famoso missionario di Bertagna della nostra Compagnia, scritta dal P. Boschet (42), che ne rimarrà facilmente appagato; benché come s'è detto, la pratica, che è la miglior maestra d'ognuno, ne dimostri bastevolmente la differenza. Rare perciò sono le conversioni, rarissime le riconciliationi, tenui le restituzioni de' furti, ogni cosa è languida e senza calore, quando non si fanno le missioni come si deve ». Ma tali considerazioni non fecero recedere l'Imperiali (43), che ottenne anche

(40) Lettere del generale al provinciale veneto e al p. Casoni, Roma 21 X 1701, ARSI, Ven. 21-I, ff. 82-82'.

(41) *Osservazioni sopra la scrittura concernente il regolamento ed avvertenze intorno le missioni istituite dalla Serenissima Signora Duchessa di Modena D. Lucretia*, ARSI, Ven. 115, ff. 349-350.

(42) A. BOSCHET, *Le parfait missionnaire ou la vie du R. P. Julien Maunoir de la Compagnie de Jésus missionnaire en Bretagne*, Paris 1697.

(43) *Copia della lettera scritta per regola delle missioni dal p. Imperiali al rettore di Modena*, Ferrara 30 XII 1701, ARSI, Ven. 115, ff. 360-360'.

l'avallo del generale p. Tirso González, benché questi fosse personalmente favorevole al metodo *strepitoso* (44).

Il lettore perdonerà questa lunga digressione, che ci è sembrata utile a far meglio comprendere la problematica missionaria fra Sei e Settecento. Il caso riportato non era l'unico. Altri se ne potrebbero addurre a riprova dell'infondatezza dell'affermazione secondo cui quello segneriano sarebbe stato « il metodo » adottato dai missionari gesuiti nel secolo che precedette la soppressione della Compagnia. In realtà, parallelamente a quello ne venne praticato anche un altro, che eliminava o riduceva al minimo quelle esteriorità che agli occhi stessi di alcuni Gesuiti avevano finito per apparire superate (45). Se di questo metodo possediamo testimonianze meno numerose, dipende probabilmente solo dal fatto che le missioni che vi si ispiravano « non facevano storia », non avevano cioè i requisiti necessari per imporsi all'attenzione dei contemporanei (46).

Non sappiamo se le norme stabilite dall'Imperiali fossero mantenute in vigore anche dopo la sua cessazione dall'ufficio, avvenuta nel

(44) Lettera al p. Imperiali, Roma 19 XII 1701, ARSI, Ven. 21-I, f. 86. Sull'attività missionaria del p. Tirso González cfr E. REYERO, *Misiones del P. R. P. Tirso González de Santalla, XIII Preposito General de la Compañia de Jesús*, Santiago 1913. Di notevole interesse la risposta del p. González alla lettera (Modena, 8 VII 1692) con la quale il p. Francesco Tinelli gli trasmetteva una copia del suo « libretto dell'Atto di contrizione ». ARSI, Ven. 106-II, ff. 406-411.

(45) Cfr la lettera di S. Leonardo da Porto Maurizio al card. Crispi, arcivescovo di Ferrara, Firenze 5 IV 1746, in *Opere complete*, IV, Venezia 1868, 556-559; A. BUGNINI, *S. Leonardo da Porto Maurizio e i metodi di « missionare »*, in *Annali della Missione* 49 (1942) 76-82.

(46) Il distacco dal metodo *clamoroso* avvenne in maniera graduale. Vi furono missionari che continuarono a praticare la missione penitenziale, pur rifiutando le tecniche segneriane. Cfr lettera del p. Pier Maria Terusio al superiore della provincia romana, Firenze 16 VI 1699. ARSI, Rom. 136, ff. 169-170. Altra testimonianza interessante è quella del p. Antonio Tomassini, che, alla bella età di 83 anni, nel 1715 era ancora attivo nell'Aretino. Agli inizi aveva fatto anche lui missioni « strepitosissime con concorso di molte cure e luoghi in una sola missione, numerose dove di 10, dove di 20, dove di 30 mila persone con una apparenza d'un frutto grandissimo e bene infinito ». Ma negli ultimi quarant'anni aveva cambiato sistema, perché, essendo « andato a ciascuna di quelle cure, e tanti luoghi i quali erano concorsi a quella sola [missione] strepitosa », si era accorto « che tanti e tanti né avevano confessato punto peccati enormissimi taciuti per vergogna da moltissimi anni, né avevano lasciato per niente né pratiche cattive e invetrate, né altri gravissimi peccati di ogni specie, di ogni sorte ». Perciò aveva cominciato ad « andare a luogo per luogo, e particolarmente in quelli più spersi, orridi ed abbandonati. Tanto io ho fatto per tre anni in questa Diocesi di Arezzo e montagne del Casentino, dove già vi erano state missioni strepitosissime nella forma accennata di più nostri missionari, et ho trovato che tanti e tanti peccatori concorsi a quelle altro non avevano fatto che un peccato di più ed enormissimi sacrilegi ». Lettera al superiore della provincia romana, Terranuova 5 XI 1715. ARSI, Rom. 184-I, ff. 335-337. Nei luoghi menzionati dal Tomassini aveva operato anche il Segneri Jr. nel 1706 e nel 1711. F. GALLUZZI, *Vita del P. Paolo Segneri Juniore*, Roma 1716, 47-53, 119.

1702. Sembra improbabile, anche se in mancanza di prove è possibile avanzare soltanto delle ipotesi. Nel 1706 veniva eletto preposito generale della Compagnia il modenese Michel'Angelo Tamburini, che dimostrò particolare interesse per le missioni del collegio della sua città, delle quali accrebbe anche la dotazione (47). Il nuovo generale, che nel suo lunghissimo governo si adoperò per la diffusione della missione *centrale* anche fuori d'Italia (48), doveva essere particolarmente sensibile alle ragioni di chi non condivideva il punto di vista dell'Imperiali ed auspicava un ritorno al metodo segneriano. Tale ipotesi trova una conferma nelle informazioni — assai frammentarie, a dire il vero — relative alle missioni predicate nel Modenese dai Gesuiti nel sec. XVIII (49). Il collegio di Modena continuò ad adempiere gli oneri della « Fondazione Barberina e Tamburina » fino alla soppressione della Compagnia, allorché i fondi vennero incamerati (50). Ma anche prima del 1773 si erano verificate delle sospensioni temporanee nell'attività missionaria dei Gesuiti di Modena, in occasione di avvenimenti politico-militari che avevano causato il taglio dei fondi loro destinati e la conseguente destinazione del personale ad altri incarichi (51).

5. *L'invito al p. Segneri Jr.* Un documento del 1712 ci informa che il legato della duchessa « non era stato per molti anni eseguito, dicendosi a motivo delle truppe alemane che sono venute in questo

(47) Michel'Angelo Tamburini nacque a Modena nel 1648, ed entrò nella Compagnia di Gesù nel 1665. Fu lettore di filosofia e di teologia, rettore, superiore della provincia veneta (1697), segretario generale (1699), vicario generale (1705), e infine venne eletto preposito generale il 31 I 1706. Morì il 28 II 1730. Il 22 II 1722, con rogito del notaio romano Salvatore Paporozzi, acquistò dal marchese Ippolito Levizzani un censo di scudi romani 1600, valutati £ moden. 22829.54, destinandone i frutti alle missioni di Modena. *Istorica legale verificatione dei stati attivi cit.*, 156-157; *Istorica legale verificatione dei stati passivi cit.*, 75-77.

(48) A. MEIBERG, *Historiae missionis paroecialis lineamenta*, cicl., Romae 1953, 174-182.

(49) *Pro litteris annuis ex Provincia Veneta ab anno 1725 usque ad 1730*, ARSI, Ven. 107-II, f. 496'; *Selecta pro litteris annuis et historia Societatis ex Provincia Veneta ab anno 1730 usque ad cadentem 1734*, ARSI, Ven. 108, f. 3. Notizie circa le missioni predicate dai Gesuiti nella congregazione di S. Felice negli anni 1762 e 1771 si trovano presso l'archivio parrocchiale di Massa Finalese. Ringraziamo il parroco d. Giuseppe Volpi per questa segnalazione.

(50) Con chirografo ducale del 30 VI 1774, le 50 doble del legato della duchessa Lucrezia vennero destinate alla scuola della dottrina cristiana di Modena, *Istorica legale verificatione dei stati passivi cit.*, 77. Cfr anche G. ORLANDI, *Le campagne modenese fra rivoluzione e restaurazione*, Modena 1967, 220-221.

(51) Nel corso della guerra di successione austriaca la corte estense sospese l'erogazione dei fondi. *Ex annuis Provinciae Venetae ab anno 1740 ad annum 1743*, ARSI, Ven. 108, f. 99.

Paese » (52). Rinaldo I, che solo nel 1707 era tornato dall'esilio a cui l'aveva costretto nel 1702 l'arrivo delle truppe dei Gallo-ispáni, pensò forse di approfittare della presenza del p. Segneri Jr in Garfagnana nel 1710 per rimettere in corso l'adempimento del legato stabilito da sua madre. Dovette spingerlo a ciò anche il vescovo di Modena, che già da tempo desiderava affidare ai missionari il compito di rimediare ai disordini introdotti tra la popolazione dalle truppe occupanti. Nella relazione *ad limina* del 1707 mgr Masdoni manifestava questo progetto, comune ad altri vescovi della zona (53). Ma i molteplici impegni permisero al Segneri di accogliere l'invito soltanto nel 1712 (54).

Aveva allora trentanove anni, e da sei si dedicava in maniera continuativa all'attività missionaria (55). Ovunque andasse era preceduto dalla fama del suo omonimo e zio, il che alimentava in quanti avevano conosciuto quest'ultimo la curiosità di un confronto (56). La mitezza del carattere, unita ad una profonda vita spirituale, gli conferiva un singolare ascendente su quanti avevano modo di conoscerlo. Era di gracile costituzione, ma ciò non gli impedì di sostenere un intensissimo ritmo di lavoro, dedicandosi alle missioni durante la bella stagione, e agli esercizi spirituali in autunno e inverno, e trovando anche il tempo per dare alle stampe alcune operette. Il metodo da lui

(52) *Doc. III, 7.*

(53) Dopo aver descritto gli effetti che l'occupazione militare aveva prodotto in diocesi, il vescovo aggiungeva: « Interea magnopere pertimescens, quod militaris libertas in multorum animos aliqua semina introduxerit pietatem antiquam denigrantia, ideo statui missionarios prudentes et doctos quam primum vocare, qui zelo, orationibus, et poenitentibus dispersum gregem proprio ovili restituant; fidelem ac timoratum in bonitate morum magis confirment, religionemque ubique civitatis et dioecesis reflorescere faciant ». SCC, *Visitationes SS. Liminum, Mutinensis*, rel. 1707. Anche il vescovo di Parma promosse missioni nel 1707-1708, per preservare la diocesi « da ogni contagio d'errore nello sverno e continui passaggi di tante eretiche truppe ». *Copia d'alcune lettere nelle quali da un sacerdote intervenuto alle Sante Missioni fatte personalmente da Monsignore Olgiati Vescovo di Parma l'estate dell'anno 1708 ne dà ad un amico succinto ragguaglio di quanto di più notevole in esse è accaduto*, ARSI, Ven. 107-I, ff. 92-120.

(54) P. PIRRI, *art. cit.*, 6-7.

(55) Il Segneri « ebbe dal suo P. Generale l'ubbidienza, benedizione e lettere patenti di missionario » il 7 VIII 1705, anche se iniziò in maniera stabile il « suo apostolico ministero » nell'aprile del 1706, ad Arezzo. Lettera del vescovo Falconcini al p. Olivieri, Arezzo 23 IX 1713. ARSI, Rom. 183, f. 498. Negli anni successivi venne destinato alle seguenti case della Compagnia: Arezzo (1707-1708), Firenze (1709) e Prato (1710). In pratica, dal 1711 faceva abitualmente capo a Firenze. ARSI, *Vitae* 135, f. 481; *Catalogus brevis* 1708 (p. 34), 1709 (p. 42), 1710 (p. 56), 1711 (p. 55), 1712 (p. 47), 1713 (p. 48), ARSI, Rom. 97-98.

(56) Cfr lettera cit. di mgr Falconcini, ff. 500'-501; relazione del card. Orazio Filippo Spada, già arcivescovo di Lucca, s.d., ARSI, *Vitae* 135, ff. 488-496.

adottato era quello della missione *centrale*, sfrondato però di alcuni elementi che l'esperienza gli aveva dimostrato non più applicabili (57). La sua eloquenza, apparentemente dimessa ma calda e tutta protesa alla commozione dei cuori, rispondeva alle esigenze di una nuova sensibilità.

Il Segneri giunse a Modena il 30 marzo, tre giorni dopo la Pasqua, accompagnato dal p. Ignazio Saverio Costanzo (58) e da alcuni sacerdoti secolari. Tutti insieme formavano un gruppo assai affiatato ed efficiente, di cui egli era il capo (59). Dopo un sol giorno di riposo diedero inizio ad una serie di missioni, ciascuna di una settimana, che li condusse a Bastiglia, San Felice, Finale, Cividale di Mirandola (60), Campogalliano, Fossalta e Formigine.

Il duca avrebbe desiderato che la prima missione si tenesse nella capitale stessa. Ma il Segneri preferì seguire la tattica abitualmente applicata in questi casi, e consistente nel battere prima le campagne circostanti per rivolgersi solo in seguito alle città. Queste si dovevano « prendere per blocco, e non in altra maniera; cioè [...] era necessario il dar prima ne' contorni sapore della missione a chi non l'aveva mai gustata, e farne venir voglia a molti, prima di portarla nel cuore

(57) Lettera del Segneri al Muratori, Semelano 6 VII 1712, in *Opere postume*, a cura di F. CARRARA, III, Venezia 1795, 52-58. La lettera, dettata a d. Domenico Ricci dal Segneri che vi appose solo la firma, si conserva in BE, *Arch. muratoriano*, fil. 79, fasc. 4. Cfr anche L.A. MURATORI, *Vita del P. Paolo Segneri*, Milano 1723, 69-70, 91-111.

(58) Il p. Ignazio Saverio Costanzo nacque a Malta il 20 XII 1674 e morì a Barletta il 27 XI 1752. Compagno di studi e di apostolato del Segneri, si dedicò per più di trent'anni all'apostolato missionario. *Catalogus brevis* 1691 (p. 43), 1753 (p. 82), ARSI, *Rom.* 94, 106. Interessante la relazione della missione da lui tenuta a Siena dal 30 XI 1720 al 5 I 1721. ARSI, *Rom.* 138, ff. 224-237; *Rom.* 183, ff. 67'-68. La sua presenza era segnalata in Garfagnana nel 1723, dove tenne una serie di missioni « con un concorso sì grande di populi, che tutti attestano non esservi memoria ne meno in tempo del P. Segneri il Vecchio ». ARSI, *Ven.* 107-II, ff. 316-317; ASM, *Cancelleria ducale, Regolari*, fil. 36.

(59) Cosimo III di Toscana versava un contributo annuo di 300 scudi al gruppo. Questo era costituito dal Segneri, che ne era il capo, dal p. Costanzo e da tre sacerdoti secolari. Tra questi Giacomo Lomellino, « allevato nel Seminario Romano nel medesimo tempo che i nostri due missionari studiavano [...]. L'inverno si ritirano tutti e tre nelle nostre case, e gli altri due preti se ne ritornano a casa loro. Tutta l'estate van sempre a piedi nudi ». *Copia di lettera scritta da Firenze intorno alla missione ivi fatta dal P. Segneri e dal P. Costanzo*, s.s., Firenze 30 VI 1711. ARSI, *Rom.* 137, f. 412.

(60) La missione non si poté tenere a Mirandola per l'opposizione del comandante della piazza. F.I. PAPOTTI, *Annali o memorie storiche della Mirandola*, a cura di F. CERETTI, II, Mirandola 1877, 111. Il Segneri non sembrava dar molta importanza alla presenza delle truppe straniere nei luoghi in cui si svolgevano le missioni. Comunicando al duca l'intenzione di dirigersi verso S. Felice e Finale, così scriveva: « E benché in quei luoghi vi siano i quartieri, mi pare di poterli compromettere che tutto passerà con somma quiete ». Soliera 14 IV 1712. ASM, *Cancelleria ducale, Regolari*, fil. 110. Cfr F. CERETTI, *art. cit.*

della città » (61). In tal modo si riducevano i rischi d'insuccesso, dal momento che se i ceti urbani si fossero dimostrati refrattari nei confronti della missione, cosa tutt'altro che rara, si sarebbe potuto contare sulla sicura affluenza delle popolazioni già venute in contatto con i missionari e che il metodo *centrale* attirava numerosissime.

Le missioni tenute fino alla fine di maggio rinnovarono i successi già mietuti in altre parti d'Italia, ma misero anche in allarme quanti non ne condividevano l'utilità. Tanto che a un certo punto sembrò che sfumasse la possibilità di tenere quella programmata per la capitale.

Fino a questo punto non sembra che il Muratori avesse avuto una qualsiasi parte nel promuovere l'opera del Segneri. Anche l'incontro con lui, avvenuto a San Felice dove era solito trascorrere un periodo di riposo a primavera, aveva tutto l'aspetto di un fatto fortuito. Ma il legame che era sorto fra loro aveva indotto il Muratori a mettere in opera tutto il suo prestigio presso il vescovo, e soprattutto presso il sovrano, in favore dell'amico riuscendo alla fine ad aver ragione di ogni resistenza. Il Duca, più che da un improvviso cambiamento di umore nei confronti delle missioni, doveva essere indotto a modificare il progetto primitivo da una più attenta considerazione delle circostanze che si erano venute a creare nei suoi Stati e che avevano naturalmente più tangibili ripercussioni nella capitale. Due note di cronaca del 1712 ci illuminano a riguardo. La prima, del 3 aprile, menziona « scirocchi pestiferi, che infinitamente danneggiano i corpi umani e le campagne, piogge continue e freddo fuori tempo, cose tutte che ci fanno temere disordini non pochi » (62). L'altra nota, del 22 luglio, ci informa che « sempre più crescono le doglianze del popolo tutto per la scarsissima raccolta fatta quest'anno di grani, essendovi stati di quelli che non hanno raccolto le semenze. Il peggio si è che lo stesso si teme dell'uva » (63). Oltre a quello della carestia, incombeva lo spettro di un'epidemia di bovini che aveva già colpito i territori limitrofi, e che nel 1713 avrebbe fatto la sua comparsa anche nel ducato (64). Era prudente indire una missione a Modena, quando

(61) L.A. MURATORI, *op. cit.*, 50.

(62) *Cronaca di Modena*, III, 562. Con questo titolo semplificato intendiamo riferirci alla *Historia giornale dell'inclita città di Modena e della gloriosa Casa Estense*, che venne scritta dal Muratori e dai suoi collaboratori. Ms in BE, *Arch. murat.*, fl. 40, fasc. II (1702-1704), fasc. III (1705-1712), fasc. IV/a (1713-1719), fasc. IV/b (1720-1721). Sulla parte che vi ebbero i vari compilatori, cfr A. CAVAZZONI PEDERZINI, *Memoria*, Modena 13 VIII 1860. *Ibid.*, fasc. IV/a.

(63) *Ibid.*, III, 566.

(64) *Ibid.*, 555-560; IV/a, 3-5, 8.

si sapeva che l'anno precedente il timore del contagio aveva indotto l'imperatore a sospendere frettolosamente quella che il p. Fontana si accingeva ad iniziare a Vienna? (65). La presenza di un contingente di truppe prussiane non avrebbe scatenato la collera di una folla che gli attribuiva almeno parte della responsabilità dei suoi mali? (66).

D'altro canto la delicatezza del momento poteva anche avallare una considerazione assai comune in quei tempi e destinata a far sicura presa sulle autorità: la consapevolezza dei limiti dei mezzi a disposizione per fronteggiare una realtà assai più grande di ogni risorsa umana, « perché abbastanza non sono tutte le prudenti provvisioni che mai possono farsi, se queste non vengono avvalorate dall'assistenza divina » (67). Ciò contribuisce a spiegare sia i tentennamenti di Rinaldo I, che personalmente era un ammiratore e un promotore delle missioni (68), sia il clima spirituale che i missionari avrebbero trovato a Modena.

Il Segneri da parte sua non doveva poi essere troppo contrariato dalla prospettiva di non potervi tenere la prevista missione. Al pari dello zio non amava operare in città (69). Oltre all'evidente difficoltà di coordinare i movimenti di masse imponenti, doveva avvertire un inconfessato disagio nei confronti degli strati più evoluti della popolazione urbana, tra i quali era ben raro che non si annidassero critici ed oppositori. E noi sappiamo che tale previsione era pienamente giustificata anche per Modena. Un'altra ragione militava a favore della preferenza accordata alla campagna, ed era d'indole pastorale. Nei confronti di quelle di città, le popolazioni rurali potevano contare su un'assistenza religiosa assai meno efficiente. Nonostante la presenza di un numerosissimo clero, nelle campagne la cura pastorale si riduceva spesso all'opera del solo parroco, che non di rado nei confratelli trovava più dei concorrenti che dei collaboratori. In simili circostanze

(65) F. FONTANA, *Prediche quaresimali*, Venezia 1747, 308.

(66) Testimonianze dei pesi che comportava la presenza delle truppe straniere in *Cronaca di Modena*, III, 350, 356-357, 359.

(67) *Ibid.*, 560.

(68) Cfr relazione della missione tenuta dai pp. Pinamonti e Fontana a S. Felice nel 1697, ARSI, *Rom. 181-II*, ff. 498-499; relazione della missione dei pp. Fontana e Maffei a Piccivalvo (Bologna) nel 1702, ARSI, *Ven. 107-I*, ff. 33-38; relazione della missione di Gualtieri del 1708, *ibid.*, ff. 104-108. Rinaldo I riceveva un rapporto settimanale dalle autorità della Garfagnana sulle missioni ivi predicate dal Segneri nel 1710. ARSI, *Vitae 135*, f. 464.

(69) Il p. Pinamonti scrisse che il p. Segneri Sr fu invitato a tenere una missione a Genova con « gagliarde istanze, ma perché nelle città grandi si adunava tanto popolo che non poteva reggersi, perciò le ricusava », Modena 11 I 1697. ARSI, *Epp. NN. 104*, f. 76.

le missioni, specialmente se ripetute a scadenze periodiche, costituivano un utile mezzo di risveglio delle energie latenti e di formazione cristiana del popolo.

6. *La situazione religiosa e sociale a Modena.* Per quanto riguardava Modena c'è da dubitare che vi esistesse una vera urgenza pastorale (70). La città contava allora circa 25.000 abitanti, alla cui assistenza religiosa e sociale provvedeva un numero impressionante di istituzioni. Oltre alla cattedrale, servita da un capitolo di 32 membri cui si affiancava un consorzio sacerdotale di una quarantina di membri, vi erano diciassette parrocchie, senza contare le altre tre del suburbio. Le case religiose maschili erano quattordici, e quelle femminili dodici. Dodici, fra chiese e oratori, erano i luoghi di culto officiati da altrettante confraternite che attingevano tutti gli strati della popolazione. Altre quattro chiese dipendevano da enti vari. L'università e il collegio dei nobili, diretti dalla Congregazione di S. Carlo, quello dei Gesuiti e il seminario vescovile curavano l'educazione dei giovani. Quattro istituti accoglievano gli orfani poveri o di civile condizione. Le donne sole, nubili o vedove, venivano ospitate in una casa apposita dietro pagamento di una modica pensione. L'ospedale degli infermi, quello dei pellegrini e due monti di pietà si occupavano di sovvenire alle necessità degli indigenti (71).

La popolazione — oltre che dal clero e dai membri di molte famiglie nobili, alcuni dei quali erano dediti all'attività bancaria — era costituita da commercianti che gestivano numerose botteghe, di cui una trentina solo di tessuti, da artigiani e dagli addetti ad un'industria ancora allo stato embrionale, rappresentata da cinque fabbriche di panno, quattro di damasco e altre di seta, da sei filatoi e da una fabbrica per il vetro (72). Nonostante le apparenze la città, come il resto del ducato, viveva in un clima di recessione economica che durava ormai da decenni e che non aveva certo tratto giovamento

(70) C. Campori afferma che i luoghi di culto erano così numerosi a Modena nel sec. XVIII, che « dal mezzo delle strade potevasi ascoltar messa in due o tre chiese alla volta »! Nel 1712 la città aveva avuto due quaresimalisti: in duomo « il Padre Mazzarosa Gesuita valente predicatore de' nostri tempi, e il Padre Brambati Teatino in S. Vincenzo non dell'ultima riga ». *Cronaca di Modena* cit., III, 562. Sulla formazione intellettuale e pastorale del clero modenese cfr G. PISTONI, *Una pubblicazione sconosciuta di L.A. Muratori*, in *Atti e memorie dell'Accademia nazionale di scienze lettere e arti di Modena*, S. 6, v. 7 (1965) 284.

(71) Dati desunti dalle relazioni del vescovo alla S. Sede. SCC, *Visitationes SS. Liminum*, Mutinensis, 1707, 1716 e 1723; ACAM, *Aff. econ. pol.*, 331/1.

(72) *Cronaca di Modena* cit., II, 1-3.

dalla guerra di successione spagnola in cui gli Estensi erano stati coinvolti (73).

7. *La missione di Modena.* A questo uditorio era rivolta la missione che ebbe inizio il 2 giugno. Segneri e Costanzo giunsero sul far della sera ricevuti dalla confraternita delle Stimmate (74), che li accompagnò in duomo. Qui avvenne la consegna del crocefisso da parte del vescovo, che reso quasi inabile dai postumi di un attacco apoplettico, non aveva potuto recarsi ad accogliere i missionari alla porta della città (75). Il Segneri tenne il consueto discorso di apertura alla presenza del duca e della sua famiglia che con la corte assisterono all'intera missione « con particolare diligenza, senza una menoma alterazione dell'ore destinate, e senza un menomo incomodo del popolo » (76). I missionari, al collegio della Compagnia, preferirono un alloggio in prossimità del « teatro » della missione. Questo era costituito da un ampio prato, posto fra il palazzo e le scuderie ducali, che nei giorni precedenti era stato appositamente approntato (77).

8. *Consensi e dissensi.* Il lettore ci dispenserà dal dare qui una descrizione dello svolgimento della missione, dettagliatamente espo-

(73) M. CATTINI, *Appunti per un profilo dell'economia modenese dal sec. XI al sec. XVII*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi*, S. 10, v. 6 (1971) 103-123.

(74) Su questa confraternita, una delle più importanti della città, cfr *Cronaca di Modena* cit., II, 15; L. FORNI, *Modena cento anni fa*, Modena 1844, 29.

(75) Mgr Ludovico Masdoni, vescovo di Modena dal 1691 al 1716, così giustificò la sua forzata assenza dagli atti della missione: « Per verità non senza molte lagrime, e non senza una somma passione siamo Noi stati obbligati a non intervenire dai nostri abituali incomodi, e principalmente dalle comuni affettuosissime insinuazioni ». Editto del 13 VI 1712, copia in ARSI, *Ven. 107-I*, f. 221.

(76) *Cronaca di Modena* cit., III, 564. Alla pagina seguente si legge: « Il clero e la nobiltà tutta vi è intervenuta con somma esemplarità: in somma si è fatta questa missione con un frutto indicibile di tutta la città, facendosi molte paci, molte restituzioni, moltissime confessioni, con una riforma totale de' costumi della nostra gioventù. Voglia Iddio che duri sì bel cangiamento. E' cosa mirabile il vedere la gente correre dietro a questi buon religiosi ovunque vanno per udire nuovamente le Sacre Missioni. Alcuni de' nostri gentiluomini fra' quali il Conte Scalabrini, seguitano cotesti Padri servendoli indeffessamente in un ministero sì santo ».

(77) L'alloggio messo a disposizione dei missionari era nella casa, sita nell'attuale corso Canalgrande, appartenente alla confraternita delle Stimmate. Il duca aveva preso in affitto tale stabile fino dal 1695 per ospitarvi persone di passaggio di qualche riguardo. ACAM, *Archivio della Venerabile Confraternita delle SS. Stimmate di S. Francesco di Modena*, tit. 5, fil. 44. Tale fondo è interessante per conoscere l'organizzazione dell'assistenza ai pellegrini. Risulta, per esempio, che nel 1711 questi furono 9104. All'occorrenza venivano muniti di *patenti*, che dovevano costituire una specie di passaporto. *Ibid.*

sto nei documenti che pubblichiamo. Ci limiteremo ad esaminare le valutazioni espresse dai testimoni. Questi potevano dividersi in tre categorie: quella degli *entusiasti*, cioè di quanti gravitavano intorno al collegio della Compagnia di Gesù, e di cui è espressione il *Documento II*; quella degli *scettici*, formata dagli appartenenti ad alcuni ordini religiosi — in particolare a quello benedettino — e probabilmente da quella parte dell'aristocrazia che veniva educata nel collegio dei nobili, tradizionale antagonista di quello dei Gesuiti: il punto di vista di costoro è contenuto nel *Documento III*; e infine quella degli *ammiratori moderati*, cioè di coloro che riconoscevano la validità della missione, pur non nascondendo le loro perplessità su alcuni aspetti della medesima. Il Muratori, a cui si deve il *Documento I*, rappresentava questa tendenza.

A proposito del secondo documento basterà dire che, anche a motivo delle finalità cui era destinato (78), non rappresenta una fonte di grande interesse. L'assenza di qualsiasi elemento critico, abbastanza strana data la divergenza di vedute circa l'attività missionaria in seno alla stessa Compagnia, riduce la sua utilità a quella di un'ordinata esposizione dei fatti.

Più interessante il terzo documento, che appaga in parte la nostra curiosità circa le difficoltà incontrate per ottenere che la missione di Modena avesse luogo. Il Muratori scrivendo al conte Carlo Borromeo Arese il giorno stesso in cui essa aveva inizio così si esprimeva: « Voglia Dio che si faccia qui il frutto che si fa tra i poveri contadini. Per me non lascio di sperarlo, quantunque si truovi in moto e critica e svogliatezza » (79). Lo scritto del p. Mauro Alessandro Lazarelli OSB (80) ci offre una spiegazione dello stato d'animo che in alcuni strati della cittadinanza precedette, accompagnò e seguì la venuta del Segneri e dei suoi collaboratori a Modena. Benché il Lazarelli ri-

(78) « Litterae annuae historiae domus [...] semel per annum scribendae sunt; priores mittuntur in singulas provinciae domos, ut auditis, quae ad aedificationem etiam alibi fiunt, omnes in animo recreentur mutuoque amore crescant ». A. OSWALD, *Commentarius in decem partes constitutionum Societatis Jesu*, Brugis 1895, p. 741.

(79) *Epistolario*, IV, 1360.

(80) Mauro Alessandro Lazarelli (così egli stesso si firma, mentre da altri il suo cognome viene scritto nella forma più eufonica di Lazzarelli) nacque a Modena nel 1662, e morì a Milano nel 1729. Entrato nel 1683 fra i Benedettini della sua città, fu predicatore di qualche nome, consultore dell'Inquisizione di Modena, residente ducale a Milano. Compose una *Informazione dell'archivio del monistero di S. Pietro di Modana (996-1729)*, ms in 7 tomi, in BE, R. 8. 6. *Ital.* 1001.

La genesi di quest'opera è narrata dall'autore nel t. VI, p. 334. Sul suo valore scientifico cfr G. CASTAGNA, *I monasteri benedettini nella città di Modena*, in *Atti dei convegni di Cesena e Ravenna (1966-1967) del Centro studi e ricerche sulla antica provincia ecclesiastica ravennate*, Cesena 1969, 160.

siedesse allora in città, non prese parte alla missione. Ci sembra tuttavia che la sua *Relazione* assuma un ben preciso interesse, quale testimonianza delle opinioni circolanti negli ambienti monastici e aristocratici coi quali egli era in contatto. Tale caratteristica può quindi compensare le inesattezze che si riscontrano nei dettagli della narrazione. Il Lazarelli non è contrario per principio alle missioni, ma riprova il modo con cui vengono spesso condotte. In particolare lo irritano « certe attuosità sceniche, che massimamente in città sono conosciute di studiato artificio » (81), e che giudica espedienti adottati dai missionari per mascherare la mancanza di *vis* oratoria. Ciò non accade nei Paesi, come la Francia, « ove sono li missionari di professione » (82). Della missione di Modena il minimo che possa dire è che era inutile, giacché chi si sentiva attratto da tale forma di rinnovamento spirituale poteva agevolmente recarsi a quella della Fossalta (83). La larga partecipazione di clero alla missione di Modena la attribuiva al denaro che veniva distribuito e che favoriva un « modo di far venale la penitenza » (84). Dei membri delle molte case religiose della città solo i Gesuiti e i Francescani parteciparono in corpo. Ma né gli uni né gli altri avrebbero potuto sottrarsi. I primi per solidarietà verso i loro confratelli missionari; i secondi perché avevano il convento in prossimità del luogo in cui si svolgeva gran parte degli atti della missione. I Benedettini avevano continuato la vita di ogni giorno, e se alcuni presero parte individualmente alla missione, lo avevano fatto senza incontrare l'approvazione dell'abate che allora era il p. Benedetto Bacchini (85). In quei giorni la città era apparsa « in istato convulsivo », dato che la gente aveva abbandonato quelle attività che procuravano un onesto sostentamento. Se le dame avevano mostrato un fervore particolare, non disdegnando neppure di comparire alle processioni di penitenza a piedi nudi, tra gli uomini « civili » si erano distinti « tre o quattro giovani bizzarri, che si sono fatti compagni de' Padre missionari e nell'andar scalzi e nel flagellarsi » (86). La vera causa di tanto fervore il Lazarelli la scorgeva più nel terrore che producevano le prediche dei missionari, che in un'intima compunzione. Egli giudicava sconveniente la partecipazione alle processioni di penitenza di uomini che si flagellavano sulle nude spalle: cosa di scarsa edificazione per le donne che vi assistevano,

(81) *Doc. III*, 4.

(82) *Ibid.*, 5.

(83) *Docc. I*, 2-19, *II*, 3. Fossalta è una località a 5 km da Modena.

(84) *Doc. III*, 2.

(85) Su Benedetto Bacchini OSB (1651-1721), erudito e maestro del Muratori, cfr A. MOMIGLIANO, B. B., in *Dizionario biografico degli italiani*, V, Roma 1963, 22-29.

(86) *Informazione dell'archivio* cit., VI, 364.

e che non faceva onore al nome cristiano di fronte agli ebrei che talora vi si trovarono presenti. Oltre che su questi punti di indole pratica, il Lazarelli trovava da ridire anche sul contenuto dottrinale dell'insegnamento impartito dai missionari. Alcune proposizioni delle loro prediche apparivano di dubbia ortodossia, come non era da approvarsi interamente il contenuto di un libretto distribuito al popolo in cui si faceva tra l'altro « un miscuglio d'Atto di attrizione e di contrizione » (87). In conclusione, la missione aveva avuto ben pochi risultati positivi, e per lo più effimeri. Per esempio, si era cercato di ricondurre sulla buona strada alcune donne di mala vita approntando una casa in cui potessero trovare rifugio. Ma ben presto il tentativo era fallito per mancanza di fondi (88). Tra gli effetti negativi della missione andava segnalato un aumento degli scrupoli, specialmente fra le donne, che metteva a dura prova la pazienza dei confessori. Il Lazarelli disapprovava anche l'introduzione dell'uso, che egli riteneva ridicolo, che gruppi di persone si radunassero di sera nella piazza maggiore a cantar laudi davanti a una immagine della Madonna. La promiscuità dei partecipanti lasciava prevedere scarse possibilità di edificazione (89). La stessa severità manifestata nei confronti della missione, il Lazarelli la usa nel giudicare gli esercizi spirituali predicati a Modena dal Segneri nel novembre dello stesso anno. Per lui si trattava semplicemente di « un pasticcio » che travisava il vero significato degli esercizi (90).

A riprova dell'inutilità tanto di questi che delle missioni, egli adduceva il comportamento dei suoi concittadini nel carnevale successivo. Durante la missione era stata diffusa un'operetta del Segneri sulle *Conversazioni moderne* (91) in cui il carnevale era definito « quell'avvan-

(87) *Doc. III, 10.*

(88) Tra i motivi che inducevano le autorità civili a promuovere le missioni vi erano i risultati di carattere sociale che queste generalmente conseguivano, come composizione di dissidi, restituzioni, consegna di armi proibite, ecc. Ma una missione non poteva dirsi riuscita se non produceva anche la conversione di donne di malaffare. Convinti dell'inscindibile nesso tra indigenza e prostituzione, i missionari sollecitavano la generosità di quanti fra i loro uditori erano in grado di porre qualche rimedio ad una piaga sociale assai diffusa. Si promuovevano collette per assicurare i mezzi di sussistenza alle donne che volessero cambiar vita, o col procurare loro una dote, o col collocarle in case appositamente fondate per loro, ecc. Talora però tali *ritiri* erano costretti a sciogliersi, quando col passar del tempo scemavano anche il fervore e la generosità che la missione aveva suscitato. Un caso analogo a quello menzionato dal Lazarelli si verificò a Faenza nel 1716, dove « il ritiro delle convertite », fondato in occasione della missione predicata dai pp. Crivelli e Lana nel giugno di quell'anno, in ottobre era già in procinto di chiudere. ARSI, *Ven. 107-II, 296-297, 314-315'*.

(89) *Doc. III, 14.*

(90) *Ibid.*

(91) P. SEGNERI, *Istruzione del P. Paolo Segneri juniore sopra le conversazioni moderne per maggior'utile delle sacre Missioni*, Firenze 1711. Ne venne fatta una se-

zo di gentilesimo tanto compianto da' Santi, [...] tempo miserabilissimo, che forse frutta più al Demonio, di quel che frutti al Signore la Quaresima susseguente » (92). Il Lazarelli dovette attendere con curiosità l'occasione per constatare l'efficacia di tali ammonizioni. Dal canto suo, paventando un rigurgito di bacchettoneria, alla fine di gennaio era partito per Venezia in compagnia di un gruppo di confratelli e di gentiluomini per andarvi a godere il carnevale. Nelle tre settimane di assenza da Modena aveva trovato il tempo di recarsi anche a Padova, dove ricoprì il ruolo di protagonista nella commedia che si recitava a S. Giustina (93), senza trascurare di visitare il Serry che lo mise al corrente degli ultimi pettegolezzi riguardanti i Gesuiti (94). Ma anche i modenesi si divertirono come sempre con mascherate, festini e rappresentazioni teatrali, nonostante fossero tutti oppressi dai pesanti tributi di guerra. Al tripudio generale non erano rimasti estranei alcuni religiosi, e lo stesso pubblico che si era commosso durante la missione al vederli incedere in processione, a piedi nudi, col crocefisso e un teschio nelle mani, poté rivederli sei mesi dopo calzare il coturno sul palcoscenico (95). Qualcuno tuttavia aveva cercato di « mettere obice agli Modanesi d'ingolfarsi nel carnovale rinnovandogli la memoria della morte, et in conseguenza delle passate missioni ». Per esempio, il conte Giambattista Scalabrini che aveva affisso per la città un manifesto recante a caratteri cubitali queste parole: « Si muore e non si burla ». Ma il duca, di ciò informato, aveva fatto arrestare il tipografo e impartito allo Scalabrini una solenne reprimenda. Questi, a detta del Lazarelli, aveva avuto il torto di preoccuparsi più del bene spirituale altrui

conda edizione a Padova nel 1712. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, VII, 1090-1092. Il Muratori pubblicò l'opera del Segneri nella *Vita del P. Paolo Segneri Juniore*, Modena 1719, 237-275.

(92) *Ibid.*, 256.

(93) *Informazione dell'archivio* cit., VI, 460-461; A. VECCHI, *Correnti religiose* cit., 270-271. Nel 1697 il p. G.B. Martinelli informava il generale dell'attività di un corpo di comici formatosi a Parma verso la metà del secolo per iniziativa del duca, e di cui facevano parte anche alcuni sacerdoti. Il Martinelli riteneva che il carattere sacerdotale fosse « troppo sacro per [non] disconvenire alle burle del palco comico ». Ma anche in certi monasteri ci si impegnava « eziandio coll'intervento di moltissimi secolari, pel carnovale, in simili allegre e non tanto gastigate rappresentanze ». Parma 12 II 1697. ARSI, *Ven.* 97-II, ff. 346-347'. Cfr anche la *Lettera* [del generale] *intorno alle comedie dei seminari*, ca 1719. ARSI, *Rom.* 138, ff. 214-215, 216'.

(94) A. VECCHI, *op. cit.*, 225-305.

(95) I Francescani di S. Margherita rappresentarono la tragedia *Il pertinace* del modenese Alfonso Cavazzi. Le principessine invece misero in scena *Il martirio di S. Gabina*, che in quaresima andarono a rappresentare anche nei monasteri della Visitazione e delle Carmelitane Scalze. *Informazione dell'archivio* cit., VI, 463.

che del proprio, dal momento che non si era astenuto dal prender parte anche lui al carnevale (96).

Il Lazarelli riferisce questi episodi con una punta di mal celato compiacimento. Vi scorge la conferma dei suoi giudizi sull'inutilità di forme apostoliche a cui non è ostile in linea di massima, ma i cui criteri d'attuazione sono troppo estranei al suo orizzonte spirituale. Il clima spirituale in cui le missioni si svolgevano e le manifestazioni cui davano vita erano troppo distanti dalla tradizione spirituale del suo Ordine (97). Le sue simpatie sono rivolte ad una religiosità spoglia di ogni incrostazione barocca, e in cui l'elemento esteriore prepari, e non intralci, l'intimo colloquio dell'anima con Dio. Ma se questo traguardo poteva apparire abbastanza facilmente raggiungibile da un monaco, non lo era certo per una massa priva di un'autentica formazione cristiana di base. L'apparato spettacolare cui i missionari assai spesso ricorrevano era in fondo un espediente per attirare la gente semplice e per mantenere viva l'attenzione. Anche i canti in volgare — spesso veri e propri compendi catechistici in musica — a cui nelle missioni si accordava tanta importanza e verso i quali il Lazarelli manifestava non poche riserve, costituivano un tentativo di recupero delle masse ad una forma di partecipazione alle celebrazioni sacre, dalle quali erano state estraniare da una moda musicale che « non riusciva più a conservare nemmeno una parvenza di religiosità » (98). Ecco perché se da una parte il Lazarelli ci appare fautore di un orientamento spirituale assai misurato nelle sue forme, appunto ispirato alla tradizione benedettina, dall'altra ci appare incapace di cogliere il significato degli sforzi di quanti, a costante contatto con le concrete necessità spirituali del popolo, si adoperavano per promuovere forme più efficaci di apostolato (99). Il Lazarelli può fare dell'ironia sull'infatuazione della « plebe » per l'insegnamento dei mis-

(96) *Ibid.*, 464.

(97) C. BUTLER, *Le monachisme bénédictin*, Paris 1924, 41-42; PH. SCHMITZ, *Bénédictins*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, VI, Paris 1934, 1181-1183.

(98) G.F. MALPIERO, *La musica a Venezia dopo la decadenza della Cappella Ducale*, in AA.VV., *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, Firenze 1967, 476; E. CATTANEO, *Il rinnovamento del culto cattolico dal Cinque al Settecento*, in AA.VV., *La Chiesa cattolica nella storia dell'umanità*, IV, Fossano 1965, 247-248.

(99) Tra gli stessi Benedettini la valutazione delle missioni e degli esercizi dei Gesuiti non era univoca. A proposito delle missioni predicate nel Mantovano negli anni 1725-1730 si legge: « Hic prae caeteris excelluit benevolentia et religio RR.PP. Divi Benedicti ». ARSI, *Ven. 107-II*, f. 496'. Nell'aprile del 1739 sei gesuiti ne tennero una assai ben riuscita a S. Benedetto di Mantova, « invitis diu monachis, sed abbate et parochi clam faventibus ». ARSI, *Ven. 108*, ff. 84', 99-100. Il benedettino card. Querini (1680-1759) dal canto suo, concedette una specie di monopolio degli esercizi ai Gesuiti di Brescia, presso i quali doveva ritirarsi per dieci giorni chiunque voleva essere ammesso agli ordini. *Ibid.*, 58-58', 83'.

sionari, ma implicitamente viene ad ammettere che questi riuscivano a creare un'atmosfera di fervore che avrebbe dato frutti ben maggiori, se coloro che del popolo erano le guide spirituali avessero saputo fare uso migliore dell'ascendente che esercitavano su di esso (100).

9. *La « polemica » Muratori-Segneri.* Il Muratori, parlando dei frutti della missione di Modena, afferma che « fu mirabile la commozione de' cuori e si fece un gran bene, avendo mutata moltissima gente la loro vita di cattiva in buona, e di buona in migliore » (101). Tuttavia nei suoi scritti non mancano accenni alle riserve avanzate negli ambienti di cui il Lazarelli era il portavoce. Come abbiamo precedentemente ricordato, il Muratori scrisse due opere per illustrare la vita e l'attività del Segneri. Aveva tenuto diligente nota di quanto l'illustre gesuita era solito dire e operare nel corso delle sue missioni, oltre che delle confidenze avute nei colloqui intercorsi tra loro. Forse si era lasciato guidare più dal desiderio di trarre un conforto personale dalla rilettura di quelle pagine, che dall'idea di utilizzarle per un profilo biografico dell'amico. Questi del resto era più giovane di lui, e anche se aveva il presentimento di una fine non lontana, nessuno dei due poteva immaginarla tanto imminente. Appena avuta notizia della morte del Segneri, avvenuta il 15 giugno 1713 nel corso della missione di Senigallia, il Muratori si adoperò per ottenere la più copiosa documentazione possibile al fine di tracciarne una biografia. Vari ostacoli, già ampiamente illustrati (102), ritardarono la realizzazione di quest'opera che poté vedere la luce soltanto nel 1720, a poca distanza di tempo dall'altra sugli Esercizi spirituali. Ambedue, ma soprattutto la prima, ci offrono molte informazioni sulla personalità e sull'attività del gesuita. Relativamente scarsi invece ci appaiono gli elementi che permettano di farci un'idea di ciò che realmente l'autore pensasse delle missioni del Segneri. Maggiori informazioni a proposito ci vengono offerte dal documento che pubblichiamo (*Doc. I*), oltre che dalle lettere che il Muratori scrisse all'amico tra il giugno e il luglio del 1712.

Come si è detto, il Segneri applicava il metodo della missione

(100) Dopo aver detto dell'impacciata contestazione del carnevale da parte del conte Scalabrini, il Lazarelli aggiungeva: « Non così fecero li Reggiani più infatuati delle passate missioni, ch'anzi essendo colà data la maschera, sulle prime erano colti dalla plebe a sassate tutti coloro che andavano in maschera, e dappiù facendosi il corso delle carrozze, da una parte queste a girare vedevansi, e dall'altra processioni che cantavano le lodi della missione, cosicché fu necessario mettere soldati all'imboccatura delle strade, che non lasciassero sul corso entrar processioni, essendosi però in quest'occasione udite canzoni satiriche contro il governo nel suono delle lodi della missione ». *Informazione cit.*, VI, 464.

(101) *Doc. I*, 47.

(102) P. PIRRI, *art. cit.*, 30-34, 43-47, 63-69.

centrale, sull'efficacia del quale già da anni erano state avanzate delle riserve da più parti, non esclusi alcuni settori della stessa Compagnia di Gesù. Il Segneri ne era al corrente, anche se ritenne di non doverne tener conto se non in piccola parte (103). Egli appariva condizionato dal desiderio di custodire la « preziosa eredità » dello zio, del quale aspirava forse inconsciamente di emulare le gesta. Né ebbe il tempo di introdurre quelle modifiche che una più lunga esperienza aveva convinto altri suoi confratelli ad adottare (104).

Il Muratori, entrando in una garbatissima « polemica » con lui, non ci appare particolarmente informato sulla problematica missionaria del tempo. Scrivendo al Segneri, così si esprimeva: « Fin ora mi pregio d'essere stato un intrepido difensore di tutti quanti gli usi della missione presso chi per avventura non approvava tutto; e non deporrò mai questo pensiero e costume, perché niuno è più di me persuaso dell'incomparabil frutto delle sue sante fatiche » (105). Quelle che muove al metodo segneriano non le ritiene obiezioni di fondo, dato che non sono volte a mutare « la sostanza e l'ordine delle funzioni » (106). Nessuna traccia delle disposizioni dell'Imperiali, riferite precedentemente. Fatto che desta un certo stupore, dal momento che esse non potevano essere ignote agli ambienti di corte coi quali il Muratori era in stretto contatto.

La prima osservazione che il Muratori avanza nei confronti dell'azione dell'amico si riferisce « al sensibile che si adopera nelle sante missioni » (107). In sé è da ritenersi cosa egregia, perché tocca la fantasia specialmente delle persone semplici, inclinando la loro volontà ad operare il bene. Si deve aver cura però di preservare il popolo dagli eccessi, per esempio dagli « strumenti ed abiti di penitenza [...] ridicoli » (108). In particolare, nelle pubbliche flagellazioni gli uomini dovrebbero astenersi da « una soverchia nudità, mirata e considerata dalle donne negli uomini con non minore curiosità che non si miri e consideri dagli uomini il nudo sovrabbondante delle femmine » (109). Inoltre si deve aver maggior cura nel dissipare ogni equivoco nel culto

(103) Nella lettera al card. Crispi, menzionata alla nota 45, S. Leonardo da Porto Maurizio affermava di non poter accettare il metodo missionario adottato da molti gesuiti, ed aggiungeva: « mi sfogai sopra di ciò col P. Segneri giovane, con cui studiassimo assieme nel detto Collegio [Romano]; apportano alcune ragioni, ma i più pratici del mestiere da me consultati le riprovano come frivole ». Cfr A. BUGNINI, *art. cit.*, 80.

(104) Cfr. note 46 e 145.

(105) Lettera del 12 VII 1712, in *Opere cit.* alla nota 9, p. 356.

(106) *Ibid.*,

(107) Lettera del 20 VI 1712 cit. alla nota 9.

(108) *Ibid.*

(109) *Ibid.*; *Doc. III*, 3, 5.

delle immagini, evitando che « l'onore dato alle medesime » possa in qualche modo apparire diretto « alla sensibil materia loro e figura » (110). Il che costituisce non solo un pericolo per la purità della fede del popolo, ma anche un'occasione di scandalo per gli acattolici. Non va dimenticato che nel ducato risiedevano consistenti comunità ebraiche, e che vi si trovavano molti protestanti appartenenti ai reparti prussiani ivi acuartierati (111).

Il Muratori confida il suo punto di vista all'amico, non già perché ne ritenga il comportamento gravemente manchevole. Gli suggerisce soltanto « di mutar alcune cosette, le quali non sono di gran rilievo e che secondo il mio debil parere stimerei che potessero mutarsi senza intaccare la sostanza e l'ordine delle funzioni » (112).

Al Segneri tali rilievi, espressi con molto tatto e col manifesto desiderio di non dispiacerli, dovettero apparire ben più gravi di quanto il Muratori sembrasse volergli far credere. Il 6 luglio gli inviava una lunga lettera, nella quale rispondeva ai punti principali sui quali era stato richiamato dal Muratori, e in cui diceva tra l'altro: « adesso, mio Signor Abbate, ella mi dà delle eccezioni sulla maggior parte delle mie fatiche, onde a volerla ubbidire anche questa volta, mi converrebbe non sol ripulire come ella pensa, ma rifondere tutto di getto il sistema delle nostre missioni, giacché bisognerebbe per fino lasciar tutte le penitenze » (113). A dire il vero il Muratori non aveva preteso di imporgli modifiche così radicali. Tanto che sembra che il gesuita scorgesse nei suggerimenti propostigli un velato invito ad abbandonare il suo metodo missionario per uno completamente diverso. Con la sua lettera voleva forse rispondere non soltanto al Muratori, ma anche a coloro che in qualche modo potevano averlo influenzato. Ma egli non se la sentiva di rinunciare a « un bene certo per timore di un male incerto, e male di ordine assai inferiore, qual sarebbe la disapprovazione di chi facesse tutti quei riflessi più ingegnosi che possono cadere su tali materie ». Faceva appello anche all'esempio dello zio, la cui azione era stata ispirata dalle reali esigenze spirituali dell'Italia, della quale aveva avuto « occasione di scorrerne una sì gran parte, sconvolgendola in modo da far venire a galla quanto c'era di male nel più profondo, e non mancando per altro a lui un buon complesso di giudizio, di dottrina, di zelo ». Senza falsa modestia, egli si rifaceva anche all'esperienza personale: « in otto anni di missioni, fitte fitte come lei vede, che in

(110) Lettera del 20 VI 1712 cit.

(111) *Docc. II*, 34-35; *III*, 3.

(112) Lettera del 12 VII 1712 cit.

(113) Lettera del 6 VII 1712 cit.

quanto è camminar paese e darsi in mostra si posson computar per sedici, nessuno mi ha mai motivato che possa esser d'inciampo in questo genere veruna delle nostrè pratiche ». Ammetteva comunque la legittimità di una divergenza di valutazioni a proposito di un « ministero forse più scabroso di quel che pare ». Perciò assicurava il Muratori « che subito che il Signore mi farà conoscere meglio o per mezzo di lei medesima o per mezzo altrui novi motivi sulle medesime proposizioni che ella mi ha fatto, io non mancherò di considerare di nuovo con più diligenza la materia spogliandomi di ogni proprio impegno, e valutando per motivo di molta considerazione l'autorità del suo consiglio ». Allo stato attuale delle cose non si sentiva però autorizzato ad attuare le modifiche suggerite: gli sarebbe apparso come un tradire « non solo la carità, ma in qualche modo ancor la giustizia, se vedendo lo scomodo straordinario che si prende tanta povera gente per approfittarsi della missione, io poi non facessi per essa quel poco che so e posso perché ne cavi profitto ». Conveniva col Muratori sulla necessità di « fare il bene per diritto, e non ancor per traverso », ma gli sembrava anche doveroso riconoscere che un giudizio sul valore dell'azione pastorale non poteva basarsi solo su principi astratti. Si doveva tener in debito conto anche l'esperienza di quanti al ministero avevano dedicato tanta parte della loro vita: « chi mi negherà che nelle stesse circostanze de' tempi e de' paesi io non possa formarmi la coscienza sulla approvazione non solo specolativa, ma anche pratica di tanti valent'uomini che han sostenuto questo impiego degnissimamente, ed han praticate le medesime ed ancor maggiori dimostrazioni? » (114).

La polemica — meglio sarebbe dirla uno scambio di vedute, data la pacatezza del tono piuttosto rara nelle controversie teologiche del tempo — si concluse così. Il Muratori non volle insistervi, quasi temesse di incrinare un'amicizia dalla quale si era sentito profondamente rinvigorito. Aveva esposto il proprio punto di vista al Segneri spinto dal desiderio di metterlo indirettamente al corrente dei commenti non sempre benevoli che aveva sollevato la sua venuta a Modena. In un centro di così modeste proporzioni come la capitale del ducato, non poteva essergli sfuggita la valutazione dell'attività dell'amicò che si era manifestata negli ambienti colti della città, per esempio tra i Benedettini di S. Pietro. Ne sono la prova i riflessi delle idee del Lazarelli di cui si scorgono varie tracce negli scritti del Muratori. La tempestività con cui egli scrisse al Segneri — la prima lettera risaliva appena a quattro giorni dalla fine della missione — era probabilmente motivata dal desiderio di dargli il maggior tempo possibile di riflettere sulle modifi-

(114) *Ibid.*

che metodologiche suggeritegli in vista della missione di Fiorano. Una occasione questa — l'ultima, dato che a Fiorano si sarebbe conclusa la sua attività nella diocesi di Modena — che il Segneri non doveva lasciarsi sfuggire se gli stava a cuore di modificare l'opinione che si erano fatta gli oppositori del suo ministero apostolico.

Il Segneri tornò a Modena in novembre per tenervi gli esercizi spirituali, come si è detto precedentemente. Il Muratori scrive che la iniziativa partì dal duca, ma è probabile che anche in questo caso non fosse estraneo il suo interessamento. E di questo ciclo di predicazione — finalmente privo di quelle esteriorità che si prestavano a tante riserve — poté dirsi pienamente soddisfatto. Non a caso dedicherà agli esercizi spirituali del gesuita un'intera opera, mentre alle sue missioni riserverà uno spazio relativamente ridotto.

10. *La « crisi d'anima » del Muratori.* L'incontro col Segneri avvenne in un periodo di particolare importanza per il Muratori. Aveva quarant'anni, un'età che invita a un bilancio della propria vita. La natura lo aveva dotato di talenti che egli aveva messo a profitto, traendone agiatezza e prestigio. Non aveva però ancora raggiunto quella fama che le prime produzioni letterarie avevano lasciato presagire, e che le opere degli anni seguenti gli avrebbero procurato. In quel 1712 dovette pensare con una punta di nostalgia e di rimpianto al breve ma felice e fecondo periodo trascorso a Milano, dove all'Ambrosiana aveva trovato un ambiente ideale per le sue ricerche e dove gli si erano dischiuse le porte delle accademie e dei salotti. Cosa che a lui, figlio di piccola gente, doveva apparire come la consacrazione del successo. L'invito del suo « principe naturale », in pratica un ordine di rimpatrio, lo ricondusse nell'agosto del 1700 in quella Modena in cui sarebbe stato sempre meno apprezzato che altrove (115). La corte estense era preoccupata per gli sviluppi che l'ormai prossima scomparsa senza eredi diretti di Carlo II di Spagna avrebbe prodotto nella politica europea. L'importante era mettersi al riparo da ogni danno, facendo una oculata scelta delle alleanze politiche, e cercare di trarre dalla situazione i maggiori vantaggi possibili. Per esempio, il recupero di quei territori — Ferrara, Comacchio e le sue Valli — devoluti un secolo prima alla Santa Sede, e la cui perdita « costituiva una piaga insanabile nel cuore degli Este e quasi un punto d'onore » (116). Rinaldo I si rendeva conto che nella lotta che non avrebbe tardato a divampare tra le potenze, l'unica arma che lui, sovrano di un minuscolo Stato, avrebbe potuto

(115) L.A. MURATORI, *Scritti autobiografici* cit., 157.

(116) A. ANDREOLI, *Nel mondo di L.A. Muratori*, Bologna 1972, 237.

usare con successo era quella diplomatica. Da qui la necessità di porre a capo del suo archivio un uomo competente e fidato. Muratori dava certo maggiori garanzie del suo predecessore, il p. Benedetto Bacchini, che non era suddito estense e che in quanto religioso poteva trovare delle difficoltà ad impegnarsi a fondo nel sostenere le ragioni che avrebbero contrapposto il duca alla Santa Sede (117). Il Muratori infatti non deluse le speranze in lui riposte, rivelandosi un validissimo collaboratore. E' vero che tale compito lo impegnò in un'attività che non gli era congeniale. E' anche vero che non gli vennero risparmiate le amarezze inevitabili per chi si trovava al servizio di un principe, così avaro di fiducia verso gli stessi collaboratori da tenere contemporaneamente a Vienna tre suoi inviati (118). Ma poteva trovare un compenso nella consapevolezza di contribuire al trionfo di una causa che riteneva giusta. Nel 1712 però la *questione di Comacchio*, « ridotta ormai ad una contesa letteraria » (119) combattuta a colpi di memoriali, aveva imboccato una strada per la quale si sarebbe trascinata ancora per anni. E' quindi comprensibile la delusione del Muratori al constatare che ancora una volta la forza aveva trionfato sulla giustizia, e che i potenti avevano finito con l'accordarsi sulla testa dei deboli. Un decennio di disagi e di lotte, ma anche di speranze, si concludeva con una sensazione d'infinita amarezza. La forzata riduzione dell'attività letteraria, non compensata dal riconoscimento delle aspirazioni territoriali estensi, dovette provocare in lui un profondo senso di frustrazione. Ad accentuare tale condizione di disagio contribuì forse anche un conflitto di ruoli provocato dalla situazione in cui era venuto a trovarsi. La psicologia insegna che « quando un individuo occupa simultaneamente due posizioni i cui ruoli sono antagonistici, si verifica un conflitto di ruolo. L'individuo può trovarsi in difficoltà ed essere incapace di sostenere adeguatamente entrambi i ruoli » (120). Sembra che ciò si addica anche al Muratori. Il suo ruolo di consigliere politico di un principe in lite col papa, non poteva conciliarsi con quello di sacerdote che gli imponeva di contribuire alla salvaguardia dei diritti della Santa Sede.

Certo, gli uomini del Settecento erano abituati a distinguere nella suprema autorità della Chiesa le prerogative del capo spirituale da quelle del sovrano temporale. Ma non è detto che tale dicotomia fosse del tutto esente da incertezze e perplessità. Non sorprende quindi che

(117) *Ibid.*, 234.

(118) C. CAMPORI, in *Storia di Modena*, a cura di A. NAMIAS, Modena 1894, 496.

(119) *Informazione dell'archivio* cit., VI, 228.

(120) D. KRECH-R.S. CRUTCHFIELD-E.L. BALLACHEY, *Individuo e società*, Firenze 1970, 586, 625.

anche il Muratori avvertisse un travaglio interiore a questo proposito e, cosa assai compromettente data la sua posizione, che lo lasciasse trapelare all'esterno. Nel 1709, ad esempio, si era visto costretto a dissipare i sospetti che a corte erano stati avanzati sulla sua condotta. Il 24 maggio di quell'anno manifestava la sua amarezza al Segretario di Stato Bertacchini, avendo « inteso sospettarsi in me capacità d'operare contro il buon servizio di Sua Altezza Serenissima e contro il mio onore » (121). E' stato detto che al progressivo distacco del Muratori dalle cure di governo a partire dal 1712 può aver contribuito l'amicizia col Segneri, ma che è anche « da escludere che in questa decisione abbiano giocato considerazioni religiose, come la scoperta di una inconciliabilità tra le tesi giurisdizionalistiche e la missione sacerdotale da lui abbracciata, perché ai motivi chiaramente espressi lungo la polemica comacchiese egli si mantenne fedele in ogni momento della sua vita, senza mai rinnegarli, ma al contrario riprendendoli e ampliandoli nelle sue opere maggiori » (122). Non ci sentiamo di abbracciare completamente tale punto di vista, che non sembra tener sufficientemente conto dello stato d'animo prodotto nel Muratori dalle suddette vicende. Sappiamo infatti che egli rifiutò categoricamente l'invito della corte di Parma a collaborare in una controversia con la Santa Sede analoga a quella di Comacchio. La sua risposta fu « ch'egli aveva bensì scritto contro la Camera Apostolica per le ragioni della Serenissima Casa d'Este sopra Ferrara e Comacchio e sperava d'essere scusato in Roma per avere impiegata la sua penna in sostenere una causa spettante al suo Principe; ma che non si voleva mischiare in litigi di altri Sovrani. Fu saputa in Roma ed anche gradita questa sua moderazione » (123). E molto tempo dopo, il 16 settembre 1748, scriverà a Benedetto XIV pregandolo « di ordinare, che mi sieno indicate le cose degne di censura, acciocché io possa ritrattarle, e col pentimento e coll'ubbidienza sperare di ottenere il perdono » (124).

Tali considerazioni giustificano l'ipotesi avanzata da qualcuno di una « crisi d'anima » (125) che il Muratori avrebbe avvertito nel 1712? Quello che sembra certo è che l'incontro col Segneri e l'amicizia che ne scaturì segnarono profondamente la sua vita. In cuor suo dovette invidiare la risolutezza con cui questo rampollo di una ragguardevole famiglia, destinata ad estinguersi con lui, aveva respinto ogni lusinga terrena

(121) L.A. MURATORI, *Scritti inediti*, a cura di C. FOUCARD, Modena 1878, 141.

(122) S. BERTELLI, *Erudizione e storia in L.A. Muratori*, Napoli 1960, 125.

(123) L.A. MURATORI, *Scritti autobiografici* cit., 174.

(124) G.F. SOLI MURATORI, *Vita del proposto L.A. Muratori*, Arezzo 1767, 285.

(125) G. FERRETTI, *art. cit.*, 144.

per votarsi interamente al servizio di Dio e al bene del prossimo. Dovette indurlo a riflettere sul significato del suo sacerdozio anche l'esempio dei collaboratori abituali del Segneri, più o meno coetanei del Muratori. Come quell'abate Lomellino che, « ricco di cinque o sei mila scudi » e membro di una delle prime famiglie di Genova, aveva resistito al miraggio di una facile e brillante carriera per dedicarsi totalmente all'apostolato missionario (126). O come quel Marc'Antonio Capelli che aveva rinunciato a formarsi una famiglia per poter essere accolto tra i collaboratori dei missionari (127). Il Muratori dovette pensare almeno per un istante alla possibilità d'imitare il loro esempio, anche se si rese conto che si trattava di un sogno destinato a restare irrealizzato (128). Ad ogni modo, da questo momento egli cominciò a prendere in seria considerazione la possibilità di conciliare la sua attività scientifica con un più accentuato impegno pastorale. Se a farlo iscrivere, non ancora sedicenne, alla milizia ecclesiastica era stato il desiderio del padre — che vi aveva scorto un mezzo di ascesa sociale, praticamente l'unico allora accessibile alle persone della sua condizione — è anche vero che egli seppe mantener fede agli impegni che essa comportava. Fin dal tempo del suo ritorno da Milano dedicava il mattino dei giorni festivi all'insegnamento del catechismo ai fanciulli e al ministero delle confessioni. Era anche solito trascorrere ogni anno la settimana che precedeva il Natale e la settimana santa nel convento dei Cappuccini, dove faceva una specie di ritiro spirituale (129). Ma se fino a quel momento aveva potuto desiderare più quiete e maggior libertà per pensare all'anima sua, il contatto col Segneri dovette fargli scoprire una dimensione nuova della sua vocazione di prete. Si lasciò convincere da lui a dedicarsi alla predicazione, ministero per il quale non si riconosceva dotato, ma soprattutto cominciò a farsi strada nel suo animo il desiderio di assumersi la responsabilità di una cura di anime. Pochi giorni dopo la fine della missione di Modena si raccomandava alle preghiere del Segneri, « affinché il Signore Iddio mi conceda, e conceda in breve, la grazia d'aprirmi, perch'io faccia del bene, un certo adito che ho ne' miei desideri, ma che non è in mano mia. Mancano a me forze di corpo, d'ingegno e di spirito per mettermi all'impresa di rapire il Regno de' Cieli con quella violenza che ammiro in lei, e onestamente invidio a lei. Tuttavia può la divina clemenza fare ch'io

(126) Cfr nota 59.

(127) *Doc. III*, 21.

(128) Lettera del 20. VI 1712 cit., cfr *Doc. I*, 1.

(129) L.A. MURATORI, *Scritti autobiografici* cit., 140-141.

faccia qualche bene in prò d'altri nella via del Signore » (130). Non ancora spirato il mese di giugno, chiese informazioni circa la possibilità che lui, già investito di due benefici ecclesiastici, potesse ottenere un terzo con cura d'anime (131). La cosa si presentava irta di ostacoli, anche perché la necessità di « non mancare al servizio del Padron Serenissimo », gli imponeva di restare in città, dove non c'era nessuna parrocchia disponibile né allora né in un futuro ragionevolmente prossimo. Egli temeva « di non arrivare se non tardi, perché può tardar tanto qualche vacanza, ch'io stesso abbia fatto vacanza ad altri », a meno che « io non mi risolvessi di prendere un archibugio, e farmi far piazza » (132). Ma se non era possibile ottenere una parrocchia, egli si dichiarava disponibile anche per una coadiutoria. Insomma, voleva impegnarsi al più presto nel ministero parrocchiale, a qualsiasi condizione. Non lo attirava il tornaconto economico, al quale rinunciava in partenza. Né lo tratteneva il timore di sminuire il suo prestigio di « ministro secreto » del duca, accettando un incarico normalmente riservato agli ecclesiastici meno dotati. Cosa lo rendeva tanto impaziente di appagare questa vocazione improvvisamente sbocciata in lui? Il timore che col passar del tempo e col ritorno agli impieghi abituali essa potesse svanire? Oppure il desiderio di sapere « se Roma volesse far grazia a chi non è in sua grazia » (133), e di verificare la capacità dei dicasteri romani di distinguere in lui il politico e il prete, dal momento che sarebbe occorsa in ogni caso l'autorizzazione pontificia? (134). O la volontà di riscattarsi di fronte ai confratelli, dai quali aveva motivo di ritenersi assai più temuto che amato? Le vere ragioni non le sapremo forse mai. E' certo però che la sua aspirazione ad un maggiore impegno pastorale non era una velleità passeggera. Egli seppe attendere fino al 1716, cioè quattro anni, allorché gli venne affidata la responsabilità della prepositura di S. Maria Pomposa. Si trattava della parrocchia più popolosa della città dopo quella del duomo, e forse quella in cui apparivano più evidenti i segni dell'abbruttimento morale e materiale degli infimi strati della popolazione (135). Il Muratori ne fece il centro d'ir-

(130) Lettera del 20 VI 1712 cit.

(131) *Epistolario*, IV, 1481-1482, 1484-1487.

(132) *Ibid.*, 1482, 1484, 1486.

(133) *Ibid.*, 1490.

(134) Nelle circostanze in cui si trovava il Muratori, il consenso di Roma si richiedeva sia per ottenere una parrocchia che una coadiutoria perpetua. Per una coadiutoria temporanea sarebbe invece bastata la nomina dell'ordinario del luogo. L. FERRARIS, *Bibliotheca canonica-iuridica-moralis-theologica*, II, Roma 1886, 361-368.

(135) Nel 1697 la parrocchia di S. Maria Pomposa aveva una popolazione di 1768 anime (1428 comunicanti): seguiva quella del duomo che aveva 2448 anime (1927 comunicanti), e precedeva la parrocchia di S. Pietro con 1758 anime (1313 comunicanti). Nella

radiazione di una serie d'iniziative religiose e sociali. Questa esperienza di pratica pastorale lo maturò, rimettendolo in contatto con quel popolo da cui egli stesso proveniva, ma da cui le circostanze della vita avevano finito per estraniarlo (136).

Conclusiones. E' questo il risultato più rilevante che si può cogliere dell'incontro tra il Segneri e il Muratori. Del gesuita c'è da credere che egli ammirasse assai più la persona e l'impegno apostolico che le tecniche missionarie. Ne è una prova la lettera del 6 luglio 1713, con la quale informava il conte Carlo Borromeo Arese del decesso dell'amico, e in cui si legge: « il dì del Corpus Domini [è] morto in Sinigallia l'incomparabile p. Segneri juniore, con odore di gran santità ed effetti straordinari di tenerezza in que' popoli. Io ho pianto sì gran perdita, e V.E. ha anch'essa perduto più di quello che possa immaginare. Non le parlerò più di missioni » (137). Per comprendere quest'ultima frase bisogna ricordare che egli aveva suggerito al patrizio d'invitare il Segneri ad operare nei suoi possedimenti, così come aveva pregato un'altro amico, Gian Simone Guidelli, di aprirgli un campo di apostolato nel Ferrarese. Sembra quasi che egli volesse rinsaldare sempre più i vincoli con il Segneri, inserendolo nel circuito delle sue amicizie. L'interesse per le missioni si limita a quelle predicate dall'amico. Dopo la sua scomparsa egli non muoverà un sol passo in favore di coloro che ne avevano raccolto l'eredità. E se si escludono gli scritti dedicati alla memoria del Segneri, ben scarso rilievo è riservato nelle opere del Muratori a questa forma di evangelizzazione (138). Anche la biografia del

visita del 1707 la parrocchia della Pomposa viene registrata con 2200 abitanti (1500), ma probabilmente si tratta di cifra inesatta, dato che, a detta del Muratori, le anime a lui affidate erano circa 1250. ACAM, *Visitatio ecclesiarum civitatis Mutinae, anno 1697 et sequentibus*; L.A. MURATORI, *Scritti autobiografici* cit., 145. Secondo il Soli Muratori essa contava invece « circa 2500 anime ». G.F. SOLI MURATORI, *Vita* cit., 41.

(136) *Ibid.*, 9, 145-146, 155-156; G.F. SOLI MURATORI, *op. cit.*, 38-50; G. PISTONI, *Una pubblicazione sconosciuta* cit., 279-294.

(137) Modena 6 VII 1713, *Epistolario*, IV, 1550.

(138) L.A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, III, Milano 1751, 592-607. Val la pena di accennare alla fortuna che le missioni ebbero nel corso del secolo XVIII in altre parti d'Italia. A questo proposito leggiamo negli atti del Sinodo di Pistoia (Decreto della penitenza, § 10, 2): « Lo strepito irregolare di quelle pratiche nuove che si dissero esercizi e missioni, e il terrore improvviso di una tempesta o di una temporale minaccia, forse non arrivano giammai, o vi arrivano ben di rado a produrre una conversione compiuta, e quelli atti esteriori che apparvero di commozione, non furono che lampi passeggeri di un naturale scuotimento », F. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XXXVIII, Parisiis 1907, 1045. Ben diversa valutazione espressero, naturalmente da un altro punto di vista, certi ambienti progressisti napoletani nel 1799. Eleonora De Fonseca Pimentel scriveva su *Il monitore repubblicano* del 5 II 1799: « Invitiamo il Governo a stabilire delle missioni civiche, siccome ve n'erano prima delle semplicemente religiose; ed invitiamo il gran numero dei nostri non men dotti che civici e zelanti ecclesiastici, i quali han già la pratica della persuasiva popolare, a prestarsi a quest'opera anche senza ordine ed invito del

Giacobini, più che l'elogio del missionario che egli aveva conosciuto durante il soggiorno milanese, ci appare il ritratto di un parroco santo (139). Pubblicata nel 1747, metteva in evidenza gli aspetti rivelatisi maggiormente validi agli occhi dell'autore, che nel frattempo era passato attraverso l'esperienza di tre lustri di cura pastorale. E' sintomatico che né in quel periodo né poi il Muratori, che nel 1712 si era tanto adoperato in favore delle missioni del Segneri, sentisse la necessità di promuoverne altre. Se i dati in nostro possesso sono esatti, passarono più di novant'anni prima che i missionari rimettessero piede in città (140).

In ciò si può scorgere un'ulteriore conferma di quanto fosse diffusa, almeno in quest'area, l'opinione che riteneva la missione tradizionale uno strumento valido di evangelizzazione limitatamente alle popolazioni rurali (141). Quelle cittadine potevano essere raggiunte e stimolate soltanto attraverso mezzi più consoni con le istanze di una nuova sensibilità religiosa. La Compagnia di Gesù si rese conto del nuovo clima spirituale istauratosi fra Sei e Settecento e, pur fra incertezze e ripensamenti, seppe agire di conseguenza. Lo prova l'incremento assunto, dall'inizio del sec. XVIII, dalle case per gli esercizi spirituali (142)

Governo». E. DE FONSECA PIMENTEL, *Il monitore repubblicano del 1799*. Articoli politici..., a cura di B. CROCE, Bari 1943, 18. Il Croce, chiosando il sudetto passo della De Fonseca, precisa: "le «missioni», che ancora oggi i padri «liguoristi» fanno nei paesetti del Napoletano". B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 1961, 38.

(139) L.A. MURATORI, *Vita dell'umile servo di Dio Benedetto Giacobini proposto di Varallo e vicario generale della Valle Sesia*, Padova 1747. Cfr anche A. VECCHI, *I modi della devozione*, in AA.VV., *Sensibilità e razionalità nel Settecento* cit., I, 103, 110; A. ANDREOLI, *op. cit.*, 283, 285, 349-350.

(140) La prima missione tenuta a Modena dopo quella del 1712 venne predicata in duomo, dal 2 al 16 XII 1804, dai fratelli Gaetano e Felice De Vecchi, barnabiti di Milano. G. ORLANDI, *Le campagne modenesi* cit., 319-320.

(141) L.A. MURATORI, *Scritti autobiografici* cit., 141. Nella Repubblica di Venezia, nel secolo precedente la soppressione della Compagnia, vi fu sempre una certa ostilità, o almeno della freddezza nei confronti delle missioni. Nonostante qualche schiarita, per esempio negli anni 1740-1743 (ARSI, *Ven. 108*, f. 100), trovarono credito le dicerie riferite nella relazione del collegio di Brescia del 1711-1714. Ai Gesuiti si rimproverava il loro «operandi modum; quod scilicet nimis in concionando severi, in absolvendo faciles; quod populos turbaremus potius, quam iuvaremus». ARSI, *Ven. 107-II*, f. 263. I più benevoli ritenevano «obeundas huiusmodi missiones esse in urbibus longe aliter ac in montibus aut agris, neque posse viris doctrina, artibus, rerumque experientia excultis omnia probari, quibus rudiora atque hebetiora rusticorum ingenia detinentur». Rel. sullo stato della provincia veneta 1758-1761. ARSI, *Ven. 108*, ff. 191'-193. Cfr *Doc. III*, 6.

(142) Il fenomeno si era manifestato in Francia già alla fine del Seicento. Case destinate agli esercizi spirituali vennero aperte a Firenze nel 1706 e a Palermo nel 1711. I Gesuiti veneti ne avevano quattro nel 1730-1734, sette nel 1740-1743 e nove nel 1754-1758. ARSI, *Ven. 108*, ff. 4, 97'-98', 175'-178.

e dalle *missioni urbane* (143). Opere che con ogni probabilità assorbono un numero di religiosi superiore a quello dei missionari tradizionali (144). In questa prospettiva il Segneri appare piuttosto legato al passato, anche se è doveroso ripetere che la stagione della sua attività apostolica fu troppo breve per consentirgli di adottare quelle modifiche di metodo che sembravano postulate da una nuova realtà (145). Ma se è vero che uno degli obiettivi principali delle missioni era la sensibilizzazione del clero, la venuta del Segneri nel ducato estense non può certo dirsi vana: ad essa si deve se L.A. Muratori, « decoro della nostra Italia » nel campo dell'erudizione (*Benedetto XIV*), è anche ricordato come uno dei più fulgidi modelli degli uomini di Chiesa del suo tempo.

(143) *Ibid.*, ff. 110-110', 129-130, 174, 191-193, 199'-200. Sulla missione urbana cfr A. MEIBERG, *Historiae missionis paroecialis lineamenta* cit., 38-40.

(144) Dei 717 membri (379 sacerdoti, 149 chierici e 189 coadiutori temporali) che la provincia veneta contava nel 1744, quelli impiegati stabilmente nelle missioni non dovevano superare la ventina. *Catalogus brevis 1740-1744*, ARSI, Ven. 85.

(145) Molto più indipendenti del Segneri nel valutare i metodi missionari ci appaiono, ad esempio, quei suoi eminenti confratelli che furono il B. Antonio Baldinucci (1665-1717) e Giambattista Scaramelli (1687-1752). Del primo si vedano gli *Avvertimenti utilissimi a chi desidera impiegarsi nelle missioni, cavati dall'esperienza di quei che le han fatte per molti anni*, ARSI, Opp. NN. 299; del secondo, le relazioni di alcune missioni. ARSI, Rom. 183, 73-76', 77-79'.

DOCUMENTI

I documenti che pubblichiamo — ancora inediti, per quanto ci risulta — trattano tutti e tre del ministero apostolico del p. Segneri nel Modenese durante il 1712. Gli autori descrivono e giudicano gli avvenimenti, ciascuno da una sua angolazione particolare. Appunto per questo i loro scritti si integrano a vicenda e il quadro che ne deriva è più completo e sfumato.

I.

CRONACA DELLE MISSIONI DEL P. SEGNERI JR NEL MODENESE (1712)

La Biblioteca Estense di Modena conserva un manoscritto del Muratori di 57 fogli (i ff. 11-11' e 14' sono bianchi), che descrive l'attività del P. Paolo Segneri Jr nel Modenese durante il 1712. Il documento, i cui fogli hanno una numerazione posta solo in tempi vicini a noi, è incompleto. Lo si desume dal fatto che il senso del discorso, interrotto alla fine del f. 39', non viene ripreso nel f. 40. Ci limitiamo a pubblicare i ff. 1-35', dato che i seguenti contengono una serie alquanto frammentaria di notizie biografiche del Segneri, di brani di prediche, ecc. ampiamente utilizzata dal Muratori nei suoi scritti sul gesuita. Abbiamo ritenuto opportuno dare alle stampe anche le parti del documento relative alle missioni della Fossalta e di Fiorano, oltre a quella riguardante la missione di Modena, per consentire al lettore di rendersi conto dei metodi messi in opera dal Segneri nei diversi ambienti, urbano e rurale, in cui operava.

Nella preparazione di questo testo abbiamo tenuto presente i *Criteri di trascrizione per l'edizione nazionale del carteggio muratoriano*, a cura di F. VALENTI, Modena 1968. Tanto in questo come nel Documento III è stata introdotta la divisione in paragrafi con relativa numerazione, mentre gli originali ne sono privi.

BE, *Archivio muratoriano*, fil. 12, fasc. 4/a, ff. 1-35'.

15 maggio, domenica.

[1] ||1|| Il P. Paolo Segneri juniore, nipote del famoso P. Paolo Segneri, Gesuita anch'esso, fece la missione a S. Felice a dì 18 aprile 1712. Uomo eletto da Dio per tal ministero, e dotato di gran talento per convertire l'anime. Zelo sommo, giudizio purgato, lontananza da ogni affettazione ed ipocrisia si miravano in lui. Avea una voce angelica, che penetrava lontano e feriva il cuore, massimamente allorché l'assotigliava e scagliava, accompagnandola con gesti semplici e non vibrati, e con una composizione amorosa del corpo suo. L'eloquenza sua era mirabile, perché non appariva.

Il suo studio era posto nel parlare con incredibil chiarezza e brevità, per farsi ben intendere al popolo rozzo, ed usando similitudini palpabili e figure popolari, quando occorreva, e serbando da per tutto una somma dolcezza e delicatezza, s'impadroniva del cuore di tutti gli ascoltanti, in guisa che niuno v'era che non s'innamorasse di lui e di ciò che era predicato da lui. Chi l'avea udito in una missione gli correva dietro all'altra, di modo che le processioni di popoli anche per 30 miglia andavano di nuovo a trovarlo nelle susseguenti missioni (1). Suo compagno era il P. Ignazio Saverio Costanzi, uomo dotato d'una voce sì poderosa e rimbombante, che non so d'averne udita mai altra simile. Egli era il terribile colle prediche, e il P. Segneri era il dolce: misto nobilissimo e fruttuosissimo. Fui anch'io ad ascoltarlo per 4 giorni a S. Felice, e poscia per 8, cioè per tutta una missione, a Campo Galliano a dì 8 maggio 1712, e poscia alla Fossalta, lungi da Modena 2 miglia, a dì 16 maggio, ove fu incredibil concorso di tutta la Città e d'altri popoli, che venivano in processione sino da S. Felice, dal Finale e dalla Mirandola. M'adoperai anch'io, per quanto potei, in servizio d'esse missioni, massimamente con udire le confessioni. Avrebbe voluto il P. Segneri ch'io il seguitassi, e n'avrei avuto gran voglia; ma la mia servitù, obbligata per troppi versi e troppi interessi al Signor Duca mio Padrone, non mi permise di più.

MISSIONE DELLA FOSSALTA

16 maggio, lunedì.

[2] Lunedì 16 maggio 1712 alle 18 ore (2), essendo concorse processionalmente molte parrocchie dei contorni, si cominciò la prima funzione alla Fossalta, in un prato o boschetto de' Signori Grillenzoni; il

(1) Cfr n. 54. Le testimonianze sono unanimi nel descriverci le grandi folle che le missioni attiravano. Nella valutazione dei dati è però necessaria molta prudenza, come suggerisce l'esempio seguente. Il p. Francesco Ignazio Papotti OFM (1670-1752), parlando della missione tenuta dai padri Segneri e Costanzo nel 1712 a Cividale di Mirandola, suo paese natale, afferma che vi concorsero ogni giorno 30.000 persone. F.I. PAPOTTI, *Annali o memorie* cit., II, 111. Ma l'editore di quest'opera, F. CERETTI, assicura di aver letto in una cronaca del tempo che nel giorno della comunione generale, cioè nel culmine della missione, « intervennero » 17.000 persone. *Ibid.*

(2) Nel tempo a cui si riferiscono i documenti che pubblichiamo, il computo delle ore differiva da quello attualmente in uso. La serie delle 24 ore iniziava all'*Ave Maria*, cioè mezz'ora dopo il tramonto. Dal momento che questo variava secondo le stagioni con una oscillazione massima tra il solstizio d'inverno e quello d'estate, ne derivava che anche l'*Ave Maria* veniva anticipata o posticipata nel corso dell'anno. Il lettore tenga presente che dal 16 al 31 maggio il tramonto avveniva alle attuali 19^h15', e di conseguenza le ore una corrispondevano alle attuali 21^h15', le sei alle 2^h15', le dodici alle 8^h15', le diciotto alle 14^h15' e le ventiquattro alle 20^h15'. Dal 1° al 15 giugno il tramonto avveniva alle 20^h attuali. Quindi

P. Segneri salì in palco e cominciò l'istruzione sua con dire d'esser ivi per fare un'accordo con gli uditori, che pensava sarebbe loro molto caro: « Cioè, vorrei che tutti ci accordassimo d'andare insieme in Paradiso ». Poi passò a trattare della confessione, in quanto *confessio oris*, notando che le confessioni o sacrileghe o mal fatte empievano l'Inferno, mentre tutti per l'ordinario, si confessano, e pure tanti si dannano. Questo disordine nasce primieramente dal tacere per vergogna, paura o malizia i peccati, il che fa divenir sacrilegio quella confessione e l'altre susseguenti. Nella puerizia e giovinezza questo suol avvenire. Una figliuola d'un re di Portogallo creduta santa, dopo morte si fece conoscere dannata per aver taciuto un peccato fatto in età tenera con un suo paggio: esempio ai genitori di guardar bene ancora in quella età i lor figliuoli. S. Filippo Neri non voleva che si lasciasse gran libertà e comodità ai fanciulli di diverso sesso di conversar tra loro. Ma questa vergogna è un vano spavento, trattandosi dell'anima. « Se si credesse che il confessore, dopo udita la vostra confessione, avesse a cader morto, non si farebbe persona alcuna scrupolo di dir tutto. Ma lo stesso in altra guisa avviene, confessandosi da sacerdoti che non vi conoscono e partono tosto. Certo alcuni hanno fatto tale sforzo che sono svenuti a piè del confessore, ma poscia si son trovati sì allegri di poi, che nulla più. Quando i penitenti portano a noi confessori dei peccati enormissimi, che per così dire fanno tremare il confessionario, sappiate che noi confessori sveniamo ancor noi in quel medesimo confessionario, perché riflettiamo che se la misericordia di Dio non ci avesse tenuta la mano sopra, avremmo commesso quei peccati medesimi e forse ancora dei maggiori. Un gran peccatore cominciò a confessare i peccati minori a S. Lodovico Bertrando, e stava osservando che il Santo non si alterava punto. Seguitò a dire i maggiori, e il Santo pareva che facesse aria anche più serena. In fine s'accusò d'aver sospettato, al mirare tanta tranquillità, che il Santo in sua gioventù avesse commesso quegli stessi peccati. Rispose il Santo, che veramente egli era gran peccatore, che però non si ricordava d'aver mai fatto pur uno di que' peccati; e che la sua serenità veniva dall'osservare che il penitente con timore e dolore andava purgando l'anima propria.

« Ma direte che il confessore griderà. Eh che v'ingannate! I confessori non gridano se non per due motivi: cioè, o per far conoscere ad alcuni la gravezza non avvertita de' lor peccati, o per reprimere la bal-

le ore una corrispondevano alle attuali 21^h30', le sei alle 2^h30', le dodici alle 8^h30', le diciotto alle 14^h30' e le ventiquattro alle 20^h30': Cfr *Synodus dioecesis augustae abbatiae S. Sylvestri de Nonantula MDCLXXXVIII*, Bologna 1691; S. ALPHONSE DE LIGUORI, *Oeuvres complètes: Oeuvres ascétiques*, I, Tournai-Paris-Leipzig 1867, 295-296. O. GREGORIO, *Commentario settecentesco del « Regolamento » regio*, in *Spic. hist.* 14 (1966) 92.

danza di chi li narra come fossero tante prodezze. Nel resto i confessori non bravano (3), sapendo che il Signor Gesù Cristo ha consegnato loro il suo sangue non perché il gittino con dispetto in faccia alle persone, ma perché il dispensino con carità. Tuttavia direte che ||2|| quel confessore è indiscreto e grida per poco. Ma voi non fate mente, o amatissimi cristiani, nel mirare per i buchi della grata che in quel confessionario stanno due personaggi, cioè il confessore che brava e Cristo che vi assolve. Che importa a voi che il confessore gridi, quando siete per essere assoluti dal nostro buon Dio, etc.?

« Venendo poi ad un altro punto, le confessioni possono essere mancanti per difetto d'attenzione. I peccati di pensieri debbono accusarsi. Che una tentazione assalisca la mente nostra e si metta davanti cose brutte e peccaminose, questo non è già peccato; ma sarà ben talvolta peccato la negligenza in iscacciar tali pensieri, e molto più l'aver gusto di essi, e molto più l'acconsentire ad essi colla sola mente, senza poi potere o voler venire alle opere. Non ardirei di valermi qui d'una similitudine se i Santi Padri non l'avessero eglino prima adoperata, ed è il giuoco della palla. L'avversario vi gitta la palla, e voi la rimandate. Torna a mandarla, e voi la ribattete. Finché fate così, non abbiate paura di perdere. Ma se vi lasciate imbrogliar ne' panni la palla e la ritenete: "Fallo, fallo", grida l'avversario. Lo stesso avviene de' pensieri cattivi. Peccasi dunque principalmente in due modi: cioè facendo peccato di compiacenza, o peccato di desiderio e di consentimento. Alcuni non si fanno scrupolo di questo, perché non vengono poi ai fatti, ma per conto della nostra eterna salute, che differenza c'è tra l'offender Dio e il dannarsi per peccati di pensiero, e tra l'offenderlo e dannarsi per peccati d'opere?

« Secondariamente bisogna por mente ai peccati di scandalo, il quale consiste nell'incitar altri o coll'esempio, o coi fatti, o coi consigli, o colle persuasioni, o con inganni etc. ad offendere Dio. Bisogna accusarsi del male che abbiám fatto noi, e del male che abbiám fatto fare agli altri, etc. ».

[3] Finalmente proponeva la missione, invitava i popoli all'essere e frequenti e solleciti; e perché taluno può rispondere di non potere a cagione de' suoi affari, dicea che rispondeano poco saggiamente perché, ove si tratta dell'anima, nessun altro affare c'è e perché il Signor Iddio può compensare in altra guisa il perduto con una pioggia o sereno a tempo, etc. Poi seguiva a dire che la missione è una spedizione o bat-

(3) Voce dialettale, per *sgridare*, *rimproverare*. Dal modenese *bravèr*. E. MARANESI, *Vocabolario modenese-italiano*, Modena 1893, *ad vocem*.

taglia militare contra il peccato; però metteva mano alla sua bandiera, e questa era lo stendardo ch'egli scopriva della B. Vergine della Mo||2'||destia, e coll'invocare ad alta voce i nomi santissimi di Gesù e Maria si animava al suo santo ministero, mettendo sotto la protezione della Vergine la missione. Quindi metteva mano all'armi, cioè ad una corda che si metteva al collo, dicendo con gran tenerezza di prenderla nel nome santissimo di Maria; poscia si poneva in capo la corona di spine, protestando di prenderla nel nome pur di Maria, e dicendo di sperare che un giorno essa diventerebbe in Cielo per lui corona di fiori. Ma queste son armi da difesa, e non da offesa. Bisogna dunque assalire il peccato con altre armi più vigorose di penitenza; e quindi dava di piglio alla disciplina, dicendo: « Arme cara, arme benedetta (e la baciava), io ti prendo nel nome santissimo di Maria », e dicendo che s'egli invitava altri a far penitenza, era di dovere ch'egli andasse loro innanzi coll'esempio e col far penitenza de' propri peccati, faceva intonare dai sacerdoti l'*Ave maris stella*, e in quel tempo si disciplinava. Finiva con alcune preci a Dio, affinché tutto il popolo abbracciasse la mortificazione e si convertisse daddovero.

[4] Sceso egli dal palco, si alzava in lontananza un maestoso padiglione di damasco cremesi trinato d'oro, sotto cui segretamente accompagnato con lumi si portava il Venerabile, nel mentre che i sacerdoti cantavano il *Laudate nomen*, framezzato dal popolo con *Laudato sempre sia il nome di Gesù e di Maria*. Si tiravano le cortine del padiglione, e si vedeva un sacerdote sopra un palco eminente che tenea nelle mani il Venerabile rivolto al popolo. Allora il P. Costanzo, compagno del P. Segneri, intonava: *V'adoro ogni momento, o vivo pan del Ciel, gran Sacramento*; e il popolo il ripeteva. Poscia faceva un corto ragionamento sopra il rispetto dovuto al Santissimo, o all'indignità di chi il riceve sacrilegamente, o non fa il dovuto preparazione alla comunione, e il ringraziamento, etc., e raccontava ancora un esempio, insegnando qualche proponimento. Quindi, cantato il *Tantum ergo* etc., si dava la benedizione, e data si tiravano le cortine, nel qual mentre il P. Costanzo intonava: *Non ci lasciar mai più, dolcissimo Gesù*.

[5] Saliva poscia in palco il P. Costanzo, e predicava su quelle parole: *Hodie si vocem Domini audieritis*, etc., mostrando la necessità di convertirsi, e convertirsi ora, senza fidarsi del tempo incerto, etc. In fine conduceva gli uomini in disparte lungi dalle donne a far la disciplina. Nel mentre il P. Segneri insegnava alle donne il fare l'atto di attrizione e contrizione ed altre preci. Tornati poi gli uomini, dava loro no-

tizia di quello che doveva farsi nel giorno seguente e nella missione. Con che licenziava il popolo.

17 maggio, martedì.

[6] ||3|| *Visita a Saliceta*. La mattina all'alba, verso le 8 ore e un quarto, si partì il P. Segneri colla processione di Saliceto di Panaro per andar a rendere la visita alla chiesa della Nizuola, dove era invitata qualche altra vicina parrocchia, e portò seco una reliquia della Beata Vergine, cioè del velo d'essa donatogli dal Papa. Ivi fece la predica sopra l'educazione de' figliuoli e sopra il rispetto e l'ubbidienza dovuta da questi ai lor genitori. Trattò ancora della carità che abbiamo d'aver tutti verso il prossimo nostro, e così persuase il far le paci e le riconciliazioni degli animi e il chiedere e dar perdono. Mosse perciò i figliuoli e le fanciulle a chieder ivi pubblicamente perdono ai loro padri o alle loro madri, e i popoli ai loro parrochi, e chiamò davanti al crocifisso chi avea nemicizie o rancori o poco buon animo a perdonare: il che succedette con gran commozione dell'uditorio. Quindi tornò alla Fossalta.

[7] Alle 18 ore il P. Segneri salì il palco nel luogo solito della Fossalta, e fece la sua istruzione sopra l'altra parte della confessione, che si chiama *confessio cordis*. « Moltissime confessioni si fanno che non sono sacrileghe, ma sono nulle ed invalide perché mancanti di vero dolore e di vero proposito. Alcuni spendono tutto il loro tempo a far l'esame della coscienza per raccogliere il numero e la qualità de' lor peccati, e poi volano senz'altro a piè del confessore. Fanno bene a fare un così sollecito esame, ma questo non è quello che uccide il peccato, né quello che maggiormente importa. Ci vuole un dolor vero, e un forte proponimento. Il dolor vero consiste nell'aver un tal dispiacere de' peccati commessi, che si bramerebbe più tosto d'esser morto che d'aver peccato. I motivi di ciò possono essere l'essersi perduto il Paradiso e meritato l'Inferno: e questo si chiama attrizione; e la ricognizione d'aver offeso un Dio sì buono e sì grande, come è il nostro Creatore: e questo si chiama contrizione. Il proposito poi ha da esser tale che il penitente ha in suo cuore da risolvere veracemente di non voler più offendere Dio, [anche] se gliene avesse da venire la perdita della roba, della riputazione, e della vita stessa. Con troppa ragione si può temere che sieno state mal fatte tante confessioni antecedenti, al considerare che appena dopo essersi confessato si ritornò al peccato stesso, essendo ciò segno che il proponimento non era stato qual si richiede. Se fosse passato del tempo assai, come che le volontà degli uomini sono

mutabili, sarebbe un altro conto. Ma ritornar subito al vomito, segno è che si burlava con Dio. Si dice (io però non lo credo) che la vipera depositi il veleno sopra un sasso per bere, e poi sel ripigli. Pur troppo è vero che molti si confessano in tal guisa, e fanno de' peccati, come della spada e della pistola, che dopo la confessione subito si ripiglia. Se un giovane non pazzo stabilisse fermamente di ||3'|| non voler prendere per moglie una giovane (si potrebbe mettere un'altra similitudine, come sarebbe di non voler giocare tutto il suo ad un giuoco pericoloso, di non voler esporre una mano al taglio, la vita ad un manifesto pericolo) e resistere alle persuasioni d'un mezzano, che gli minacciasse la perdita della roba, della riputazione, della vita, è egli mai credibile che questo giovane, il quale stamane è stato sì costante e ritroso, andasse la sera a battere alla porta del paroco per pregarlo di far le pubblicazioni? Ah che se i penitenti dicessero daddovero allorché dicono colla bocca d'aver dolore delle colpe passate e di non voler più offendere Dio non tornerebbono più, o non tornerebbono sì tosto al vomito! Bisogna dunque per far le confessioni bene proporre fermamente seco: Me ne venga quel che si voglia, me ne vada quel che mai possa andare, io non voglio più offendere Dio. Se conficcate un chiodo nel muro e da lì a molto tempo traballa, questo non è segno che fosse mal confitto; ma se traballa subito, chi dirà che fosse ben conficcato? (4).

« Le penitenze poi salutari debbono essere proporzionate alla qualità dei peccati, e ai mali abiti specialmente si hanno da prescrivere rimedi. S. Bernardo ad una persona abituata nella disonestà prescrisse un'ottima medicina, con pregarla che si contentasse di tornare da lì ad una settimana che le avrebbe data l'assoluzione. Tornò, e senza aver commesso quel peccato. Ma il Santo con buona maniera le differì l'assoluzione sino ad un'altra settimana di più. Ritornò di nuovo, e senza quel peccato. Per la terza volta differì l'assoluzione; e tornato il penitente, confessò d'aver provato che si potea molto ben astenersi da quel peccato, e si maravigliava e doleva di non aver fatto per l'addietro una tale speranza: con che poi si astenne sempre da lì innanzi da quel vizio. Ma per tenersi lungi dai peccati è necessario il fuggir le occasioni, e pregar Dio di soccorso. Queste sono due cose importantissime. Pertanto, ogni mattina dee il cristiano raccomandarsi a Dio con varie preghiere. Dica, se non altro, *Dignare Domine die isto, sine peccato me custodire*. O pure: *Aiutatemi mio Gesù, acciò io non pecchi più, ch'io non v'offenda più, dolcissimo Gesù*. Raccomandarsi ancora all'intercessione della Vergine con dire: *Madre purissima, pregate Ge-*

(4) La frase « Se conficcate... ben conficcato » è posta in margine, senza rimando nel testo.

sù per me. Madre castissima, pregate Gesù per me. Refugio de' peccatori, pregate Gesù per me ».

[8] Dopo la benedizione del Santissimo, il P. Costanzo fece la predica del finale giudizio, ch'egli finì con disciplinarsi e invitare gli uomini alla disciplina; dopo i ricordi del P. Segneri, terminò la funzione.

« Alcuni piangono i lor peccati, e si vedono uscir le lagrime, ma forse questo non è segno bastante del vero pentimento. Badate quai legna nel fuoco piangano più: son quelle che ardon meno. Bisogna avere il dolore nel cuore, e tanto è ciò vero che indarno alcuni si lagnano di non poter piangere. Basta ben che abbiate quello che veramente uccide il peccato, cioè il dolore nel cuore e il proposito fermo ».

[9] ||4|| Le istruzioni del P. Segneri sempre o quasi sempre aveano principio dal ripetere ed inculcare i principali punti delle precedenti istruzioni; al che s'introduceva egli in varie maniere e coll'addurre nuovi motivi. Per esempio dicea: « La buona madre, che teneramente ama la sua figliuola, se a lei preme di raccomandarle bene una cosa non si contenta di dirgliela una sola volta: "Fate questo, guardatevi da quell'altro"; ma gliel torna a ripetere: "Avvertite bene, etc.". Ora io nel santo ministero che indegnamente eseguisco, son tenuto ad avere viscere di madre per voi tutti, o cristiani miei dilettezzissimi. E però a me non basta d'avervi una sola volta raccomandato ciò che è il vostro bene, ma debbo inculcarlo e imprimerlo più forte nella mente d'ognuno ».

O pure dicea: « Allorché molti di voi s'accordano per andare alla divozione di S. Pellegrino (5), chi ha gamba migliore non si mette già a correre verso quel luogo, ma accomodandosi ancora al bisogno di chi è men provveduto di vigore se ne va lento e soffre la lentezza de' suoi compagni. Così ora, cristiani miei, parmi che abbiamo a fare ancor noi. Ci siamo accordati in questa santa missione di fare il viaggio del Paradiso, ed essendo in questo numeroso popolo non poche persone men vigorose d'intendimento che non son l'altre, la carità richiede che ci accomodiamo al loro bisogno; e però non ha da riuscirvi grave ch'io in grazia di queste persone vada ripetendo ciò che o non è peranche ben entrato nella mente loro, o è già fuggito della memoria. Ne' monti più alti si sogliono mettere delle croci, o per tenerne lontani i temporali, o per avvisare i viandanti del loro cammino. E perché tali croci

(5) Sul santuario di S. Pellegrino, posto sull'appennino tosco-emiliano e meta di frequenti pellegrinaggi, cfr. A. BANORRI-A. GIMORRI, *Antologia frignanese*, Pavullo 1924, 71-74; G. BOCCOLARI-L. BOSSETTI, *Aspetti della religiosità popolare nel culto di S. Geminiano e di altri Santi del Modenese*, in *La religiosità popolare nella Valle Padana*, Modena 1966, 75-89.

sono esposte al furore d'orribili venti, non basta solo il piantarle ma bisogna ben piantarle in terra, conficcandole ben dentro affinché resistano all'impulso de' venti più fieri. A me ancora pare di dover fare lo stesso nel dover piantare ne' cuori vostri la croce, voglio dire l'amor della penitenza, il timor santo di Dio, e le massime eterne, in vigor delle quali potrete poi resistere alla furia delle tentazioni. Bisogna, dico, ch'io imprima ben profondamente nel cuore d'ognuno quelle istruzioni che vi son più utili e necessarie, etc. ».

[10] In occasion del peccato mostrò la necessità che abbiamo di raccomandarci continuamente a Dio per non cadere. « Gran cosa! Noi tutto dì ci andiamo scusando colla nostra fragilità, e poi non vogliam fare un passo per rimediare a questa fragilità. Vari sono i rimedi, ma il più grande, anzi il necessario, è quello ||4'|| d'implorare l'aiuto divino, acciocché ci assista contra le tentazioni e ci tenga la mano sopra con darci forze bastanti a mantenerci saldi in grazia di Dio. Certo che siam fragili e siam capaci tutti di cadere ne' più enormi peccati, e questa verità era et è conosciuta e sentita anche dai più santi, i quali perciò non lasciavano e non lasciano mai di pregare Dio che dia loro aiuto. S. Filippo Neri, pregando Dio gli diceva talvolta: "Signore, tenetemi la man sopra acciocché io non vada a farmi ebreo". A farsi ebreo? Si può udir più stravagante cosa quanto il temere d'andar di lancio in ghetto ad abiurar la fede di Cristo e a farsi ebreo? E pure, cristiani miei, parlava bene quel gran Santo. Benché tanto spropositato a voi sembri questo suo timore e questa sua supplica, pure avea et ha il suo buon fondamento, perché non si può dire a che strani spropositi ed eccessi sia sottoposto l'uomo, se non si procaccia l'aiuto di Dio e non s'aiuta coll'orazione per impetrar lume e forza di sopra per resistere alle tentazioni e fuggire i peccati. Adunque, allorché noi diciamo l'orazione del Signore, cioè il *Pater noster*, ricordiamoci ben di dire con particolar attenzione e premura quelle parole insegnateci dal nostro Salvatore: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo*. Con queste parole c'insegnò il Figliuol di Dio a chieder grazia a Dio di resistere alle tentazioni e al tentatore ».

[11] In occasione di nominar i voti, disse non essere intenzione sua che nelle missioni si facessero voti.

« Ci sono alcuni che dicono: "Farò questo peccato e poi me ne confesserò". Anzi ci sono alcuni altri che inducono persone a commettere un peccato con dir loro: "Eh che ce ne confesseremo dipoi! E perché è fatto il Sacramento della Penitenza? Per quelli che sono innocenti, o per quelli che peccano"? Fatto poi quel peccato, ritor-

nano al secondo con dire: "Già ci abbiamo a confessare. E' tutt'uno il confessarsi d'uno che di due peccati, né ci vogliono più parole a dire: ho commesso un peccato, che due, cinque, otto, venti peccati", quasi che sia lo stesso il dare una ferita a Dio e il dargliene otto o dieci, e l'essere crucciato nell'Inferno per uno o pure per dieci peccati; e così da un peccato vanno alla decina, e dalla decina ad altri numeri esorbitanti. Oh mio Salvatore, ecco il frutto della vostra santissima passione! Voi avete sparso tutto il vostro preziosissimo sangue per aprire la porta del Cielo agli uomini, e gli uomini si servono appunto di tanta vostra clemenza per maggiormente strapazzarvi ed offendervi. Si può dare ingratitudine più nera? Ora dunque alcuni dicono: "Farò questo peccato e poi me ne pentirò e me ne confesserò". Cristiani miei, bisogna dire che ci siamo dimenticati ben tosto delle istruzioni antecedenti. Se noi abbiamo ben capito che sia il pentirsi de' suoi peccati, cioè un desiderare d'esser mille volte morto prima d'aver peccato, come può poi parlarsi in questa maniera? Se uno dicesse: "Io comprerò questo cavallo, questa possessione, e poi me ne pentirò tanto che vorrei prima essere mille volte morto che aver fatto un tale acquisto", non saremmo noi pazzi? etc. ».

18 maggio, mercoledì.

[12] ||5|| *Visita a S. Faustino.* Si portò processionalmente il P. Segneri col popolo di Saliceto a S. Faustino, dove erano invitate le parrocchie di S. Cataldo, Collegara, Collegarola, etc., portando la reliquia della Beata Vergine. Sopra un palco eretto in un prato con tende sopra, l'Abbate Lomellino con stola e cotta narrò un esempio d'una certa giovane Eufemia, la quale per salvare la sua onestà si trinciò il volto con colpi di rasoio, e [venne] data dal padre ad un contadino che la facesse lavorare e la bastonasse spesso. La notte di Natale, essendosi ella ritirata nella stalla a far le sue orazioni, il contadino col bastone alla mano andò a trovarla, ma restò sorpreso ad un grande splendore, mentre essendo comparsa la Beata Vergine a quella fanciulla le restituì la primiera bellezza del volto; il che saputo dal padre fu cagione che la ripigliasse e l'avesse poi sommamente cara. Dopo si diede la benedizione tre volte colla reliquia, e salito il P. Segneri fece la predica sopra il peccato. Mostrò aver Dio determinato il numero de' peccati a ciascuno, come ancora i giorni della vita, a chi per esempio (6) cento, a chi cinquanta, a chi dieci, etc., e però dover noi stare con gran tremore, perché il peccato che possiam fare

(6) Fra le parole « esempio » e « cento » è stata depennata l'altra « mille ».

può essere l'ultimo, dopo cui e in cui Dio ci può levar dal mondo o negarci la grazia efficace. Più pertanto hanno a temere coloro che hanno fatto più peccati degli altri. E sarebbe una bella pretesione che Dio dovesse andar perdonando, e gli uomini peccando a lor talento. Voi certo siete piccole teste, o peccatori, in paragone di quella di Dio, credo che ancor voi il crediate e il sentiate, e pure colle vostre piccole teste se vi fosse dato a governare il mondo il governereste così? E' tempo dunque d'abbandonare il peccato, e dobbiam farlo ancorché dovesse restarci una lunga vita; quanto più non sapendo noi se né pure abbiamo un anno, un mese o una settimana da vivere? Dio non ha bisogno di noi. Si tratta del nostro bene ».

[13] Quindi passò a trattare d'alcuni particolari peccati, e primieramente del lagnarsi che fanno i tribolati e i poveri, e specialmente i rustici, della Provvidenza divina nella distribuzione de beni e dei mali, ||5'|| udendosi varie querele che offendono Dio. Si rivolse a tal sorta di gente (7) e disse che appunto essi doveano esser quegli che più degli altri stessero lungi da' peccati e uniti a Dio. « Vi confesso il vero ch'io compatisco meno i poveri che i ricchi, allorché li miro far de' peccati, perché i ricchi finalmente vanno carpando qualche bene in questa vita, e quantunque tal bene sia un nulla rispetto all'eternità dei beni e dei mali dell'altra vita, nondimeno qualche bene si attacca pure a chi ha qui delle comodità. Ma che un uomo debba essere misero in questo mondo e voglia essere infinitamente più misero anche nell'altro, io non la so intendere. Ah! che queste miserie bisogna mirarle con altro occhio ». Quindi con gran tenerezza si rivolse agli afflitti e a' poveri rustici, mostrando di conoscere le loro miserie e facendo veder loro che presso a Dio era più invidiabile lo stato loro, perché molto più facilmente poteano salvarsi e star lungi dalle offese di Dio e far divenire un gran merito le tribolazioni e la povertà con sofferirle pazientemente. « Ma che dissi pazienza? Voglio dire di più, benché non sarà forse ben compreso il mio parlare. Bisogna abbracciare con allegrezza, e non con pazienza la miseria, perché questa è la vera via di salire al Cielo con Cristo. Adunque offerire a Dio le afflizioni, le fatiche, etc. e ringraziarlo. Si può fare un gran bene, etc. ».

[14] Quindi passò al peccato della bestemmia, con far vedere lo strapazzo che con essa si faceva di Dio. Insegnò la via di estirpare tal vizio praticata in altre missioni, cioè allorché s'ode alcuno che nomi con disprezzo o in collera i nomi sacratissimi del Corpo, del

(7) Fra le parole « di gente » e « e disse », vi era la seguente frase, poi depennata: « e con somma tenerezza mostrò di conoscere i lor travagli; poi fe loro coraggio ».

Sangue, dell'Ostia, di Cristo, della Vergine, tutti quei che odono hanno a dire con voce intellegibile al bestemmiatore: *Laudato sempre sia il nome di Gesù e di Maria*. « Siam tenuti alla correzion fraterna, non si può fare una correzione più dolce, e sarebbe strano che uno volesse strapazzar Dio, e non volesse sofferire che altri gli rendessero il suo onore. Se non fosse stato questo santissimo Nome, questo preziosissimo Sangue, questo purissimo Corpo, il Paradiso era chiuso per noi e l'Inferno solo era per noi aperto. E che s'abbiano anche da udir cristiani, i quali con istrapazzo nominino, etc. Fingete un poco che si cominci da chi è in collera a nominar il vostro nome e cognome: che direste voi? Ricorrereste ai tribunali, e non vorreste permetterlo e vi terreste offeso (8). Avendo un povero cercantello udito un cavaliere in piazza che bestemmiò, recitò le suddette parole; e quel cavaliere, confuso in prima, poi riavutosi abbracciollo e gli fece una buona limosina, dopo di che si guardò sempre dalla bestemmia. E le madri insegnino tal ripiego ai lor figliuoli per correzione de' mariti. Colui bestemmia da turco. E' falso che i turchi bestemmino mai il lor Maometto, anzi ne' pur bestemmano Cristo e la Vergine, e nelle galere gli schiavi turchi si maravigliano degli schiavi cristiani bestemmiatori; sicché si può dire: colui bestemmia da cristiano ».

Finalmente ritornò alla necessità di convertirsi ora, e non doversi differire la conversione. Tal conversione consiste nell'abbandonare quella pratica, far quella pace, etc. E invitò a far le paci pubblicamente, siccome seguì con gran frutto.

[15] ||6|| Nel dopo pranzo alle ore 18, adunatesi le parochie, con porre secondo il solito tutte le donne in un semicircolo intorno o in faccia al palco e gli uomini tutti fuori di quel sito, e coll'andar cantando laudi spirituali, il P. Segneri dopo aver cominciata la sua istruzione dal riconoscere e compatire gl'incomodi che sofferiva il popolo per venire e stare alla missione, il che soleva egli fare anche nell'esordio dell'altre con dimostrar loro che tai disagi erano bene spesi e far nuovo [invito] alla divozione, entrò a parlare delle maniere d'astenersi dal peccato. « La prima è quella di fuggir le occasioni. Ad un santo romito, nelle *Vite de' Padri*, chiesero alcuni nobili cittadini che far si dovesse per vivere in grazia di Dio. "Volentieri, rispose loro, ve l'insegnerò, e perché vi resti meglio impressa la lezione vi prego di scriverla. Il primo ricordo si è di fuggir le occasioni". Scrissero. "Il secondo è di fuggir le occasioni". "L'abbiamo scritto", risposero allora. "Non importa, replicò egli, il secondo ricordo è fuggir

(8) La frase « Se non fosse.... e vi terreste offeso » è posta in margine, senza rimando nel testo.

le occasioni. Il terzo ricordo poi si è di fuggir le occasioni". E quindi seguitò a mostrare quanto utile e quanto necessaria fosse la fuga delle occasioni. Ora altre sono occasioni prossime, altre occasioni remote di peccato. Per *occasione prossima* s'intende quella ove chi si mette o chi sta spesso suol peccare o con fatti, o con parole, o con pensieri. Chi ha un'amicizia per cui commette spesso de' peccati anche di solo pensiero; chi giuoca, e in tal occasione è solito bestemmiare; chi va all'osteria, ed ha in uso d'ubbricarsi ivi: queste sono occasioni prossime; e bisogna ben por mente che non solamente, per questi tali, è peccato il bestemmiare, l'ubbricarsi, il commettere quelle disonestà, etc., ma eziandio l'entrare in quella casa che è occasione di peccare, e l'andare all'osteria, e il giocare, etc. Anzi è da avvertire che non solo è necessario l'accusarsi nelle confessioni di queste occasioni prossime, ma è necessario il promettere a Dio di vero cuore e il proporre fermamente d'abbandonare e fuggire quella tal occasione. Altrimenti noi confessori non possiamo dare l'assoluzione, essendo proibita la proposizione dal Sommo Pontefice (9). E chi non determinasse daddovero di lasciar quelle occasioni, costui non si confessa bene o si confessa sacrilegamente, né lo stesso ||6'|| Papa dal suo Vaticano potrebbe assolvere chi non fosse risoluto di lasciarle e fuggirle. Ma mi dirà taluno: "Noi ci siam pure confessati tant'altre volte, ed abbiam trovato chi ci ha data l'assoluzione". Ve l'avrà data, ma mirate che ce l'avrete rubata. Voi a quel confessore non avrete detto quel che riguarda l'occasione prossima. Avrete confessato d'aver per esempio dette varie bestemmie, e il confessore si sarà immaginato che una l'abbiate detta in rissare con un compagno, un'altra nel non trovar preparate le cose in casa dalla moglie vostra, un'altra nel cader che vi ha fatto qualche cavallo (giacché siam giunti a vedere che lo strapazzare il Nome Santissimo di Dio serve per far paura alle bestie). E per questo il confessore vi avrà data l'assoluzione. Ma se gli aveste detto chiaro che quelle bestemmie le avete profferite in occasione d'andare alla bettola, a quel giuoco, etc., non vi avrebbe già egli assoluto se non aveste promesso prima d'abbandonare ancor quella occasione. E però è necessario che noi altri confessori andiam bene d'accordo in una cosa che è di molta importanza, cioè nel dire due sole parole che pure fanno e possono fare un giovamento incredibile. Allorché ci portano i penitenti molti peccati contra d'uno stesso precetto bisogna chieder loro: *In che occasione?* Perché si troverà bene spesso che per esempio que' peccati di disonestà vengono tutti da un'amicizia, dal praticare

(9) Cfr la 60^a delle *Propositiones LXV damnatae* dal S. Ufficio il 2 III 1679. *Bullarium romanum*, XIX, Torino 1870, 148.

una casa, etc. Que' tanti furti varranno da una chiave contrafatta, e così discorrendo; ed allora si mostrerà ai penitenti l'obbligazione non solo d'astenersi da que' peccati, ma eziandio di lasciar quella occasione.

« Ma può essere che taluno truovi rigorosa questa sentenza, e che dica in suo cuore ch'io vo chiedendo più di quello che prescrive la legge, e che bisognerà aggiungere al Decalogo questo per undecimo precetto, mentre nel Decalogo non si legge tal divieto. Ah! cristiani carissimi, voi leggete l'una facciata della Legge, ma bisogna ancora leggere l'altra, siccome tutti i teologi c'insegnano. Leggete dunque meglio, e sappiate come si spieghino i comandamenti di Dio. Sta scritto: Io sono il Signor Iddio tuo, non avrai altro Dio avanti di me, e non metterti nell'occasion prossima d'aver altro Dio avanti ||7|| di me. Non rubare, e non metterti nell'occasion prossima di rubare. Altrimenti se così non dovesse interpretarsi la legge essa resterebbe vana per troppe persone, non essendo mai un vero desiderio d'adempiere la legge in chi si mette a pericolo manifesto di trasgredirla.

« Dirà un'altra persona: "Ma io, capitando in quella casa ove soglio commetter peccati, vi trovo il sostentamento della mia famiglia. Morrei di fame se me ne levassi". Ah! cristiani mai cari, felici noi ove ci riducessimo per amore del nostro Dio a morir di fame e a dar la vita per non commetter peccati. Non ne siam degni, o amatissimi uditori, non ne siam degni. Io per me se vedessi una povera donna ridotta, per astenersi dall'offender Dio, a mendicare e a mangiar erba in un prato vorrei correre a baciare la terra ove questa povera donna mettesse i piedi, e stimerei incomparabilmente più il santo coraggio d'essa che tutte le discipline e le penitenze e le divozioni de' più rigidi anacoreti. Non ne siam degni, o cristiani miei. Ma e poi, non sapete voi che il nostro buon Dio non manca mai a chi dice davvero con lui? Eh ch'egli in altra maniera provvederà all'indigenza! E quando anche sofferissimo qualche incomodo per salvare l'anima nostra questi son pochi giorni, e quella a cui tendiamo è un'eternità, questi son piccioli mali, e quelli che speriamo sono immensi beni, etc.

« Risponderà un altro di non poter abbandonare quell'occasione per non dare scandalo. "E che dirà il mondo s'io mi levo di casa quella serve, se non vo più a quella conversazione, se non corteggio più quella persona? Ecco, diranno, il frutto della missione; bisogna che ci fosse del male". Ma ditemi di grazia, se a qualcuno di voi fosse riferito che la sua serve gli ruba e ruba molto, che fareste? Comincereste voi a dire: "Se mando via costei, che dirà il mondo? Darò scandalo, etc.". Sbrighiamola. Che fareste? Vel dirò io. Se costei non volesse uscir di casa per la porta, la mandereste via per le finestre. Ma e quella serve ruba a voi altro che poca roba. Vi ruba l'anima,

e andate differendo il liberarvene? Poi dite che il lasciare quella amicizia darà scandalo. Mirate di grazia come il mondo ha scambiato i termini. O si credea che non vi fosse male alcuno in quella amicizia, e il mondo non ne mormorerà. O si credea che vi fosse del male, e in tal caso io dico che questo non è dare scandalo ma è un levare lo scandalo, ||7'|| e voi n'avrete, abbandonandola, merito presso Dio e lode presso gli uomini ancora. E se per paura di dare scandalo chi ha cominciato a far l'amore non dovesse desisterne, bisognerebbe andar facendo l'amore finché siate vecchi decrepiti. E che farebbe una persona che ricevesse una guanciata di sprezzo da una donna per cui nutrisse affetti poco sani? Che farebbe? La lascierebbe, né starebbe a dire: "S'io non seguito quell'amore, che dirà il mondo"? Ah noi siam poco scrupolosi, noi siam coraggiosi quando il nostro interesse ci consiglia! E pel grande interesse dell'anima siam pieni di dubbi, di pretesti, di difficoltà. Se amassimo daddovero l'anima nostra, non ci sarebbe bisogno alcuno di consigliere per fuggir le occasioni di peccato, etc. ».

[16] Dopo si diede la benedizione, e il P. Costanzo fece la predica del Giudizio, etc. « Oh, direte, capiterò in quella casa, ma non ci peccherò »! « Uno ci fu che segando l'erbe con un colpo tagliò in mezzo una vipera, e presa la metà d'essa colla testa all'ingiù la mostrava ai compagni per pompa, dicendo: "Mirate, che bel colpo ho fatto". Ma la vipera, che non avea finito di vivere, rivoltando la testa all'insù morsicò la mano che la tenea sospesa e quel malacorto se ne morì. Ah che bisogna uccider tutto il peccato, e non lasciargli campo coll'occasione di tornar di nuovo a ferire!

« "Ma, dunque, io non potrò più praticar quella persona, entrare in quella casa, etc.". Et io vi rispondo che, se c'è pericolo prossimo dell'offesa di Dio, non dovete farlo. Altro è poi se sarà cessato questo pericolo, se la vostra passione sarà scaduta. Ma, finché dura il bollore dell'affetto e il pericolo, avete a starne lontano.

« Se uno di voi salendo per una scala fosse solito a cadere e a rompersi il capo o una gamba, che fareste? Direste: "Oh! da qui innanzi vi anderò, ma con riguardo e aprirò ben gli occhi"? Non vi basterebbe questo. Non vi vorreste più capitare, e la fareste guastar quella scala se fosse in vostro potere.

« Ci fu un pio cavaliere che lasciò per testamento varie doti a quelle fanciulle d'una sua contea che non fossero mai state vedute a feste da ballo. Volete altro? Da lì innanzi niuna v'andò mai più. Ah per un picciol premio del mondo si fa tutto! Per gl'immensi

premi del Cielo non si vorrebbe far nulla, e paiono mari e monti i precetti di Dio ».

19 maggio, giovedì.

[17] ||8|| *Visita a S. Cataldo*. Si portò processionalmente dal popolo di Saliceto la reliquia del Velo della B. Vergine alla chiesa di S. Cataldo, ove erano invitate l'altre circonvicine parrocchie. L'abate Lomellino con cotta e stola, salito sopra un palco eretto in un prato spazioso ove dal paroco di S. Cataldo si tenea in mano esposta al pubblico la reliquia suddetta con ombrella sopra e lumi intorno, narrò un esempio della Vergine, cioè di un cacciatore divoto d'essa che assetato in un bosco non trovava ristoro, e essendogli comparsa una contadinella che in uno sporco canestro gli offrì delle belle frutta, e poi scopertasi per quella che era gli fece conoscere quanto fosse disdicevole ch'egli fosse divoto di Maria e peccatore nello stesso tempo, dal che trasse motivo di raccomandare la vera divozione, che è quella d'astenersi dal peccato. Quindi preparò il popolo a ricevere tre benedizioni della Vergine, sopra le possessioni, le abitazioni e gli abitatori di que' luoghi, premettendo a ciascuna benedizione una preghiera ripetuta a parola per parola dal popolo, per esempio: « Vergine immacolata Madre di Dio, benedite tutte le nostre possessioni, tenete lungi da esse le grandini ed altri mali, impetrateci dal vostro benedetto Figliolo il sereno e la pioggia a' tempi debiti, e fate che abbondino e si conservino i frutti delle nostre campagne, se conoscete che ciò sia conveniente alla salute delle anime nostre. E così sia ». Seguita una benedizione, nel darsi la quale si canta *Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria*.

L'altra preghiera: « Vergine immacolata Madre di Dio, benedite tutte le nostre abitazioni, tenete lungi da esse tutti i maligni spiriti, le infermità, etc. E così sia ».

La terza preghiera: « Vergine, etc., benedite tutti gli abitatori con tener lungi da loro i peccati mortali, e con impetrar loro dal vostro benedetto Figliuolo costumi buoni e virtù cristiane, e con fare che si mantenga nel nostro cuore la vostra santissima divozione. E così sia ». Si dà la terza benedizione. Si porta via la reliquia, e il P. Segneri sale il palco con due confratelli (l'uno de' quali tiene il crocifisso) e fa la predica.

[18] ||8'|| La predica è sopra il santificar le feste, e consiste in tre punti. Il primo è sopra l'indecenza del lavorare in que' santi

giorni. Il secondo sopra dell'indecenza del commetter peccati nei dì festivi. Il terzo della necessità e decenza di far del bene e di attendere alle divozioni in essi giorni.

Il primo punto fa vedere quanto disconvenga ad un cristiano il non differenziare le feste dai dì di lavoro nel lavorare. Ci fa vergogna coll'esempio degli ebrei, che né pure accendono fuoco ne' loro sabbati e si servono di cristiani, che gliel'accendono non senza vergogna nostra.

Nel secondo mostra quanto sia ingiurioso a Dio il far dei peccati nei giorni festivi, nel qual eccesso cadono per lo più i contadini e le genti da lavoro, perché spendono la festa in andare alle bettole, in amoreggiamenti, in giuochi, in bestemmiare, mormorare, etc. Se costoro non peccassero allora, poco frutto farebbe sopra di loro il Demonio perché, intenti fra la settimana alle fatiche, non hanno comodità d'offendere molto Dio.

Nel terzo mostra che bisogna far del bene, e non potendo i rustici attendere alle divozioni fra la settimana, hanno da valersi delle feste con frequentare i Sacramenti, assistere sopra tutto alla messa del paroco e alla predica, o esortazione, o lettura d'un libro spirituale spiegato dal paroco, e agli ufizi delle compagnie. La festa è divenuta giorno di riposo per le bestie e non per gli uomini. « Direte che bisogna riposare e ricrearsi. Tutta la settimana si dà al corpo; se agli interessi del medesimo si dà anche la festa, che più resta all'anima? ». Rimettere in uso i capitoli delle compagnie. Dopo il vespro le fanciulle adunarsi in chiesa e, in vece d'andare a far l'amore, trattenersi ivi in cantar le laudi, o in udire una che legga un libro spirituale.

Finalmente s'invita a far le paci in pubblico davanti al crocifisso.

[19] ||9|| Il giovedì dopo pranzo il P. Segneri, dopo avere secondo il solito mostrato di conoscere l'incomodo degli ascoltatori e lodata con buon garbo la lor divozione, entrò a far l'istruzione sopra tre sacramenti. Circa il battesimo, perché alcune donne talora abortiscono né c'è tempo di chiamare il paroco e può esser viva la creatura, disse che potea seguire che si perdesse un'anima per ignoranza della madre. E pure il salvare un'anima è cosa tanto cara a Dio. S. Francesco Saverio, arrivato dopo immensi viaggi all'Indie, smontato in terra vide un cerchio di persone e saputo che era un fanciullo moribondo, corse all'acqua e vi mollò dentro il fazzoletto; poscia, fattosi innanzi, disse di voler far pruova d'un suo rimedio, e spremendo l'acqua dal fazzoletto sulla testa del fanciullo il battezzò, dopodiché non istette molto quel fanciullo a spirar l'anima. Allora il

Santo alzò le mani al cielo, e ringraziando Dio disse che tutte le fatiche delle sue lunghe navigazioni gli erano state ben pagate da che aveva potuto salvare un'anima. Ora ancor noi dobbiamo avere non minor premura. Convien dunque por mente che in caso di bisogno s'ha a chiamare il paroco a battezzare, o, non essendoci tempo, potrà battezzare altro sacerdote o laico, e in fine il padre e la madre stessa quando altri non ci fossero. Insegnò la maniera di battezzare e la formola del battesimo.

Venne al sacramento dell'eucaristia, mostrandone l'immenso pregio e la necessità d'accostarvisi con gran rispetto e coscienza netta e l'utilità della frequente comunione. Alcuni disapprovavano il comunicarsi spesso, ma certo è che uno de' più efficaci mezzi per istar lungi dal peccato si è la frequenza de' sacramenti, e massimamente di questo che unisce l'anima nostra al nostro Dio.

Passò finalmente al sacramento del matrimonio, e disse che a tutti i sacramenti de' vivi bisognava preparare una coscienza monda e specialmente conveniva raccomandarsi a Dio prima di venire al sacramento del matrimonio. « Noi vediamo tanti sconcerti fra i maritati, lamentandosi chi d'una cosa e chi d'un'altra. Ma molti ci sono fra il popolo che, in vece di prepararsi a questo sacro legame con divozione, vi si preparano con vari peccati e poi si lamentano del mal esito. Se noi vogliam fare un contratto, se una compra anche d'un cavallo, ci raccomandiamo a Dio per indovinarla bene; come poi trattandosi d'un affare di tanta conseguenza qual è il legarsi col santo matrimonio, non solo vi c'incamminiamo senza pregar ben bene Dio, ma vi giungiamo per mezzo a molti ||9'|| peccati? Ora dunque convien por mente all'abuso degli amori (10), i quali sogliono

(10) L'attenzione che il Segneri dedicava a questo argomento (cfr anche nn. 37-38, 45), come a quello della purità in genere (cfr. nn. 2, 31), può costituire un elemento di giudizio sullo stato morale delle popolazioni a cui egli si rivolgeva. Sappiamo infatti che talora preferiva sorvolare su tali materie, essendosi reso conto che non costituivano un problema attuale per i luoghi in cui teneva la missione. A questo proposito riportiamo un brano della *Cronaca* del Muratori (f. 36'): « Dicea in una predica che se non ci fossero questi maledetti amori de' giovani colle giovani, moltissimi e moltissime conserverebbero lunghissimo tempo, ed anche sino alla morte la loro innocenza battesimale, e ne citava una pruova con un paese dove non erano in uso tali amori, e mi disse poi che intendeva delle montagne di Cortona. Allorché fece ivi le missioni, ordinò a tutti i suoi che non dicessero mai parola sopra il far all'amore. In Sicilia per un'altra ragione non si fa all'amore, perché se é veduto uno salutare una giovane o donna d'altri, i suoi gli rispondono con lo schioppo ». Cfr anche L.A. MURATORI, *Vita del P. Paolo Segneri Juniore* cit., 37. Da F.M. GALLUZZI, *Vita del P. Paolo Segneri Juniore* cit., 88, apprendiamo che il Segneri nel 1708 tenne missioni a Poggiano e Piazano, presso Cortona. Per una più approfondita valutazione delle affermazioni del Segneri si tengano però presenti i documenti citati alle note 36 e 46 dell'introduzione. Per quanto riguarda l'Umbria, è interessante la notizia fornitaci dalla relazione della missione

essere un misero preparamento al santo matrimonio. Gran cosa! Non si bada, né si vuol badare al grave sconcerto che quinci deriva. Quella figliuola appena è giunta agli anni nubili, che subito pensa a procacciarsi l'affetto altrui; ed ecco le scuse: che il padre non vuol pensare ad accasarla, che in sua casa v'ha degli amari bocconi, etc. Ah! un poco più di fidanzanza in Dio, e molto più di timor di Dio, che tutto anderà bene! In Napoli, lo racconta Giovanni Nicio Eritreo nella *Pinacotheca* (11), restò vedova una donna con una bella fanciulla, e perché non trovavano da lavorare e cominciarono a vendere quel di casa per vivere, si ridussero in breve ad una gran povertà. La madre, che dovea esser di quelle che hanno anche venduta la coscienza, cominciò a pensare di rimediare al bisogno con vender ancora l'onore della figliuola. Gliene fe' motto, ma la fanciulla: "E fame, e guerra, rispose, vengano pure ch'io volentieri morirò"; e ritiratasi piangendo ricorse ad un bel partito, cioè tagliossi le trecce ch'ella avea molto bionde e lunghe, e corsa alla madre gliele diede affinché le vendesse a chi portava perucca, e col prezzo si alimentassero. Oh! ch'io vorrei poter alzare una statua d'oro a una sì gloriosa fanciulla, e rappresentarla in quell'atto di tagliarsi coraggiosamente il crine, affinché servisse di specchio a tutte le fanciulle de' nostri tempi! Sorpresa la madre, andò cercando compratori, e avvenutasi in un cavaliere, questi le chiese conto di chi fossero quelle trecce, né volea crederle, stimando che o la fanciulla si fosse monacata, o pur fossero di qualche dama fatta monaca. Volle veder la fanciulla e chiarirsi della verità; e andati alla casa, trovaronla in ginocchioni e pregante Dio che desse ventura a sua madre di vender bene i suoi capelli. Ammirato il cavaliere della virtù della giovane, tuttoché fosse in trattato di matrimonio con una dama sua pari, volle sposar la giovane e nutrire ancora la madre finché ella visse. Ed io so che, restate orfane sei figliuole in certa casa, tutte e sei si maritarono con onesti partiti benché fossero povere. E come ciò? Perché s'erano accordate di non comparir mai a veglie, a balli e di fuggir ||10|| tutti gli amori, e la fama della lor saviezza e pietà conciliò loro l'amore e la stima di tutti. Ma direte: "Mio padre non pensa ad accasarmi, egli è un uomo strano, se voi il conosceste...". Vostro padre terreno io nol conosco, è vero, ma conosco bene il vostro Padre celeste e so che questo

tenuta a Narni dai Gesuiti nel 1690: uno dei missionari « ebbe l'avviso da parte del Vescovo di desistere di predicar contro l'abuso di far all'amore, costume più della Toscana che di Narni ». ARSI, *Rom.* 181-II, ff. 469-469'.

(11) Gian Vittorio ROSSI (= Janus Nicius ERYTHRAEUS) era autore della *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum qui auctore superstite diem suum obierunt*, 3 voll., Amsterdam 1643-1648.

buon Padre può collocarvi meglio che non può il terreno, ancora quaggiù. Ah! siate pur buona, siate fedele a lui, ch'egli non vi mancherà! Altro non si sente nelle case di molti ammogliati che stridere. Quella donna, appena passati i due mesi delle nozze, comincia a trovare il marito aspro e svogliato. Quell'altra è di quando in quando sotto il bastone. Una ha i figliuoli strani, all'altra si attraversano i parti. Qui nascono gelosie, che spesso sono pazzie. Ivi si spregia in pochi mesi la dote, etc. Tanti malanni s'odono, e pure la gente in vece di prepararsi al santo matrimonio con divozioni, con raccomandarsi bene a Dio, fa alla peggio e si dispone con tanti peccati alla giornata dell'anello, e passa in tanti amori più anni della vita sua. Voi non l'intendete, o giovani. Ma meno ancora l'intendono i padri e le madri. Miriamo un poco i mali effetti di questi amori.

« Quella giovane era tutta innocente, divota, modesta: pareva sorella del suo Angelo Custode. Appena comincia ad invaghirsi de' vani amori che diviene oziosa, stizzosa, disubbidiente e per così dire una furietta. Se la madre la comanda, si sente rispondere: "Eh! fatelo voi, avete pure ancor voi le mani!". Non se ne può più aver costruito. Quel giovane, appena s'immerge in amori che non vuol più studiare, non si riduce mai a casa, e disubbidisce, ruba in casa; e là dove prima non c'era altra chiave in casa che quella della porta, bisogna metter tutto sotto chiave. Ma posto ancora che non facciano un sì perverso cambiamento, non è forse assai, anzi troppo il male che ne viene all'anime de' vostri figliuoli? Ma voi dite: "La mia figliuola per grazia di Dio si governa bene, e non c'è dubbio che pericoli in opere mal fatte". Mettiamo che sia così. Non è forse ancora un gran male tanta folla di pensieri e desideri cattivi, e d'altri atti che intervengono per l'ordinario in questi amori del mondo. E quel ch'io dico degli amori, intendo di dirlo delle altre amicizie, veglie e conversazioni, collé quali si conducono o possono condursi le persone ad offender Dio. Perché son peccati di pensieri, lasciano per questo d'essere peccati mortali e di far degna dell'Inferno un'anima? E quanti di questi peccati e d'altri atti contrari alla legge di Dio si commettono in simili amori ed amicizie il sa Dio. Io per me credo che molti e molte avrebbero gran tempo conservata l'innocenza ||10'|| battesimale se non fossero entrati in queste pericolose corrispondenze. E poi non voglio qui per pruova se non la sperienza e la confessione di voi, o padri e madri, che pur siete sì indulgenti, e non vi mettete pensiero se i vostri figliuoli fanno all'amore. Avete fatto all'amore ancor voi, e sapete se vi si perde per conto dell'anima; e pure non vi fate scrupolo di lasciare che i vostri figliuoli facciano lo stesso. Ma risponde quella madre: "Bisogna pur trovare marito alla mia

figliuola, in tal maniera si sogliono preparare gli accasamenti". Io non nego che non si concludano ancor così gli accasamenti, ma questa non è la sola, né l'utile via di concluderli. Da che un giovane comincia a corteggiare una fanciulla, certo è che per l'ordinario tutti gli altri partiti che potrebbero affacciarsi si ritirano, e così si perde la comodità di scegliere il meglio; ed avvenendo ancora che quel giovane si ritiri o seguano altri impegni, un bel vantaggio al certo ne ricava quella vostra figliuola. Là dove, se le fanciulle stessero modeste, ritirate, divote, ah! che più agevole sarebbe la loro fortuna, perché molti le ricercherebbono, etc. ».

Finalmente trattò delle disunioni e risse delle persone maritate. « Quell'uomo tratta la moglie come se fosse una schiava. Quella donna considera suo marito come s'egli fosse un bandito. Liti, strappazzi, maledizioni, etc. Perché è fatto il santo matrimonio? Per accordare in un volere due persone, per servire a Dio ancora in questo stato, etc. Gran torto si fa a questo gran sacramento in tante guise. Ah se ci pensassero i mariti e le mogli! Quella è compagnia datavi da Dio per quiete vostra in terra, o per esercizio della vostra virtù. Bisogna amarla, bisogna sofferirla. Si racconta di Carlo V che, presa per assalto una città, fece grazia solamente alle dame di uscirne con tutte le gioie e cose più preziose che potessero asportare. Fecero queste consulta, e una d'esse più spiritosa dell'altre fe' conoscere alle compagne che la gioia più cara per loro erano i lor mariti, e così tutte risolsero di portar seco sulle spalle quella gioia. Le fermarono le guardie alle porte, e l'Imperatore, saputo un sì eroico disegno, perdonò ancora i mariti ».

MISSIONE DI MODENA

2. giugno, giovedì.

[20] ||12|| Tanto ne' giorni addietro mi sono adoperato col Serenissimo Signor Duca mio padrone e col nostro Monsignor Vescovo Masdoni per far loro desiderare e richiedere, e col P. Segneri iuniore per fare a lui accettare la missione in questa città di Modena, che il zelantissimo religioso, benché in Formigine avesse la scorsa domenica invitato il popolo alla missione di Spilimberto ove era per incamminarsi, si determinò di accudire a questa, prima che il caldo crescesse o che la nobiltà passasse alla villeggiatura.

[21] Oggi dunque alle ore 22 è egli giunto col P. Costanzo da Formigine alla porta di S. Francesco, ove la Compagnia delle Stigmati si è portata ad incontrarlo, e con essa processionalmente venuto alla porta del duomo, ivi Monsignor Vescovo, il quale secondo il costume d'altre città non avea potuto essere alla porta della città per la sua età di 77 anni e per la debolezza rimastagli da un accidente apopletico, gli ha consegnato il crocefisso della missione. Inalberato questo, s'è esso Padre portato col capitolo davanti all'altar maggiore, e dopo essersi ivi cantato il *Veni Creator*, egli sopra un palchetto fatto a posta, e coll'intervento della Serenissima Signora Duchessa d'Hannover (12), del Signor Duca, de' Signori Principi e Principesse e di numeroso popolo, che s'è lagnato forte della strettezza del duomo, ha fatta l'introduzione alla missione con un discorso di mezza ora, prendendo per tema: *Convertimini ad Dominum Deum vestrum, quia benignus et misericors est*. Ha detto d'esser qui per recare a tutto il popolo un'ambasciata del nostro buon Dio, di cui egli ha ricevuto l'immagine dalle mani del nostro vigilantissimo Prelato, e questa consiste nel desiderio che ognuno si converta. « A due sorte di persone reco io tal ambasciata, cioè a chi è solito cadere in peccati gravi, e a chi non è già solito a commetter colpe gravi, ma è tepido e freddo nell'amore di Dio e nella via della salute. E gli uni e gli altri brama il nostro amoroso Redentore che si convertano a lui. E per conto de' primi egli è ormai tempo di mutar vita. La muteremo anche tardi, perché si dovea molto prima pensare al grande interesse dell'anima nostra, e astenersi da tante offese; ma finalmente egli è anche assai il convertirsi tardi, e il non aspettar più. Se non si fa in occasione della santa missione, che è una chiamata straordinaria fatta a noi da Dio, ah! ||12'|| che mi duole di doverlo dire, non vi convertirate troppo verisimilmente mai più. Ma può essere che ci sia alcuno qui fra noi il quale, considerata l'enormità de' suoi falli e la lor moltitudine, tema che Dio sdegnato non gli abbia a voler perdonare. Ah! s'io conoscessi tal persona, vorrei muovermi da questo luogo e correre a lui per abbracciarlo ed avvertirlo d'un grave errore ch'egli ha in mente, e d'un gran torto ch'egli fa al nostro Dio. Ah! che questo Dio ci fa saper di sua bocca d'essere benigno, d'essere misericordioso, e di voler perdonare con amore ineffabile a chiunque a lui si converte davvero! Anzi egli s'è protestato di far più festa in Cielo per un peccatore convertito, che per moltissimi giusti ed innocenti. Questi già erano e sono suoi cari, ma quell'altro era ed è

(12) Benedetta di Brunswick-Luneburg, duchessa di Hannover, era madre di Carlotta Felicità duchessa di Modena, e di Amalia imperatrice. Cfr *Cronaca di Modena* cit., II, 3. L. FORNI, *Modena cento anni fa* cit., 66.

una pecorella smarrita del suo gregge, e avendola trovata egli tutto giubilo se la reca in collo e teneramente l'abbraccia.

« Gli altri poi che son buoni ma tiepidi nel servizio ed amore di lui, ancor questi invita egli oggi a convertirsi di cuore e ad accendersi nel santo amore di lui, e a far da qui innanzi opere buone. Noi ci diamo agl'interessi, alle cure, agli spassi del mondo, e ci basta di non offendere mortalmente Dio. Ma noi con ciò prendiamo le misure troppo corte. Per essere veramente di Dio e conservarsi tali è necessario far del bene, e del bene assai; e però il Signore c'invita tutti in questa sacra missione. Provate, provate quanto sia dolce la via del Signore. Non ci è dolcezza, non ci è spasso alcuno che possa dilettrar cotanto un'anima, quanto il servir Dio e l'amarlo di vero cuore, e lo stare unito con lui. *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum; concupiscit et deficit anima mea in atria Domini.* Non è la penitenza e il convertirsi a Dio una cosa orrida, una fastidiosa impresa quale se la figurano alcuni ma, etc. ».

Quindi si rivolse al crocifisso, e svegliò verso la divina bontà l'affetto degli uditori, pregando Dio che toccasse il cuore di tutti in quel momento, onde tutti si convertissero a lui. « La conversione presente ha da consistere nel risolvere di lasciar tutti i peccati, ma specialmente quello a cui siam dediti. Chi per esempio avesse taciuti peccati nelle confessioni passate a posta, questi ha ora da risolvere di purgar l'anima sua. Chi avesse odio, pratiche, roba d'altri, etc., ha ora da risolvere di voler far pace, abbandonar quella pratica, restituire, etc. ». Due grazie chiedere a Dio: l'una d'abbandonare il peccato e la mala vita, e l'altra di non commettere mai più peccato mortale. Pregò Dio che benedicesse le lagrime de' penitenti, che infiammasse i tiepidi, etc., e diede la benedizione col crocifisso.

3 giugno, venerdì.

[22] ||13|| Nel prato della cavallerizza della Corte, che era tutto attendato con 140 antenne e con tutte le panche possibili, si diede principio alla missione alle 19 ore coll'intervento di tutta la Corte, del capitolo del duomo, e di tutte le parrocchie. Il P. Segneri fece la solita istruzione sopra la confessione della lingua e dipoi la benedizione del Santissimo colla predica del P. Costanzo, il quale condusse gli uomini alla disciplina in S. Margherita. Il P. Segneri lodò con buon garbo l'esemplarità delle dame nel venire alla processione e la pazienza di tutti nel sofferir la pioggia che era dianzi caduta.

4 giugno, sabato.

[23] Alle 19 ore si fece la solita funzione e il P. Segneri cominciò dal dire ch'egli bramerebbe di poter fare la missione a ciascuno sulla porta delle lor case, acciocché non provassero incomodo, ma giacché questo non era possibile, lodò la lor sofferenza e ricordò gl'incomodi che si pruovano per tanti spassi del mondo che durano poi poche ore, là dove questi incomodi possono servire a farci star bene per anni eterni (13). Si son dati mesi e anni alle ricreazioni del corpo, si può ben dare una decina di giorni all'anima per mettersi sulla via del Paradiso. E poi se questo non basta, ricordarsi de' gran patimenti fatti dal nostro Gesù innocente per noi peccatori. Quindi passò a dire che una madre, la quale desidera di ben imprimere nella mente della figliuola qualche cosa che le preme gliel va ridicendo: « Bada bene, ricordati che ti ho detto, etc. ». « Così io, che nel ministero di Cristo ho da vestirmi di viscere materne verso di voi, cristiani carissimi, non mi contenterò di dirvi una sola volta le cose che importano per bene dell'anime vostre, ve le andrò inculcando. Dicemmo dunque ieri essere necessario il confessare i peccati che si fossero taciuti a posta nelle confessioni antecedenti, perché se ciò avviene tutto il restante delle confessioni e comunioni e la cresima e gli altri sacramenti presi possono essere stati tanti sacrilegi. "Oh! direte, ci perderò la mia riputazione ». Ah! che ci siamo, o cristiano mio, dimenticati troppo presto del bel patto che facemmo sul principio, cioè dell'esserci noi accordati di voler tutti ritrovarci insieme un giorno in Paradiso. Se voi non volete digerire quel poco di confusione che vi può venire dallo scoprire un vostro fallo ad un solo ministro di Dio, che per sempre il seppellirà e se lo scorderà ben tosto come suol avvenire in noi altri, che ne avverrà? E che vi servirà nell'altro mondo questa che voi chiamate riputazion conservata, etc.? Ora dunque bisogna risolvere con coraggio: ancorché mi avesse a costare la vita, vo' purgare l'anima mia. Una monaca in Firenze cinque anni [fa] si trovava in tale stato: faceva mille penitenze, mille divozioni, ma del confessare quel fallo commesso nell'età sua tenera non se ne voleva lasciar parlare dal suo pensiero. Dio le ebbe misericordia e, con varie visioni e massimamente con farle apparire una monaca sua conoscente e volata in Paradiso, la vinse. Determinò dunque di confessarsi, ma con tanta ripugnanza che tramortì. S'abbatté in un confessore indiscreto che sulle prime cominciò a bravarle: ella svenne. Ma, ripigliato coraggio, disse tutto e in cinque anni che visse di poi

(13) Cfr nota 15.

menò una vita santissima, con tante consolazioni e tal odore di bontà, che essendo morta poco tempo fa si contano molte grazie ottenute per mezzo di lei da Dio, ed ella scrisse di sua mano la suddetta storia, etc. ».

[24] Venne ai peccati di scandalo, non avvertiti per l'ordinario dalle persone e pur tanto abborriti da Dio. « Ah! se sapessero alcuni quanto gran conto debbono rendergli per aver indotto altri a peccare, e sopra tutto per aver condotto o con persuasioni o coll'esempio a peccare gl'innocenti! Ognun chieda a sè: quel peccato, ch'io commisi tante voltè, l'imparai dal tale. Ma quel tale credete voi che non ne avrà il pagamento dal giusto Giudice? ».

[25] « Circa i peccati di pensieri non se ne apprende il male, ma il Concilio di Trento (14) cel fa ben avvertire (15). Due danni recano: l'uno si è la facilità di commetterli, perché a differenza dell'opere costa poco; l'altro è l'avvezzarsi ai medesimi, e questo in fine della vita può farci tracollare, perché il demonio non ci potrà già tentar alle opere, ma ci tenterà ben coi pensieri. Un cavaliere infermo a morte si confessò bene e promise di lasciar certa pratica. Il demonio dipoi gli suggerì: "Tu hai fatto bene a voler abbandonare costei perché hai da sloggiare, ma se guarissi avresti poi cuore d'abbandonare quella povera creatura che ti vuol sì bene?". Allora il cavaliere, non avvezzo a resistere a sì fatti assalti, disse in suo cuore: "Ma se guarissi, allora poi...". Per questo si dannò. Il cattivo abito è il peggior nimico dell'anima nostra. Un altro nobile infermo attorniato da sacerdoti non badava né a crocifisso, né a reliquie, ma solo tenea gli occhi verso un quadro che, creduto l'immagine di qualche Santa sua avvocata, gli fu presentato dai religiosi con suo gran giubilo, e in ciò morì. Entrato un servidore esclamò: "Che fa qui questa ribalda?". Parve che bestemmiasse. "Come, diceano, ribalda una Santa?". "Ah! replicò, et io vi dico che questo è il ritratto della sua mala pratica, e che il mio padrone è dannato". Un aiuto per liberarsi dalle tentazioni si è l'orazione, il mirare il crocifisso, etc., e il dir con se stesso: finisce tutto e finisce presto. L'eternità non finisce mai ».

Il P. Costanzo fece la predica del giudizio.

(14) *Conc. Trid.*, Sess. XIV, c. 4.

(15) In margine al n. 24 si legge: « Va nella istruzione precedente ». Cfr nota 13. Inoltre il brano: « Un aiuto.... non finisce mai » è in margine, senza richiamo nel testo.

4 giugno, sabato.

[26] ||14|| La mattina del sabato alle ore 10, mosse il P. Segneri la processione dal duomo e, girate alcune contrade, si fermò nella piazza grande ov'era alzato un palco ed un altare, da cui data fu la benedizione colla reliquia del Velo della Beata Vergine, essendo prima narrato un esempio dal P. Costanzo.

Poscia il P. Segneri fece sopra il palco la predica dell'educazion de' figliuoli, ch'egli divise in buon esempio, istruzione e correzione, mostrandola necessaria per bene de' figliuoli, e de' padri e delle madri stesse. Il buon esempio in primo luogo dee darsi, perché questa è una lezione la più facile che si possa dare ai giovanetti figliuoli, che imitano senza avvedersene i lor maggiori. Grande obbligo hanno in ciò i genitori, e gran pena che avranno per aver dato cattivo esempio o colle opere loro, o colle bestemmie ed altre oscenità, e consigli e massime cattive. C'è poi l'obbligo di ammaestrar bene i figliuoli prima per se stessi, e poi per mezzo degli altri. Si pensa per l'ordinario solamente a farli ricchi. La ricchezza vera è nel farli buoni. Le ricchezze stesse sono un gran male per l'anima de' figliuoli, se non si lascia loro per eredità anche il timor di Dio. S'hanno essi a correggere, ma prima colle buone, e quando pure s'ha da venire al gastigo, ancor questo dee spirar carità e non mai collera, convenendo anche talvolta far precedere delle parole amorose al gastigo. « Padri e madri, l'obbligo vostro è grande: gran pena dovete aspettarvi, mancando a questo debito; gran premio da Dio, soddisfacendovi con fedele applicazione. Per quanto si può la cura vostra ha da essere di salvar l'anime de' vostri figliuoli, che per questo e non per altro ve li ha dati Dio. E poi farete ancora il ben vostro. Mirate: que' figliuoli che vi fanno aver tanti crepacuori e che vi strapazzano, giunti in età grande sono ordinariamente que' soli che voi allevaste male. Non procuraste che rispettassero Dio, e Dio permette per gastigo vostro che non rispettino voi ».

Parlava sopra il rispetto dovuto dai figliuoli ai lor genitori, dai parochiani al paroco loro, e in fine movea essi figliuoli a chieder ivi perdono ai lor padri e madri, e il popolo ai parochi, e i parochi al popolo: il che si solea fare con gran commozione e lagrime di tutti.

5 giugno, domenica.

[27] ||15|| La mattina mosse dal duomo la processione e, venuta nel prato della cavallerizza, il P. Segneri fece la predica sopra il peccato, già fatta a S. Faustino a dì 18 maggio.

Il dopo pranzo alle ore 19 fece l'istruzione sopra l'occasione prossima, e il P. Costanzo fece la predica sopra la deformità del peccato.

[28] La sera alle 23^{1/2}, adunate le dame nelle Salesiane, le donne nel piazzale appresso, il clero nella Confraternita di S. Geminiano, le Compagnie in S. Margherita, e i penitenti e gli uomini nel piazzale di S. Giovanni Battista, si mosse la processione di penitenza con portare la reliquia della S. Croce, lo stendardo del Sudario, etc. Nel solito sito della missione il P. Segneri fece tre discorsi, avendo mosso due altre volte la processione nel medesimo sito, facendo che le donne non si confondessero mai con gli uomini. Mosse gli affetti verso il nostro Redentore in varie guise, mostrando quanto egli avea patito per noi, e quanta era stata finora l'ingratitude nostra. A similitudine di Davide, ricordò le misericordie del Signore fatte a noi tutti. « Potea farci morire nell'atto de' nostri peccati. Non l'ha fatto per sua misericordia. Sia benedetto il nostro Dio ». Facea ripeterlo al popolo: « benedetta la misericordia del nostro Dio ». « Potea levarci del mondo prima che ci fossimo ravveduti di que' peccati. Non l'ha fatto. Sia benedetto il nostro Dio. Viva l'immensa misericordia del nostro Dio, etc. Ma s'egli ha con esso noi usate tante misericordie, che faremo noi per lui da qui innanzi? Ah! egli chiede con premura grandissima una sola cosa da noi, e una cosa infinitamente utile per noi: cioè che non l'offendiamo mai più. Vogliamo offerirgli un vero e saldo proponimento? Sì, miei amatissimi cristiani. Non più peccati. Mai più offesa di Dio. Vi offeriamo, o amoroso Padre, noi figliuoli ravveduti il nostro cuore, e seco un fermo proposito di non voler più dar ivi ricetta se non a voi. Ma io temo che l'offerta nostra non sarà accettata dal nostro Dio. E perché? Perché temo che non tutti gliela facciamo, o non gliela facciamo di cuore. Ah! chiunque fosse mai in tale stato e non volesse darsi a Dio, non voglio già che l'abbandoniamo, o dilettezziamo. Preghiamo tutti per lui il nostro buon Dio che il converta. Convertitelo, Signore, convertitelo. Ognuno preghi con tutto il cuore Dio per lui, acciocché guadagniamo un'anima a Dio ».

Dopo un poco di silenzio: « Ah! peccator caro, voi mirate questo popolo sì compunto per sè e sì affannato e pieno di santo amore per voi, e voi non vorrete convertirvi? Ma più che questo popolo mirate questo buon Dio, il quale dal Cielo e dalla croce teneramente vi chiama e vi vuole siccome Padre amorosissimo perdonare, e v'invita al suo seno. Se un amico, se un parente, se un principe vi chiedesse di lasciar qualche cosa che vi fosse anche ben cara, pro-

babilmente non sapreste aver cuore di negargli tal soddisfazione. Il nostro divino Padre vi chiede che lasciate il peccato, che tronchiate quella pratica, deponghiate quell'odio, rinunziate per sempre a quelle disonestà, a quegli abiti cattivi, e gliel vorrete negare? Ah! viva il Re del Paradiso, il trionfatore del peccato, Gesù Cristo Salvator nostro. Non solamente egli vince ora il cuore di chiunque è qui presente per detestare i peccati della vita passata, ma imprime nel cuore di noi tutti un vivo, un saldo proposito di non offenderlo mai più. Viva dunque Gesù. Sia lodata la misericordia di Gesù. Se alcuno ci fosse fra noi peccatore risoluto di non emendarsi, meglio è per lui, o cristiani cari, che se gli auguri ora la morte. Parrà crudele una tal brama, e pure non è così perché questo in fine è un desiderare a lui men fuoco e men pene nell'altra vita. Io per me, davanti al mio Signor crocifisso, chiedo per me la morte in questo punto s'egli prevede ch'io mai sia per cadere in colpa mortale; e voi popolo mio chiedete a Dio questa grazia per me, che grazia senza fallo e grazia insigne sarebbe cotesta per me. E s'io non dicessi di vero cuore d'aver questa brama per me, meriterei appunto che in questo momento il nostro Dio mi levasse di vita non più per grazia ma per giustizia, a fin di punire la mia ipocrisia. Ma se voi non avete cuore di chieder tanto per me, io riformerò la mia supplica per pregar Dio che se mai un giorno le passioni e le tentazioni fossero per farmi cadere in un solo peccato, egli allora mi levi del mondo, prima ch'io cada, etc. ».

6 giugno, lunedì.

[29] ||16|| Alle ore 19 il P. Segneri fece l'istruzione sopra l'interesse. « Ladri noi chiamiamo coloro che rubano le borse e la roba altrui, ma per l'ordinario questo nome non si dà se non a chi è un picciol ladro. Ve n'ha degli altri che son più ladri di quelli, e l'interesse è un gran conquistatore che ha sotto di sè più seguaci di quel che si creda. Il non pagare le mercedi agli operari è un'ingiustizia e una crudeltà. Si reca loro gran danno, si fanno bestemmiare, perdere i pasti, etc. Il non pagare i suoi debiti non è diverso dall'altra colpa, e il voler per forza la roba altrui a migliore mercato e il comperare con lesione enorme del prossimo. Se un ladro ruba di notte in una bottega, noi gridiam tosto: "Al ladro". E pure colui avrà preso pochi soldi, poca roba, etc., e una volta sola. Ma si visitino un poco i libri di quel mercatante: vi si troveranno infiniti furti, che fanno loro tanti debitori. Ma voi direte: "Non possiamo pagare". Questo "non possiamo", ah! che bene spesso è uno "non vogliamo".

Ci è alcuno qui che, venendo il carnevale o altri spassi del mondo, non trovi allora danaro per soddisfare al genio? E poi si ha da levare il lusso e il superfluo. "Ma quel mercatante non mi ha mandata citazione". Volete voi che quel pover uomo si metta anche in lite, e ci rimetta? "Non me li chiede". Ve li chiede molto bene, e se non vi prende pel collo, volete voi che il pover uomo competa con voi? Voglio nondimeno convincervi colla vostra stessa condotta. Voi avendo danaro nol lascereste morto nelle vostre mani, ma vorreste cavarne frutto; e poi stimate che al vostro creditore non incresca il tener morto e senza utile alcuno il suo danaro in mano altrui?

« Un altro male dell'interesse si è il non far limosina. Nella necessità estrema de' poveri, cioè quando sono in pericolo di morir di fame o di stento, siam tenuti a fargli parte di quello che è a noi necessario. Se la povertà è grave, cioè se quel povero patisce molto per la sua miseria, siam tenuti a fargli parte di quello che è a noi utile. Se la povertà è ordinaria, siam tenuti a fargli parte almeno della terza parte del nostro superfluo. Ah! cristiani miei, non ci pensiamo a questo obbligo nostro. Non badiamo a tante premure che ci ha lasciato in questo punto il nostro Signor Gesù Cristo, etc.

||16'|| « Un altro male dell'interesse è il far prendere stato ai figliuoli senza lor vocazione. Appena giungono questi all'uso di ragione, che già son destinati dai genitori a qualche stato. Quegli ha da essere ecclesiastico, questi ha da maritarsi. L'interesse, primo mobile di tutto, è quello che qui fa tutto. Ah! se sapessero i padri e le madri ciò che sia il sacerdozio e quai grandi obblighi porti seco, andrebbero ben guardinghi ad impegnare i figliuoli in un sì nobile ma pericoloso stato. Avreste voi caro di sapere che si esiga per esso? Io voglio fare ora un regalo alla divozione e al fervor di tutti voi con dirvi qualche cosa intorno a questo sublime grado. Esso richiede di gran perfezioni, e gli ecclesiastici debbono essere la lucerna degli altri, etc. Ora come condurre i figliuoli con tanta facilità, e senza ben misurare le inclinazioni e forze loro, ad uno stato che esige cotanto da noi? Fareste voi Certosino o romito vostro figliuolo così a sangue freddo. No, mi rispondete. Ma vi fareste scrupolo a mettere i vostri figliuoli in uno stato sì difficile, e non ve ne fate a metterli in quello del sacerdozio, che è di lunga mano più scabroso che quello de' monachi per cagione di tanti pericoli del secolo? Più perfezione si esige in un sacerdote, che non ne' monaci e romiti. Per degnamente comunicarsi ogni giorno, si ricercano molte virtù. La Chiesa gode che con tal frequenza si accostino al santo altare i sacerdoti, perché suppone che abbiano tutti ad essere santi, secondo l'intimazione che loro si fa nell'ordinazione dal vescovo. "Ma

non tutti, dirà alcuno, son santi". Hanno l'obbligazione d'esserlo tutti; la Chiesa poi non vuole, nè può tutto giorno andar facendo de' processi. Si rimette alla coscienza d'ognuno. Ora, posto ciò, intendete ancora, o padri e madri, che senza un maturo esame delle inclinazioni e delle forze de' vostri figliuoli non potete né dovete impegnarli in uno stato in cui verisimilmente non abbiano essi a corrispondere con fedeltà alla chiamata di Dio. E questo sia detto sì per incamminare gli uni alla strada ecclesiastica, sì per istradare gli altri nella via del matrimonio. Iddio chiama per varie strade al Cielo i vostri figliuoli: agli uni la via ecclesiastica, o del sacerdozio o del monistero, è la più facile per giungervi; ad altri quella del matrimonio; e il nostro buon Dio ha determinato di dar più aiuti a chi prende quella per cui egli chiama, e di non darne ||17|| in tal copia a chi si mette o è messo a capriccio per l'altra. Figuratevi che un padre voglia mandare un figliuolo a Bologna allo studio. Certo che, andando colà il giovane e corrispondendo alla volontà del padre, questi non mancherà di somministrargli tutto il bisognevole pel suo impiego. Ma se questo figliuolo, in vece d'andare a studio a Bologna vorrà andarsene per diporto a Venezia, allora il padre non gli somministrerà già tanto danaro, e appena gli darà quello che occorre per non morir di fame. Ma direte: "La via ecclesiastica è tale che più facilmente si salva per essa". Vero è, ma non per questo essa è tale per tutti. Ognuno dee pensare al bisogno e alle forze sue. Pongasi che uno vada al porto per fare qualche lunga navigazione e che ivi sieno due vascelli, l'uno vecchio, e l'altro nuovo. Dirà forse alcuno: "Mi metterò in quello vecchio, perché in esso tanti hanno felicemente navigato"? No, cristiani miei. S'egli ha giudizio, si metterà in quello che è più sicuro per lui. Altrimenti, conducendosi a capriccio gli uomini nell'elezione dello stato loro, metteranno in gran pericolo l'anima propria e gran conto dovranno i genitori rendere a Dio dell'aver malamente impegnati i figliuoli in uno stato non confacevole alla disposizione de' medesimi, e a cui non erano invitati da Dio. Per elegger dunque lo stato, s'ha a por mente alle ispirazioni che Dio manda, e alle inclinazioni e a' costumi de' figliuoli, ed allora mettersi in viaggio che si conosce la strada più agevole e men pericolosa per arrivare al Cielo; altrimenti c'è un evidente pericolo per giungere all'Inferno per l'altra. "Ma, diranno alcuni, noi già abbiamo eletto, e se abbiamo eletto male saremo dunque spediti, saremo dannati". In questo caso, amatissimi miei, non bisogna disperare perché Dio è buono e misericordioso, ed egli non lascerà di darvi ||17'|| anche aiuto purché voi compensiate colla diligenza in pregarlo, in servirlo ed amarlo, il rifiuto dell'altre grazie ch'egli vi avreb-

be dato in un differente stato. Che fa chi ha una piazza da difendere? Egli la fortifica nel sito ov'essa è più debole, e però essendo la cortina più debole le fa il riparo. Così voi avete a fare. L'anima vostra è indebolita nella via che avete preso. Convien fortificarla con raccomandarsi più di prima a Dio col mezzo delle orazioni, con l'esercizio della vera pietà, etc., e confidare nella misericordia del nostro buon Padre ».

Il terzo punto sopra l'interesse è l'obbligazione della limosina. Mostrò che non solo gli ecclesiastici, ma i secolari ancora purché possano, son tenuti a farla. Nell'estrema necessità del povero, siam tenuti a soccorrerlo con quello ancora che è necessario allo stato nostro. Nella grave, con quello che è superfluo allo stato nostro. Ma quale è il superfluo? Quello che risparmiare oltre al conveniente mantenimento di voi e della vostra famiglia. Ma debbo darlo tutto ai poveri questo superfluo? Per voi secolari vari sono i pareri de' teologi. Potete appigliarvi ad una sentenza di mezzo, cioè dare il terzo del superfluo vostro. Direte: "Io nulla ho di superfluo in capo all'anno, e ci stento ancora a cavarla netta". Badate un poco che questo non sia per colpa vostra. Avete voi gittato via danaro in lusso, in giuoco e fors'anche in offesa di Dio? So ancor io che in tal guisa non risparmierete mai nulla, etc. ».

7 giugno, martedì.

[30] ||18|| Alle ore 19 il P. Segneri fece l'istruzione sopra il peccato come offesa di Dio (16). Il P. Costanzo la predica dell'Inferno (17).

8 giugno, mercoledì.

[31] All'ora consueta il P. Segneri fece l'istruzione sopra la purità. Invocato l'aiuto della Beata Vergine Madre della purità, cominciò a mostrare il pregio di questa virtù, e ispirò dell'orrore verso il vizio dell'impurità, mostrando specialmente ai giovani et alle giovani con che gelosia dovessero custodirla per piacere a Dio che tanto l'ama. Non men de' figliuoli debbono i padri e le madri starne alla guardia per la lor prole, e qui mostrò come sieno da biasimarsi quegli che lasciano andar liberamente sole le lor zitelle. « Ma, dice quella madre, la mia figliuola per la Dio grazia si conduce bene, ed ha il timore di Dio ». « Così sia,

(16) Cfr n. 33.

(17) Cfr nn. 8, 16.

ma tanto più avete a procurare che tal si mantenga. Non è già mezzo proprio per questo la libertà che le lasciate, perché troppi sono i pericoli. E dovete anche temere che le sieno fatti degli affronti per le strade. Nemici pericolosi della purità sono le veglie, i balli, le conversazioni e gli amori. Oh! non si potrà dir mai quanto basti contro di questi amori, e quel che dico degli amori, intendo delle amicizie. Ognuno ora ha sotto gli occhi i conti tutti della sua coscienza e vede se sieno costati caro all'anima sua questi impegni, e se abbia potuto astenersi d'offender Dio se non con altro coi pensieri. Come volete mai mantenervi in mezzo a tanti incentivi? Cristiani miei, anche guardandosi bene dalle occasioni di peccare si stenta a camparla: siamo miserabili, la creta nostra ci fa guerra, e vorremo anche pretendere di star sicuri mettendoci in mezzo alla tempesta, quando tanti altri penano a salvarsi stando in porto? A piè del confessore direte poi: "Padre, son fragile". Conoscete d'esser tale e volete poi scherzare coi pericoli? Non ce la caveremo netta, dilettissimi miei, se aggiungeremo sproni alle nostre miserie. Una caraffa di vetro, se avesse intendimento e moto, credete voi ch'ella si mettesse a passeggiare fra chi potesse urtarla? Se ne starebbe in un cantone, più tosto che esporsi. Adunque non bisogna esporsi ai pericoli di perdere la sua purità. S. Ilarione, S. Girolamo e tanti altri ||18'|| Santi antichi e moderni fuggirono nelle solitudini e ne' chiostri, faceano digiuni continuati, portavano asprissimi cilici, mortificavano la loro carne con discipline fierissime e a sangue, e non già per pompa come fò io: e pure temevano sempre, né si fidavano di poter resistere alle tentazioni. E pure ci saran di quelli che ben pasciuti e immersi nell'ozio, padre d'infiniti vizi, e nelle delizie che snervano l'anima, si lusingheranno di poter passare intatti in mezzo agli amori. Cristiani miei, Dio non è tenuto a far de' miracoli. Bisogna tremare. Narrano le antiche storie della Chiesa che certo Niceta, nella persecuzione di Diocleziano, tollerò coraggiosamente l'eculeo, le canne conficcate sotto le unghie ed altri tormenti per la fede. Condotta in prigione più morto che vivo, una santa donna entrò colà per consolarlo, e il già Martire e Confessore che avea resistito a tanti tormenti, non poté resistere a quel più pericoloso assalto. Eh! ci vuol altro che figurarsi degli amori e delle amicizie platoniche. A piè del confessore si parla poi diversamente, quando si pensa con serietà al grande interesse dell'anima sua ».

[32] Il P. Costanzo fece la predica dello scandalo. Mostrò che per errore noi intendiamo per dare il scandalo il far solamente dei peccati in pubblico, onde altri possa prendere esempio di peccare. Dare scandalo vuol dire indurre altri a peccare, o sia questo in pubblico o sia in privato, o sia coll'esempio o colle persuasioni, coi consigli, colle pa-

role, o coi fatti. Ora gli scandalosi fanno guerra a Dio e alle anime. A Dio, che colla sua passione e in tante guise ha voluto e vorrebbe salvar le anime. Alle anime, con tirarle a' peccati. Fanno l'uffizio del demonio. « Quella giovane era una candida colomba. Chi le ha fatto mutar colore? Voi scandaloso con que' ragionamenti impuri, con quel libro osceno. Quel giovane era un angioletto, etc. Chi l'ha fatto divenire un diavolo? Voi scandaloso con quegli insegnamenti, con quell'esempio, etc. E quanti peccati nasceran da quel primo, di tanti a voi toccherà di render conto a Dio. Voi volete questo nostro Amor crocifisso a terra, volete guerra con lui, fate gente contra di lui. "Oh! che direte, Padre? Noi siam figliuoli suoi, nè vogliamo se non la sua gloria". Sì, eh! volete la sua gloria! » Mostrò coi fatti il contrario, conchiudendo poi essere pur troppo vero che gli scandalosi voleano Gesù a terra. Ma non già Dio andrà a terra. V'andranno gli scandalosi, e l'anime da loro sedotte e il Cielo tutto gridano e grideranno vendetta contra di questi. « Se voi avete con gli scandali rubata un'anima a Dio e fatto ch'ella si sia perduta o s'abbia a perdere, l'anima vostra la pagherà. *Animam pro anima.* ||19|| Avete ancor voi a perire. Quel Cielo che mirate non è più vostro. Vostro è l'Inferno. "Ma che dite, Padre? Noi speriamo nella misericordia di Dio". Essa, è vero, è grande, ma se alcuno è indegno d'essa, voi siete quegli. Il precetto l'avete udito. *Animam pro anima.* La vostra dannazione è quasi certa. "Ma e non c'è rimedio, Padre?" C'è, c'è tuttavia il rimedio, ma io con dolore ve lo accennerò, perché se dopo averlo udito non l'eseguirete maggiore aggravio ne verrà all'anima vostra, né avrete più scusa presso il Giudice eterno. Bisogna con tutto il cuore detestare, davanti a Dio e al confessore, con vera contrizione il gran fallo da voi commesso, e poi bisogna dar compensazione a Dio con procurare dal vostro canto di guadagnargli delle anime in isconto di quelle che gli avete rubate. E ciò si fa col buon esempio, coi consigli, colle opere di pietà e carità. Pietro Abailardo, eresiarca convertito a Dio, non cessava di far penitenze e buone opere e di piangere. Confortato dagli amici a sperar bene, "ah! dicea, de' peccati che ho fatto io non mi pongo tanto pensiero, perché ne so il numero e la qualità e la penitenza, ma quelli che ho fatto fare ad altri e de' quali non so il numero, nè le conseguenze, questi mi affliggono" ».

[33] L'istruzione del P. Segneri nel giorno antecedente fu sopra la deformità del peccato e l'abborrimento che dobbiamo averne (18). « Oh s'io potessi, diceva egli, farvi ben capire ciò che sia il peccato, non

(18) Cfr n. 30.

avremmo più bisogno d'altra missione! » Mostrò dunque la bruttezza del peccato per due cagioni: la prima è perchè si offende Dio, e la seconda perchè si dà disgusto a Dio. « Dio è un essere infinito, un Bene infinito. Chi fa offesa a questo Bene infinito viene a commettere una azione la quale per cagione dell'oggetto infinito viene ad essere in certo modo infinitamente cattiva e degna d'infinito pene. State ben attenti. La bruttezza di qualche azione non si considera solamente in se stessa, ma si misura ancora colla relazione all'oggetto offeso. Se un servitore desse uno schiaffo ad un suo compagno, l'offenderebbe. Se questo medesimo desse un altro simile schiaffo ad un cavaliere l'offenderebbe con un'offesa senza paragone maggiore e sarebbe aspramente punito. Ma se questo servitore stesso portatosi a Roma, allorchè il Papa è in S. Pietro colla tiara e abbigliato con tutti gli abiti pontificali, costui potesse accostargli e dargli un simile schiaffo con gittargli di capo la sacra tiara, questa offesa non ci sarebbe pena che non meritasse. Ora, cristiani miei, che offesa grande ed immensa non sarà l'offendere Dio che è, etc. Ditemi un poco: chi farebbe peggio, uno che con un piede stritolasse un mucchio di formiche, o pure chi col suo piede premesse forte e a posta un piede all'imperadore o a qualche altro gran monarca suo padrone. Voi risponderete che il secondo, senza comparazione. Ma perché questo? La vita di que' piccioli animalletti che sono sì belle e ingegnose opere della natura non dovrebbe stimarsi più che un poco di male fatto ad un uomo? Signor no. La gran dignità di quell'uomo a cui si fa quell'offesa, rende l'offesa stessa troppo rilevante. Ora fate un poco i conti chi sia Dio e però qual abbia da essere e sia il peso e la gravezza delle offese, allorchè si fanno a Dio. E poi che disgusto non si dà al nostro buon Dio, allorchè lo sprezziamo, lo strapazziamo, e conculchiamo le sue santissime leggi, e leggi fatte per nostro bene? Egli ha fatto tanto e fa tanto perché l'amiamo, l'ubbidiamo, il serviamo, e noi sì temerari e sì ingrati da offenderlo e trafiggerlo! Né mi veniste già a dire che voi nol trafiggeste, perché Dio non è soggetto ai mali. Se ci fosse un nemico vostro, il quale andasse armato il petto di maglia o sia d'un giacco, e voi gli tiraste una stoccata per ammazzarlo si spunterebbe la spada, né potreste veramente fargli male. Ma e per questo lascereste voi d'essere colpevoli, e non avreste voi fatto quanto potete per trafiggerlo? Ah! se allorchè vogliamo prenderci quel piacere proibito da Dio, far quella vendetta, metterci in quegli amori pericolosi (19), gabbare il prossimo nostro, etc., noi pensassimo un poco che offendiamo e disgustiamo Dio per quanto è in nostro potere, ci do

(19) Nel manoscritto: « amorosi pericolosi ».

vrebbe assalire un santo orrore, e ogni tentazione svanire. Non ci pensiamo, dilettezzissimi miei. Ma che faremo in avvenire, etc. ».

Venne poscia alle scuse de' peccati e de' peccatori, che sono di varie sorte: la fragilità, Dio ci perdonerà, bisogna che la gioventù abbia il suo corso, l'impossibilità o la gran difficoltà di non cadere, la povertà, fanno così gli altri, ci resterà tempo da pensare all'anima nostra, etc. E rispondeva a tutte. « Gran cosa! Se Dio avesse messa qualche pena per ogni peccato mortale che si facesse, da incorrersi e pagarsi immediatamente, per esempio che commettendo un peccato di disonestà dovesse caderci un dente di bocca, può essere che ne commettesimo ancora qualcuno. Ma se ci vedessimo subito balzar fuori di bocca un dente, che no, che non torneremmo a commettere il secondo! Or vedete, dunque, se noi siam pazzi. Dio ha messo un inferno per pena al peccato e noi non ce ne prendiam pensiero, come se l'inferno fosse una cosa dipinta e non vera. Resteremmo di peccare, se ci fosse proposto qualche premio. In fatti un pio cavaliere, che volea sradicare da una villa l'abuso de' balli e delle veglie pericolose, lasciò varie doti da distribuirsi ogn'anno alle fanciulle che non avessero ballato, nè fossero andate alle veglie. Volete altro? Niuna più si vide al ballo e alle veglie, per la speranza di ||20|| quella dote. Oh che noi siam pazzi! Non una dote, nè un premio vilissimo ha proposto Dio a chi s'astien dai peccati, ma un Paradiso, cioè il complesso di beni immensi ed eterni, e noi sappiamo di fede, nè possiamo ingannarci, che questa beata ricompensa ha da toccarci se staremo lungi dai peccati, e pure ridendo commettiam dei peccati, etc. ».

[34] Dopo la predica il P. Costanzo invitava gli uomini in un luogo ritirato alla disciplina a cui egli li conduceva, ed ivi salendo sopra un tavolino dava loro buon esempio con la disciplina alla mano, e intanto gl'infervorava con far fare loro l'atto di contrizione e ispirando varie massime e giaculatorie, ch'essi andavano ripetendo o alle quali andavano rispondendo con voce alta. « Il corpo ha peccato anch'egli. Ha da farne la penitenza in questa o nell'altra vita. Meglio è farla qui. Che sarà di me nel tremendo giudizio finale? Sarò dannato o salvo? O penitenza o Inferno. Che volete voi, dilettezzissimi miei, Inferno o penitenza? » Tutti gridavano: « Penitenza ». « Maledetto peccato, peccato maledetto. Misericordia, Signore, per gli miei peccati, perdono, pietà. Chi mal vive, mal muore. Ci abbiám co' peccati nostri fabbricata la nostra casa nell'Inferno, bisogna atterrarla colla penitenza. A terra, a terra la nostra casa. A terra i rispetti umani. Abbiám dato scandalo e indotto coll'esempio o colle persuasioni nostre altri a peccare. Emendiamo il fallo col buon esempio, e inducendo altri a far del bene. Chi

è il maggior peccatore fra noi? Sapreste dirmelo chi sia? » Rispondeva: « Io ». E tutti rispondevano: « Io ». « Mai più peccati. Mai più. Viva Gesù nostro bene. Voglio vivere con Gesù, morir con Gesù. Oh maledetta disonestà! Mai più disonestà! Tre colpi pel più gran peccatore che sia fra noi. Tre colpi pel primo che ha da morir fra noi. Tre colpi per le anime del Purgatorio. Anime benedette, pregate Dio per noi ». Li faceva poi rivestire, e in questo mentre recitare una *Salve Regina*. Poi, preso il crocifisso in mano, faceva fare alcuni affetti verso di lui, e applicati 40 giorni d'indulgenza a chi s'era data la disciplina, faceva che gli altri, i quali erano stati circostanti alla disciplina, baciassero la terra; e finalmente dava loro la benedizione, rimandandoli poi al teatro della missione con far loro recitar nel viaggio tre *Pater* e tre *Ave*. Una volta fece interrompere in mezzo la disciplina, e disse che ivi si trovava una persona la quale non si volea convertire ed era venuta ivi per sola curiosità, e però doversi pregar Dio che le toccasse il cuore, e doversi fare penitenza per lei, etc. Dopo di che faceva continuare la disciplina.

[35] Nel mentre che si faceva la disciplina, il P. Segneri risalito il palco insegnava alle donne e agli uomini, che non avevano voluto andar a fare o a mirare la disciplina, l'atto di attrizione e contrizione con farlo ripetere a tutti. Insegnava altre ||20'|| divozioni e giaculatorie contra le tentazioni, etc. Raccomandò molto il fare ogni mattina, o pure ogni sera, un quarto d'ora o pure una mezz'ora di meditazione o sia d'orazion mentale, prendendo uno, due o tre punti devoti ed utili da meditare e ruminar col pensiero. « “Ma, direte, non so raccogliere la mente nè formar pensieri ed affetti e proponimenti”. Prendete dunque un libro di meditazioni e leggetelo a vari sorsi, fermandovi a pensar un poco sopra i punti, etc. ». Raccomandò alle dame la visita degli infermi allo spedale, divozione santissima perché di gran conforto ed aiuto a que' poveri malati e di grande scuola ai sani e ricchi, facendosi o potendosi fare insensibilmente una buona meditazione sopra i mali altrui e prepararsi alla sofferenza de' nostri e alla morte ancora. « Alcuna ci sarà fra voi che, vedendo il bene che si fa nelle missioni, si augurerà forse di poter fare altrettanto. Questo non è permesso all'esser vostro. Ma potete in altra guisa fare un gran bene, cioè col dar buon esempio e coll'esercitare l'opere di carità ». Invitava poi nel fine chi avea vizio di giuoco a portar le carte, chi avea libri osceni, armi proibite, pitture lascive, strumenti da suono da ballo a portarli, e dava una medaglia a chiunque ne portava.

9 giugno, giovedì.

[36] ||21|| All'ora solita il P. Segneri fece l'istruzione sopra i tre sacramenti, già fatta alla Fossalta, e il P. Costanzo fece la predica sopra le chiamate di Dio alle quali bisogna prontamente ubbidire, allorché ci chiama a convertirci a lui e a mutar vita, perché queste son passeggiere, son limitate, e non sappiamo se Dio ci chiamerà più con quella efficacia di cui abbiamo bisogno.

[37] La sera alle 23 e mezzo si fece processione di penitenza nel piazzale davanti alla Corte e alla chiesa di S. Giorgio. Si adunarono in vari siti distinti i penitenti, il clero, le dame, le donne, gli uomini. Precedeano i penitenti colle croci in spalla, poi i disciplinanti non incappati ed incappati, e il resto delle confraternite, quindi il clero, poi le dame e tutte le donne, e finalmente gli uomini, i quali ultimi per la strettezza del sito non poterono far movimento. Le confraternite faceano poscia nel posarsi un larghissimo cerchio intorno al palco eretto ivi, e da due bande entrando le donne in esso cerchio, tutte si posavano nel mezzo. Gli uomini restavano fuori del cerchio fatto dalle confraternite. Fatta la prima posata ed accesi tutti i lumi, il P. Segneri che avea condotte le schiere incappucciato con disciplinarsi, con catena di ferro a' piedi e corona di spine in capo, salì in palco e, presa in una mano una testa di morto sopra un cuscino nero, la mostrò al popolo ricordando a tutti che tutti dobbiam ridurci in quello stato. Ricordò la certezza del morire e l'incertezza del quando e del come. « Questo teschio, diceva egli, è di persona morta in questo paese e saran forse non molti anni, e Dio sa che non sia di qualche o parente, o padre, o madre, o fratello di alcuno di voi. Anch'esso passeggiò per queste strade, per questa piazza, e poi si ridusse nello stato in cui lo mirate e in cui dobbiam tutti finire. Ah se ci restasse ben impressa in mente questa immagine, quanti peccati non si farebbono! Quanto di bene faremmo noi tutti! Chi mal vive, mal muore. Chi ben vive, ben muore. Dio sa che non fosse di qualche giovane ambizioso. Ecco ove si riduce la nostra vanità. Dio sa che non fosse di qualche donna. Ora miratela: ecco la vistosa, ecco la spiritosa. Certo è di fede che nel dì del giudizio su queste ossa ritornerà la carne di prima, e che tal persona e tutti noi nella stessa guisa ci presenteremo al tribunal di Dio per essere giudicati. Che bene non vorremo allora aver fatto? Ma allora non gioveranno i desideri. Ora è il tempo, cristiani miei, di far del ||21'|| bene e di astenersi dal male.

« Io vorrei dunque, cristiani miei, che ora qui tutti facessimo un buon conto di quel che vorremmo aver fatto allorché la morte c'intimerà la partenza da questo mondo. "Oh! s'io fossi in tal caso, direte

voi, certo ch'io vorrei ben fare una buona confessione e dispormi davvero a quel gran viaggio". Ma chi sa che da qui a due giorni, o domani, o in questa notte medesima non abbiamo alcun di noi a mancare di vita. Niuno può assicurarcene. Muoiono giovani e vecchi, e muoiono all'improvviso. Adunque, e perché non far ora colla mente vegeta quello che si vorrebbe fare alla morte, anzi si vorrebbe lungo tempo prima aver fatto allorché verrà la morte, e forse allora non si potrà fare? Ah, dilettezzissimi miei, non ci fidiamo di quel pericoloso passo! Vorreste allora aver restituita quella roba, perdonato a quel vostro prossimo o parente, abbandonata quella pratica, quella amicizia di genio, quella occasione prossima, rivelato al confessore quel peccato che finora avete taciuto per vergogna, e non volete aver animo e giudizio di farlo ora, che Dio vi chiama, e ||22|| chiama con istraordinario e fortissimo invito? Proponiamo ora, o miei cari, di voler impiegare un poco i tre giorni che ci restano per considerare questo gran punto, cioè quello che vorremmo aver fatto e non aver fatto allorché ci troveremo vicini all'ultima agonia. Figuriamoci che nella ventura domenica ciascun di noi abbia a morire, e discorriamola un poco a piè del crocifisso. Oh! se s'imprimesse bene nella mente nostra questo pensiero, non ci sarebbe più bisogno d'altra missione, saremmo santi e felici in questa e nell'altra vita ».

Fatta la seconda mossa della processione nel sito medesimo, il P. Segneri mostrò al popolo il Volto santo del Redentore copiato da quello della Veronica di Roma, e mosse vari affetti in far considerare a che s'era ridotto un Dio per amor nostro. « Se un cane da caccia, se un cavallo fatica per noi gli vogliam bene. Noi per un Dio che non solo ha faticato per noi, ma ha patito tanti tormenti per noi, ed è morto per noi e sopra una croce obbrobriosa, non solo non l'amiamo, ma talora lo strapazziamo e gli facciam mille torti co' nostri peccati. E quello che Gesù ha fatto per tutti, l'ha fatto determinatamente per ciascuno di noi ch'egli avea in mente, e se non ci fossi stato che io solo peccatore, avrebbe patito per me solo tutto quel che patì, e pure siam tanto ingrati! Gesù, pietà. Gesù, misericordia, etc. ».

Seguì la terza mossa, e il P. Segneri fece considerare ai peccatori ciò che si son meritati e si meriteranno co' loro peccati: inferno, fuoco. « Ma avete voi mai, cristiani miei, fatta ben riflessione a quel che vi andate procacciando? Si tratta di fuoco, e fuoco eterno ». Quindi, presa in mano una torcia accesa, dicea che Dio ha minacciata questa pena a tutti i peccatori, ed ha creato sì luminoso questo elemento, con renderlo necessario non già alle bestie, ma sì bene a tutti gli uomini, e per tanti bisogni sì del cibo come del verno, affinché servisse non solo d'aiuto a noi, ma di memoria continua dei gastighi ch'egli ha preparato ai trasgressori della sua santa legge. « Niuno probabilmente c'è fra noi

che non abbia una qualche volta provato, con lo scottarsi, di che attività o crudeltà sia questo elemento. Ma vi piacerebbe egli, o cristiani miei, ch'io qui vi facessi vedere una cosa da voi non peranche veduta, cioè vi facessi mirare questa mia mano ardere viva viva in questa fiamma, acciocché intendeste meglio qual sia la fierezza del fuoco? Sarà ben impiegata questa pena di un ||22'|| povero peccatore, affinché tanti altri imparino a paventare i gastighi intimati loro dalla divina giustizia. Io mi stimerò fortunato, etc. ». Gridando il popolo che nol facesse, ed anche non gridando, seguita il P. Segneri a dire: « Ah! ch'io veggio che a voi tutti troppa pena col solo proporvi questo partito, e all'immaginarvi voi l'atroce dolore ch'io soffrirei per amor vostro. Ma, cristiani miei, se vi fa tanta pena la sola immaginazione del mio dolore e la pietà di me, come poi non ne fa e quanta non dee farvene non l'immaginarvi solamente ma il sapere di fede che questo fuoco è irremissibilmente destinato e riservato per voi se non lasciate il peccato, e che voi stessi l'avete a provare? E che dissi questo fuoco? D'altra attività e senza paragone d'altra maggior fierezza è il fuoco che ci aspetta nell'inferno, se non muteremo vita. Ah! non perdiamo mai la memoria di quell'orribile fuoco tormentatore e non peccheremo mai più. Questo ha da essere il nostro carnefice, il nostro boia, se non lasceremo il peccato. "Ah! gridi ciascuno di voi, il fuoco ha da essere il mio carnefice, il mio tormentatore". Estinguiamo dunque con lagrime vere e con dolore vivo de' nostri peccati il fuoco dell'Inferno preparato per noi, e accendiamo una fiamma più bella, un fuoco dolce ne' nostri cuori. E qual'è questo altro fuoco? Il fuoco del santo amore di Dio. Gridiamo tutti: Gesù v'amo, Gesù v'amo di tutto cuore, Gesù v'amerò per sempre, per sempre. Mai più peccati. Ne abbiám commesso assai. Misericordia ».

Nel secondo o terzo punto ragionò contra gli amori e contra le amicizie peccaminose. Provocò alla speranza di tutti che sapeano quanti peccati, se non d'altro di pensieri e desideri, costassero loro tali amori. « Adunque non più amori, non più amicizie di tal fatta; e se per l'addietro la poca avvertenza ci ha fatto errare, non si erri mai più. Ma che dissi, non più amori? Anzi voglio io insegnare, e a voi specialmente o fanciulle, il far all'amore. Voglio io stesso darvi un Amante. E qual sarà? Eccolo: il nostro amabilissimo Gesù. Questo è un vero Amico, questo un amorosissimo Amante. Quel tale non ama voi, ama il suo spasso, e v'abbandonerà un giorno. Questi non mai, questi v'amerà per tutti i secoli e vi farà felici in questo mondo e per tutta l'eternità. Prendete dunque, o fanciulle, in mano quel crocifisso che portate con esso voi, prendiamolo tutti. Stringetevolo al seno, baciato, alzato in alto e dite: Gesù mio Amante. Gesù mio Amico. Gesù, non voglio altro che

voi. Gesù dell'anima mia, mia vita, mia speranza; amo voi, mio Gesù, e v'amerò in eterno ».

A me per memoria di questa processione toccò una buona disciplina, perché si ruppe la disciplina al P. Segneri e venne a dar nella testa a me, che era in abito di penitenza presso il palco. La gente quasi non se ne avvide, perché il Padre ne cavò prontamente di saccoccia un'altra.

10 giugno, venerdì.

[38] ||23|| Nel solito prato della cavallerizza di Corte, alle ore 19 il P. Segneri fece l'istruzione sopra le tre ferite in noi impresse dal peccato d'Adamo, cioè sopra l'amore ai piaceri, l'amore alla roba, l'amore alla stima di noi; cioè disonestà, interesse e ambizione. Intorno al primo punto mostrò la disonestà essere un mal grande, e per sentenza de' teologi un peccato nel suo genere maggiore che un furto ed altri peccati cotanto da noi detestati. E pure s'odono alcuni chiamarlo un peccato di fragilità e un peccato da nulla. Poscia il suo peggiore effetto si è il levare il lume della ragione, in guisa che se delle altre passioni si dice ch'elle ci acciecano, di questa si può dire ch'ella ci cava gli occhi. « Fate pure che uno si dia in preda a questo vizio, egli si scorda di Dio e dell'anima sua, le cose della religione gli divengono o indifferenti o frivole, e si giunge sino a desiderare che sieno non vere, o almeno a riguardarle con tal freddo come se fossero non vere. Però non si dee nè meravigliare nè lagnare alcuno, se noi predicatori andiam sì spesso gridando contra d'un vizio che è tanto più dannoso, quanto meno se ne intende la perversa natura e il danno ch'egli reca. Ma dice taluno: "S'io non cadessi in qualche peccato di fragilità, sarei un santo". Eh! mirate che santi nuovi. Ho una gran paura che facciate male i conti ed io vi cito alla sperienza. Degli altri peccati per l'ordinario si sa il numero, allorchè si va per confessarsi. Così un ladro sa dire quanto e quante volte ha rubato, un bestemmia-tore quante volte ha strapazzato il Santissimo Nome di Dio. Ma il peccato della disonestà si può dire che sia come il bargello, che non va mai solo e che conduce seco la famiglia. Certo chi potesse ben fare i conti a quell'impuro, si stenterebbe troppo a tirarne la somma. Chi sa quanti pensieri disonesti di compiacenza e di desiderio avrà fatti? Quanti giri e rigiri per giungere a quel suo intento, mentre ad altro non sa pensare? Quanti equivoci tentativi, consigli e sollicitazioni indegne? Quante altre persone avrà mosso perché l'aiutino a venir a fine del suo perverso disegno? Quante lettere, quanti doni, quanti spergiuri? Ciò non basta. Quante disubbidienze a' suoi maggiori? Quanto poco rispetto alla casa di Dio? Quanto scia-

lacquamento peccaminoso di roba e di sanità? Quante risse, inganni, scandali e che so io? E pure ad udirlo, s'egli non cadesse in qualche fragilità, sarebbe un santo. Ah! che questo peccato è il più corteggiato da altri peccati, e chi v'è immerso non se n'avvede e non sa staccarsene per quanto se gli predichi. Non potea la Sacra Scrittura meglio disegnarne la perversità che paragonandolo all'ubbrachezza. Osservate un poco se mai v'incontrate in un ubbriaco. Potete predicargli quanto volete, potete batterlo quanto vi piace: egli seguirà a fare e dir degli spropositi. E pongasi un poco che questo ubbriaco fosse per morire, e che tutti questi dignissimi sacerdoti se gli mettessero intorno a ricordargli le cose del Signore, ad esortarlo ad una buona confessione: credete voi che farebbono buon frutto? Eh! chi nol vede? Si gitterebbe l'opera e la voce. Lo stesso pur troppo accade ancora degl'immersi nelle disonestà. Non hanno orecchie per intendere il male, non hanno mente per riconoscere la lor grave malattia, nè gli sforzi altrui, nè la morte stessa possono bene spesso staccarli dal loro vischio. A due persone che s'erano condotte in una camera per fin disonesto, passò un fulmine, la saetta vicino, in guisa che il fuoco toccò le vesti d'una d'esse. Non si crederebbe, e pure come se fosse stato uno scherzo non seppero ritenersi dall'eguire le loro impurissime voglie. Un nobile in Padova, trovandosi in letto vicino alla morte, dopo aver freddamente e svogliatamente ascoltato due religiosi che l'esortavano a morir bene, prese per mano la sua mala pratica e disse queste parole a quella furia: "Tu sei stata la mia gloria in vita, tu sarai anche la mia gloria dopo morte", e se ne morì. Un cavaliere in Ispagna, trovato per istrada da un amico suo, fu richiesto ove andasse. "E che volete voi sapere de' fatti miei", rispose. "Per buon fine, replicò l'amico. Se voi andaste per avventura nel tal luogo, sappiate in confidenza che vi son preparate insidie in casa loro dai fratelli di quella dama". "Eh! non importa, disse il cavaliere. Per Donna Maria si può mettere ad ogni pericolo". "Ma, soggiunse l'amico, non si tratta di pericolo, si tratta d'un male che sicuramente v'accaderà". "Non importa, disse l'altro, Donna Maria è una dama per cui si può dare la vita". "Ma, replicò l'amico, volete voi subissarvi nell'Inferno"? E l'altro: "Per Donna Maria si può andare all'Inferno". Seguitò il suo viaggio, e appena giunto in certa camera uscì gente armata che era nascosta lì appresso, e con un colpo di pistola il distese morto, e per Donna Maria il misero andò a provare ciò che sia Dio sdegnato. Cristiani miei, si potrebbe dir moltissimo, ma non si dirà mai abbastanza de' pessimi effetti di questo vizio, etc. ».

||24|| Passò a trattare del disordinato amore alla roba, e si restrinse ai peccati di furto. « In varie maniere si può rubare o ne' con-

tratti fraudolenti, o nel prendere l'altrui senza poi voler soddisfare al debito, etc., o pure nell'occupare la roba d'altrui nascostamente. Non c'è chi non conosca la deformità di questo peccato, perché ognuno v'ha troppo interesse, e mettendosi la mano al petto sente che non vorrebbe che altri o in questa in altra maniera gli levasse il suo. Ma questo peccato sopra gli altri è da fuggire, perché porta seco l'obbligo della restituzione. Molti ci sono (badate bene) che solamente conoscono di far peccato rubando; ma debbono sapere di più che commettono ancora peccato mortale col non restituire, o col differire di troppo la restituzione; e questo è un peccato diverso dal primo. E quando uno, confessandosi d'aver rubato non promettesse e non avesse animo di restituire, nè sacerdote alcuno, nè il Papa stesso potrebbe assolverlo; e se costui potendo non restituirà, questo suo non restituire sarà peccato mortale. "Oh io, dirà taluno, sono ben stato assoluto e pure non ho restituito". Ma che volete ch'io vi dica? Rubaste la roba altrui e poi rubaste ancora l'assoluzione. Se dopo aver promesso al confessore di restituire la roba rubata, vi foste anche di poi confessato che questa restituzione non l'avete fatta benché poteste, non vi avrebbe già quel sacerdote assoluto. E che prò in fine vi farà il furto? Io per verità voglio confessarvi un mio pensiero, et è che non ho mai saputo intendere come alcuni si mettano a rubare. Perché o costoro han pensiero di poi restituire, o non l'hanno. Se non l'hanno, bisogna dunque che vogliano dannar l'anima sua alla disperata. Se poi pensano di restituire, che serve il rubare? Tanto e tanto quella roba non l'hanno da godere, né da tenere, o dovranno compensarla colla propria. Può essere nondimeno ch'io immagini uno scampo. Dirà quel tale: "Io ruberò, e mi goderò quella roba intanto, di poi non avrò maniera nè forza di restituire, e perché niuno è tenuto all'impossibile, io avrò goduto e potrò anche salvarmi". Se ci fosse alcuno che così parlasse, vorrei condolermi molto con esso lui. Ah! non parlerete già così alla morte, perché allora non si può dire (e la sperienza cel fa spesso toccar con mano) quante inquietudini e disperazioni patescano coloro che fanno d'aver rubato e fanno di non aver restituito. Un ministro d'un principe s'era fatta la coscienza larga nel maneggio della roba del principe, e poscia impoverito giunse alla morte e gridava d'essere dannato. Il confessore l'andava animando con rappresentargli che la sua impotenza l'assolveva dall'obbligo di restituire. ||24'|| Ma egli più disperato che mai dicea: "Et io vi dico che son dannato". E qui bisogna notar la pazzia d'alcuni che si figurano di fare star bene i lor figliuoli e di mettere in buono stato la lor casa coll'approfittarsi indebitamente di quel d'altri. Non sarà così. Insino i proverbi che cantano i pastorelli sulla zampogna intimano a costoro

che la roba altrui mangia la propria, che la farina del diavolo va tutta in crusca, etc. Ma, quando anche ne avessero a star bene i vostri figliuoli, a che servirebbe? Voi a penar per sempre nel fuoco eterno avreste certo una gran consolazione a ricordarvi dei passatempo de' vostri figliuoli. Altro avrete allora che pensare, e i figliuoli stessi non si ricorderan più di voi, e il ricordarsene ancora a nulla gioverà. Ah che sciocco incanto è mai quello d'ingrandir la sua casa in questo mondo, per guadagnarsene una penosa per tutta l'eternità nell'altro! Non sapendo i confessori come indurre un ricco moribondo a restituir molti danari presi con usure ed altre male arti a diverse persone, un savio medico vi trovò il *Recipe*. Al malato intimò che era disperata la sua salute e che vi restava un sol rimedio, ma rimedio impossibile. "Eh! dite, dite, che danari e gioie non mancheran per comprarlo". "Il rimedio è che uno de' quattro vostri figliuoli si lasci accendere un dito a questa candela accesa e con esso vi tocchi il petto ove è il vostro male". Allegro il malato fe' chiamar i figliuoli che, ammutoliti alla proposta, ad uno ad uno si ritirarono lasciando delusa la speranza del padre. Allora il confessore fe' vedergli l'inganno suo, e facilmente l'indusse a metter mano all'oro e a far tosto le convenienti restituzioni. "Padre, dirà qui taluno, ho rubato e restituirei ma non posso. Volete voi spremere acqua da una pomice?" Ah! voglia Dio che per molti questo *non posso* non sia un vero *non voglio*. Se v'incontrasse per disavventura vostra qualche malattia, qualche prigionia ed altro somigliante malanno, trovereste pur via e mezzo per pagare quel che occorresse. Solamente quando si tratta di pagare i suoi debiti e di restituire il tolto, si truovano tutti gl'immaginabili pretesti.

« E avete voi nulla di superfluo o di non necessario al mantenimento vostro? Ne avreste, se vi stesste a cuore di aggiustare ancor queste partite dell'anima vostra. Forse ancora alcuno di quei che dicono sì facilmente questo *non posso* ||25|| son di quelli che prima di tutti concorrono a metter su la sua quota per fare il festino nel carnevale e per fare quel convito. Forse ancora si vedranno aver danari per giocare, per andare all'osteria, per comprar tutte le mode e servire al lusso. Potrebbero dunque costoro, se volessero, restituire il tolto e pagare i lor debiti. E poi se non poteste restituir tutto presentemente, sappiate che siete tenuti a restituir quella parte che potete. Per esempio, dovete 20 scudi e ne avete due da poter restituire: questi due dovete renderli. Alcuni dicono: "Io non posso nè potrò mai restituire i 20 scudi da me rubati", e con tal pretesto si esimono dal restituire. Restituite quel che potete per ora, e poi di mano in mano mettete in avanzo il resto, e così a poco a poco sgraverete l'anima vostra. E avvertite che quando si sa la persona determinata a cui avete rubato, a quella avete a restituire, non bastando in tal caso il far delle limosine o far celebrare delle

messe per lui. Ciò si fa allorché o non si sa la persona certa a cui s'è rubato, o si tratta di molte e varie minute ruberie fatte a diverse persone, come chi nel vendere a diversi avesse rubato molto, a poco a poco. E la restituzione alle persone certe si fa col portare a persona di fede e proibita le robe o denaro che s'hanno da restituire, pregandola di consegnarle al padrone senza nominarvi.

« La terza ferita è il disordinato amore della stima di noi stessi. Quindi nasce che, per le offese a noi fatte dal prossimo o coll'opere o colle parole, noi non sappiamo nè vogliamo più perdonargli, e siamo irconciliabili. Ma è precetto chiaro della legge di Cristo che dobbiam perdonare a' nostri nemici, se abbiam caro che Dio perdoni a noi. Ogni dì facciam professione di questo nel recitare il *Pater noster*. E pure quanti ci sono che o trascurano, o sprezzano, o non ben sanno questa santissima legge che distingue il vero cristiano da tutti gli altri? Senza l'esecuzione d'essa il nostro Dio c'intuona che non ci accostiamo all'altare co' nostri doni. Ora, e perché non voler perdonare? "Ma, dice taluno, io non voglio male a quella persona, anzi le desidero ogni bene, ma non mi sento di trattare con esso lei". Avete a sapere che non basta il non odiare e l'amare internamente il prossimo nostro. Convien eziandio esternamente mostrargli che non l'odiamo e che l'amiamo, e questo si fa usando verso lui que' segni esterni d'amore che sono in uso fra le persone che s'amano. Per esempio, chi è amico, o non nemico, suol salutare il suo prossimo e rendergli il saluto e parlargli secondo l'occorrenze. Chi non dà al suo prossimo questi segni esterni d'amore, non adempie il precetto della carità cristiana. Maggiori segni si sogliono ||25'|| praticar fra i parenti, fra' quali non basta il salutarsi e rendersi il saluto, ma si costuma di visitarsi scambievolmente in certe occorrenze, e chi manca a questo non si dice riconciliato nè amico ».

[39] Nella predica del peccato fatta il mercoledì [18 maggio] a S. Faustino e la domenica mattina [5 giugno] in Modena, invitando le persone alla pace, narrò che gli era avvenuto di trattare in sua camera in una delle missioni lontane la pace d'un giovane. Dopo avergli dette le ragioni di dar la pace, costui si scoprì il petto e gli mostrò la cicatrice ancor fresca d'una ferita ricevuta dal suo nemico, con dirgli: « Queste son piaghe, queste son ferite. Oh! vedete, Padre, s'io posso aver cuore di perdonargli ». « Allora Dio m'ispirò. Presi il crocifisso della missione, cioè questo medesimo, che era lì presso, e gliel mostrai ricordandogli quanto avea patito Gesù innocente per amore di tutti, e per amore nominatamente di lui stesso. Poscia accostandogli al petto la sacrosanta piaga del costato, gli soggiunsi: Oh! misuriamo un poco quali ferite sieno maggiori. Rimase il giovane attonito e poi ferito sì

altamente dalla dolce rimembranza della passione del Salvatore, che prostratosi a terra con un profluvio di lagrime e di singhiozzi si diè per vinto e gridò meco: pace, pace. Cristiani miei, son risoluto anch'io, se qualcuno è fra voi che vada tuttavia titubando pel dar la pace al suo avversario o alla sua nemica, di ricorrere a queste amoroze piaghe, alle quali so che non resisterete. Or misuriamo un poco le ferite vostre con quelle di questo amoroso Signore. Se la dissensione vostra è nata da parole ed ingiurie, ponete mente se sia da paragonare l'offesa a voi fatta colle offese non di parole sole, che patì questo innocente Signore. Se è dissensione nata da offese di fatti, mirate se possa punto compararsi a queste mortalissime piaghe sofferte per voi. Se è dissensione per liti di roba, io non dico che abbiate a cedere le vostre pretese. Queste le potete rimettere in arbitri, o pure avete il Principe e i tribunali che vi faranno giustizia. Ma dovete riconciliarvi per conto degli animi, e se vi duole per la roba, quanto più di dolore costò a questo Dio umanato la sua passione e tante piaghe patite per noi. Per amore dunque di Gesù Signor nostro, Salvator nostro, che ha da beatificarci in Paradiso, pace, pace. Viva Gesù, viva la pace. Venga a baciare queste piaghe, a perdonare al suo prossimo chi ha odi, rancori e poco buon animo. Volete essere, cristiano mio caro, da più di Dio che tanto offeso, pure tanto perdona, e ha tante volte perdonato a voi stesso, ed avete bisogno che vi perdoni? ».

[40] ||26|| La sera del venerdì fece il P. Segneri alle 23 e mezzo nel piazzale davanti alla corte e a S. Giorgio la processione di penitenza, ove intervennero tutti gli ordini delle persone, in abito di penitenza chi volle. Si portò l'immagine di Cristo nella bara, ma coperta. Posato esso Cristo colla bara sul palco, il P. Segneri salì anch'esso il palco, incapucciato e disciplinandosi, e fatto silenzio disse ch'era stato portato ivi un cadavero, e che bisognava riconoscere di chi fosse. « Potrebbe essere di qualche amico, o di qualche parente nostro ». Scoprì l'immagine e gridò, gittandosi ginocchioni: « Ah! ch'io il conosco bene, egli è mio Padre, egli è il mio caro Padre, etc. Ma che faremo, cristiani miei, per solennizzare con vero decoro la morte del nostro Gesù, del nostro amoroso Padre? Vi ricordate quante lagrime, quanti sospiri spargeste molti di voi per la morte del vostro padre terreno o di qualche parente ed amico caro? Questo, questo è il funerale che dobbiam fare al nostro divino Padre, che è ben altro che il nostro padre terreno. Pianto egli richiede da' figliuoli suoi, pianto dobbiam dargli. Lasciate pur cader quelle lagrime, lasciatele cadere a terra, che non possono essere meglio impiegate ed una non se ne perderà. Dissi ch'egli richiede lagrime, ma bastano queste? Ah! che ad un Dio

morto per noi è dovuto molto di più. Queste son piaghe, e queste mani e questo costato hanno scaturito tutto il sangue del nostro Redentore, e se noi dessimo la vita per Gesù, non basterebbe in guisa alcuna a pagargli la minima delle pene da lui sofferte. Ma noi non siam degni di dar il sangue e la vita pel nostro Dio. Giacché dunque non possiamo tanto, almeno celebriamo col più vivo del dolore la passione e la morte sofferta da questo benignissimo Redentore per amor nostro, e per salvar noi dall'ira giustissima del suo Padre divino. Fingiamo un poco che il più misero contadino che noi conosciamo si esponesse a un gran pericolo per salvar noi, anzi ch'egli si lasciasse barbaramente uccidere dagli assassini o da altri per liberar noi dalla morte, e che fosse portato qua il suo cadavere: non ci sentiremmo noi strugger per la compassione della sua morte e per la considerazione del suo coraggio ed amore in prò nostro? Ma, diletissimi miei, qui non si tratta d'un misero villano, si tratta dell'unigenito Figliuol di Dio che ha presa carne, ha patito, è morto ed è infallibile che è morto unicamente per salvar cadauno di noi, e per un eccesso d'amore immenso ha dato tutto il sangue e la vita affinché noi schiviamo l'Inferno e possiamo incamminarci al Paradiso. Che movimento dunque di pietà e di dolore non dee farsi nel nostro cuore al ||26'|| ricordarci de' fieri strapazzi fatti al nostro amorosissimo Gesù, e della morte patita per noi? Ma e che sarebbe se, in vece d'aver pianta per l'addietro la morte del nostro Redentore, noi avessimo co' peccati nostri avuta la barbarie di crocifigger di nuovo quel medesimo Dio che fu già sul Calvario crocifisso per noi? *Iterum crucifigentes*. Ah! che pur troppo l'abbiam fatto, non si può, non si dee nascondere l'ingratitudine nostra. Se un cagnolino ci fa carezze e ci mostra affetto, vogliam bene a quella bestia e le corrispondiam con amore. Se un uomo ci fa del bene e ci ama, naturalmente gli vogliam bene e l'amiamo, o certo non l'offendiamo. Il solo Dio non può ottener questo da noi; e pure che non ha fatto e non fa di bene a noi? Ecco dunque che troppa ragione abbiam di dolerci de' peccati nostri, che sono state l'armi crudeli da cui di nuovo è stato crocifisso il nostro Signore». Quindi passava a far detestare i peccati e al proposito di non commetterne più, etc.

Fatta la seconda mossa e risalito il palco, faceva ben mirare al popolo il ritratto della Vergine addolorata portato in processione, e metteva ben davanti alla fantasia il dolore che dovette soffrire Maria nella morte del Figliuolo. « Ma quella spada che tuttaviam miriamo nel cuor della Vergine confitta, ah! ch'essa ha da considerarsi da noi con una vista nuova. Cristiani miei, v'ho finora mostrato che grand'offesa abbiam fatto a Gesù co' nostri peccati e però che abbiam troppo a dolercene, ma avete voi mai pensato che colle colpe vostre avete

anche offeso Maria e le avete trapassato il cuore? Niuno intenderà meglio tal verità quanto queste madri che allattano, o pure hanno de' figliuoli. Chi vi prendesse un poco quel figliuolo che voi cotanto amate, e sugli occhi vostri con un pugnale alla mano gli trafiggesse il cuore, voi certo morreste o quasi morreste per l'ambascia, l'offesa della creatura vostra sarebbe un'offesa e ferita crudelissima ancora alla madre. Ma pensate voi, o donne, d'amar mai sì teneramente quel vostro figliuolo come facea Maria il suo divin Figliuolo? No, non vel deste a credere. Potete dunque intendere ancora qual sia la crudeltà che voi usate colla Santissima Madre, allorché co' peccati vostri le offendete il suo amabilissimo ed innocente Figliuolo. Ah! peccatori diletteggianti, in riguardo ancor di Maria non offendiamo più il nostro Gesù. E ci sarebbe qui alcuno che riconoscesse di chi sia quella ||27|| spada, che sta immersa nel cuore di questa addolorata Madre? Pur troppo ve n'avrà alcuno tuttavia che non solo la riconoscerà per sua, ma non avrà pensato finora a cavarla fuori di quel purissimo seno. Ma voi, dolcissima Madre dei peccatori, non permettiate che più duri la crudeltà di questa persona. Pregate per lei, preghiamo noi tutti, o cristiani diletteggianti, per questo non ancora convertito peccatore. Si levi una volta dal petto di Maria quella spada. A terra, a terra quel barbaro ferro che trafigge la nostra amorosa Madre nell'offesa del suo divin Figliuolo. Non differite più la conversione vostra. Se dunque la spada vostra, o peccator mio caro, è il non voler confessare o il non arrischiarvi a confessare quel peccato che finora avete taciuto per timore, per vergogna, per malizia, ecco il tempo di risolvere davvero di ben confessarvi e di non commetter più sacrilegi coll'altre susseguenti confessioni. Se la spada vostra è quella pratica cattiva, quell'occasione prossima, quella conversazione, quell'amicizia in cui siete solito a peccare se non con altro coi pensieri e desideri: a terra, a terra quella spada. Risoluzione ferma di abbandonar per sempre quell'offesa di Dio, che va ancora a ferire la nostra buona madre Maria. Se la spada vostra è il non voler dar la pace a quel vostro nemico, se una restituzione che abbiate a fare, se il giuoco vizioso, se la bestemmia, etc., in questo punto cavate dal petto della Vergine quel ferro con un fermo proponimento di riconciliarvi senz'altra dilazione col prossimo vostro, di restituire, etc. O peccator mio caro, che allegrezza date in questo momento che voi state detestando l'offesa da voi fatta a Dio, e vi convertite a Dio! Ma io voglio ancora ricordarvi una tenera riflessione, ed è che ancor voi dovete provare e proverete sempre più una dolcissima allegrezza in voi stesso, considerando che voi siete il peccatore convertito a Dio da Maria, voi la peccatrice convertita a Dio da Maria. Che consolazione amorosa è mai questa?

Esprimiamo tutti il giubilo nostro con alta voce, dicendo: Io sono il peccatore convertito a Dio da Maria, etc. ».

Fatta la terza mossa della processione e risalito il palco, il P. Segneri espresse il suo giubilo perché avea occasion di sperare che quel numeroso popolo si fosse convertito a Dio, e fece concepire l'allegrezza degli Angeli e de' Beati in Cielo per così bella unione di pentimenti e di propositi santi. « Ma questo mio giubilo è turbato da un timore ansioso che mi resta, ed è che a me non pare d'aver fatto nulla, se tutti e tutte non sieno convertiti a Dio, e se resti in così copiosa adunanza una sola persona che sia tuttavia ostinata nell'amare il suo peccato, e nel non curarsi di convertirsi. Perdonatemi, ||27'|| popolo caro, s'io turbo la consolazione delle lagrime vostre con questa mia afflizione. Ognun di noi ha da procurare per quanto può di salvar l'anima ancora del prossimo suo. Ma, peccator mio diletto, se siete qui e se non volete abbandonar quel peccato in cui siete immerso, avete voi peranche fatti i conti all'anima vostra che è una sola, e alla facilità di perderla per la morte, etc. Voi direte forse che non volete, o non potete, o non sapete ora sbrigarvi da quella cattiva pratica, da quell'amicizia peccaminosa, da quell'odio, etc., ma che il farete poi con più tempo. Ah! ch'io ho tenuto finora chiuso in mia mente un duro pensiero, ch'io non volea già metter fuori per non amareggiare questa divota udienza, ma finalmente non posso di meno di non palesarlo qui a voi in faccia di tanto popolo. Udite dunque la gran parola: se voi non vi convertite ora, verisimilmente non vi convertirete mai più. Il vostro cuore ha fatto il callo, voi siete indurato nel male, e vi converrà aspettare per convertirvi i miracoli che Dio finalmente non è tenuto ad adoperare per voi. Se voi avete resistito finora alle chiamate che vi ha fatto Dio in questa santa missione, che può più sperarsi di voi? Ecco, a nulla vi han giovato tante prediche da voi intese ne' giorni passati, non occorre più ch'io predichi a voi. Forse ancora v'ho annoiato di troppo col mio dire, e voi desiderate ch'io mi sbrighi una volta ed esca da questa piissima città per non udir più le mie importune parole. Ma c'è di più: voi vi credete d'aver udito una predica sola, e pur fallate. Altre prediche e ancor più gagliarde delle mie avete udito in questi pochi giorni. Tanta povera gente che non ha altro da vivere se non quello che giornalmente guadagna colle sue fatiche, accorsa sotto i vostri occhi alla missione anche da luoghi lontani e con incomodo suo, e scordata del pane terreno per correr dietro al pane della vita, cioè alla parola di Dio, questa è stata una gran predica a voi fatta, e che vi ha tante volte detto al cuore: convertiti. Questo dignissimo clero, tanta nobiltà dell'uno e dell'altro sesso, che è accorsa a tutte queste funzioni con sì gran fervore ed esemplarità e in ore inco-

mode per loro, e con tanta pazienza ha sofferto gl'incomodi dell'acqua, dell'aria, del caldo per udir la parola di Dio: tutto questo è stato, se volete confessarlo, una fortissima predica a voi fatta, che vi andava dicendo al cuore: convertiti. Tutto insomma questo gran ||28|| de uditorio, che voi avete osservato sì compunto intervenire alla sacra missione, e tanto fervore, tante lagrime, tante discipline, e penitenze, e confessioni generali, e proponimenti per gli uni di abbandonare affatto la via del peccato, e per gli altri di mutar vita di bene in meglio, tutti sono stati tante prediche, tante voci che c'intonavano al cuore quella dolce parola: convertiti, convertiti a Dio. Ora, se tante prediche nulla han servito per voi, la missione, o mio diletteissimo peccatore, è già finita per voi ». Dopo alquanto silenzio: « E dovrò io partir di qua col fiero rammarico di lasciar quest'anima in braccio al suo peccato, e ostinata in non voler venire pentita ai piedi di questo Salvatore? Ma sapete che farò? Farò quello che altri più degni missionari di me han fatto in simili casi. Vedendo di non poter con tutte le ragioni vincere la pertinacia d'un peccatore, si son chiusi con esso lui in una camera e gli han detto: "Giacché io non posso dar questa consolazione al nostro Dio di vedervi a lui convertito, io qui prostrato a' vostri piedi farò almeno un poco di penitenza per voi, né mi partirò di qui se il vostro cuore non dà segno d'essersi arreso alle dolci chiamate di questo amoroso Signore", e ciò detto si son data un'asprissima disciplina. Così ora ho risoluto di far io. Giacché non ha servito la mia lingua a vincere questa sì mal consigliata durezza, proviamo un poco se avesse più forza una lingua di ferro. Eccomi dunque prostrato qui a' vostri piedi, o peccator mio caro, per predicarvi ancora con questa penitenza. Fate conto che qui non ci sia altri che voi ed io, e ch'io v'intuoni da parte di Dio quelle dolci parole: *Miserere animae tuae*, abbiate pietà di voi e dell'anima vostra. Io non desisterò da questo flagello, se voi non mi darete segno di far conto dell'anima vostra con chiedere a Dio pietà per gli peccati vostri. E voi, cristiani diletteissimi, avvalorate intanto la mia penitenza con pregar Dio che tocchi il cuore a questo infelice nostro fratello e a questa misera nostra sorella ». Quindi aspramente e con gran forza si flagellava, nel mentre che il popolo sospirava e piangeva. Ma seguitando egli a flagellarsi, il popolo non potendo reggere a tale spettacolo, cominciava a gridare: « Basta, misericordia », con tale strepito che il P. Segneri desisteva. Quindi levatosi in piedi così prendea a favellare: « Ho lasciato, cristiani miei, di continuare questa penitenza perché mi son accorto che ci patite voi più che io. Ma ditemi un poco: voi vi sentite tutti muovere a pietà per un poco di ||28'|| penitenza che io misero peccatore dò a questo mio vilissimo corpo, solamente perché v'imma-

ginate ch'io faccia qualche patimento e per amore del prossimo nostro. Ma se voi avete un cuor sì tenero verso di me miserabil creatura, che tenerezza e pietà non dovrete poi avere verso del nostro Creatore, verso di questo innocentissimo Salvatore? Voi sapete, voi credete che il nostro buon Gesù, vero uomo e vero Dio, suddò sangue, fu crudelissimamente flagellato e coronato di spine, e conficcato con atrocissime pene e ferite in croce, e questa sua passione e carneficina è più certa ed indubitata che non è certo ch'io mi sia dato poco fa la disciplina. Similmente sapete e credete che sì gran copia di tormenti e ferite non per altro fu abbracciata da questo amoroso Redentore se non per amore volontario d'ognuno di noi, e per liberarci da mali immensi ed eterni, e per introdurci in un'eterna ed immensa felicità. Ma vi par egli che vi sia paragone alcuno fra l'indicibil passione di questo Dio umanato, e tutte le discipline non dirò di me solo, ma di tutti i penitenti del mondo? No, no che non c'è un menomo paragone. Queste son piaghe, e piaghe profonde. Questo è sangue, e sangue dato da tutte le vene e dal cuore del nostro pietosissimo Signore, e sangue sparso un insigne e meraviglioso amore verso di noi. Adunque che pietà e compassione non dee farci la memoria e la vista di questo sì amoroso Redentore tormentato e morto per la salute nostra? Miratelo, diletissimi miei, miratelo un poco e considerate ove l'abbia ridotto l'amore (e qui mostrava loro l'immagine di Cristo colle mani pendenti in figura d'*Ecce Homo*). Ma molto più mirate e considerate ove l'hanno ridotto i nostri peccati, per cagion de' quali e per liberarci dai quali egli si è condotto a sì compassionevole stato ». Poi, deposta l'immagine, dicea: « E sarà possibile che alcuno più torni a crocifiggerlo co' suoi peccati? No. Purché resti fissa nell'immaginazione vostra la figura di questo Dio morto per noi, non si peccherà. Ah! se mai tentazione alcuna vi muove guerra e v'incita ad offender Dio, e voi prima alzate gli occhi a quel crocifisso che tenete nella camera vostra, e vincerà allora la grazia di Dio in voi. Felice ognuno se a quel crocifisso della missione, che ora portiamo in petto e che probabilmente avrem nelle mani al tempo della morte nostra, potrem dire: Signore, dopo che nella missione cominciai daddovero a temervi ed amarvi, non so d'avervi più offeso con colpa mortale. Rinnoviamo ora i buoni propositi. Mai più peccati. Vita buona, vita santa da qui innanzi. Voi fanciulle, non più amori. Voi donne, men consumo di tempo nelle vanità, nelle veglie, ne' passatempi. Più casa, più attenzione alla vostra famiglia, più amore alle divozioni. Per noi tutti, più frequenza de' santi sacramenti, lontani dalle occasion di peccare, etc. Signor mio Dio, Padre mio, detesto le mie passate colpe perché vi amo. Mi pento de' miei peccati, mi pento de' miei molti peccati, mi pento de' miei molti

e gravissimi [peccati]. Sarò vostro, tutto vostro in avvenire. Aiutatevi colla grazia vostra, etc. ».

Mandati gli uomini tutti nel cortile della Corte, ove poi faceva loro ripetere l'atto di contrizione e dava 40 dì d'indulgenza e la benedizione col crocifisso, inviava intanto a casa le donne a due a due, recitando il rosario con voce alta.

11 giugno, sabato.

[41] ||29|| Alle ore 19 il P. Costanzo fece l'istruzione sopra i peccati della lingua che sono molti, ma furono da lui ristretti al mormorare e bestemmiare. Spiegò che sia la mormorazione e l'obbligo di restituir la fama, etc. Passò alla bestemmia, avvertendo d'un errore il popolo, che crede bestemmie le imprecazioni e le maledizioni. Mostrò lo strapazzo che si fa di Dio nel bestemmiare, e perché alcuni si scusano colla collera, disse che appunto la collera era quella che faceva per l'ordinario grave questo peccato, mentre il Corpo e il Sangue si potea nominar senza peccato veniale, come egli stesso faceva in quel punto, perché senza collera, senza strapazzo alcuno, anzi per motivo di venerarlo e raccomandarne il rispetto. La maniera dunque del pronunziar que' sacratissimi nomi regolarmente era quella che costituiva la bestemmia, perché allora si pronunziano con istrapazzo, etc.

[42] Salì poscia il P. Segneri e fece la predica sopra la divozione della Beata Vergine. Mostrò i pregi di Maria, e quanto ella sia cara a Dio, e quanto vaglia l'intercessione sua presso l'Altissimo. « Noi sogliam dire: beato chi ha un santo in Paradiso che preghi per lui. E chi avrà per sua avvocata Maria Regina di tutti i Santi, il cui merito solo posto in bilancia con quello di tutti i Santi è superiore, quanto mai dovrà tenersi beato! Se voi sarete devoti di Maria, ho assicurato il frutto di questa missione. Ma e in che consiste la divozione della Vergine? Consiste nel piacere a lei, e questo si fa col cuore e colle opere, ma specialmente coll'astenersi da' peccati. Questo è il più importante della divozione. Pongasi che uno faccia mille atti di rispetto alla Vergine e non si astenga da' peccati, e che un altro non dica mai rosari, né faccia altri atti di divozione verso Maria, ma per amor suo si tenga diligentemente lontano dai peccati, vi dico che incomparabilmente sarà più caro questo ultimo alla Vergine che il primo. Dunque, dirà taluno: "Io son peccatore, non potrò dunque esser devoto di Maria e non mi raccomanderò ad essa". Oh! questo poi no, perché chi volesse levar a Maria il pregio d'essere Rifugio de' peccatori, anzi

Madre de' peccatori, le carpirebbe una delle stelle più luminose della sua corona. S. Anselmo appunto la chiama *Mater peccatorum*, e però, essendo ella tutta pietà, non lascia di mirar con occhio pietoso ancora i peccatori. Ma avvertite di quai peccatori ella sia Madre. Non già di tutti, ma di quelli che si vogliono emendare. *Mater peccatorum se emendare volentium*. Animo dunque, ancora di voi è e sarà Madre misericordiosa la gran ||29'|| Madre di Dio, o peccatori, purché vogliate emendarvi e convertirvi a Dio. Ma pur troppo temo io che qui si truovi qualche peccatore che non sia peranche risoluto di abbandonar il peccato e di mutar vita. S'egli è così perdonatemi, o dilettezzissimi miei uditori, s'io a questo infelice nostro fratello io rivolgo ora il ragionamento. Per qual fine, o peccatore amatissimo, vi siate condotto anch'oggi ad udir le mie parole, io nol so. Voi forse avevate creduto che fosse finita la missione per voi, e dovendo io ragionare della divozione di Maria non vi aspettavate ch'io dovessi più trovarvi per via e che a me non restassero altre armi per vincervi. Anzi io ho serbata sino a questo punto la più forte, la più dolce, la invincibile. Voi non vi eravate preparato a questo inaspettato assalto: bisogna che cediate. Ah! che Maria, Madre de' peccatori, vuol aver essa la gloria di convertirvi a Dio. Era stata condotta una fanciulla in camera a Carlo VIII Re di Francia. Giunta essa colà e ravvisato il pericolo in cui si trovava, smarrì di colore e quasi svenne. Ma, girando attorno il guardo, s'incontrò in un'immagine della Beatissima Vergine, ed allora fatto coraggio disse al Re: "Ah! Sacra Maestà, per amore di Maria Signora vostra e mia, perdonate a questa vostra misera serva e vassalla che anch'essa porta il nome di Maria". Sorpreso il Re a queste parole ch'egli non s'aspettava: "Ma questa, disse fra se stesso, è una supplica la quale tien luogo di comando", e rivolto a quella buona fanciulla: "Andate, le disse, ch'io non posso negarvi la grazia che mi chiedete", e poscia, santamente innamorato della di lei virtù, la fece nobilmente maritare e con una dote da gran dama. Ora, peccator mio amatissimo, ecco Maria, ecco la nostra, ecco la vostra grande avvocata e madre. Ella chiede al vostro cuore una grazia, e ve la chiede con quelle amoroze parole ch'io infelice predicatore non saprei ridire. Che grazia è questa? E' la grazia che voi vi convertiate a Dio, e vi convertiate per amor suo in questo momento. Se un principe, se un cavaliere vostro parziale, se un amico a voi carissimo o altri che potesse farvi de' rilevanti servigi, vi pregasse d'astenervi da un peccato io so che il fareste. Dovrete voi dunque negare a Maria questa grazia sì dolce a lei, sì utile a voi, a Maria, dissi, che tanto vi ama e che colla sua potentissima intercessione può impetrarvi da Dio tante felicità in questa vita e l'eterna felicità nell'altra vita? No che non potete, né che non vorrete

nagarla. Per amor dunque di Maria convertitevi, convertitevi a Dio. Oh! che bella consolazione sarà per voi, non in questo punto solamente ma in tutto il tempo della vita vostra, il poter dire: "Io sono il peccatore convertito a Dio da Maria, io sono il peccatore convertito a Dio da Maria". E se per avventura vi desse affanno il timore di poi non perseverare nella grazia di Dio, e di non resistere alle tentazioni che vi sogliono vincere, oh non dubitate! Maria, Maria è troppo possente appresso il suo divin Figliuolo. Maria v'impetrerà forze grandi, forze inusitate per superare ogni tentazione, ogni pericolo. Ella vi mirerà come sua dolce conquista, e come tale vi conserverà nel santo timore e nel dolcissimo amore di Dio, con ottenervi delle grazie speciali. Animo, animo, avete a fare con un Dio misericordioso, con una madre amorosissima e potentissima al trono di Dio. Che se (ah! non vorrei dirlo) voi siete ancor pertinace, né volete arrendervi per bene dell'anima vostra e per dar questa immensa consolazione a Gesù, a Maria, al Paradiso tutto, io finalmente, con mio crepacuore bensì ma per necessità e solo per l'amore che vi porto, vi ricorderò un'amara riflessione, cioè che Dio in fine non ha bisogno alcuno di voi, né de' fatti vostri ».

[43] Finita questa predica, passava a dire ch'egli dovea nel giorno seguente abbandonare questo diletteissimo popolo perché la missione di Spilamberto il chiamava, che gli dispiaceva di non poter ringraziare (20) ad uno per uno tutta quella numerosa udienza per la gratitudine ch'egli professava al fervore, alla pazienza e all'edificazione data ivi da tutti, sì da queste dame e da tutta la nobiltà, che in ore sì scomode non avea lasciato di accorrere, etc. Ringraziava tutto il dignissimo clero, mentre esso col suo esempio era stato quello che più di lui aveva fatta la sacra missione, etc. Poi, messosi in ginocchione e postosi una corda al collo, con tenerissime parole dicea di sperare che si fosse fatto del bene assai in quella missione, ma ch'egli era ivi per chieder perdono a tutto quel popolo perché non si fosse fatto quel bene che si potea fare, e ch'egli avea impedito co' suoi peccati e col non aver assai fervore ed affetto nel predicare la parola di Dio. «Se le gran verità della dottrina celeste, che avete udito dalla mia bocca, vi fossero state annunziate da altra degna persona, altro frutto avrebbero fatto. Non è mancato dalla parte di questa divotissima udienza, che la parola di Dio non abbia prodotto tutti que' mirabili effetti ch'ella suol produrre e ha virtù di produrre. Il difetto è venuto da questo misero peccatore, che ||30'|| ve l'ha predicata. Vi chiedo

(20) Fra le parole « poter ringraziare » e « ad uno per uno », depennate le seguenti: « ed abbracciare ».

dunque perdono, dilettissimi miei, pel bene che per colpa mia non avete fatto. Perdonatemi ».

Quindi veniva raccomandando a tutti una virtù la più bella, la più utile di tutte dopo la sacra missione, cioè la santa perseveranza. Rivolto poi al clero, gli raccomandava l'avvezzarsi ogni mattina a fare un quarto d'ora di lettura di qualche libro spirituale. E in villa, rivolgendosi ai parroci dicea loro che volea supplicarli d'una grazia che non avrebbe osato di chieder loro s'egli non fosse stato in ginocchioni a' loro piedi (21). La grazia era che da lì innanzi spendessero tutta la mattinata nelle loro chiese, parte nel recitar la santa messa al popolo, parte nel predicare, e il resto nel confessionario. « La predica di Dio, o fatta colla viva voce, o pur con leggere e spiegare qualche buon libro, è il cibo del popolo, e se questo gli manca bisogna che si raffreddino le genti nell'amor di Dio. Non è qui in villa come nelle città ove, se il parroco non parla, altri vi sono che predicano. Signori parroci, questi popoli di villa non hanno altro che Dio e voi. Adunque attenderci da qui avanti, e se alcuni aveano lasciato di predicare perché non vi era assai concorso d'uditori, per l'avvenire questo buon popolo non mancherà di concorrere per ascoltare i vostri santi ricordi e la parola di Dio, e però il vostro sacro ministero potrà da qui innanzi esercitarsi con utilità e consolazione del vostro gregge ». Quindi si dava la benedizione colla reliquia della Beata Vergine.

Replicava finalmente l'obbligazione e la necessità di pacificarsi, di deporre i rancori, di darsi il saluto, ch'egli avea raccomandato cotanto ne' ragionamenti passati; e perciò invitava chi non s'era peranche riconciliato a venire a' piedi del crocifisso, per ivi deporre ogni odio e perdonare a chi l'avea offeso (22).

(21) Ai missionari si raccomandava di cattivarsi l'animo del clero locale con attestati di rispetto. In un documento del 1682 si legge: « acciò che i Sacerdoti restino affezionati ai Padri Missionanti et alle opere da loro stabilite per proseguirle, si adopra questa industria d'humiltà, che doppo l'ultimo discorso fatto loro privatamente si bagiano a tutti i sacerdoti i piedi, e non è credibile con quanta edificazione, ed anco con lacrime ». Lo stesso si ripeteva anche dopo la processione di penitenza. Lettera del p. G.D. Pucitta al provinciale, Frascati 12 VII 1682. ARSI, *Rom.* 181-II, f. 446. Nella relazione di una missione predicata nella Bassa Modenese dai gesuiti Morandi e Grisendi nel 1762 vien detto: « data la Benedizione papale, scese il Morandi dal palco e si portò a baciare pubblicamente le mani ai Parroci per così attestare ad essi e al popolo il loro gradimento: atto che fu sommamente ammirato in un Gesuita, benché noi nol permettessimo, ma abbracciandolo, lo baciassimo in faccia ». Relazione presso l'Archivio parrocchiale di Massa Finalese.

(22) A questo punto nel fascicolo è inserito un foglio volante con il testo dell'epigrafe riprodotto in L.A. MURATORI, *Vita del P. Segneri* cit., 151, e con qualche variante anche in *Doc. II*, 49. Cfr P. PIRRI, *art. cit.*, 14, 48-51.

12 giugno, domenica.

[44] ||31|| Fu scelto il duomo per farvi la comunione generale in questa mattina e vi fu concorso di circa 27 mila persone a comunicarsi, essendosi però anche in altre chiese fatta la comunione da non pochi. Non si celebrò messa alcuna in essa cattedrale. I musici andavano cantando laudi o mottetti spirituali, e il popolo rispondeva col cantar altre laudi o salmi, e il P. Costanzo andava framischiando qualche interlocuzione per muovere gli affetti verso il Santissimo. Le compagnie, le dame e il resto del popolo vi concorsero con gran compostezza e divozioni, e moltissimi in abito di penitenza. Finì alle 14 ore la comunione, essendovi ancora comparso il Signor Duca co' suoi due figliuoli a prendere in pubblico la sacra Eucharistia.

[45] Alle 15 ore si diede principio alla processione di penitenza. Quei che faceano la disciplina o portavano croci, e le confraternite senza stendardi adunate a S. Agostino si mossero e vennero a S. Pietro, ove erano raunate le donne, prese le quali e incamminati i loro stendardi uniti insieme, si portarono al duomo, ove loro s'unì il clero, cioè il capitolo del duomo e tutti gli altri preti o chierici che vollero intervenire in abito di penitenza. Poi passando da S. Vincenzo, le dame ivi congregate furono poste alla testa delle donne, e in fine vennero gli uomini tutti. Fu numerosissimo il concorso de' cittadini e forestieri. Condotta la processione tutta al solito luogo, cioè al prato della cavallerizza, dal P. Segneri che regolava tutta la processione colla catena a' piedi e la corona di spine in capo, egli finalmente salì in palco e cominciò a dire questi o altri simili sentimenti: « Ed eccoci, cristiani miei dilettezzissimi, al fine di questa sacra missione, ed oh con che giubilo mio! Noi siam tutti, voglio sperarlo, in grazia di Dio. Allegrezza, allegrezza! Le confessioni da noi fatte in questa settimana, la santa comunione da noi fatta questa mattina e l'indulgenza plenaria da noi conseguita ci hanno riconciliati con Dio, ci hanno mandati dalla colpa, ci hanno rimessa la pena de' nostri peccati. Se noi morissimo ora, beati noi. Ce ne andremmo a dirittura a quel bel Paradiso. In più d'una delle missioni da me fatte è accaduto che alcuno è stato colpito poco dopo dalla morte, morte veramente felice a chi la considera non con questi occhi pieni di questo vil mondo, ma con gli occhi della mente illuminati dalla fede. (Nel ritornare a casa dopo questa funzione il fornaio di Marzaglia o di Rubiera morì appunto in questo giorno verso Cittanuova, come egli s'era augurato). ||31'|| Ora dunque ringraziam Dio che ci ha chiamati, che ci ha ammessi nella sua santa grazia; ringraziamo il nostro amoroso Redentore Gesù, che ci ha fatti; rendiamo grazie ai nostri

Angeli Custodi, alla santissima Madre nostra Maria, ai santi nostri Avvocati. Alziamo il cuore e la voce, dicendo tutti: Sia benedetto Iddio. Sia ringraziato il nostro buon Dio. Viva sempre Gesù nostro bene. Sia ringraziato il nostro Gesù. Benedetti Angeli santi, benedetta Maria, benedetti i santi nostri Avvocati. Egli è ben conveniente che si canti per sì bella occasione il *Te Deum* in rendimento di grazie al nostro misericordioso Signore, ed io prego questo esemplarissimo clero che il canti. Ma in questo mentre dareste voi licenza, o dilette miei, ad un povero peccatore di far un poco di penitenza de' suoi peccati? Sì, io son quello che ho da farla e debbo farla, perché considero che se non si è ottenuto da questa sacra missione tutto quel frutto che si potea, ciò è provenuto da' miei peccati ». Quindi si recitava più tosto che cantava il *Te Deum* dal clero, nel mentre che il P. Segneri si dava un'aspra disciplina. Giunto il clero a quel versetto *Fiat misericordia tua Domine super nos* si fermava, e il P. Segneri implorava da Dio misericordia de' suoi peccati e seguitava poi a battersi, finché detto l'*In te Domine speravi* egli, cessando affatto di battersi, ripigliava il versetto con dire ch'egli sperava nell'immensa misericordia del suo Signore, che gli perdonerebbe e non permetterebbe ch'egli mai cadesse in peccato mortale, e gli chiedea affettuosamente la grazia di morir prima, s'egli fosse mai per offenderlo. « Altrettanto, soggiungeva poi, spero io di tutti voi o cristiani miei amatissimi. Oh! che bella consolazione sarà per noi se al punto della morte potremo dire: io non so d'aver mortalmente offeso Dio dopo quella sacra missione ch'io ascoltai in quell'anno. Un missionario della mia religione, che 40 anni sono fece le missioni in questa diocesi e di cui conservate ancor la memoria (intendeva del P. Paolo suo zio), tornando dopo moltissimi anni in un medesimo luogo, si udiva dire da alcuni: "Padre, mi riconoscete? Io son quello che era una volta sì gran peccatore e che mi convertii a Dio nella tal missione. Benedetto il Signore ch'io non mi ricordo d'aver commesso pur un peccato mortale d'allora in qua".

« Ma che ha da farsi per non commettere più dei peccati e per continuare in grazia di Dio? Ricordatevi di quello che s'è andato esponendo nelle varie istruzioni e prediche di questa missione. Primieramente, bisogna pregar continuamente Dio che ci tenga ||32|| lontani dalla colpa colla sua santissima grazia e ci dia aiuto e forze per vincere le tentazioni. Non badiamo alla necessità e al bisogno che abbiam di questo aiuto. Ogni giorno dobbiam chiederlo, e massimamente la mattina subito che siam levati allorché diciam le nostre orazioni. Venendo i pensieri cattivi e le tentazioni, ricordiamoci di ricorrere a Dio con fiducia dicendo: aiutami, mio Gesù, etc. Miriamo l'immagine del no-

stro Dio crocifisso per li nostri peccati, e facciam riflessione che si ha da morire, e morir sempre quando meno ce l'aspettiamo, e prima di quel che speriamo. Si porti il pensiero a considerare gli eterni gastighi preparati da Dio a chi pecca. *Aeternum est quod cruciat momentanuum quod delectat*. Chi mal vive, mal muore. Abbiamo commesso molti peccati. Quando anche non ne commettessimo più, non sono bastanti quei che abbiamo commessi? Così non ne avessimo mai commesso alcuno. Avete in questi pochi giorni provato che si può vivere senza far peccati. Ma che dissì, si può vivere? Dovea dire: avete provato che consolazione sia lo star lontani da' peccati e l'essere in grazia di Dio. Maggiormente lo proverete perseverando, essendo troppo certo che soave e piena di vero piacere è la via del Signore. E che? Avrò forse il demonio solo dei contenti da dare a chi è suo amico? Ah! cristiani miei, non c'è paragone. Se ben rifletterete, que' peccati medesimi vi son costati di gran fatiche, pene e pentimenti. Chiedete alle persone timorate di Dio *quam suavis est Dominus*, etc.

« Secondariamente, per non cadere in peccato è necessario il fuggire le occasioni, e specialmente le occasioni prossime. Ci lamentiamo perché siam fragili e che non possiamo resistere. Ma che meraviglia che uno sdrucchioli, se potendo camminare per la buona via si mette a camminare pel ghiaccio? Ognun dunque consideri cosa per l'addietro fosse occasione e cagione a lui di peccare. Se era quel giuoco, quell'amizizia, quella compagnia, la vita oziosa, etc.

« Finalmente, per vivere in grazia di Dio bisogna far delle opere buone. Alcuni dicono: "io mi asterrò dai peccati, e questo basta per salvarmi". Cristiani miei dilettezzissimi, questo è un prendere le misure troppo corte: non ci riuscirete. Appunto per astenersi dal male è necessario fare del bene. E che bene ha da farsi? Orazione a Dio, meditazione, lettura di libri spirituali. Oh! se potessi introdurre fra voi questa santa usanza che ogni mattina chi sa leggere facesse almeno un quarto d'ora di lettura di qualche libro divoto, mi stimerei ben fortunato. Io per me vi dirò che a chi prende e continua così santo costume ho riserbato un particolar regalo, et è ch'io li ammetto a partecipare di tutto il bene che si farà nelle missioni, che il Signor Iddio mi darà grazia di poter fare nel resto della mia vita. Poscia bisogna ||32'|| frequentare i santi sacramenti della confessione e comunione, ma con divozione e fervore. Ah! se vi avvezzerete a bere a questa che è la divozione delle divozioni, prenderete gusto alle cose del Signore e avrete forza per resistere a tutte le tentazioni, e vi meraviglierete e dorrete d'aver tanto tardato a battere la via che guida al Cielo. A questo effetto, io vorrei pregare tutti quegli e tutte quelle che potranno di fare la santa comunione le dodici domeniche che

verranno dopo questa. Nelle altre missioni s'è veduto un incredibile fervore a questa divozione. Son certo che una così divota udienza non farà meno degli altri, anzi supererà gli altri. Così vi raccomando il santificare con gran cura le feste, non solo coll'astervi allora da ogni minima offesa di Dio, ma con ispendere tutto il tempo che potrete alle chiese e alle varie divozioni, e massimamente ad ascoltare la parola di Dio. E alle confraternite ricordo il rivedere i loro capitoli e il rimettere in vigore le divozioni e le buone usanze tralasciate per l'addietro. In altri luoghi si è talmente riaccessò lo spirito e la divozione in alcune compagnie in occasione delle missioni, che pareano fondate allora di fresco, etc.

« Ma dirà taluno: "E qual divozione particolare ci lasciate voi, o Padre, in questa missione?" Niun'altra che quelle ch'io vi ho ricordato. Tuttavia, per soddisfare anche in ciò al vostro piússimo genio, una divozione voglio lasciarvi e questa consiste in un regalo che son per farvi, in un regalo, in una gioia preziosa, ch'io vorrei poter consegnare in mano di cadauno di voi. E qual'è questa gioia di tanto prezzo? Eccola, dilettezzissimi miei (e qui prendeva in mano il crocifisso della missione), ecco la gioia piú cara e preziosa ch'io possa donarvi e lasciarvi per eredità, questo amabilissimo Salvatore, il nostro Gesù. Ah! se mi fosse riuscito o mi riuscisse di lasciar ben impresso nel cuore d'ognuno l'amore di Gesù, sareste tutti santi, tutti felici in questa vita e infinitamente poi beati nell'altra. Ma è possibile che alcuno voglia mai piú, non dirò strapazzare e conculcare con dei peccati, ma dimenticare questo amoroso Salvatore che ha fatto e fa tanto per noi, e nel quale è riposta ogni speranza nostra? Ah! che per gratitudine verso di lui e per l'amore che dobbiam portare anche a noi stessi, non abbandoneremo mai piú il nostro Gesù e gliel promettiamo ora prostrati a' suoi piedi: Viva Gesù nostra speranza, nostro bene. Sia sempre lodato il suo Santissimo Nome. Con questo dolce nome noi vivremo, e con questo dolce nome noi abbiám da morire. Non è però ch'io non preveda (e il dico con mia gran passione) che dopo questa santa missione usciranno in campo a poco a poco altri missionari, mandati non già da Dio ma dal nemico di Dio il demonio, che cercheranno di rimettere in ||33|| piedi gli abusi e d'incitarvi e condurvi ai peccati di prima. Ah! non sia vero che in paragone di questo amorosissimo nostro Benefattore la vinca piú il nemico di Dio e i suoi seguaci. Dirò con S. Paolo: *Qui non amat Jesum Christum anathema sit*, etc. Ricordatevi allora di girar gli occhi verso la croce e mirate il nostro buon Pastore, il Padre dell'anime nostre Gesù benedetto, etc. E voi, mio Signore, non permettiate piú che il demonio vi rubi queste anime

care, etc., e date a tutto questo popolo un pegno della santa perseveranza colla vostra benedizione.

« E in primo luogo io voglio dare una particolare benedizione a tutte queste buone fanciulle che han conosciuto il male e pericolo del far all'amore e han risoluto d'abbandonarli affatto. Oh che risoluzione cara al nostro buon Gesù! Non più amori, non più amori, non più amicizie di genio. Un solo amore dovete aver tutte, ed è verso quel vero Amico e dolcissimo Signore, che è morto per amore di noi tutti e ci vuol tutti salvi. Bacciate dunque tutte il crocifisso che portate con voi. Ecco il vostro Amante, ecco il vostro vero e non fallace Amante, il quale sapete che non vi tradirà giammai, e non v'abbandonerà giammai. Alzate lo in alto, fate vedere a questo popolo chi da qui innanzi voi volete amare, e dite con voce alta: Gesù mio Amante. Ecco il mio fedele Amante. Con questo voglio vivere, con questo morire. Alle fanciulle unisco ancora quei padri e quelle madri che hanno risoluto anch'essi d'invigilare all'estirpazione di questi vani e pericolosi amori, etc. ». Poi benediva le suddette persone.

« Un'altra paricular benedizione voglio dare a questo religiosissimo clero. Coll'esemplarità vostra voi avete predicato più che non ho fatto io, e il frutto che s'è ricavato da questa santa missione viene per la maggior parte dal vostro piissimo esempio e fervore ». Tornava a raccomandare loro la lettura di qualche libro devoto. E in villa, rivolgendosi ai parroci, dicea: « Voi per questi pochi giorni m'avete consegnato il vostro popolo. Ora io vel rendo. Spero che si sia fatto del bene, e se non altro l'essersi risparmiati tanti peccati in questi dieci giorni, questo è un gran bene. Ringraziamone Dio. Ora tocca [a] voi, signori parroci, a conservare il frutto della missione. Questo buon popolo non mancherà d'ubbidirvi e di seguirvi nel far del bene. Però torno a raccomandarvi l'impiegare almeno tutta la mattinata delle feste in servizio dell'anime loro. Non hanno altro che Dio e voi in ciò che riguarda la salute della lor anima, etc. ». Li benediva.

Finalmente dicea che darebbe a tutto il popolo la benedizione papale, cioè quella stessa che darebbe in Roma il Sommo regnante Pontefice. Con quella intendeva di pregar Dio che confermasse in tutti i buoni proponimenti fatti ne' giorni addietro di mutar la vita di cattiva in buona, di buona in migliore, e specialmente di non peccare mai più. E li benediceva.

||33'|| Prima di dar tali benedizioni è da ricordare l'esecuzione fatta contro le carte da giuoco, libri osceni, pitture lascive, stili ed altre armi proibite, instrumenti da suonare ai balli che s'erano raccolti ne' giorni addietro e che in varie ceste erano stati portati nella processione di penitenza al palco della missione. « Ma prima di venire,

diceva il P. Segneri, alla benedizione, bisogna che leviamo di qui tanti strumenti dell'offesa di Dio, affinché gli occhi di Dio non truovino qui fra noi cosa che loro dispiaccia ». E preso in mano un mazzo di carte dicea: « Parlo massimamente di queste maledette carte che furono occasione di tanti peccati. Certo che fra la gente nobile, per tacer altri mali, il troppo perdimento di tempo intorno al giuoco può giungere a colpa grave, ma il mal principale si osserva nella gente bassa, la quale non suol mettersi al giuoco che non sia di puro divertimento, senza commettere molti peccati e massimamente ne' giuochi d'invito. Chi era solito a giocare sa ch'io dico il vero. Di quante bestemmie, quante risse, quante ingiurie non sono state occasion queste carte? E poi si danneggia la povera famiglia e si leva il pane agl'innocenti vostri figliolini contra l'obligazion che avete, e in tal congiuntura si frequenta smoderatamente l'osteria e la bettola, e si scarica la rabbia dell'aver perduto il danaro contra delle povere mogli, etc. Adunque, qual gastigo determinereste voi, o cristiani, contra delle carte e di questi altri strumenti dell'offesa di Dio? Io per me le condannerei al fuoco ». E presa una torcia accesa in mano soggiungeva: « Non pare a voi lo stesso, amatissimi miei? Alzate dunque la voce ancor voi dicendo: al fuoco, al fuoco. Peccatori miei cari, che eravate soliti ad offender Dio con queste carte, per voi era preparato questo fuoco. Ringraziate la divina misericordia che ne ha scaricato il gastigo sopra questi peccaminosi strumenti. Ma che dissi: questo fuoco? Altro fuoco che questo è riserbato per chi pecca, e però affinché queste carte non servano più d'occasione a voi di peccare, condanniamole alla pena da loro meritata. Al fuoco, al fuoco. Ma badate bene: poco e nulla sarebbe se aveste portato alle fiamme le carte materiali, e ne riteneste tuttavia l'affetto in cuore. Dio non vuol essere burlato, cristiani miei, e ciò dico per quegli ancora che hanno data la pace al suo prossimo con edificazione di questo pubblico. Iddio vuole il cuore e il proponimento di non più giocare e l'aver perdonato hanno da essere effetti stabili della vostra volontà, etc. ».

Finalmente dicea: « Orsù, amatissimi miei, oggi m'incamminerò alla missione di Spilamberto. Noi non ci rivedremo più in questo luogo. E quand'anche il Signor Iddio avesse decretato ch'io avessi tanta vita e ordine di tornarci, noi non ci rivedremo già tutti, perché molti saranno andati innanzi alla patria dell'eternità. Adunque, se non ci potremo più riveder qui ||34|| tutti, a rivederci almeno tutti in Paradiso. Io vi ringrazio dell'edificazione data, del fervore mostrato e del bene che avete fatto in questi santi giorni; ma se volete ancora usare una carità a questo povero peccatore io vi prego di recitare in questa giornata un intero rosario coll'intenzione seguente. La prima parte

l'offerirete a Dio per la prosperità e conservazione del Serenissimo Signor Duca Padrone e Serenissima Casa d'Este. La seconda per la missione di Spilamberto, acciocché Dio ci conceda buon frutto in essa. La terza parte sarà per me acciocché Dio mi conceda una grazia. E la grazia è ch'io non commetta mai finché avrò vita peccato mortale, e ch'io finisca di vivere nell'esercizio delle sante missioni e in servizio delle sue care anime. E allora che vi giungerà l'avviso della mia morte, ricordatevi di porgere a Dio per me qualche orazione, Che se Dio mi darà l'immensa grazia d'andarlo a godere in quel bel Paradiso, m'obbligo anch'io di pregarlo istantemente per voi tutti. E voi altresì, se mi prederete in quella beata eternità, ricordatevi di me acciocché il nostro amorosissimo Padre abbia misericordia ancora di me, e mi chiami con voi tutti a goderlo per sempre. Addio dunque, addio in Paradiso ».

[46] Da lì a due ore soleva partire il P. Segneri co' suoi compagni verso la nuova missione, a cui dava principio nella stessa domenica, andando a piedi colà se il viaggio era meno di 7 miglia, o pure a cavallo d'asinelli se era più. Avea gran pena a salvarsi dopo la funzione della domenica dal popolo, che se gli affollava intorno per baciargli la mano o toccarlo; ed egli cercava tutti gli stratagemmi per involarsi loro. Era parere di molti che aveano già udite le missioni del P. Paolo suo zio, che il nipote le facesse anche meglio e con più frutto.

[47] In Modena fu mirabile la commozion de' cuori e si fece un gran bene, avendo mutata moltissima gente la loro vita di cattiva in buona, e di buona in migliore, e inventate dipoi o rimesse in uso molte divozioni, in guisa che tutti benedissero Dio di questa santa opera, tuttoché sul principio e i critici ne sparlassero, ed altri dicessero che non ce n'era bisogno dopo le due della Fossalta e di Formigine. Seguitarono poscia migliaia di Modenesi il P. Segneri alla missione di Spilamberto, di Vignola e della Rocca, etc. (23).

[48] Il sito della missione di Modena era capace di cinquanta mila persone, ma non occorre tanto, perché la voce dei missionari tuttoché penetrante, gagliarda e scagliata, non giungeva sì lontano. Alle ore 19 si dava principio alle funzioni, ma il popolo, chiuse le botteghe e abbandonate le case, cominciava a concorrervi dalle due e tre ore prima; e però alle 17 ore e mezzo si solea cominciar a cantare le laudi della missione, cantandone i musici una strofa e il popolo vicendevolmente un'altra con gran divozione.

(23) Le varie tappe della peregrinazione apostolica del Segneri nel Modenese sono indicate nel suo carteggio conservato in BE, *Archivio muratoriano*, fil. 79, fasc. 4.

[49] I brevi discorsi del P. Costanzo, prima della benedizione del Venerabile, ||34'|| consistevano nel rappresentare l'ingratitude de' cristiani nell'offendere Gesù co' loro peccati, da che Gesù con atto d'amore immenso s'era dato e si dà loro in cibo; nell'inculcare la divozione preparatoria a ricevere il Santissimo Sacramento, e ricevuto che sia a trattenersi con divozione almeno un quarto d'ora; nel mostrare l'empietà di chi si comunica in peccato mortale; nel raccomandare l'assistenza al sacrificio della messa, e la divozione e frequenza alle chiese, ove è esposto o si conserva il Santissimo; nel promuovere la divota assiduità ad accompagnare il Venerabile portato in processione o pure agli infermi; nel disporre tutti a far in guisa che non gli manchi mai il santissimo Viatico nelle malattie mortali, etc.

[50] Nel far fare le paci usava il P. Segneri tutte le tenerezze possibili. Quando non v'era la parte a cui si voleva perdonare, si faceva baciare dall'uomo offeso, ed egli il ribaciava con dirgli che facesse poi quell'atto subito che ritrovava l'avversario. Quando si trovava alcuno che non sapeva indursi a baciare il nemico, faceva che il popolo in sua presenza dicesse ad alta voce la *Salve Regina* acciocché gli movesse il cuore. Altri li teneva egli strettamente abbracciati, con baciarli teneramente e dirgli le parole più dolci del mondo, a fine di vincere la lor durezza.

[51] Nell'uso delle sacre immagini e nel promuovere la divozione alla Santissima Vergine, parve a me e ad altri ancora ch'egli eccedesse in alcune cose, e però corsero sopra ciò varie lettere fra lui e me (24).

[52] Un'altra processione di notte faceva egli, diversa dalle suddette ma da me non veduta, ove sensibilmente esprimeva che Dio *avertit faciem suam a peccatoribus*. Aveva ancora e mostrava il *ritratto dell'anima dannata*, pregando Dio che imprimesse sì forte nella fantasia di quel peccatore ostinato questa figura, ch'egli non trovasse gusto nel cibarsi, sonno in letto, etc.

[53] L'unica cosa, per cui si raccomandava alle orazioni del popolo sul fine della missione, era che pregassero Dio di lasciarlo finir la vita nell'esercizio d'esse missioni. Si dichiarava di ammettere alla partecipazione del frutto che si faceva nelle missioni quei soli che prendessero l'usanza di fare ogni giorno un poco di lettura spirituale.

(24) Cfr le note 9, 105 e 107 dell'introduzione.

A chi gli diceva che si strapazzava troppo e che doveva prendere qualche riposo, soleva rispondere: « Mi riposerò un giorno in Paradiso, se al Signor Iddio piacerà di darmelo ».

MISSIONE DI FIORANO

20 settembre.

[54] ||35|| La domenica passata, cioè il dì 18 del corrente mese, è venuto il P. Segneri a far la missione di Fiorano (25), dopo aver fatto oltre alle già dette quelle di Spilamberto, Vignola, Rocca Malatina, Dismanno o sia Maserno, Semese, Redilunato, Vesole, Renno, Fiumalbo, Frassinoro, Vitriola, Polinago e Ricò, Fiorano, Rubiera, Carpi, Correggio e Reggio. Mi ha mostrata una somma consolazione per aver fatte le sacre missioni nelle montagne del Modenese, sì per lo gran concorso de' popoli come per la lor docilità. Avea ogni giorno 6 o 7 mila persone d'udienza, e cresceva tal numero nel venerdì e sabato, e nella domenica poi della comunione generale per l'ordinario ebbe una udienza di 20 o 25 o 30 mila persone, e in quella di Ricò ebbe più di 35 mila persone, essendosene comunicate in quel luogo circa 30 mila. Né per pioggia né per vento o altro ostacolo lasciò mai un giorno parrocchia alcuna invitata d'intervenire alle funzioni. Nelle processioni della sera avea per l'ordinario 4 o 5 mila persone, e nella processione generale dell'ultima domenica a riserva di poche centinaia tutti gli uomini, cioè 10-12 mila v'intervenivano in abito di penitenza, e quasi tutti gli ecclesiastici faceano la pubblica disciplina ne' giorni della settimana: cose che non si veggono nella pianura (26). Era incredibile l'ubbidienza e compostezza di que' popoli, e il fervore nel venire, e la

(25) Fiorano era feudo dei Coccapani, che vi possedevano un castello. Nel 1722 la parrocchia contava 950 abitanti (690 comunicanti), 13 sacerdoti e 3 chierici. ACAM, *Liber visitationum. 1722-1723*, 29'.

(26) L'osservazione del Segneri conferma la diversità tra il comportamento religioso delle popolazioni della montagna e della pianura modenese, riscontrabile anche in seguito. Cfr G. ORLANDI, *Le campagne modenesi* cit., *passim*. Il fenomeno è documentato anche per altre zone della stessa area. Per esempio, nel 1708 il vescovo di Parma dovette costringere gli abitanti di Gualtieri ad accettare la missione, mentre quelli di Berceto l'accosero entusiasticamente. ARSI, *Ven. 107-I*, ff. 93-120. Cfr nota 53 dell'introduzione. Interessante anche la testimonianza del Segneri Sr: « felicissime nuove di ciò che spetta al profitto di questi popoli di cui affermo per verità ch'io non ho mai trovato i più docili. Non si può esprimere quanto corrono volentieri tutti ogni giorno, e con quanto indefesse dimostrazioni di pietà, di penitenze, di lagrime ». Lettera a S.A.S. dalla missione di Semelano, 3 VI 1672. ASM, *Cancellaria ducale, Letterati-carteggio*, fil. 61, fasc. 17.

premura nel somministrare quanto occorreva per formar la chiesa in campagna. Non aveva per l'addietro permesso il P. Segneri che i popoli venissero alle processioni con delle sacre rappresentazioni, come il Cristo flagellato o che porti la croce, etc. Non poté impedirne alcune in queste ultime missioni, ma mi dicea d'aver osservata una tal serietà e divozione in que' popoli, sì degli attori come degli spettatori, che in esse montagne credea potersi permettere simili spettacoli che moverebbono il riso nella pianura. Tutto questo esterno e strepitoso ||35'|| delle missioni si dee o procurare o permettere sì per conto delle discipline, abiti di penitenza, processioni, etc., come per tante altre novità che allora si costumano, perché gli uomini son pieni di qualche affetto, sia di faccende domestiche e di roba, sia di piaceri, amori ed altre simili passioni. Potrebbe predicarsi assaissimo, forse non si farebbe nulla. Bisogna dunque con queste novità rompere i pensieri alle genti, e far calare que' fantasmi, onde liberato l'animo possa ritornare a sé e ricever bene e ruminar le cose di Dio e gl'interessi dell'eterna vita. E per verità il P. Mazzarosa (27), che è il primo o certo uno de' primi e più valenti predicatori della Compagnia di Gesù, suol vedere in fine de' suoi quaresimali due o tre conversioni riguardevoli e ne ringrazia egli molto l'Altissimo, ma le missioni convertono migliaia e migliaia di persone.

II.

MISSIO PER PATRES SOCIETATIS IESU MUTINAE HABITA, ANNO 1712

Il documento che pubblichiamo è anonimo e senza indicazioni precise circa la data di composizione. Questa può fissarsi alla fine del 1712, comunque prima della morte del Segneri avvenuta il 15 VI 1713. L'autore, quasi certamente un gesuita, dovette prender parte allo svolgimento dei fatti che narra, come si rileva dall'abbondanza dei particolari e dall'ordine adottato nel riferirli. E' questo il pregio maggiore di questa fonte, che tuttavia va utilizzata con prudenza. Le finalità che l'autore si proponeva — informare e soprattutto edificare i confratelli — lo indussero ad evidenziare i lati positivi dell'opera dei missionari venuti ad ope-

(27) Pietro Filippo Mazzarosa (1658-1743) ebbe fama di grande oratore. Tenne i quaresimali nel duomo di Modena nel 1701, 1712, 1723 e 1730. ASAM, *Elenco de' predicatori della cattedrale di Modena*, 4-5; *Cronaca di Modena* cit., III, 549, 562; ARSI, *Ven.* 108, f. 155; C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* cit., V, 838.

rare a Modena nel giugno del 1712, sorvolando su quegli aspetti che avevano destato perplessità in altri osservatori (cfr *Docc. I e II*).

Ms (152×210 mm) in ARSI, *Ven. 107-I*, ff. 224-248'.

1. ||224|| Admirabilis plane cum in omnibus rebus, tum in omnium aeterna salute curanda, Divina Bonitas ac Providentia est; quippe quae media subinde robustiora populis mittit, quibus suaviter quidem, at fortiter omnes homines vult salvos fieri, atque ad agnitionem veritatis venire. Supremus enim Dominus messis etiam nulla prece nostra sollicitatus, mittit saepe operarios in messem suam, et eos sane quos invenit dignos se. Hos inter facile recensendus pietate ac studio animarum, nedum nomine, ac vitae instituto, celeberrimum referens patrum suum, P. Paulus Segneri, quem una cum P. Ignacio Constantio eiusdem animi, eiusdemque virtutis viro, ex Romana Provincia, in Mutinensem vineam labore suo excolendam, hoc (quem agimus anno) Divina erga nos pietas misit, eo uberi spiritualium bonorum proventu, cuius recordatio in benedictione usque erit. Quod licet alibi quoque per apostolicas huiusmodi excursions, factum abunde sit, placuit tamen de luculento Societatis [Iesu] opere, hac maxime in urbe, seiunctam quandam narratio||224'||nem referre adeo plane lucis occurrunt aliqua, immo singula in unum collecta plenum adeo lumen emittunt, ut peculiari modo Divinae Dexteræ virtute hic admirari sit opus. Quare a Majoris Dei Gloria fore existimatum est, universam simul messem exponere. Quae, hac in urbe collecta, huic ante alios anno, ut prudentiores passim viri testantur, apostolici nomen dedit.

2. Invitarat iam pridem Patres, omnium quidem virtutum, pietatis tamen in primis tenax, Serenissimus Princeps Rainaldus I, ut quo nomine in Etruria celebrabantur, fervore suo hoc etiam Dominium excolerent. Ex ea die operam suam pientissimi Principis votis exhibuit Pater Segneri, tum praestolatus temporis opportunitatem adfuit una una cum Socio 3 Kal. Aprilis post festum nempe Dominicae Resurrectionis triduum. Humanissime excepti a Serenissimo Duce, atque festivis quodammodo acclamationibus habiti ab Illustrissimo Praesule Ludovico Masdono, nulla alia nisi ||225|| unius diei interposita mora ad apostolicum statim munus advolant. Bastiae oppido non exiguo colendo, initia bene posita sunt, dominica, ut vocant, in Albis. Mirum quantum nominis, paucos intra dies, de dignis Ooperariis divulgatum sit. Iam ab initio dulci plausu ab omnibus excipiuntur faecundi Patrum labores: hinc ardor non exiguus eosdem sequendi, ex finitimis et remotioribus pagis accursus, eo semper hominum numero, ut fidem facile exsuperet,

eaque omnium suavissima voluptate, ut qui semel adfuerant, aut nunquam in posterum abesse, aut aegre paterentur. Novem oppida, singula singulis hebdomadis exulta sunt, pari ubique populi affluentia et publico fervore multitudini respondente. Austriaci milites, qui iis in locis hyemabant, plurimum et ipsi emolumentum exceperunt. Summa eorum alacritas inservire, qua opus erat, Patribus, qua locum ad concionem instruere, qua ingentia super populum vela extendere, qua ingruente imbrium vi celeri sedulitate prata ubi concioni locus erat exsiccare. In his, nonnulli haeresis labe infecti, errorem dedocti, ||225'|| sex hucusque e tenebris emersi ad catholicae veritatis lucem deducti sunt.

3. Ad Fossaltae missionem (is est duobus ab urbe milliaribus pagus) universa prope civitas plerumque accurrit; utcumque ingenti aestu arderent omnia. Adjuvit urbis studium, Serenissimus Dux, qui una cum Serenissimis Principibus caeterisque Aulae primariis Viris ac Faeminis, bis sacris diurnis exercitationibus, semel nocturnis interfuit; idque postremo praesertim die: hoc item die 25 millia et amplius ibidem sacra Synaxi refecti; incredibili Divinae Bonitatis dulcedine, arduos Patrum labores abunde compensante.

4. Porro ab hac die civitatis ardor, Principis et vigilantissimi Praesulis vota augeri caepta: rogari saepe Patrem Segneri, ne maximo hoc solamine urbem adeo ad messem maturam viduaret. Interim aliud ad oppidum (cui Formigini nomen) Patres concurrunt. Ubi eadem affluentia, eadem uberrima seges fuit. In promptu erant omnes urbis Parochi missionem in urbe a Serenissimo Principe pro virili parte ||226|| impetrare. At eo opus non fuit; iam omnium vota Princeps ipse praevenit; accessere amantissima pietate conscriptae litterae, quas illi deferendas ad Patrem Segneri Illustrissimus Praesul dedit, quo ab epistolis utebatur. In his ardens populi desiderium, paternam sui ipsius sollicitudinem; tam pia populi vota solandi exponit: addit preces; quid plura? Annuit Pater, cui recte in Praesulis voluntate, Divina comperta erat; caetera tamen magis e re proximi putans incultas terras percurrere prae urbibus, quibus (ut ex ipsius animo loquar) quibus non desunt tot, tantique tum e nobilissimo Clero, tum religiosis e familiis Operarii; ubi in pagis unus vel alter sacerdos, omne est rusticorum praesidium: imbribus autem egere eos praecipue agros, quibus inops tellus est, non ita illos, quos liberalibus plane rivis faecunda.

5. Dicta igitur celeberrimae missionis initio est dies post Kal. Iunii. Interea omnia instruerentur, quae ad locum spectant, quae ad ap-

paratum. Pone Serenissimam Aulam ingens patet area, plurima hominum millia complecti capax: illo equites aliqui ||226'|| operas ingentes conducunt, quae malos figant, extendant vela, tabulatum concioni aptent, mirum est, quam alacriter pium in munus insudarent opifices; quin labori ulli, neque cives ipsi, neque praestantissimi viri parcere visi sunt.

6. Gestiebat prae intima iucunditate pientissimus Praesul utque omnia adherent in suorum votorum metam ad quaelibet sacrarum Virginum coenobia breves litteras typis editas misit, quibus eas enixe exhortabatur, ne precibus suis apostolico Patrum labori suppetias ferre desinant, ut maximus qui in omnium votis est, animarum fructus legatur, neque eas quidem meritorum, bonorumque omnium immunes futuras, quorum ipse nunc etiam praevia paterna quadam eas largitione impertitur.

7. Neque abs re erit, credo, italici autographi, quod publicis urbis locis, paroeciisque singulis affigi iussit, fidele hic reddere apographum occasionem enim sumit (vir Societati addictissimus) a laudibus sacrarum missionum per Societatis Patres, e quibus uberem adeo in dies a Dioecesis Sacerdotibus messem, divitesque ma||227||nipulos percipit; quod ipse etiam a confertissima civium multitudine ad eas medio in aestu affluentium, incredibili animi sui voluptate conicere potuit. Quare ut amatissimae urbis vota soletur, teneri se, inquit, ferventium Patrum apostolicos labores in spirituali unius urbis emolumentum derivare. Proinde indicata die orat omnes, ut eos alacri animo excipiant, eosque audiant omni in verbo ac doctrina divinum enim verbum evangelizantium virtute multa, cuiusdam ad instar insitionis est ad immortalis vitae fructus pariendos, animos nostros disponentis. Maxime tamen dilectissimum Clerum hortatur, ut proprio aliena accendant exempla; singulosque Paroeciarum curatores monet, ut populo quisque sibi commendato, omnibus, composito agmine, exercitationibus intersint; ut vel ipsa incessus modestia tum missioni decus, tum pietati stimulos addat. Nos interim (ita concludit optimus Antistes) D. O. M. supplices petimus, ut id virium, quo egemus, sufficiat, ut nostra etiam praesentia aliorum pia vota foveat, et augeat: maxime id enim nobis esset in votis, ut ne unus quidem amatissimo e grege sacris his pascuis abesset, cum id sane Deum excitabit ad eam opportune, cuius ||227'|| indigi ex aequo, et cupidi sumus, de rore coeli ac de pinguedine terrae ubertatem, super hanc Dioecesim abunde dispertiendam.

8. Ita magis, magisque omnium animi succensi peroptatum diem ardentissimi praestolabantur. Venerant biduo ante Sacerdotes (quorum

opera plurimum in missionibus utuntur Patres) ad opportuna quaeque instruenda. Ea ad ipsos circumfusa multitudo accurrit, ut in proximum Templum succedere opus fuerit: sive quod in ipsis praevia quaedam veluti Patrum vestigia venerarentur. Equidem non nisi coelitus sacram hanc in Populum immissam aviditatem cognoscimus, Dei etenim est dare primum velle, ut ipsum deinde det etiam agere.

9. Iamque dies exoptata illuxit, Patres aedem magis urbi proximam adeunt, unde facilior et promptior in urbem aditus esset, hora nempe 22 ex composito indicta. Tres ante horas populi urbe discesserunt, Patribus obviam ituri; confertissima sane turba plena adeo erant omnia, ut non sine magno incommodo patuerit in urbem ingressus. Illustrissimus Episcopus, tenui licet valetudine, extra urbis portas excipere Patres antea decreverat; id tamen a P. Segneri ||228|| ne faceret, multiplici prece exortatum. Obviam igitur habuere Societatem (quam a Stigmatibus vocant, et in qua, viris e nobilitate praecipuis, peregrinorum cura est) nudis pedibus caeteroque poenitentium habitu, nobili hoc coetu exceptis Patribus, statim erecta et praeunte Cruce, coeptae Missionum more Deiparae laudes praecini; quas immensus populus dulcissima modulatione accinebat, exprimebanturque vel ab invitis oculis dulcissimae lacrymae; plenae populo viae omnes, porticus, forum, ac primum Templum, praecipua praesertim nobilitate, quo pia supplicatio progrediebatur. Praevenerat Patrum adventum Serenissimus Princeps Aulaque universa. Ad Templi fores, Patres praestolabatur, cum nobiliore Clero Illustrissimus Praesul, qui ubi ad genua accidentem P. Segneri vidit, pietate illacrymans, dulcissimis verbis zelo ipsius apostolico animas omnes commendat; amplissimam omnium facultatem largitur, eiusque in manus Christi crucifixi vexillum deponens, meliora quaeque de Coelo eidem praecatur, Poenitentium Societate et Clero ad maiorem aram comitantibus Patrem. Ibi invocata Spiritus Sancti ope, hymno in eius laudem decantato, Pater Segneri medio in templo ad concionem, loco ad id instructo, accedit, ubi prophetica invitationem enuncians: *Convertimini ad me* etc. ad decem sequentium dierum missionem, ||228'|| ad efficacem criminum fugam, ad rite Sacramenta suscipienda, ad meliorem tandem vitae frugem enixe universos adhortatus est. Incredibile videtur quantum lacrymarum prima hac vice ex omnium oculis animisque divina gratia elicuerit; utcumque parti multitudinis maximae Templum ingredi haud libuerit.

10. Ubi maior turba successit, aliquorum comitatu per viarum abdita ad Societatis Collegium Patres venire, veniam a Superiore alibi commorandi ad utiliore proximo operam suam impendendam petitu-

ri. Hinc Serenissimos Principes sub noctem convenere, cui etiam obsequio ubi satisfactum, ad Peregrinorum, ut dictum est, sedem divertent, eorumque plures tunc forte mensae accumbentes praesentia, et suavi alloquio solati sunt. Electa autem a Patribus haec sedes, et quod proxima concionis loco, et quod ita facilius omnibus ibi eos conveniendi, tum viris, tum faeminis quocumque tempore in spirituale ipsorum bonum copia daretur.

11. Ex ea die gemini et sanguinis et morum nobilitate insignes Canonici, qui singulis in rebus Patribus inservirent, optimoque Sacrarum Exercitationum ordini advigilarent (1). Hi caetera inter, sibi provinciam hanc susceperunt omnes ||229|| ut urbis parochos invitarent, ut supplicantium in morem singuli gregem suum quotidie deducerent; inde etiam singulis diebus aliquam vicissim Sodalitatem, quae Augustissimo Sacramento ad missionis locum deducendo praesto essent: quae omnia (ut infra dicitur) sedulo adeo peracta sunt, ut nihil ad splendorem magnificentius, ad pietatem efficacius, ad multitudinis affluentiam quietius desideraretur.

12. Praestat hic, antequam missionis proprias exercitationes percurramus, quid prima die peractum sit brevi referre (habet enim peculiare aliquod, et ad pietatem maximi incitamenti). Undevigesimam circiter horam P. Segneri paratum in locum procedit, praemissaque missionis aliqua notitia, exorditur ab animis instruendis ad recte noxas omnes, media confessione, expiandas (quod aliis etiam diebus prosecutus est). Sub finem autem dulcissimo ad pietatem invento, Immaculatae Virginis imaginem detegit, infer uberrimas populi lacrymas, eam in missionis Patronam elegit: hanc enim, ait, esse hostem peccati, ab hac peccata expugnanda. Ita glorioso novi proelii explicato vexillo, iam armis opus, exclamat, neque alia haec esse, quam spinea sarta et funes quibus cari Redemptoris nostri poenis ac submissione armari statuimus: ante ||229' || omnes vero id a se praestandum, eo ferme modo, quo Augustus Poloniae Rex Ioannes ad solvendam Viennae obsidionem accessit (ipse etiam in sui exercitus vexillum marianam imaginem extulit, ante illam, dulcissimo invocato Mariae nomine, bellica arma indutus) haud secus P. Segneri, et capiti spinas, et collo funem in eodem

(1) Il *Libro di tutti i benefizi ecclesiastici tanto semplici che curati della Diocesi di Modena*, conservato presso l'Archivio capitolare di Modena, menziona (pp. 9, 27) soltanto due canonici dello stesso nome in questo periodo. Si tratta dei conti Alfonso e Ludovico Forni. Il primo fu canonico primicerio (1707-1717), e il secondo canonico e tesoriere (1699-1723). Questi venne nominato alla sede vescovile di Reggio nel 1723, e la mantenne fino al 1750. G. TRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, II, Modena 1782, 352; R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia* cit., V, 331.

supremae Virginis nomine aptat. Tum armis ad tegendum assumptis, alia arripit ad nocendum. Quare ferreum flagellum corripiens: hic, ait, hic est sacri ensis certaminis, *gladius sanctus*, par illi, quem a divino exercituum Duce, Josue acceperat, continuoque se exuens, sub novo poenitentis habitu apparet, et prior ipse, pro suis (ut aiebat) culpis se accerrime caedit, bellumque tenebrarum hosti, bellum peccatis omnibus indicens; Clero interea hymnum, quo benignissima Stella Maris colitur, concinente, atque illacrymante ubertim populo Deique clementiam invocante. Tandem pro felici sacrae huius pugnae exitu omnium preces implorans, brevem oratiunculam docet, qua deinceps augustissima Virginis imago a praetereuntibus pie colenda sit: atque in hunc modum tenerrimus iste, nec plane sine fructu, veluti missionis prologus fuit.

13. ||230|| Ut autem ad singula ordine procedamus: occurrunt primo matutinae exercitationes, aliquando scilicet id temporis fieri solitae (aliquibus enim diebus, mane, sive confessionibus excipiendis, sive extinguendis si quae sunt animorum dissentionibus, sive operibus id generis variis, in proximi utilitatem, indulgent Patres). Quare ante decimam horam, primum in Templum singulae invitantur Poroeciae, und praeeuntibus cum Christi Crucifixi imagine viris; sequuntur Sodalitates singulae; inde Ecclesiastici, demum sub Deiparae vexillo foeminae; supplicantes omnes incedunt per urbem ad ampliorem aliquem in urbe locum destinatum; ubi omnes eo convenere (frequentissimus semper adfuit populus) exponitur palam argentea in theca insignis pars veli, quod Beatissimae Virginis usui fuisse fertur (illud Patres magni Etruriae Ducis munus) eoque coram precatione illa, cui ut fieri in caeteris solet, prima ipsius verba fecere nomen, *Salve Regina* in italicum metrum versa, inflexo leniter sono praecinitur a Clero, versiculos singulos alternis reddente populo. Inde de Beatissima Dei Matre illustre aliquod exemplum a P. Constantio ||230'|| narratur ad teneram in eandem Virginem pietatem excitandam. Tandem sacris Deiparae Lipsanis adstantibus bene cunctis idem precatur. Sub haec P. Segneri ad concionem accedit. Argumenta in primis utilia: de recta filiorum institutione; de festorum dierum cultu; de culparum numero, pondere, ac mensura. Hinc semper obsequium in parentes filiis enixe commendare, atque ad dandam reddendamque pacem urgere solet omnes; in quo exemplum christianae submissionis vere singulare fuere non modo multi de plebe sed etiam matronae plures, pluresque Ecclesiastici; tandem venerationem, quae templis ecclesiisque debetur maxima, cunctis commendans, sacro Deiparae vexillo bene precatus concionem sincero sane pietatis aestu succensam dimittit.

14. In pomeridianis exercitationibus haec ratio servata est: hora 17^a a primario Templo signum aere campano dabatur, cui mox singulae respondebant paroeciae. Nec mora ad suam quisque ea aviditate populus affluebat, ut statum plerumque tempus praeverteret. Porro supplicationem quamlibet praeibat, poenitentium insignibus induta, Deiparae imaginem vexilli ad instar sublimem tenens puella (singulis enim paroeciis singulas Deiparae imagines dono dederat Pater). ||231|| Hanc foeminae omnes ordine sequebantur; praeunte Cruce propriis Clerus insignibus, inde reliquum virorum agmen. Dum populus conveniret, selecti quique ex Aula Serenissima musici, loco ad id instructo, cantica quaedam missionis propria (*laudes* vulgo nuncupantur) in quibus fidei nostrae capita comprehenduntur explicanturque dulcisonam ad harmoniam concinebant, alternis universo populo faciliori quidem at suavi modulatione (quod amabile erat pietatis illicium) reponente; idque a singulis paroeciis, tum in adventu, tum in reditu factitatum, unde sacris, qua Dei, qua Deiparae laudibus via quaeque amoenissime resonaret; atque id (Patres dicere soliti, et ipsa testis est experientia) missionis ad instar est, neque non nisi duriores lapide animi ad tot tenerrimos obsequiosae religionis affectus non mollescant.

15. Ut silentio indicto symphonia conquiverat, suggestum P. Segneri conscendit catechesim edocturus. Porro hanc in eo tenebat agendi rationem: invocato per angelicam salutationem Deiparae auxilio, quae exomologesi rite peragenda necessaria, primis diebus; subinde quae ad mores pertinent, de praecipuis aliis Ecclesiae Sacramentis, de vitandis ||231'|| peccati offendiculis, hisque similia ad vulgi captum explanant; iteratque ubi sit opus eadem saepius, summa suavitate ac in dicendo efficacia; opportunis quoque digressionibus certos interdum locos fusius tractans ad populum instruendum commovendumque magis accommodata. Incredibile est quantum ex hac catecheseos edocendae methodo in animos emolumenti derivatum sit; quantum errorum sublatum, qui vel ex propria incitia vel aliena ex incuria in vulgus irrepserant; idque tamen (quod longe mirandum magis) ut nulla hinc turbatio, nulla alicui molesta religio iniiceretur, quin veritas non in anxietatem vanosque metus, verum in pacem laetamque securitatem (ut ex virorum virtute auctoritateque insignium sententia loquar) placide hauriebatur. Tanta autem catecheseos cura penes Patrem fuit, ut ne prima puerorum maxime indiga aetas beneficio hoc destitueretur; aliquos ex collegio Societatis oravit Patres, ut pueros puellasque, dum ipse universo coetui saluberrimas tradebat instructiones, primis sacrae fidei elementis erudirent; ad haec accedebat, quod ad morosam aetatulam, ac fastidio facilem illiciendam magis, ipse publico ex suggestu quotidie

distribuenda ibi a Patribus praemiola per sacerdotem mittebat: quo factum est, ut aliquorum e ||232|| Societate opera utiliter, ac abunde in pueris colendis per horam et amplius quotidie insudatum sit; quod saluberrimum christianae humilitatis ac patientiae munus summa urbis laetitia, Societatique habita gratia, pii Sacerdotes alii imitati sunt.

16. Peracta cum gratiarum actione catechesi, adversam in partem populus verti iubetur, ubi sub nobilissimo ac regio sane conopoeo Sacerdos Eucharisticum ferculum prae manibus habet, multiplici circum lumine (ut supra innui) coronatum. Pius hic mos talis quidem est, cuius aspectu omnes ad eminentem quandam de Divine Maiestate ideam animo concipiendam adducantur. Hinc P. Constantius e loco proximiori, adorato dulci carmine (quod mox omnes reddunt) Numine Augustissimo, brevem aliquam cohortationem addit, ad Eucharistiam pertinentem, eaque nunc coelestis mensae frequentiam commendat, nunc religionis officia, quibus quisque tenetur accedere, innuit; nunc execrandi sceleris sacrilege accedentium horrorem incutit; hicque non dissimilia diebus singulis urget; sub quae ubi universus populus eucharisticum hymnum cecinit, supremi Numinis benedictionem impertitur. Tum Divi Simeonis canticum ||232'|| a sacerdotibus canitur, cuius versiculis a populo brevis quaedam ad dulcissimum Iesum precatiuncula, eaque suavissimae plena pietatis, grata inseritur modulatione; dum interea sacratissimum Christi Corpus, ad proximum Visitationis templum, unde deductum fuerat, eadem eo die destinata Sodalitate prosequente reportatur.

17. Post augustum piumpque Eucharistici Numinis obsequium, P. Constantius ad populum dicit, argumenta singula efficacissima super verae emendationis neque ultra protrahendae necessitate: super iis quae novissime cuilibet accidunt; super odio peccati, ac necessaria offenculi cuiusque fuga; ter in suggestu ad maius in populo doloris excitementum, in se acriter desaevivit; par sane muneri tanto concionator tum sacra robustaque sine fuco eloquentia, tum inflammata quadam dicendi vi. Mirus in singulis audiendi ardor fuit, mira mentis attentio, isque fructus, ut, concione absoluta, lecta et ingens hominum turba Patrem ad locum a Poenitentia dictum, invitantem, se praecuntem sequeretur.

18. Erat locus iste a concione non procul et publicus (angustis nimiae frequentiae proximis templis, utcumque ||233|| non nisi viri admittentur) saevae quotidie ad sanguinem usque verberationes, plancus immodici et suspiria vel a longe pietatem captantia, dum scilicet

Pater variis ad variorum captum formulis exprimeret, quam publica reddebat acclamatio contritionem.

19. Haec inter P. Segneri Socio succedens, quasdam reliquum populum peritiles praxes docet; in primis et ipse sinceram culparum detestationem, tum prophanorum librorum alearumque fugam, tum sacram piorum voluminum lectionem; postremum monet quae postero die facienda sunt. Ita dimittitur concio; qua in re, ne turbarum quidpiam suboriatur (ut plerumque contingit, dum frequentissima solvitur concio), impense commendat ut ordinem quisque secuti suum, parociae primum remotiores, tum aliae ordinatim abeant, lauretanus Deiparae Virginis laudes usque ad suam quisque ecclesiam de more concinentes. Digna sane est, et quod in minimis dignior attentio; neque dignum minus promptum tot omnis hominum aetatis obsequium, ut nihil unquam ne minimae quidem turbationis seu verbo, seu facto subortum sit. Neque hic mittendum puto, quod libentius ||233|| ex aliorum sententia addam, PP. nulli adeo gravissima oratione facessisse molestiam, ut verbum quodlibet, non modo ad pietatis trutinam, sed etiam ad prudentiae lancem expendisse vulgo diceretur.

20. Nunc ad nocturnas, quibus a Poenitentia nomen, supplicationes accedo; quarum 3 hac in missione peractae fuerunt, quarta (quae fieri de more solet, factaque alibi est) aeris intemperie impedita. His autem interesse solent, quattuor veluti hominum classes, quarum prima Ecclesiasticos, altera cuiusque ordinis saeculares, tertia matronas nobiles, quarta reliquas mulieres alias complectitur. Ecclesiastici sine superpellicio, e nobiliori etiam Clero: Canonici nudi pedes, fune collum, spinis caput circumdati; saeculares poenitentium habitu, factis nomine respondente, quorum aliis dextera armatur flagris, aliis crux humeros premit. Matronae, caeteraeque mulieres ab illis disiunctae, demissiori cultu nobilium octoginta et amplius semper interfuere; et ex his plurimae nudis pedibus. Cum Clero bis Societatis Patres ad decem et octo, eodem ac illi poenitentium indumento; bis quoque Divi Francisci religiosi, quos Minores vocant, plurimis pietatis variaeque insignibus austeritatis.

21. ||234|| Porro quaelibet acies sub vesperam seorsim in distincta proxima templa, sive alio conveniunt, unde ordine poenitentium agmine praeunte cum cruce; tum Clero, inde foeminis, bini omnes, quinquagesimum Psalmum, vel aliud pium aliquid alternatim modulantes ad locum propositum prodeunt. Area ante Aulam, unde omnis Serenissimo Principi aspectus pateat, cingitur et facibus ad

splendorem, et milite ad multitudinem coeteram cohibendam; erant autem facibus instructae nobilium quaeque, tum plurimi alii. Terna eodem in loco cuiuscunque agminis simul, ita ut unum ab altero non confunderetur, compositae ad instar speciei supplicatio habebatur; eaque usque diversa, vel spectetur supplicantium quorumvis incessus, nunc a laevo latere ad dexterum, nunc contra; vel figurae varietas, quam in fine praesefert, modo multiplicem veluti columnae imaginem, modo coronatam, ut vocant Crucem; modo quid non absimile; foeminis semper in medio remanentibus, quas genuflexas, stantes tum Ecclesiastici ad suggestus latera, tum poenitentes omnes in orbem circumdant.

22. ||234'|| A qualibet supplicatione, P. Segneri suggestum adit; ac post ferream verberationem a piis, quos Sacerdos aliquis canit, versiculis, argumento desumpto, brevem, efficacemque habet adhortationem, tum maxime ad peccatorum detestationem, ad excitandam enim vero salutarem animi contritionem; unde inter tacitas tenebras, confertoque in loco, non nisi gemitus atque alta suspiria audiuntur. Prima nocte delata est inter luminaria quamplurima nobiliori Clero comitante, Sanctissimae Crucis particula (regium plane Summi Pontificis munus) qua benedictionem omnibus elargitus est Illustrissimus Maioris Ecclesiae Archipraesbiter. Altera idem factum sacra Christi Domini vultus imagine (illius typus est, quae a Diva Veronica expressa, in Romano Apostolorum Principis templo adoratur), exhibebat etiam Pater modo humani capitis os ad inopinae mortis terrorem incutiendum, modo accensam facem, ad externam Divini Iudicis, ad formidandam sententiam exaggerandam. Tertia tandem nocte, triumphali pompa, exposita et delata a primariis viris defuncti Servatoris hominum ||235|| imago, pientissima ad excitandum amorem, ad dolorem ex imo sinu eruendum, concione identidem habita.

23. Postremum, ad tumultum omnem occasionesque turbarum ammovendum, viri omnes indiscriminatim alium proximum in locum, sic iubente Patre, conveniunt; quo tempore foeminae dimittuntur, ad singularum viarum capita facibus praelucentibus, ut quietius ac tutius domos repetant suas, elata interim voce precatoriam Deiparae coronam recitantes; nobilibus matronis interim curru vehi permissum, quod maxima tamen pars in reditu aequae ac in adventu recusarunt. Ubi viri aliam quam diximus in aream confluere, recitato semel pro defunctis psalmo, dolorisque affectu elicitio inter Patris aliorumque verbera, Christi Domini e cruce pendentis imagine, bona omnibus precatur, atque partiali, ut aiunt, indulgentia quotquot poenitentium habitu inter-

fuere dimittuntur, iussi et hi omnes eandem precatoriam Virginis coronam elata voce in discessu modulari.

24. Quibus in noctis exercitationibus, si spectes summam ||235'|| in omnibus quietem, ne umbram quidem turbarum (quod intelligere facile quisque potest) et eximios contra animorum fructus (quod abunde quidem, quantum ipsis fas est, confessarii testantur) mirari sane desines, quantum ne fierent, a communi nostrae salutis hoste tum obiectis temporis incommodis, tum stulta perorante saeculi prudentia, sed frustra, elaboratum sit.

25. Haec praecipua huius sacrae missionis exercitia fuere. Digna tamen est, quae caeteras inter peculiari quodam ac proprio veluti loco recenseatur dies penultima Beatae Virgini sacra, qua mutatis vicibus Patre Constantio catechesim docente, Pater Segneri dulcissimam habet super Deiparae laudibus ac teneriori erga illam pietate habenda concionem; sub qua (non enim hoc die, neque poenitentiae locus adiri, neque eucharisticum Sacramentum proferri solet) inter plurimas faces, inter mille tenerrimae pietatis signa, sacra Deiparae lipsana, eiusdem scilicet insignis pars Veli exponitur, eoque universis ab eodem Archiepiscopo benedictio impertitur.

26. ||236|| Quemadmodum autem de primo die, lubet etiam de postremo die aliquid peculiare memorabile illud quidem hic subdere. Templum ergo primarium, ut omnes ibidem caelesti epulo reficerentur destinatum, quod ab Illustrissimo Clero enixe flagitatum fuerat, ibique reliquis psalmodiis sacrisque aliis Ecclesiae eiusdem propriis exercitationibus parcitum, ut tantummodo Eucharistiae dispertiendae commodior locus foret; quod pium munus continenter ac pie obitum a 12 ex Clero nobilioribus. Additae sunt ad accendendam atque alliciendam pietatem sub sacra Synaxi appositae allocutiones atque colloquia per Patrem Constantium; interdum a Serenissimi Principis symphonicis Psalmi aliqui hymnique musice decantati. Tanta celebritas neque Serenissimum Ducem, neque quempiam ex Aula desideravit; numeravitque sacrorum convivarum circiter 23 millia, cum ea maxime die multitudo hominum ingens ex omni ferme Dioecesi, veluti urbs altera in urbem confluxisset; licet aliis etiam in templis, aliis de causis, pluribus sacra Synaxis sit impertita. Pii Principis Divina ibidem dape palam reflecti publicum effatum ||236'|| fuit, maiori se nunquam solidiorique laetitia perfusum fuisse.

27. Sub meridiem, iam coeperat maiori hoc e Templo sollemnis supplicatio procedere, ad suetum missionis locum. Praeibat ingens poeni-

tentium ordo, qua flagris, qua Cruce, qua alio multiplici austeritatis genere, christianae fidei pompam praeseferentes. Hinc matronae nobiles ac primariae citra ostentationem fastumque omnem ad christianae modestiae ac demissionis exemplar compositae, ad centum et 40 enumeratae, earumque nonnullae pedibus nudis incedentes. Sub has ecclesiastici, nobilissimus Clerus canonicique nihil augusti habentes, praeter animum poenitentium, et religiosum totius oris habitum. Sequebantur urbis paroeciae, tum suburbanae, ut ita dicam, coloniae; populus tandem universus, quem vix ingens area caperet. Accessit hora 17 ad suggestum P. Segneri, praeter alia poenitentiae insignia catenam nudis pedibus trahens; dumque amplissimae Deo gratiae ab ecclesiasticis habentur, ut praeceperat Pater, ipse interim se (pro suis erratis, aiebat) gravissime caedit, inclamatum saepe inter singultus a populo ut parceret. Deinde data sunt unicuique hominum ordini proficua monita, peculiaris quaedam ||337|| recte vivendi industriae traditae, corona vitae ad fidelitatem usque ad mortem servandam proposita, unicuique tandem bene e coelo precatum. Haec inter ingentes 14 corbes aleis obsenisque libris repletae, ad ignem Patre, ad ignem conclamante populo, non procul edito in loco, vasto scilicet in suavitatis odorem ascendente ad coelum incendio, consumptae sunt. Postremum inter bellicorum tormentorum plausus ex arce reboantium, crucifixi Redemptoris imagine plenissima delictorum omnium venia cunctis est impertita.

28. Inter undantis populi conclamationes piasque lacrymas, in proximum a Visitatione templum Pater secessit, donec dissipata multitudine, urbem (sub concionis tempus iam Socio profecto) ad officium ac maiorem pietatem redactam, plenamque desiderio sui, reliquit; innumeri enim agmine facto ex nobilioribus, pridie illum convenere obsecrantes ut, absolutis apostolicis excursionibus, urbem denuo veniret ipsosque sacris, ineunte hyeme, S. Patris Ingatii exercitationibus octiduo excolere dignaretur, quod enixe idem Serenissimus Princeps ab eo deprecatus est. Discedentem a solitaria urbis porta, ubi rectae viae se restituit, ||237'|| ex alia circumfluxa adeo turba illum circumdedit, qua vestem ad oscula arripiens, qua flexo genu suis se precibus comitens, qua omnino eum prosequi velle contendens, ut aegerrime post mille obsecrationes se media e turba proripuerit novosque ad labores evolavit.

29. Plurimum quidem ad rectum ordinem ac peroportatum civicae missionis exitum contulere sacerdotes 3, quorum opera (ut diximus) utuntur Patres, viri sane divinae gloriae apprime addicti, laboris patientes, ut qui maxime Societatis nostrae amantissimi. Dignus peculiari nomine Abbas Lomellinus, sanguinis splendorem, eximia sui demis-

sione, labore perpetuo, atque in animarum lucra hilari ac ingeniosa industria adaugentibus. Neque minor Patrum labori respondit in nobilibus viris sollicitus ardor (eos nempe in primis intelligo qui Stigmatum Sodalitatem colunt, poenitentiae habitu et factis seduloque peregrinis inserviunt; et quorum hospitio Patres usi sunt), ardor inquam assiduus Patribus per omnia parere, primi in supplicationibus, ad verbera primi, bini quotidie vicissim in suggestu, concionantibus ||238|| Patribus adfuerunt.

30. Coeterum si adeo benemeritos de urbe Patres in re ac merito fatebitur quisque, haud minus certe urbis erga se studium Patres ipsi et fateri possunt, et reipsa fatentur; mirum in ipsos omnium obsequium eluxit, excepti saepe quocumque incederent flexis genibus, manus certatim petita ad oscula. Incredibile et portentum simile Patres ipsi mirabantur, tot inter gentium millia, confertissima semper in concione silentium; media ut in turba Carthusiam quandam diceres, nisi quod alta subinde suspiria gemitusque atque voces divinam pietatem exorantes audiebantur; idque eo magis mirandum, quod non minus 3 ferme horas attentissimus populus teneretur, saepe effusos inter imbres, saepius ardenti in aestu; hinc nulla contentio, nullae rixae; suo quisque (neque enim semper, festinantibus populis, certus cuilibet paroeciae locus servari poterat) suo inquam quisque, qui prior obtigerat, contentus loco; permixtis cum plebe infima, idque vel optantibus ultro ipsis, vel plane negligentibus viris urbis praecipuis.

31. Non negaverim, plurimum difficultatis passos ||238'|| Patres quoad tempus exordiendo praefixum; non eam tamen, quam sibi timere facile possent, summum alibi piis operibus impedimentum; populi scilicet incuriam serius accedentium, quin a prima die ad paroecias ante signum publico aere datum convolabant; hinc parochi adigebantur ad eos praemature deducendos; binis quandoque ternis horis, tempus praevenientes; adeo ut Patribus etiam opus esset statum ante tempus exordiri. Neque vero id piaie anxietatis uno in populo: nobiles quique viri ac foeminae in causa erant, quae pedites cum reliqua turba supplicantes incedebant; in quo si tempus spectemus sole sub meridiem ardente, si urbis usum tum maxime apud nobiles, sero domo exuentes, si coeli intemperiem in imbres effusam loco ipsi molestiam facessentem, nunquam satis mirari poterimus admirabilem plane tot certatim affluentium aviditatem. Hinc etiam tum ante, tum postmeridianae concionis tempore, ubique solitudo; in viis, in foro, in tectis: omnes fere urbis officinae clausae, nulla temporaria cura, nullo lucri amore quempiam retinente: adeo urbs universa erat perseverans in aeternae salutis ||239|| doctrina.

32. Nobilior Clerus admirationis et exempli coeteris omnibus plurimum attulit; omnes ad unum diebus singulis canonici adfuere, tum matutinis pomeridianisque, tum nocturnis exercitationibus (illis quidem superpellicio de more induti; aliis vero variis poenitentium insignibus) utcumque missionis locus a primario Templo longius abesset, unde supplicantium modo quotidie progrediebantur. In his praecipue recensendus non nemo, qui invictissimi zeli exemplar fuit; tum in hac, tum in aliis suburbanis Patrum excursionibus, quibus solidos dies confitentibus aures dabat; dum ante minus illud, quam aliis saluberrimum tam molestissimum plane sibi, decrectare videretur. Splendida horum vestigia parochi omnes miro pietatis studio secuti sunt. Sub initium, simul omnes convenere Patrem Segneri, ab eo rectam, ut quo melius inservire possent missioni, methodum accepturi. Inde singulis diebus composito agmine populum quisque deducebat reducebatque suum, ea, qua dictum est, frequentia ac sedulitate. Id solliciti obsequii in parochis nunquam ||239|| satis commendare Patres, mutuisque in eisdem officiis respondere contendebant.

33. Quantum vero commune pietatis studium auxerit Serenissimus Princeps, qui cum universa plane Aula nulla unquam sacra in exercitatione desiderari se passus est: adfuit stans horis, quin saepe praeclarissimo exemplo destinatum tempus praevertens, nec unquam nisi repleta confecta discedens. Se Patri Segneri ante missionis initia obtulit ad quodque ipsi liberet externae etiam poenitentiae signum exhibendum, quod tamen Pater pro sua prudentia, piis Principis votis collaudatis, recusavit. Serenissima Principis Socrus, tribus cum Serenissimis Neptibus, quotidie adesse visa sine ullo muliebri cultu, demissiori indumento, parvam Christi Domini icunculam prae manibus tenens: quod Principum exemplum equites ipsos ac nobiles foeminas, totamque similiter aulam composuit. Et dignum sane sui spectaculum missionisque pretium omnibus fecit Serenissima Domus universa, in qua nihil unquam videre fuit singularis ac praecipua, quod non pietati ac religioni mirum in modum inserviret.

34. ||240|| Frequens Hebreorum manus Principem oravere, ut per eum liceret sacro huic Christifidelium spectaculo interesse. Reluctatum aliquandiu est. Exoravit tandem aviditas petentium importuna, adfuerunt usque quamplures, et quidam ex iis legis Doctores ut vocant (recedentes tamen Augustissima Eucharistia adveniente) quaedam haud obscura pietatis indicia in ipsis observata sunt: nonnulli in pia opera quandam auri vim suppeditarunt: alios etiam brevi Iudaicae perfidiae vincula perfracturos spes est.

35. Haeresis ipsa, in hac apostolica expeditione profligata: triumphatum nempe de quodam, qui militum hyemantium Praefecto inserviebat; eiuravit calvinianos errores quarto post missionem die, atque ex iis septimus usque adhuc, qui e varia Calvini Lutherique colluvie, damnata perfidia, ad sinceram castamque religionem traducti sunt: Patrum scilicet dicentium vi, eorumque voluntariis ac populi verberationibus, catholica illis fides persuasa; adiuvante Patrum labores inter caesareos milites qui a confessionibus est, insigni prudentia ac pietate, bavaro Societatis sacerdote Patre Ioachimo Offman.

36. Non exigua curarum pars a Patribus praestita [fuit] publicis mulieribus e coeno erigendis, atque in officio continendis. Plurimarum repetitae ab initio confessiones, ex quo nobiles in easdem utilitates derivatas comperimus. Quaedam Reggium missa in secessum huius generis foeminis institutum. Altera nuptui data, liberali dote per pium equitem impertita. Quindecim in aedem quampiam ad Divi Francisci sponte redactae commendataeque matronis, auctoritate et pietate praecipuis, unde robur earum continentiae sit ac praesidium. Quamplures recensentur opimae stipis hunc in finem corrogatores; tum antea, tum a Patrum discessu, maxima vis auri collata atque ab aliis pluribus harum commodis, aeternaeque saluti provisum; donec certus stabiliorque locus iisdem recipiendis, alendisque instruat; ut seri perpetuae castimoniae sponte se consecrarent, seu dote e loci redditibus collata, nuptui dari tuto possint.

37. Hinc peccandi illecebris nuncius in pluribus datus, pericula Dei offensae sublata. Dignus est non taceri mulieris cuiusdam pro pudicitia triumphus. Hanc domi adoritur protervus nebuló, atque mille lenociniis eius virtutem aggreditur. At discrimen effugit fortissima mulier, imprudenti viro Christi e cruce pendentis effigiem obiectans, eumque his praeclaris pudicitiae armis frendentem licet attonitumque eiecit. Ipsa confestim laetitiarum plena ad hanc sui, sive potius Christi victoriam confessario detegendam accurrente. Et sane debentur sacrae huic missioni casti mores et vita rectius a pluribus instituta. Adolescentibus, aliam exinde vitae viam ineundi atque in tutum se recipiendi pia coelitus cogitatio immissa, quam adhuc alit in iisdem qui accendit, bonorum omnium auctor, Deus; aliis et nobilibus viris ingens ardor sequendi in missionibus Patres, id nonnemini concessum, ut infra; aliis pia haec desideria mirum in modum ad recte vivendum perutilia, quod ex compositis eorum moribus deprehenditur.

38. Quoad voluntarias corporis afflictiones eo in loco, qui a Poenitentia dicitur, incredibile ferme est quis quantusque aestus in

maxima hominum parte subortus fuerit, eoque gratior quod praeter expectationem satis non fuit flagrorum ex funiculis vis ac numerus ingens, quae commodabatur a Patribus; multa ferreis aculeis aspera sibi plurimi construi mandaverunt. Ostentat pia austeritas equites plures, plures ecclesiasticos palam humeros ad cruentam verberationem detegentes. Pars, cui per valetudinem sive alia de causa id vetitum fuerat dum caeteri se acriter caederent, expansis in Crucem manibus orare; pars prono in terram vultu immoti persistere; pars collo funem adnectere in demissi animi signum, spineam quoque coronam capiti infigentes; omnes demum divinam iustitiam salutaribus poenis ultro susceptis placare solliciti. Spectaculum plane Coelo dignum, quod ex iis ipsis qui curiositate quadam illuc adducebantur uberes lacrymarum rivos elicerent. Opportunus hic esset narrandi locus (nisi praescriptos narrationi terminos excederet) quidquid hac in re singulare coeteris Dioecesis in missionibus ||242|| peractum sit, quibusdam ab inconsulto sane animi aestu in vitae discrimen adductis.

39. Praecipuus sacrae missionis fructus enituit in Sacramentorum frequentia. Innumerae fuere de omnibus totius vitae noxis confessiones, in plerisque ad animi quietem, in aliis ad maiorem salutis securitatem. Iussa mulier quaedam est, se a postrema Patris Segneri conicione devictam, quae coeteris omnibus obfirmata restiterat; unde statim a missione, nihil antiquius habuit, quam ut generali exomologesi, cuius indigebat, contractas animi sordes elueret, et sibi viveret in posterum ac Deo. Mirum quantum id temporis ab omnibus religiosis familiis elaboratum sit; totos integros dies aliquibus in templis confessiones audiebantur; idque maxime a Sacerdotibus Societatis pluribus, ut par erat, praestitum (data per providum Praesulem Sacerdotibus singulis ampla ab omnibus absolvendi facultate). Is autem dolor (ut confessarii testati sunt plurimi) inter expiandum animum, maiori in confitentium parte, ut, intercipiente verba singultu, plus lacrymarum darent quam verborum. Quidam mutae ||242'|| verecundiae obstinationem, qua plures annos miserum in modum laniabantur, evicere; alii iamdiu ab hoc Sacramento absentes vincula omnia, quibus ne ad illud accederent detinebantur, feliciter abruperunt: alii peccatorum poenas a confessario sibi augeri flagranter ac pene importune flagitarunt.

40. Praeclarissima ad confessionis accuratorem integritatem, atque ad maiorem praecipue muliebris verecundiae victoriam exempla habentur. Nonnullae tum sanguinis, tum maxime virtutum praestantia conspicuae, submissa famae dissimulatione, famam auxerunt; ut-

cumque enim universa confessario suo fassa essent in penultima sacra prope urbem missione, iterum tamen alteri in urbe confessario suas omnes labe fateri voluerunt; hoc scilicet nomine, ut de illis, si quam forte existimationem concepisset, auditis animi sui noxis, omnem continuo deponere cogeretur. Nonnullae, postquam omnes conscientiae suae sinus in sacra exomologesi detexerunt, Patri suo spirituali paginam, in qua singula crimina exactissime descripta, porrigunt enixe obsecrantes ut singula attentò ||243|| oculo percurrat, eas postridie, si quidpiam non satis dilucide sacrum apud tribunal retulissent, admoniturus praeclarum sane christianae submissionis ac delicatioris conscientiae argumentum.

41. Quantum autem concordiae tuendae ac redintegrandae inter concives, inter consanguineos divini verbi efficacia profuerit, longum esset in singula obire. Satis est innuere plurimorum consopita odia, publica pacis signa petita et reddita, mutuae, quoque nobiles inter, amicitiae significationes; eratque plerumque locus publicus locus pacis. Matutinam post concionem ecclesiastici inter alios visi nonnulli, posito superpellicio, ad suorum genitorum pedes procidere, veniam de iuvenilibus erroribus implorare; alii (ut a Patre docti fuerant) osculo Christi e cruce pendentis pedibus admoto, veniam, si quid in alios peccassent, orare; eaque pariter, si quid in se peccarint, alios donare venia testati sunt.

42. Neque minus summa laude excipi dignum, quod sequitur. Aliqui in nobilium frequentia dicteria, quibus inconsulto Societatem lacesivere, apertissime retractarunt, de pessimo in hac loquendi libertate exemplo ||243'|| veniam obsecrantes: quod pariter ipsos apud nostros etiam ab uno vel altero peractum. Memorabile enimvero quod in praecipuo viro universa civitas admirata est, eoque magis quod praeclarissimi exempli habuit imitatores. Huius, animo in Societatem minus propenso (alienationem satis ostendente frequenti in nos sermone ac nostrorum fuga), in quadam prope urbem missione ita coelitus immutata voluntas fuit, ut a Patribus in quos maxime oblattraverat veniam submississime petierit; idque ipsum ac vitam a se ante liberius actam, coram nobilissimo coetu palam fecerit, atque amico clam id potius ut faceret suadenti, voce elatiori: « Non erubesco (respondit), non erubesco evangelium », sicque ab omnibus, humillimis verbis, publice veniam oravit. Eo, ob insignem de se ipso victoriam, a Patre misericordiarum donatus praemio, ut dicere saepe auditus nunquam id a saeculo voluptatis hausisse, quo nunc fruitur, sui enimvero atque inanis gloriae inclytus triumphator. Intimum sane illius et quodam-

modo caeleste gaudium exultatio externa praesert, qua nudis pedibus asperoque poenitentiae habitu Patres nunc ut cum maxime quacumque in expeditione ||244|| prosequitur, Patribus quocumque vel laborioso in opere perquam alacer promptusque deservit, eisdem fortissimis benevolentiae vinculis mire devinctus.

43. Non minoris virtutis argumentum in conspicua matrona huc adiicimus. Haec nescio qua de causa indictam huiusmodi in urbe missionem, sin minus palam, secum ipsa tamen improbarat; at audita populi acclamatione et ingenti, qui in dies legebatur, fructu, ipsa etiam convenire sollicita, divinum verbum haurire avidius, divinique Spiritus afflatus studiosius excipere; quid plura? Adeo in errore suo, ut eiusdem scilicet vulgati palam ac publice retractati egregiam plane poenitentiam subire decreverit. Invecta bigis ad Patris hospitium, eundem evocat, humanissima salute donat: cumque Pater illi quem locum vellet alloquio exquirat, « nullum alium, inquit, coram omnibus scilicet (erat ingens quocumque et ordine populus) culpam insaniamque meam fateri placet. Ipsa ego sum quae de hac sacra missione minus recte sensi, eam ausa etiam demens improbare. Dementiae huius meae submissis nunc atque infimis precibus a R. V. veniam oro ac obsecro, et ||244' || quid quid ego hac super re aut sensi impudentius, aut iniquius loquuta sum condemno libens, ac palam retracto ». Quod illustre facinus admirationem omnibus attulit, et arduum virtutis opus in ea matronae dignitate, et propitia erga Patrum labores divina clementia collaudantibus.

44. Alterius generis etiam laeta messis collecta est. Restitutiones quamplurimae enumerantur; et quidem citra ullam ferme confessarii ad id urgentis difficultatem, animis adeo recte ad dulciora quaeque religionis atque aequitatis munia adimplenda propensis. Aliqui tamen, quibus per summam caritatem non licuit, facillime a dominis debiti remissionem impetrarunt. Rustici quatuor ea lacrymarum vi a primario viro, quem vineae fraudaverant, veniam oravere, non modo ut exoraverint, sed et pias ab ipso lacrymas expresserint: eo insuper emolumento, ut deposita vir ille nobilis, quam de hoc Societatis opere viliozem antea conceperat, existimatione, Patrum labores benigniori in posterum animo ac vultu prosequutus est. Alter alicuius nominis vir, pecuniae plurimum nescienti sibi hinc inde subreptum, confessario cuidam de ||245 || bitorum non nomine deprecanti, libens remisit.

45. Cum saepe per Patres contra perniciosam alearum libertatem obscaenorumque librorum lectionem declamaretur, mirum quam im-

mensus utriusque diabolici thesauri acervus ad Patres delatus sit (ut ex postrema die, quemadmodum supra retulimus, innotescere potuit). Certatim id fiebat ab hominibus conditionis cuiusque. Sacro numismate, id generis aliquid deferentes a Patre Segneri donabantur. Solebat autem Pater (afferebantur enim ad illum palam perniciosae huiusmodi merces, dum vespertina maxime concio dimittebatur), solebat, inquam, praecipue a servis atque ab inopi populo sincerum exigere publicumque promissum nunquam se in posterum periculosum alearum opus subituros. Additae hisce spoliis plurimae vel pretio ipso chariores icunculae, elaborata scilicet diu opera insigniori ne dixerim penicillo an liberiori. Amico pretium ingens damnari flammis obiectanti, nescio quis christiana plane magnimitate se respondit pro animae salute ultro daturum.

46. Non omittenda videtur hoc loco res memorabilis ac laetissima, quam postrema missionis die accidisse ||245'|| tamquam operae fructum egregium ferunt. Artifex quidam ex arce (Rubieram vocant) ad acclamatam undequaque sacram hanc expeditionem cum familia venerat (ex pagis enim etiam remotioribus insolitus semper adfuerat populorum accurrentium numerus). Hic, ubi dominica luce sacris omnibus exercitationibus adfuit, rite expiato animo et sacra dape reffectus, impotens prae laetitia sui, domum rediens cum familia, inter dulces sermones sacrasque preces, improvise fato subreptus ipsa in rheda, qua vehebatur, obdormivit in Domino; haud dubio aeternae suae salutis indicio, eoque probabili magis quod a transeunte illac cum supplicante populo, parochio peccatorum suorum iterum absolutionem impetravit.

47. Neque vero (quod fere fit) peracta sacra hac expeditione, bene caepta statim abolita: viget adhuc pietas, viget ardor; fructusque maximos in dies provenire laetamur. Plures etiam postea totius antectae vitae confessiones audita; aes pluribus alienum dissolutum: in pia opera, tum maxime in continendas in officio suo mulierculas collata pecuniae summa; librorum obscenorum aliorumque id ||246|| genus horror ac fuga, piorum voluminum contra typis editi venditque quamplures; maior demum Sacramentorum frequentia. Commendat postrema missionis die P. Segneri ut quisque fidelium duodecim sequentes dominicos, seu alios incidentes festos dies in stellarum duodecim obsequium (per quas ut ex Divo Bernardo habetur bissenae gratiarum prerogativae intelliguntur, quibus Maria singulariter adoratur) eos inquam dies, ad sacram Mensam accedant. Incredibile ferme est, quanta proinde hisce diebus ad templa populi affluentia, ut nihil

supra in aliis praecipuis anni festivitibus apud Societatis Patres laboratum maxime in contendente ad ipsos etiam ex suburbanis pagis conferta haminum multitudine.

48. Illud admirationis ac utilitatis quoque a sacra missione etiam in urbem provenit, ut liberioribus quibusdam cantiunculis profligatis, publicae luci datae sint aliae pietatis plenae, caeque in primis quae cani in missione solent. Id modo in privatis aedibus, id in agris, id per urbis vias canitur (ingeniosam sane pietatem, ad aërem tot obscaenis blasphemisque verbis infectum expiandum). Dulcissimum est intueri hac illac ||246'|| sub noctem hominum agmina (neque enim foeminis permissum) supplicantium in morem lauretanos Deiparae titulos concinentium, symphoniam ducente uno vel altero; et quidem e nobilioribus viris usque ad quadringentos saepe secum trahentibus; hinc laudes quasdam fidei nostrae mysteria complectentes dulcissime modulantur, modulatione non tam ad artem, quam ad pietatem composita; quoties autem, praeter templum aliquod transeunt, hymno brevi ab utroque choro vicissim decantato, Augustissimum Eucharistiae Sacramentum flexis genibus venerantur. Id pariter dum insignem aliquam Virginis imaginem praetergrediuntur, salutatione ad eandem in italicum melos redacta, fieri solitum est. Visi saepe his in supplicationibus nonnulli ad sanguinem usque in se liberaliter desaevientes. Ubi vero nunc hanc, nunc aliam urbis partem peragrarint, ad Beatae Virginis aediculam in foro maximo provoluti, Virgineas laudes ultro concinentes quotquot piae supplicationi interfuere, per pientissimum Antistitem quadraginta dierum indulgentia donati, dimittuntur.

49. Ubi Patres Spilimbantum sacris laboribus excolendum pervenire (pagum ab urbe decem circiter milliaribus ||247|| disiunctum) Illustrissimus Praesul ex relata in urbe laetissima messe triumphans, ne bona opera obsolescerent typis edi ac paroeciis praecipue singulis mitti iussit pietatis apostolicique aestus plenas litteras: in his dulcissimis verbis, primum Deo amplissimas habet gratias de luculenta ex Patrum laboribus fruge reportata, asserens se non sine lacrymis atque intima doloris vi, prae aegerrima valetudine sua ac etiam ob Patrum consilia, a sacris exercitationibus abfuisse: quamvis (ipsa hic refero eius verba) non minori lacrymarum copia, si datum esset, adfuissemus prae tenerrima nempe iucunditate, quam nostro in animo excitasset amatissimi gregis nostri conspectus, qui ab egregio invictoque Principum exemplo animatus, adeo ad ediscenda attentus, adeo ad operi mandanda sollicitus quot quot (ut optime novimus) per ferventissimos Societatis Patres eidem commendata sunt. Deinde D. O. M.

supplex orat, ut qui sacrae missionis initiis, progressibus ac fini tandem (ut perspicuum est) benigne adeo consuluit, in omnium nunc etiam mente ac pectore vivida lumina quae immisit, firmissimam, quae media eius gratia, operata est, virtutem servet. Postremum omnibus commendat ||247'|| rursus et ipse Sacramentorum frequentiam, religiosum sacrarum aedium cultum, obsequium in Eucharistiam frequens dum ad aegrotos praesertim defertur, ut horum scilicet obsequiorum nostrorum numero ac pietate maiori motus Omnipotens, in aeternae vitae fructus Divini Verbi insitum semen faecundet; et Estense dominium ea donet tranquillitate qua maxime indigemus; ad quam exorandam, nostra omnium vota precesque omnes optime diriguntur (2).

Apostolicis optimi Antistitis plausibus respondere universae urbis atque pientissimi Principis festivae acclamationes. Hic enim, tum in assiduam perutilemque sacrae missionis recordationem, tum in quodam veluti grati animi erga Societatem Iesu anathema (3) (quandoquidem ne proprium suum nomen inscriberetur ut contendebant, omnino deprecatus est P. Segneri) per Serenissimae Bibliothecae Praefectum (4), probe per se cognitum virum, inscribi, deinde in ampla ante Serenissimas Aedes area, ubi celeberrima missio habita est, marmore caelari iussit, quam mox reddam, epigraphen. Interim Regi saeculorum immortalis, immortalis sit honor, cui et fiunt haec omnia et scribuntur (5):

Deo
Opt. Max.
Quod Apostolica Missione
a PP. Soc. Iesu
admirabili cordium commotione
decem integris diebus
hoc in loco peracta
Magnum sui timorem pariter ac amorem
universo Populo Mutinensi
infuderit
Prid. Id. Iuni A. C. MDCCXII
Regnante
Raynaldo I. Mut. Reg. Mirand. etc.
Duce

(2) Cfr nota 75 dell'introduzione.

(3) Cfr C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, rist. anast. I, Graz 1954, 239.

(4) L'autore si riferisce al Muratori. Cfr P. PIRRI, *art. cit.*, 14, 48-51.

(5) Cfr *Doc. I*, nota 22.

III.

RELAZIONE DELLE MISSIONI

Il p. Mauro Alessandro Lazarelli OSB compose questa *Relazione* nei mesi di ottobre-novembre del 1713, utilizzando anche le notizie sulla missione di Modena precedentemente registrate nella sua *Informazione dell'archivio del monastero di S. Pietro di Modena* (VI, 332, 360). Lo scritto — pur non offrendo una descrizione minuta degli avvenimenti narrati, ai quali l'autore confessava di non aver partecipato — riserva tuttavia un particolare interesse quale testimonianza delle valutazioni e dei commenti, suscitati in certi ambienti modenesi dalla venuta del Segneri.

Ms (50×110 mm) in BE, a. G. 9. 15. *Ital.* 1271, ff. 37-94.

[1] ||37|| A dì 2 giugno 1712 a ore 22 entrarono due padri Gesuiti missionari, l'uno, che era il capo, nomato Paolo Segneri da Nettuno, nipote del morto Paolo Segneri pure Gesuita missionario famoso, l'altro nominato Antonio (1) Costanzo ||37'|| Gesuita maltese, seguitati da un abbate genovese Lomellini e da altri preti compagni della missione, tutti scalzi col bordone in mano, et entrarono per la porta di San Francesco, giacché venivano da Formigine ove havevano finita la missione, col miscuglio ||38|| delle truppe alemane ch'erano colà a quartiere per anco. Furono alla detta porta incontrati dal clero e da tutti li parrochi della città e da moltitudine di popolo, parte curioso e parte divoto, e furono condotti alla porta maggiore del duomo, ov'era il vescovo di Modana Lodo||38'||vico Masdoni conte, il quale, quantunque apopletico di molto tempo, volle nulladimeno di propria mano consegnare il crocefisso al padre Segneri, che presolo e portatolo sopra un palco fatto apposta nel duomo, con parole poco studiae invitò il popolo numeroso a convertirsi et a far penitenza, ||39|| lo che finito, portossi al collegio de' padri Gesuiti, e poscia partendo da quello andò alle Stimmate, confraternita di questa città in cui è l'ospitale de' pellegrini, e colà alloggiò tutto il tempo delle missioni, lo che non fu lodato da tutti giacché a molti pareva più proprio che alloggiar||39'||sero negli chiostri loro, come sono obligati tutti li chiostrali; ma il comodo d'essere vicini al luogo in cui farsi dovevano le radunanze, haveralli forse fatto mutar stanza.

[2] Agli 3 pertanto di giugno alle ore 18 tutte le parrocchie di Modana sonarono a botti le loro campane più gros||40||se per invi-

(1) In realtà il p. Costanzo si chiamava Ignazio Saverio.

tare il popolo a congregarsi e per andare processionalmente al luogo della missione, ch'era il prato grande, attaccato alla cavallerizza per una parte, e per l'altra al didietro del palazzo del duca, il qual prato era per la maggior parte stato coperto di tele per difendere il popolo dal sole. ||40'|| Colà per tanto radunate tutte le parochie et il clero del duomo, dandosi un certo che di danaro a tutti li preti e canonici che vi andavano perché fosse più numeroso (2), modo di far venale la penitenza, predicava sopra un palco il padre Costanzo, munito d'una voce assai strepitosa, e facendo prediche spaventose, ||41'|| e dicendo alle volte proposizioni che non sarebbero state a colpo di martello su l'incude della catolica fede, tutto ordinando a spaventare il popolo et a farlo gridare *Misericordia*, più per ispavento che per compunzione e dettestazione de' propri peccati, lo che più facilmente tante volte ||41'|| riesce dicendo con cuor contrito un *Miserere mei* a Gesù nella sua camera, che in simili strepitose adunanze. Poscia, dopo la predica facevasi la penitenza, cioè ritiravansi coloro ch'erano più compunti a fare, come si suol dire, la disciplina, cioè a flagellarsi, lo che sulle prime ||42'|| fu fatto nella chiesa de' Zoccolanti padri di Santa Margherita (3), stando nelle tribune di detta chiesa alcuni curiosi a pigliarsi spasso di osservare tutti li disciplinanti, del che avvedutisi eglino fu poi fatta questa fonzione ne' giorni seguenti sotto la cavallerizza, ove pure furono osservati.

[3] ||42'|| Così per altro come sopra fu praticato in tutti li altri giorni della missione, alla quale intervenne anco sempre tutta la corte in luogo eretto apposta. Modena in somma per tutti i giorni di detta missione fu in istato violento, giacch' erano quasi sempre tutte le botteghe serrate e le case spogliate ||43'|| di donne, che correvano frettolose al luogo destinato, al quale ancora per più volte furono veduti molti ebrei, vedendosi in questa occasione molte persone caminor scalze e flagellarsi assai gagliardamente ad imitazione de' padri missionari, che meglio degli altri sapevano maneggiar li flagelli onde non es||43'|| ponevansi a pericolo di troppo loro danno, onde fosse peccaminoso, nel far la disciplina. Vedevansi anco molti con corone di spine e cinti di ruvide corde e catene portar a piè nudi pesantissime

(2) Si trattava probabilmente delle distribuzioni quotidiane *inter praesentes*, che gli ecclesiastici menzionati continuarono a percepire anche se, durante la missione, non potevano partecipare all'ufficiatura corale in duomo. Lo si arguisce da una nota dello stesso Lazarelli a proposito della missione: « acciocché tutti del duomo li preti vi vadano, fu determinato di corrispondergli un *quid* di residenza ». *Informazione dell'archivio* cit., VI, 360.

(3) Sul convento delle SS. Cecilia e Margherita di Modena, che dal 1835 al 1859 ospitò la prima comunità di Redentoristi dell'Italia del Nord, cfr G. ORLANDI, *La Congregazione del SS. Redentore nel Ducato di Modena*, in *Spic. hist.* 18 (1970) 371-420.

croci sulle spalle, essendo intervenuti a due delle processioni chiamate di penitenza, che facevansi dal padre Segneri ||44|| che n' era la guida, con un certo intreccio figurato che, stando sempre in giro nello stesso campo, havevano più figura di ballo che d'altro, flagellandosi egli sempre e molti altri de' suoi seguaci, li padri Gesuiti scalzi con corde al collo, et anco li padri Zoccolanti di S. Margherita ||44'|| a piedi nudi con un Cristo in mano et un teschio di cadavero. Apparenza che compungeva assai più che qualch' altra che piuttosto meritava nome di mascarata, come quella che vedevasi in ogni parrocchia cioè una schiera di putte, tutte vestite di bianco con corone di spine, la prima delle quali portava lo stendardo delle missioni, che val a dire l'immagine di Maria Vergine in istampa di rame assai divota che assomigliava a quella di pittura del p. Segneri, et andavano cantando le litanie ||45'|| della Madonna in un tuono nuovo, o pure le lodi volgari ch' erano poco differenti dalle già usate dall'altro padre Segneri.

[4] Fonzione insomma fu questa missione dalla quale si è cavato molto bene, essendosene fatto assai, ma che sarebbe assai fruttuosa se si purgasse da ||46|| certe attuosità sceniche, che massimamente nelle città sono conosciute di studiato artificio e che, se fanno colpo nella gente rustica, non lo fanno sulla gente civile e di buon gusto, e di cui l'intelletto s'appaga più delle parole ben ||46'|| dette e di forza che dello strepito delle azioni, verificandosi appresso li uomini di senno che le missioni fatte a questa guisa habbiano un non so che di teatrale e di spettacoloso, di modo che il popolo e massimamente il più rozzo, sia tirato da quella attuosa materialità ||47|| di flagellazioni, di canti e di racconti orrendi e tetri; onde renduto divoto e composto dallo spavento, per non dire più spaventato che divoto, resta poi capace di dar in tutti quei trasporti che puote suggerire il dubbio di non morteficarsi mai abbastanza. Ciò ||47'|| tanto è vero che videsi questo effetto di trasporto in molti uomini civili, ma particolarmente nel conte Gian Battista Scalabrini, unico e senza successione dopo essergli morta la moglie, cavaliere di spirito e bizzarro e di gioviale conversazione, che dopo haver udito ||48|| il p. Segneri a Campogagliano, luogo ove intorno a Modena fece le missioni, andò generosamente et esemplarmente a gettarsi ginocchioni avanti il padre Giuliani Gesuita, dimandandogli perdono per haver di lui e della sua Compagnia parlato ma ||48'|| le pel passato (4), e poscia fecesi compagno del padre Segneri caminando scalzo, tuttoché imperfetto in una gamba per un'archibugiata havuta in Bologna quando vivea al mondo,

(4) Cfr *Doc. II*, 42.

e vestito d'un abito da Stigmatario (5), con flagellarsi ben spesso e con far molte fatiche per agevolare ||49|| paci e facilitar le facende della missione. Un altro fu un signor Gioseffo Setti, giovane assai attilato e parigino; altri due furono un Campi et un Capelli, de' quali l'ultimo abbenché unico fecesi prete, per intercessione del padre Segne ||49' ||ri appresso il duca, et altri insomma che gareggiavano nell'interessarsi nella missione e nelle morteficazioni, dicendosi però sin da allora dagli non trasportati che sarebbe curiosa cosa l'osservare la meta della carriera intrapresa da' sodetti, la quale pareva non ||50|| dovesse finire, intendendo all'austerità di vita cominciata, che in una cella, e pure restarono tutti al secolo, supponendosi che quelle buone intenzioni allora acquistate continuino anco adesso in tutti abbenché praticino come facevano, e forse seguitino ||50' || come facevano a flagellarsi occultamento.

[5] E qui in ordine alla spontanea flagellazione sappiasi che vedesi in un libro in dodici stampato in Parigi in latino, ma si vede stampato anco in francese (6), dal quale si apprende in qual tempo fossero istituite queste flagellazioni, e fu nel 1041 o ||51|| pure nel 1056 a tempo di S. Pietro Damiano, dicendone istitutore un Pietro Onesti di Damiano, chiamato fratello del detto S. Pietro, che in fatti fu molto proclive a queste spontanee battiture, mostrando per altro poter essere buono e cattivo l'uso delle flagellazioni, ||51' || et il libro intitolato *Historia flagellantium, seu de recto ac perverso usu flagrorum* etc., non dovendo recar scandalo il dire che malamente possano usarsi le flagellazioni, ordinate a macerare e mortificare la carne et il senso, quando, come provasi nel detto libro, pos ||52|| sono servire ad eccitare fomiti di concupiscenza, usate sulle natiche come sogliono in privato li chiostrali dell'uno e dell'altro sesso, così in fatti usandosi dalla Congregazione Casinese, e non sulle spalle come facevasi dagli missionari, sito per al ||52' || tro del corpo umano considerato troppo soggetto a restare irremediabilmente piagato massimamente da chi ignora l'arte di battersi, essendosi per appunto dati casi di alcuni che sonosi talmente battuti che sono morti, dal che nasce cer ||53|| care se in tal caso si salvino quando non havessero tempo di pentirsi d'essere stati di se stessi uccisori. Ha con tutto ciò

(5) Lo Scalabrini era membro della Confraternita delle Stimate.

(6) Si tratta dell'opera di J. BOILEAU, *Historia flagellantium. De recto et perverso flagrorum usu apud christianos*, Parigi 1700, di cui apparve anche la traduzione francese (*Histoire des flagellants*, Amsterdam 1701) e che venne posta all'Indice nel 1703. Bibliografia sull'argomento in E. BERTAUD, *Discipline*, in *Dict. de spirit.*, III, 1310-1311.

il già morto eruditissimo padre d. Giovanni Mabillon (7), monaco benedettino di S. Mauro in Francia, mostrato ne ||53' || gli *Annali Monastici*, opera fra le altre sue degna d'un tanto letterato, l'uso della spontanea flagellazione più antico (8) assai di quello [che] notalo la detta *Storia de' flagellanti* da un eretico composta (9), ma non però per questo impugna che non possa essere mala ||54' || mente usata, non essendo questa la prima azione buona che possa farsi degenerare in cattiva, non essendo affatto cosa lodevole che tante donne che intervenivano o ch'erano spettatrici delle processioni di penitenza, vedessero tante schiere d'uomini ||54' || nudi. L'uso però di queste missioni così attuose e teatrali non si pratica che in Italia, giacché in Francia ove sono li missionari di professione che vanno continuamente or qua or là, non usansi queste flagellazioni e coronazioni di spini, ma il ||55' || tutto fanno coll'energia della eloquenza.

[6] Era per altro una cosa degna d'osservazione il vedere tutte le donne di Modena anco più miserabili correre affollate in tutti li giorni della missione al luogo destinato, lasciato da parte ogni lavoro, quando senza ||55' || lavorare non havevano di che cibarsi, onde sarebbe pur stato meglio che fossero state nelle case loro ritirate a lavare et a guadagnarsi onoratamente il pane. Di non minore considerazione si era l'osservare il predominio che sopra tutto il popolo haveva acquisito ||56' || il padre Segneri, che per verità con una dolcezza assai cattivante parlava sopra un palco in piazza alzato avanti la residenza de' Giudici delle Vettovaglie. Egli era così padrone di tutto il popolo che l'havrebbe condotto per così dire nel fuoco, predo ||56' || minio che suol acquistarsi sopra i loro uditori da tutti li missionari, e che avvertito da' Signori Veneziani, gelosi di simili adunanze, fecero una volta che il padre Segneri vecchio che faceva sul Bresciano le missioni le troncasse e partisse, non volendo più egli ||57' || no ne' loro Stati missioni (10).

[7] Il motivo per altro che fece fare queste missioni in Modena, che già erano state fatte dagli detti padri in Fiorenza (11) et in Luc-

(7) J. MABILLON (1632-1707) era autore degli *Annales Ordinis S. Benedicti*, 6 voll., Parigi 1703-1739.

(8) *Ibid.*, IV, Parigi 1707, 559-561, 591, 633.

(9) Probabile riferimento al fatto che il Boileau era di tendenze gallicane.

(10) A. CASOLI, *Il P. Paolo Segneri e le sue missioni nel territorio di Brescia e della Repubblica di Venezia*, in *Civiltà cattolica*, S. 18, v. 5 (1902-I) 142-163.

(11) Sulla missione di Firenze del 1711 cfr *Copia di lettera scritta da Firenze intorno alla missione fatta dal Padre Segneri e dal Padre Costanzo*, Firenze 30 VI 1711, in ARSI, Rom. 137, 412-413; *Monumenta domus probationis Florentinae deferenda ad Congregationem provincialem anni 1711*, *ibid.*, f. 426.

ca (12), fu un legato che fece nel suo ultimo testamento madama Lucrezia Barbarini madre del duca Rinaldo I vivente, nel quale obligalo che ogn'anno faccia egli far le missioni nella sola diocesi di Modena e che li missionari sieno Gesuiti, e che per la spesa diagli doppie 50: lo che veramente non era stato per molti anni eseguito, dicen||58||dosi a cagione delle truppe alemane che venivano ogn'anno a quartiere in questo Paese, le quali però eranvi anco quest'anno e non hanno impedita l'esecuzione di detto legato (13).

[8] Finì per altro questa missione a dì 12 giu||58' || gno, doppo essere stata fatta in duomo la comunione generale, con concorso di tanto popolo e di dentro e di fuori di Modena che fu detto che si comunicassero da 30.000 persone, doppo la quale andarono tutte ad unirsi ||59|| nel sodetto prato a ricevere la benedizione papale dal padre Segneri. E perché colà si radunasse la gente con qualche ordine, fu fatto che in Sant' Agostino si congregassero tutti li uomini forastieri, e nella nostra chiesa ||59' || di San Pietro tutte le donne forastiere, essendo di ciò stata ricercata la permissione dal padre abate d. Benedetto Bacchini (14) per mezzo di due canonici del duomo, Cimicelli e del Monte, al che condescese il padre abate con patto che niu||60||no venisse nella sua chiesa a far atti giurisdizionali come di prediche e simili fonzioni, et in fatti non vi si fece che la detta unione di donne, che poi a tempo dovuto furono condotte dal resto della gente che veniva da Sant' ||60' || Agostino al luogo destinato cioè al prato, ove fu data la benedizione papale, nell'atto della quale si udirono sei tiri di cannone dalla fortezza, e poscia li padri missionari col loro seguito partirono scalzi per Spilimberto per colà ||61|| istituire la missione, facendo i detti padri per verità una vita assai laboriosa e di cui possono ben sperare il Paradiso per premio, comeché in fatti non si sa nella loro fatica pensare punto di mondo.

[9] Noi altri monaci di San Pietro stassi||61' ||mo applicati alle

(12) Sull'attività del Segneri nell'archidiocesi di Lucca cfr la *Relazione del Card. Orazio Filippo Spada detto di S. Onofrio, già vescovo di Lucca, sulle missioni del P. Segneri in quella città e diocesi*, in ARSI, *Vitae* 135, ff. 488-496.

(13) Su questo argomento il Lazarelli si dimostra assai più informato del Muratori.

(14) Il Bacchini ricoprì la carica di abate di S. Pietro dal 1711 al 1713, anno in cui passò al governo del monastero di Reggio. Il suo allontanamento da Modena s'inquadrava nella controvversia per il feudo di S. Cesario, che contrapponeva i Benedettini alla Corte. Se il duca non tollerava che gli si creasse in casa una specie di « questione di Comacchio » in miniatura, non poteva neppure rallegrarsi che il Bacchini si trasferisse a Parma, come parve in un primo tempo. Vi avrebbe certo ottenuto dai Farnese, di cui era suddito, l'appoggio necessario per dare all'affare di S. Cesario una pubblicità che Rinaldo I non poteva gradire. Anche perché ciò avrebbe deteriorato le già tese relazioni fra le due Corti. *Informazione dell'archivio cit.*, VI, 520.

nostre solite fonzioni del coro e non comparissimo, massimamente uniti, a queste missioni come ne meno gli altri regolari, precisi li di sopra nominati, se pure qualche copia de' nostri monaci e degli altri chiostrali colà non fosse concorsa ||62|| per curiosità, quando non vi si doveria andare che per divozione e penitenza, e per coadiuvar le missioni. Io al certo non vi posi piede, e credo che il padre abbate haverebbe goduto che niuno de' suoi monaci fossevi capitato, persuaso che ||62'|| li chiostrali in simili unioni non facciano buona figura se non sono contraddistinti da atti di mortificazione e di esemplarità, non essendo per altro vero ch' egli avesse proibito l'intervenirvi come per Modena erasi divulgato.

[10] ||63|| Furono per altro fatte queste missioni con pompa, dirò così, perché furono fatte con musica e suoni, cantandosi da un palco dai musici l' Atto di contrizione, e rispondendo alternativamente il popolo. A proposito per altro di Atto di contrizione, è qui da saper||63'|| si che nel libretto stampato in Bologna et in Modena per uso delle missioni era inserito un Atto di contrizione, per quanto diceva il titolo, ma che era un miscuglio d'Atto d' attrizione e di contrizione, il quale può vedersi nelle colligate *Lodi* (15), sì di stam||64||pa di Bologna come di Modena: in quella di Bologna alla penultima carta (16), in quella di Modena alla carta 18 (17), facendosi nel detto Atto miscuglio del timor servile; che però essendomi capitato in mano uno de' detti libretti stampato in Bologna, quando facevasi ||64'|| la missione alla Fossalta, e considerandolo attentamente, trascorse certe espressioni delle *Lodi* di balli, canti e suoni in Paradiso (18), urtai in questo pasticcio dell'Atto di contrizione, e fattone discorso col padre abbate che pure havevalo osservato, non sape||65||vasi intendere come da padri Gesuiti escissero simili errori, giacché finalmente il vero Atto di contrizione imparatosi dalla Dottrina cristiana, ma poi final-

(15) Si tratta degli opuscoli raccolti dal Lazarelli e conservati con la *Relazione delle missioni* in BE, a. G. 9. 15. *Ital.* 1271.

(16) Nella *Laude spirituale nella quale si contengono le parti principali della Dottrina cristiana per uso delle Sacre Missioni*, in Bologna 1709, per Costantino Pisarri, si legge alla pagina 20: « *Atto di contrizione.* Signor mio Giesù Cristo mi pento con tutto il cuore de' miei peccati. Mi pento per l'Inferno, che ho meritato, e per il Paradiso, che ho perso; ma molto più mi pento, perché peccando ho strapazzato un Dio sì grande, e sì buono come siete Voi. Vorrei prima esser morto mille volte, che avervi offeso: e per l'avvenire voglio prima morire che offendervi, mai più ».

(17) Identico a quello della nota precedente il testo contenuto nella *Laude spirituale nella quale si contengono le parti principali della Dottrina cristiana per uso delle Sacre Missioni*, in Modena s.d., pel Capponi, 18-19.

(18) Il Lazarelli si riferisce ai seguenti versi: « *Al Paradiso.* La su con festa, e riso / E balli, e suoni, e canti / Tra gli Angeli, e tra i Santi / Iddio ti vede ». *Ibid.*, 17.

mente mi disse il padre abbate: « Non è da meravigliarsi, perché se leggeste la Dottrina Cristi||65'||ana composta dal padre Pinamonti Gesuita e stampata in Ferrara (19), vi trovereste altre cose di maggior conto, a segno che non capisco come non sia denunciata et in conseguenza proibita ». In questo mentre diedemi nelle mani l'altro libretto ristampa||66||to a Modena che notai simile a quello di Bologna, onde risoluto di dir qualche cosa al padre inquisitore come consultore del Sant'Ufficio, dopo haver trovato appresso il Soliani stampatore un libretto delle *Lodi* (20) che usava il padre ||66'|| Segneri vecchio che conteneva l'Atto di contrizione, ma vero e purgato e non corrotto, come dal detto libretto a carta ultima (21), mi portai dal padre inquisitore e gli feci considerare il tutto, al che egli restò dicendomi che quando eragli stato portato pel ||67|| *Reimprimatur*, havendolo ottenuto in Bologna ove l'Inquisizione sta ben oculata, non havevalo minutamente osservato; ma che se ne vorranno altri stampare, haveria fatto mutare il detto Atto. In fatti volendone ristampare, pervenuto ciò all'orec||67'||chio del padre Segneri, temendo egli che una tanta variazione dopo l'uso invecchiato nel popolo mettesse troppo in pubblico la di lui inavvertenza colla quale haveva insegnato un Atto falso di contrizione, impetrò che si mutasse il titolo, et in vece d'Atto ||68|| di contrizione si dicesse Atto di dolore, tanto essendo dolore l'Atto d'attrizione quanto quello di contrizione, come in fatti si vede nella seconda stampa del Capponi, sotto il titolo di *Raccolta di laudi* a carte 41 (22). A motivo di questa confidenza usata col padre inquisitore me ne feci egli ||68'|| un'altra, e fu ch'estragiudicialmente fu avvisato che i padri missionari, predicando dal loro palco persuadevano il popolo a portargli, oltre li libri profani et amorosi anco li libri proibiti, dando una medaglia a chiunque gliene portava, ||69|| e poi pubblicamente tutti erano da loro abbrucchiati; che però il padre inquisitore, per non far strepito, mandò il padre suo vicario dal padre teologo Giuliani Gesuita ad avvisarlo acciocché facesse intendere agli

(19) Probabilmente si tratta del *Breve compendio delle cose più principali che devono insegnarsi nella dottrina cristiana raccolto da Gio. Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù, per maggior'utile delle sacre Missioni*. Cfr C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque cit.*, VI, 787, che non registra però l'edizione di Ferrara.

(20) *Laudes spirituale nella quale si contengono le parti principali della dottrina cristiana*, in Modena s.d., per Bartolomeo Soliani.

(21) « *Atto di contrizione*. Signor mio Giesù Christo mi pento con tutto il cuore de' miei peccati. Non mi pento né per l'Inferno che ho meritato, né per il Paradiso, che ho perso. Mi pento perché peccando ho strapazzato un Dio sì grande, e sì buono come siete voi. Vorrei prima esser morto mille volte, che havervi offeso, e per l'avvenire voglio prima morire, che offendervi ». *Ibid.*, 24. Un *Atto di contrizione per la sera* è riportato alle pagine 17-19.

(22) Identico a quello della nota 16 il testo dell'*Atto di dolore* contenuto nella *Raccolta delle laudi e altre orazioni ad uso delle Sagre Missioni*, in Modena s.d., pel Capponi, 41.

padri missionari che desistessero dal chiamar libri ||69'|| proibiti, perché ciò non poteva egli tollerare quando fosse seguitato, al che rispose il padre Giuliani che stentava a crederlo sapendo che quei padri erano prudenti, ma comeché ciò era verissimo, fa di mestieri credere che li avvisasse o facesse avvi||70||sare perché non più parlarono di libri proibiti, ma solamente di profani et amorosi, dal che per altro non parmi possa dedursi che molto zelo e poco sapere.

[11] Finita per altro la missione, non altro udivasi per Modena la sera avanti molte Ma||70'||donne dipinte su le muraglie delle strade che gente a cantar le lodi e le litanie nel tuono missionario, lo che durò con molta frequenza sino che si inoltrò il freddo che raffreddò la divozione. Durò però in alcuni e dura ancora, continuando ||71|| anco adesso la radunanza che si fa in piazza doppo l'*Ave Maria* a cantar lodi dal popolo avanti la Madonna del Begarelli di piazza e le litanie, ch'anzi per la pioggia dell'inverno sendo ella alle volte frastornata, pregarono li divoti ||71'|| il signor duca acciocché gli facesse dalla comunità concedere la chiesa della Madonna nuova per fare in quella la loro divozione, lo che ottennero e prosegue ancora questa divozione a dì 7 novembre 1713 in cui registro queste notizie (23).

[12] Partorirono ||72|| eziandio queste missioni i soliti cattivi effetti, che val a dire molti scrupoli che poscia fecero sudare li poveri confessori, massimamente radicati nelle donne le quali spaventate da tanti orridi racconti, dall'haver veduto il vivere ||72'|| austero de' missionari, credevano di non potersi salvare se non facevano lo stesso, parendomi bene che saria stato necessario che qualche volta li missionari havessero avvertito il popolo che si può salvar l'anima senza flagellazioni, senza corone di spini, ||73|| senza andar a piè nudo e senza praticar altre austerità da loro nelle missioni usate, assicurandoli che *si vis ad vitam ingredi, serva mandata*, quando tutte le dette austerità non sono comandate, e se vorremo dipendere dal Vangelo, ne meno consigliate.

[13] ||73'|| Li effetti buoni poi delle missioni se sono stati molti sono stati effimeri, perché poco dopo si è seguitato a vivere come facevasi in Modena, e Dio voglia che non siasi fatto peggio. Sono continuate al certo le medesime conversazioni, contro le quali uscì alla stampa un libro del padre Se||74||gneri sopra le conversazioni moderne delle dame e cavalieri (24) per lo quale restarono come

(23) P.B. CASOLI, *La devozione a Maria SS. in Modena*, Modena 1901, 102-103.

(24) Cfr nota 91 dell'introduzione.

offese le dame di Modena, ma però senza ragione perché l'autore discorre su quello che forse avviene in altre città, e che potrebb'esser anco in Modena. Piccaronsi e piccansi le dame ||74'|| di Modena di diffendere le loro conversazioni come innocenti, cosicché ne meno vi si vibri un'occhiata geniale, lo che difficilmente viene capito et accordato da chi considera la materia di cui sono composte anco le dame e li cavalieri, oltre molti altri ostacoli alla ||75|| totale credenza, giacché il concorso a queste conversazioni notasi maggiore ove sono dame più belle e giovani e più spiritose, e se ve ne sono delle brutte e vecchie non hanno troppa folla attorno, e se qualche poca ne hanno ella è arteficiosa, ma io qui amo ||75'|| tralasciare altre ragioni che proverebbero il contrario, augurando a queste conversazioni la pretesa e supposta innocenza, lasciando ch'ognuno sia giudice del suo interno, havendo io troppo da giudicar di me stesso.

[14] Finite poi le missioni a Spilimberto, si inoltrarono li missionari ||76|| sulle montagne di Modena sempre seguitati dai detti signori modanesi che adesso vivono da secolari in Modena, uno eccettuato cioè il Capelli (25), e perché in Modena era restata una voglia sopragrande di missioni fu fatto tanto che tornarono i due missionari a Modena a far fare dal popolo ||76'|| li esercizi spirituali di Sant'Ignazio, potendosi anco questo fonzione dir un pasticcio e miscuglio, havendo ridotti li detti esercizi c[he] hanno per prima loro base la solitudine e ritiratezza ad una troppo pubblicità et unione di popolo (26), onde ben dirsi ||77|| devono esercizi di S. Ignazio alla

(25) Nel passo corrispondente della *Informazione* il Lazarelli scrisse: « Sarà ben altresì degno d'osservazione il fine di tre o quattro giovani bizzarri che si sono fatti compagni de' Padri missionari e nell'andar scalzi e nel flagellarsi, come il Sig. Conte Gian Battista Scablirini, il Sig. Giuseppe Setti, il Sig. ***** Capelli (si è fatto prete, e li altri seguitano secolari), et altri che li hanno seguitati a Spilimberto. A proposito per altro di missioni anco di presente fannosi nella diocesi di Reggio da un Padre Zoccolante Regnicolo di fameglia nel convento di Gualtiero, chiamato Fra Onofrio ***** di cui narransi cose assai grandi havendo una somma facilità di movere li affetti, e facendo aspre flagellazioni, arrivando la fama a spargere ch'egli habbia illuminato un cieco e radrizzati storpi, circa che devonsi attendere più certe notizie (ch'a mè in fatti non gionsero), non perché *sit abbreviata manus Domini*, che anzi confesso che *qui credit in me opera quae ego facio et ipse faciet, et maiora horum faciet*. Promessa di Gesù Cristo che non può mancare; ma perché in consimili relazioni si è scoperta altre volte bugiarda la fama. Anco nella diocesi di Nonantola il Sig. Cardinale Tanara Abbate Commendatario fa di presente fare la missione da due Padri Conventuali di San Francesco della Marca, ed egli va ovunque con loro. E pure con tutte quest'opere di pietà, voleva egli cacciar via da Nonantola e dal monasterio quattro o cinque Cisterciensi che miseramente vi stanno ». *Informazione dell'archivio* cit., VI, 364.

(26) Talora la differenza fra esercizi spirituali e missione era piuttosto sfumata. E. JOMBART, *Qu'est-ce qui constitue les « missions au peuple »*, in *Nouvelle revue théologique* 48 (1921) 366-368. In una lettera del 21 IV 1865 scritta da mgr G.T. Ghilardi, vescovo di Mondovì, all'arcivescovo di Modena si legge a questo proposito: « Una straordinaria predicazione

moda e di nuova invenzione. Et in fatti esercizi di tal sorta ponnoni ben dire inventati da' padri Gesuiti, ma non già li veri esercizi ch'eglino chiamano di Sant'Ignazio, quando quelli veramente furono ||77'|| trovati da Garzia Gisnero (27) abbate del famoso monistero di Monserrato in Spagna dell' ordine di San Benedetto, e da lui imparolli Sant'Ignazio e, come vuole Costantino Caietano (28), Ennecone, così chiamato prima l'istitutore de' padri Gesuiti, allorquando ||78||do ritirandosi dal mondo colpito da una cannonata nell'assedio di Pamplona si ridusse a vivere penitente nella grotta di Manresa, e però instruito sin allora da' monaci apprese li esercizi spirituali che erano stesi in un ||78'|| piccolo libricciuolo sotto il titolo di *Exercitatorium Garziae Gisneri*, cosicchè per dir il vero deggiasi dire che Sant'Ignazio aggiungesse poi e li ampliasse onde facessero un competente libro, potendosi ben sostenere da' padri Gesuiti ||79|| che l'addizione fosse a Sant'Ignazio *divinitus data*, ma non già il sodo e la base degli esercizi ch'eglino pretendono suggeriti a Sant'Ignazio dalla Vergine Maria, e non già perché ciò non possa fare la Vergine e che non lo me||79'||ritasse il Santo, parlando colla dovuta risserva del merito umano, ma perché quando si sa una cosa seguita per via naturale non deve farsi miracolosa.

[15] Finiti per altro li detti esercizi in Sant'Agostino, che si facevano parte di giorno, par||80||te di notte con grande concorso d'ogni fatta di popolo e coll'intervento della Corte, dovendo da Modana partire il padre Segneri, havevagli il signor conte Gian Battista Scalabrini, ch'era stato suo fido e notevole seguace, dimandato in dono per sua memoria un Cristo ||80'|| di mezza statura e glielo haveva il Segneri concesso, quando invogliatosi anco di questo Cristo

di alcuni giorni suole chiamarsi col nome di Spirituali Esercizi; ma se oltrepassa i dieci giorni, chiamasi anche indifferentemente Sacra Missione ». ASAM, Fondo Cugini, fil. 19, fasc. 511/21.

(27) Sull'influsso dell'*Exercitatorio de la vida spiritual* di Garcia Jiménez de Cisneros sugli Esercizi di S. Ignazio, cfr M. DEL ALAMO, Cisneros, in *Dict. de spirit.*, II, 917-919; I. IPARRAGUIRRE, *Ignacé de Loyola, ibid.*, VII/II, 1270-1272.

(28) Il Benedettino Costantino Caetani (o *Caetano*, o *Gaetani*) (1560-1650) scrisse fra l'altro l'opera *De religiosa S. Ignatii sive S. Enneconis, fundatoris Societatis Iesu, per Patres Benedictinos institutione, deque Libello Exercitiorum ejusdem, ab exercitatorio Venerabilis Servi Dei Garciae Cisnerii, abbatis Benedictini, magna ex parte desumpto...* Libri II, Venetiis 1641. Ad essa rispose il Gesuita J. Rho con il suo *Adversus ineptias et malignitatem libelli Pseudo-Constantiniani de S. Ignatii institutione atque Exercitiis*, Lugduni 1644. Ambedue gli scritti furono posti all'Indice il 18 XII 1646. M. VILLER, *Cajetan*, in *Dictionnaire de spiritualité*, II/I, 15-16. Del Caetani, che accentuava oltremodo l'influsso benedettino non solo su S. Ignazio, ma anche su S. Domenico e S. Francesco, è stato scritto che « poussait le zèle pour la gloire de son ordre jusq'au fanatisme ». F.X. DE FELLER ricorda che « le cardinal Cobellucci disait, au sujet de ce voleur de sants, qu'il craignait que Cajetan ne transformât bientôt saint Pierre en bénédictin ». *Dictionnaire historique*, I, Paris 1827, 5.

il signor dottor Lodovico Muratori, bibliotecario del duca ch'era stato promotore e coadiutore delle missioni, andò per dimandarlo al padre Segneri che gli ||81|| rispose haverne già disposto a favore del conte Scalabrini; che però il Muratori procurò di farselo cedere dal detto conte ma indarno, quindi fu che pendendo questa doppia pretesione, nell'ultima giornata degli esercizi stava lo Scalabrini all'erta vicino ||81'|| al palco de' padri acciocché tosto smontati di quello e finita la fonzione potesse egli pigliarsi il crocefisso; ma non era meno allertito il Muratori che però, finita la fonzione, lo Scalabrini saltò sul palco, ma arrivando tosto il Muratori lo ||82|| esortò a lasciarlo stare e che si compiacesse d'andar seco dal padre Segneri, che udita di nuovo la mente dello stesso sarebbesi poi egli acquetato, spiegandosi anco il Muratori a mezza bocca che non sapeva al fine egli chi lo pretendesse, quasi ||82'|| volesse fargli sospettare che fosse il duca di cui gode il Muratori facile l'accesso e la confidenza cosicch'egli pure sia fra li altri suoi ministri secreti; quindi fu che lasciossi persuadere lo Scalabrini et andarono assieme, ma trovarono che il Segneri persisteva nella con||83||cessione fatta allo Scalabrini; onde tornava questi glorioso, quando arrivato al palco non trovò il crocefisso che era stato portato via dallo stampatore Bartolomeo Soliani, ch'era d'intelligenza del Muratori. Strepitò lo Scalabrini ma senza frutto, et il crocefisso fu dell' ||83'|| altro, o almeno di chi eletto havevalo per mezzano della consecuzione dello stesso.

[16] Era altresì stata dal padre Segneri donata la imagine di Maria che le serviva di stendardo alla marchesa Caterina Molza, dama che molto concorse alle missioni et agli esercizi, ||84|| e che fu una di quelle ch'assai cooperò ad un certo riddotto o sia ritiro di alcune donne di mala vita, che o si convertirono o finsero di convertirsi nell'occasione di queste fonzioni, alla qual'opera dichiarossi dal duca soprastante il signor consigliere Gian Battista Toschi. Per ||84'|| alimentare poi le dette donne radunate in una casa di San Francesco, andava con altre dame cercando per Modena la detta marchesa Catarina Molza, e furono trovati alcuni centinara di scudi che però finirono presto, e finì presto in conseguenza ||85|| il ritiro di dette donne che tornarono alla loro libertà, eccettuata qualcuna che in quella congiuntura fu maritata et anco, come deve credersi, malamente (29).

[17] Dalle dette missioni ebbero origine molte lodi fatte da diversi divoti, et in Modena e fuori, che furono fatte ||85'|| stampare,

(29) Cfr *Doc. II*, 36.

delle quali alcune sono qui annesse (30), e si cantavano nelle chiese e di Modana e delle ville anco forse in maniera non troppo plausibile, perché si cantavano dagli uomini e dalle donne promiscuamente sino a vedersi in una chiesa di villa che le cantanti venivano accompagnate in coro da chi suonava il cembalo. In Modana altresì nella chiesa di Sant'Agostino si udivano uomini e donne a frequentare la detta cantilena fomentata da quel padre priore Angiolo Caro, cui gli riusciva di guadagno, et anco oggi si sentono mentre scrivo cioè a dì 7 ottobre col detto miscuglio di uomini e donne, cosicché uomini saggi e di buon gusto non sanno lodare questa introduzione anzi la detestano, fondati su la dottrina del Padre San Girolamo che, *libro primo contra Pelagium* (31), così parla al detto: *Nec sufficit tibi dedisse agmini tuo scientiam scripturarum, nisi earum voce, et canticis delecteris. Iungis enim et ponis in titulo, quod et foeminae Deo psallere debeant. Quis enim ignorat psallendum esse foeminis in cubilibus suis, et absque virorum frequentia, et congregatione turbarum*, come leggo appresso il Bernini (*Saeculo quinto*, pagina mihi 395) (32). In fatti di ciò avvisato un curato di villa rissolse di tralasciare questo canto delle donne e tal miscuglio in coro e fece bene, e farà benissimo comunque lo dissuaderà perché forse potrebbe mettervi le mani l'Inquisizione. Si vide anco posta in versi in forma di lode la maniera di andar a far la fonzione sovraccennata ogni sera alla Madonna di piazza e fu composizione d'un barbiere, e ben si conosce tale dover esser l'autore, e fu stampata e venduta anche sulle ventaruoie, degenerando così queste divozioni in ridicolosità.

[18] Questa fu una parte degli effetti più noti delle missioni, che qualora si dovessero riffare bisognarebbero della moderazione, cosicché non dessero in trasporti che per essere troppo violenti non sono durevoli, onde finendo danno se non motivo di scandalo almeno di ridere, cosicché con tanta pubblicità non si porti in trionfo la penitenza e l'orazione, ma *cluso hostio* si dimandi a Dio misericordia col non far pompa di peccati e d'ingiustizie.

(30) Ne è un esempio l'opuscolo *Frutti di divozione ricavati dalla Santa Missione fatta in Correggio dal P. Paolo Segneri l'anno 1712 raccolti ad istanza di persone devote, et esposti al pubblico fervore*, in Modena, s.d., pel Capponi.

(31) S. EUSEBIUS HIERONYMUS, *Dialogus adversus Pelagianos*.

(32) D. BERNINI, *Historia di tutte l'heresie*, I, Roma 1705, 395. In PL 23, 519, si legge però: « Jungis enim et ponis in titulo, *Quod et feminae Deo psallere debeant. Quis enim ignorat psallendum esse feminis in cubiculis suis, et absque virorum frequentia et congregatione turbarum?* ».

[19] Morì per altro padre Segneri nel fine di giugno del 1713 in Sinigallia ove faceva le missioni, e ne uscì tosto la relazione da me veduta stampata (33) in cui narrasi da lui ||90|| infermità, consistente in un continuo delirio, giacché cagionata da un ratto di sangue alla testa. Morì, dissi, con odore di santità, che anzi li Senogalliesi vollero il di lui cadavero e lo seppellirono nella cattedrale loro, abbenché li padri Gesuiti di Fano, ||90'|| giacch' eglino in Sinigallia non sono, lo volessero trasportare a Fano nella loro chiesa, onde fu controversia e fu decisa in Roma e fu a favore de' Senogalliesi. Si videro pertanto subito in Modena ritratti del detto padre in pittura, anzi fu fatto fare un rame e ||91|| stampato, e fu cominciato a vendere con permissione dell'Inquisizione, ma all'improvviso fu la permissione revocata. Era stata fatta anco la di lui vita e volevasi far stampare in Modena, e perché fra le altre cose eravi che nominando il padre Segneri dicevasi di ||91'|| *santa memoria*, quando inerendo agli decreti pontifici era assai dire di *buona memoria*, fu dal padre inquisitore la detta vita mandata a Roma, da dove non è più stata rimessa e forse ne meno più si rimetterà, procedendosi a ragione con tanti rigori, non essendo più que' secoli così ||92|| pii né quali le acclamazioni del popolo facevano li Santi: che per altro sarebbe stato tale acclamato anco da' Modanesi il padre Segneri, che fu un uomo dabbeno e pieno di molte fatiche per servizio di Dio e per l'amore del prossi ||92'|| mo (34).

[20] Può in oltre dirsi che dalle dette missioni havessero una parziale origine certe littanie volgari del Signore che furono composte dall'addotto signor dottor Muratori (35), e delle quali il suono fu fatto dal signor Francesco Ferrari musico, le quali si cominciarono ||93|| a cantare nell'occasione d'un'indulgenza mandata dal papa all'Italia per le contingenze miserabili della mortalità delle bestie bovine che grassava per tutta la Lombardia, acciocché s'implorasse l'aiuto divino e fosse trattenuto l'imminen||93'||te flagello onde cessasse detta mortalità e non passasse negli uomini, come pare possa temersi e come registrò seguito Tito Livio, dicendo ch'un anno fu la mortalità

(33) *Relazione distinta di quanto successe e fu operato nella morte del P. Paolo Segneri Giovine della Compagnia di Gesù. Seguita in Senigaglia a 15 Giugno 1713, in Iesi [1713], per l'Allesandrelli e Benedetti.*

(34) Si tratta probabilmente del profilo biografico *Morte del Padre Segneri Juniore col compendio di sua vita* (1713), ms. di pp. 14 di cui si conserva una copia in ASM, *Cancellaria ducale, Letterati-carteggio*, fil. 61, fasc. 17.

(35) *Sulle Preghiere a Gesù che possono servire al Popolo in tutti i tempi; ma specialmente in quello delle tribulazioni, per implorare il suo potentissimo aiuto e la sua ineffabile Misericordia* cfr T. SORBELLI, *Bibliografia muratoriana*, II, Modena 1944, 67, 94.

de' buoi e nell'altro quella degli uomini (36), dal che Dio ci liberi per sua sola ||94|| misericordia. Io le ho chiamate littanie, abbenché sieno dette dall'autore Preghiere a Gesù e forse con astuzia, perché sotto nome di littanie sarebbero forse dall'Inquisizione proibite, in vigore di tutte le altre che non sieno le antiche de' Santi e della Madonna ||94'||na e particolarmente per essere volgari (37), che però introdotte si udiranno cantare da tutti uomini e donne alla rinfusa.

[21] Perché poi fra li seguaci soprannominati de' missionari oltre il signor Paolo Seghizzi, unico e possessore di una buona rendita, mortogli già il padre, che improvvisamente rissolse ||95|| di farsi prete e trovò molta opposizione nel duca che finalmente assentì, eravi come già dissi Marc'Antonio, figliuolo unico di Massimiliano Capelli gentiluomo modanese, stimo degno di riferire la di lui conversione onde abbandonò lo stato laico e fecesi parimente egli pure prete. Viveva egli innamorato della ||95'|| figliuola della signora Florinda Casalgrandi cittadina modanese et era dalla stessa corrisposto, cosicché eransi obbligati vicendevolmente al matrimonio, ma perché il padre del giovane dissentiva per la disuguaglianza della condizione prollungavasi l'esito così che e dall'uno e dall'altra erano cercati aiu ||96|| ti per arrivare alle nozze, essendo la madre della putta riccorsa al padre Gian Francesco Cortesi Agostiniano che, quantunque mostrasse di volersi adoperare per il loro intento, nulladimeno pensava modo di non secondarlo, così pregato da un prete parente della putta, perciò haveva propposto per farne parlar ||96'|| al signor duca il padre Agostino Capuccino che godeva del duca la confidenza, ma haveva poi maneggiato che il detto padre ricusasse d'ingerirsene. Quando ciò trattavasi si facevano le missioni di Campogaiano et ecco che la putta esortò il Capelli a portarsi alle missioni, ma egli per più volte ||97|| riccusò d'andarvi, a segno che ella gli fece sapere che se voleva darle un attestato del suo amore andasse alle missioni. Da ciò impegnato andò il Capelli a Campogaiano, et udite le missioni restò così toccato da Dio nel cuore, che rissoluto scrisse una lettera all'amante in cui dicevale che

(36) Tale opinione è riportata anche dal Muratori nella prefazione all'opera *Del governo della peste*, Modena 1714.

(37) Cfr R. NAZ, *Litanies*, in *Dict. de droit canon.*, VI, Paris 1957, 534. Nelle opinioni manifestate dal Lazarelli si può scorgere una eco della costit. *Unigenitus Dei Filius*, emanata l'8 IX 1713, poche settimane prima che egli stendesse la sua *Relazione*. La preoccupazione di ricondurre il popolo ad una più attiva partecipazione alle celebrazioni religiose è presente nel vescovo Masdoni, che nel 1707 scriveva: « Quum nostris, heu nimium, temporibus cultus ac veneratio erga Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum in populo minuatür musicae causa, quae suo cantu ac devotione nimis fidelium distrahit animos, ideo statui ne amplius in ecclesiis Venerabile exponatur nisi ad initium cantici *Magnificat* ». SCC, *Visitatioes SS. Liminum, Mutinensis*, rel. 1707.

l'hav||97'||veva obbedita, ma che sendo stato chiamato da Dio ad altro stato determinava di seguitarlo, e che pertanto pretendeva egli d'essere sciolto da ogn' impegno e che in conseguenza scioglieva ella pure. All'udire questa intimazione la putta diede in ismanie amorose ma indarno, perch' il ||98|| Capelli seguitò poi sempre li missionari e si fece prete (38), e la putta restò senza marito, com'anco adesso quando scrivo questo racconto, cioè a dì 22 novembre 1713.

(38) Il 4 IV 1713 il Segneri faceva sapere al generale di aver eseguito il « comando diretto a favore del Sig. Marc'Antonio Cappelli. Benché falsamente è stato supposto a Nostro Padre che egli sia di già Sacerdote e che io l'abbia preso per aiuto delle Missioni stabilmente. Mentre l'ho ammesso solamente per questo mese e mezzo che mi tratterò sul ferrarese e ciò per contentarlo in qualche modo nelle replicate istanze che mi ha fatto. Nel resto, se altro non mi ordina Nostro Padre, ho intenzione di non condurlo alla Marca perché è un angelo di costumi e di naturale ma è privo di quell'attività di mente e di operare di cui io ho bisogno ». ARSI, *Vitae* 135, f. 332. I rilievi del Segneri circa le doti intellettuali del Capelli sono confermati dall'unica lettera che ci sia giunta di lui — vergata con mano malferma, e denotante una accentuata difficoltà di espressione — inviata al p. Tamburini il 3 IV 1716. In essa il Capelli affermava di essere stato collaboratore del Segneri « per un anno intiero ». Non aveva però potuto seguirlo nelle missioni del Ferrarese, a causa del cordone sanitario creato fra il ducato e lo Stato pontificio in occasione dell'epidemia. Ma in tale circostanza non era rimasto ozioso: « già che non potei adoperarmi nelle S. Missioni in questo tempo perfeccionai l'opera e mi feci sacerdote ». Negli anni seguenti era stato ripetutamente invitato dal p. Costanzo alle missioni, ma non aveva potuto recarvisi a motivo dell'irremovibile opposizione di suo padre. Pregava pertanto il generale d'interporre la mediazione del p. Giovanni Giuliani, teologo ducale. ARSI, *Ven.* 97 II, ff. 450-451. Il p. Tamburini, che dovette restare colpito dalla semplicità e dall'entusiasmo del Capelli, gli rispondeva il 20 aprile assicurandolo del suo interessamento, e contemporaneamente ne raccomandava il caso al Giuliani. ARSI, *Ven.* 23-II, ff. 480-481. Da un'altra del 18 maggio a quest'ultimo, apprendiamo che il Capelli era già andato a raggiungere il p. Costanzo. *Ibid.*, f. 484.

NOTITIAE CHRONICALES

ORESTE GREGORIO

CELEBRAZIONI CENTENARIE DEL DOTTORATO DI S. ALFONSO

Non solo in Italia ma anche all'estero, particolarmente dove sorgono collegi dei Missionari Redentoristi, è stato ricordato il I centenario della proclamazione di S. Alfonso de Liguori a dottore della Chiesa (1871-1971). Notiamo subito che il popolo ha risposto con devozione, a volte con esplosioni commoventi di giubilo, alle iniziative organizzate dai discepoli del santo o dai vescovi. Non è possibile per ora stendere un bilancio esatto, una cronistoria dettagliata: diamo un resoconto sommario dei solenni festeggiamenti fatti nel 1971 specialmente nella Provincia napoletana, ove il dottore zelantissimo nacque, visse ed esercitò la molteplice sua attività di predicatore e scrittore, di cui si avvertono tuttora i benefici risultati.

1. PAGANI (Salerno)

Naturalmente il centro delle celebrazioni commemorative, cominciate a marzo 1971, è stata la città di Pagani, dove si venerano le reliquie di S. Alfonso nella basilica, ch'egli disegnò, dichiarata recentemente parrocchia officiata dai suoi religiosi. L'Ecc.mo Jolando Nuzzi, vescovo di Nocera di Pagani, indirizzò ai diocesani una Lettera pastorale per illustrare « S. Alfonso M. de Liguori quale maestro di vita ed apostolo dell'Italia meridionale » (28-III-1971): nel documento suggeriva i modi pratici di onorare il santo onde ricavare vantaggi spirituali. I Redentoristi del collegio annesso alla basilica percorsero la zona per dare conferenze sui temi principali della dottrina alfonsiana secondo le direttive del vescovo: G. Cristo, la Madonna, il Papa, la teologia morale e ascetica: ciascuna settimana parrocchiale era conclusa con un devoto pellegrinaggio alla tomba del santo. Con idea felice la comunità di Pagani aveva curato una aggiornata edizione delle « Massime eterne » con i testi alfonsiani più significativi per divulgarle tra le anime come salutare memoria dell'avvenimento.

A questa fase di preparazione che si protrasse in aprile, maggio e giugno per sensibilizzare l'intera diocesi seguì in luglio-agosto la seconda con un ciclo di festeggiamenti religiosi e civili, a cui prese parte ufficiale l'amministrazione comunale. Il 7 luglio — giornata storica del centenario — il rev.mo Superiore Generale dei Redentoristi intervenuto a Pagani presiedette il rito della concelebrazione con la partecipazione di 34 sacerdoti e religiosi, fra i quali i Supe-

riori maggiori delle 3 province italiane: p. S. Meschino (Napoli) che tenne l'omelia, p. G. Zirilli (Roma) e p. F. Manzella (Palermo).

Terminata la Messa, l'Ecc.mo Mons. Nuzzi presentò l'oratore Luigi Torraca, professore nelle Università di Napoli e Salerno, che con la sua autorevole parola descrisse i punti salienti e caratterizzanti del pensiero di S. Alfonso, che penetrato da arbitro e protagonista tra le varie correnti e tendenze, le quali nel '700 si contrastavano nella teologia morale, e collocatosi nel giusto mezzo seppe tracciare la via sicura tra lassisti e rigoristi con un lavoro di sintesi e di mirabile equilibrio. Gli astanti convenuti da Napoli, Salerno, Cava dei Tirreni, Nocera e da altre limitrofe città plaudirono con viva soddisfazione al linguaggio scientifico ma limpido e pacato del chiar.mo conferenziere, il cui studio venne subito stampato a Pagani « S. Alfonso M. de Liguori nel I centenario della sua proclamazione a Dottore della Chiesa universale » (Pagani 1971, pp. 28).

Il 23 luglio cominciò il Novenario precedente la festa liturgica annuale del 1° agosto, predicato in ciascuna sera da un Ecc.mo vescovo: la processione delle reliquie del santo si svolse nel pomeriggio del 1° agosto tra folle ingenti, partecipandovi il sig. Cardinale Corrado Ursi, arcivescovo di Napoli e parecchi vescovi della regione campana. Rinomati concerti bandistici allietarono le splendide giornate, coronate da vistosa gara pirotecnica.

Nella metà di settembre ebbe luogo la terza fase festiva con il Congresso canonistico-pastorale internazionale sul « beneficio feudale e l'ufficio ecclesiale »: dopo le lezioni tenute a Napoli presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale i Congressisti provenienti dalla Germania, Olanda, Belgio, Svizzera, Spagna, Stati Uniti, Malta, oltreché da varie regioni italiane, vollero commemorare il centenario del dottorato del napoletano sant'Alfonso. Incoraggiati da un telegramma di Paolo VI si ritrovarono a Pagani nella basilica del santo. Con il Cardinale Ursi concelebrarono numerosi vescovi e una ottantina di sacerdoti alla presenza dell'amministrazione civica e di una moltitudine straripante di fedeli. L'Em.mo nella vibrante omelia spiegò il significato del Congresso e della conclusione dinanzi a S. Alfonso, che nel sec. XVIII aveva recato notevoli benefici alla Chiesa con la sua opera pastorale. Ultimato il commovente rito, intermezzato dai canti del popolo, nella sala gremita il p. G. Tretola redentorista, presentato da Mons. F. Romita direttore del « Monitor ecclesiasticus » e presidente della fondazione, lesse la sua comunicazione: « S. Alfonso come precorritore della trasformazione del beneficio in ufficio ». Nel concludere l'Ecc.mo presidente osservò che per sant'Alfonso l'elemento materiale del beneficio venne concepito come mezzo per premiare i buoni e gl'impegnati; esso doveva riuscire strumento per ottenere ministri qualificati per il servizio della Chiesa di Dio. Il tema congressuale trovava nella dottrina alfonsiana, non ancora studiata a fondo, un punto di appoggio e di riferimento.

2. SCALA (Salerno)

La Conferenza episcopale della regione salernitano-lucana, dovendo il 10-12 maggio discutere sugli argomenti del prossimo Sinodo dei vescovi, scelse Scala col disegno gentile di onorare sant'Alfonso dottore, che su quelle montagne

aveva nel 1732 principiato la sua missione. Nel pomeriggio del 10 gli Ecc.mi vescovi si adunarono nella « Grotta di sant'Alfonso » per ascoltare 2 meditazioni svolte dal p. D. Capone, preside dell'Accademia Alfonsiana. Questi commentando le « Riflessioni utili ai vescovi » che il santo stampò nel 1745, illustrò il pensiero e la esperienza vissuta dal Liguori nella diocesi di S. Agata dei Goti nel 1762-75.

Il giorno seguente il clero dell'archidiocesi di Amalfi raggiunse Scala per il ritiro mensile. A mezzodì nella chiesa delle suore redentoriste ebbe luogo la concelebrazione eucaristica commemorativa del centenario: l'Ecc.mo Mons. Pollio, primate di Salerno, nell'omelia sottolineò il tributo riconoscente dell'episcopato a S. Alfonso per la sua proficua opera nella Chiesa, specialmente nella loro regione conciliare. Le predette suore presero parte alla liturgia con preghiere e inni gioiosi, fra cui quello composto dal p. V. Carioti e musicato dal M.o G. Voci.

3. CIORANI (Salerno)

Le feste di Ciorani, piccola borgata rurale, ebbero un tono distinto: la comunità redentorista con l'aiuto volenteroso dei novizi riuscì a mobilitare la vallata sanseverinese con predicazione e funzioni sacre nelle parrocchie, suscitando grande interesse in ogni settore. I cioranesi vi si associarono con ardore, perché la programmata commemorazione restasse inobliliabile. In preparazione fu predicata nella nostra chiesa una novena dal p. L. Gravagnuolo.

Il 16 luglio a sera ci fu un'Accademia di recite e di canti dei fanciulli, giovani e signorine di Ciorani: il p. O. Gregorio nel suo discorso pose in risalto l'importanza assunta da questo villaggio salernitano nella vita di S. Alfonso e nella storia di tutta la congregazione redentorista. Sono qui da cercarsi le radici dell'operosità di scrittore del santo, che vi compose le « Visite al SS. Sacramento » (1745), le « Glorie di Maria » (1750 e affrontò la fatica colossale della « Theologia moralis ».

Il 17 luglio avvenne l'eccezionale peregrinazione del corpo di sant'Alfonso, che da Pagani fu trasportato a Ciorani: fu un passaggio trionfale in mezzo a folle immense, canti, fiori, discorsi e fuochi artificiali. I parroci e i sindaci dei vari paesi attraversati andarono incontro al santo per offrirgli l'omaggio della cittadinanza esultante. A Mercato S. Severino l'arcivescovo di Salerno e il Superiore Generale redentorista diedero il benvenuto a S. Alfonso accolto con entusiasmo popolare indescrivibile. A notte avanzata il corteo giunse a Ciorani ch'era in attesa da ore sotto gli archi luminosi. Il p. Provinciale napoletano S. Meschino rivolse il saluto.

Il 18, domenica, si svolsero le cerimonie più solenni. Alle 9 del mattino il Superiore Generale, benedettolo, inaugurò il nuovo « Museo S. Alfonso », in cui erano stati raccolti gli oggetti di valore storico e religioso che prima giacevano sparsi in diversi angoli del collegio. Il rettore aveva per la circostanza fatto comporre un libretto intitolato « I ricordi di S. Alfonso a Ciorani » dal p. O. Gregorio; l'edizione di 2500 esemplari (Pompei 1971, pp. 16 con ill.) presto esaurì.

Alle 10 vi fu la grande concelebrazione presieduta dall'Ordinario dell'archidiocesi con la partecipazione del Superiore Generale, di vari Presuli, tra cui il vescovo di S. Agata dei Goti. Il vescovo di Nocera Mons. Nuzzi fece l'omelia.

Intanto i fedeli accorsi da ogni parte sfilavano devoti presso l'urna del santo. Nel pomeriggio si snodò la processione per le vie di Ciorani; per l'occasione erano venute le folte associazioni gerardine di Lanzara e Scafati con i labari. Al termine nella vasta piazza sfavillante di luci l'Ecc.mo Mons. Pollio impartì la benedizione al monumento di S. Alfonso eretto in ricordo del centenario: la statua di bronzo (m. 2) è opera pregevole dello scultore paganese D. Stile: è stata issata su base disegnata dalla signora arch. Vittoria Tramontano ed eseguita dal marito ing. V. Bove in un giardino pubblico davanti all'antica baronia dei Sarnelli, che i discendenti hanno cambiato in monastero di suore visitandine.

Il noto Concerto bandistico di Gioia del Colle tenne il servizio musicale con le sue tradizioni classiche; la celebre Ditta G. De Angelis curò con gusto moderno gli addobbi e la illuminazione che destò stupore per lo sfarzo e l'ingegnosità.

Il ritorno del corpo di S. Alfonso a Pagani attraverso Bracigliano, Siano, S. Giorgio, Lanzara-Fimiani e altri borghi fu parimenti imponente per la devozione e le manifestazioni gaudiose del popolo, benché fosse giorno di lavoro. Il p. V. Cimmino che ha seguito con diligenza filiale la peregrinazione sotto il sole ha raccolto in un delizioso fascicolo le impressioni, rilevando l'unanimità edificante di quanti vi han preso parte: « Vescovi, parroci, sindaci, polizia, professionisti, popolazioni di tanti centri, giovani e anziani sono apparsi tutti un cuore solo e un'anima sola: non il minimo dissenso, neppure il minimo incidente » (cfr. *La peregrinazione delle sacre spoglie di S. Alfonso M. de Liguori a Ciorani*, Materdomini 1971, pp. 15 con ill.).

Il p. G. Capone, rettore e parroco di Ciorani, è stato l'animatore, coadiuvato dalla comunità e dai parrochiani, specie dal consigliere comunale locale universitario A. Figliamondi che ha dato tutte le sue energie per l'esecuzione del programma.

4. SALERNO e CAVA DEI TIRRENI

L'Ecc.mo Mons. Pollio avendo constatato personalmente la fruttuosa peregrinazione di S. Alfonso a Ciorani, villaggio della sua archidiocesi, decise che il corpo del santo venisse trasportato anche a Salerno nel desiderio di destare nella città fede e devozione. Intanto incaricò il rev. p. B. Casaburi redentorista di raccogliere in un opuscolo le relazioni del santo con Salerno, specie con gli arcivescovi del '700. E compiute le ricerche compendì in una elegante pubblicazione illustrata i vicendevoli rapporti col titolo suggestivo: « S. Alfonso ritorna a Salerno » (Salerno 1971, pp. 49).

Nel pomeriggio del 4 novembre l'urna del santo lasciò la basilica, accompagnata da un gruppo di Redentoristi e innumerevoli paganesi. L'arcivescovo e il sindaco con le autorità religiose e civili e diverse associazioni di Salerno gli mossero incontro a Vietri sul mare per porgere al santo il proprio omaggio.

Sistemata l'urna in una splendida autocappella, la processione sfilò verso il duomo, ove ebbero inizio pie funzioni secondo il programma. Il popolo salernitano guidato dai parroci si riversò in massa a venerarvi il dottore zelantissimo: non si trattava di effimera curiosità; la maggior parte entrò nel duomo per confessarsi e ricevere la comunione come in una sacra missione. Per tre giorni proseguì ininterrotto l'afflusso con letizia dell'Ecc.mo Presule che ripeteva felice: « Non ho mai veduta la mia cattedrale così piena di gente ».

Il 5 a sera nel vasto salone del municipio il p. O. Gregorio parlò dell'attività letteraria di S. Alfonso e del suo messaggio ancora attuale alle diverse centinaia di professionisti invitativi dall'arcivescovo. Il quale volle che il testo del discorso venisse inserito nel « Bollettino ufficiale dell'archidiocesi » (Salerno, dicembre 1971, pp. 16) col titolo: « Bilancio editoriale di S. Alfonso e suo messaggio ».

I giovani dell'Az. cattolica della parrocchia « S. Alfonso » di Pagani avevano preparato nell'atrio del duomo una mostra del libro alfonsiano che attirasse l'attenzione generale. Le manifestazioni di pietà continuarono l'indomani: domenica 7, dopo una solenne concelebrazione eucaristica, l'urna riposta nell'autocappella attraversò le strade della città stipate di gente, dirigendosi verso Cava dei Tirreni.

Il redentorista p. Luigi Gravagnuolo per disporre gli animi dei suoi concittadini ad accogliere il santo con devoto slancio nella breve sosta aveva stampato una « brochure » di pp. 16 intitolata « S. Alfonso de Liguori e la diocesi di Cava dei Tirreni » (Materdomini 1971). Richiamava alla mente il bene che nel sec. XVIII aveva operato tra gli antenati sant'Alfonso con le missioni e altri esercizi di predicazione particolarmente mariana.

L'Ecc.mo vescovo Mons. Vozzi col clero accolse in cattedrale il santo dottore, mentre la moltitudine che si assiepava nei portici e nella vasta piazza tributava festosa i suoi caldi omaggi. I presenti dichiararono che fu uno spettacolo emozionante mai veduto in passato.

Ad ora tarda sant'Alfonso rientrò a Pagani tra squilli di campane e canti giulivi.

5. POMPEI

Anche nella basilica pontificia del Rosario di Pompei, officiata dai Redentoristi, ebbe discreto rilievo la celebrazione centenaria del dottorato di sant'Alfonso, ai cui libri spirituali aveva attinto con larghezza il servo di Dio Bartolo Longo, fondatore del Santuario e delle opere annesse.

Alle ore 19 dell'8 novembre nel salone dell'Az. Cattolica lesse la sua applaudita conferenza il prof. A. Russo, direttore della « Rivista di storia e letteratura religiosa » edita a Napoli sul tema « S. Alfonso e l'evoluzione della devozione e della spiritualità del suo tempo ». Nella sera susseguente parlò l'On. prof. Stefano Riccio sul tema « La giustizia nel mondo nel pensiero e nell'azione sociale di S. Alfonso ». Ambo gli oratori preparatissimi in materia riscosero cordiali consensi dagli uditori per aver toccato e approfondito argomenti della massima attualità, ponendo l'insegnamento del santo dottore nella sua meritata luce.

L'Ecc.mo Mons. Aurelio Signora, Prelato e Delegato Pontificio, chiuse le celebrazioni il 13 novembre, ricordando con sensi di gratitudine che B. Longo era stato avviato e sostenuto nelle prodigiose iniziative pompeiane dal ven. p. E. Ribera e dai servi di Dio p. G. Leone e p. A. Losito, tutti e tre religiosi redentoristi, che lo diressero con fermezza e con illuminata saggezza alfonsiana.

6. COLLE S. ALFONSO (Napoli)

Non poteva passare inosservato il centenario al Colle S. Alfonso, sede del collegio filosofico e teologico della provincia napoletana. Il rettore d'accordo con i professori, oltre le solite funzioni liturgiche, organizzò un magnifico « trattamento musicale » in 2 parti col noto concertatore e direttore M.o Amedeo Tosa.

Aprì la serata domenicale del 12 dicembre il discorso commemorativo del p. Ambrogio Freda, parroco della parrocchia « S. Alfonso » di Pagani: seguì « Il duetto ossia canto della Passione », composizione poetica e musicale che sant'Alfonso stese nel 1760. Dopo un Intermezzo cominciò la « Cantata alfonsiana », libretto del p. V. Carioti e musica del M.o G. Fugazzola. L'esecuzione per l'impeccabilità del ritmo, la dolcezza delle voci e dei suoni fu coronata da fragorosi e sentiti applausi. Gli intendenti venuti da Torre del Greco, Torre Annunziata, Pompei e altre città si rallegrarono con i solisti, il coro degli studenti scelti e con l'orchestra della Polifonica di Napoli, constatando sorpresi che sant'Alfonso era stato grande come missionario, come vescovo e scrittore ed anche come musicista.

7. NAPOLI

Merita una menzione anche ciò che ha fatto Napoli. Nella parrocchia dei Vergini, ove il santo fu battezzato nel 1696, il parroco Iginio Pinto ha restaurato la cappella dedicata al Liguori, ornandone la cupola con pregevoli pitture simboliche. In occasione del I centenario del dottorato è stata inaugurata con cerimonia liturgica presieduta da Mons. E. D'Agnesse, Penitenziere del duomo, che nell'omelia ne ha spiegato il significato. Indi l'avv. T. Stendardo ha parlato del santo che deposta la toga forense e divenuto sacerdote si allontanò da Napoli per consacrarsi alla evangelizzazione dei poveri, che allora erano le anime più abbandonate delle campagne, prive di ogni assistenza spirituale.

L'Associazione Polifonica di Napoli nella Sala A. Scarlatti onorò S. Alfonso in dicembre cantando sotto la direzione del M.o G. Grima tra altri pezzi natalizi, « Tu scendi dalle stelle » e in vernacolo « Quanno nasce Ninno ». La stampa mise in rilievo la suggestività intramontabile delle canzoncine alfonsiane: il console generale del Venezuela dott. Limongi presente si congratulò dopo il concerto con il Preside della Polifonica e con gli esecutori che avevano fatto gustare la festosa bellezza di quelle rime settecentesche ancora così fresche.

★★

Aggiungiamo che simili festeggiamenti si sono svolti in altri luoghi come a Scifelli, Bussolengo, Modena, ecc. A Frosinone le celebrazioni hanno assunto

un ritmo più accentuato: il 14 ottobre il p. E. Boelaars dell'Acc. Alfonsiana tenne un breve ritiro al clero; alle 15 Messa di Mons. C. Caminada, vescovo di Ferentino, con omelia sulla « personalità di S. Alfonso », il 23, giornata delle suore, a cui il p. Zigrossi dell'USMI parlò su « S. Alfonso e il suo amore per la vita religiosa ». Vi partecipò l'Ecc.mo vescovo diocesano Mons. Marafini con i capi dell'Az. Cattolica addetti alle varie attività dell'anno sociale. Il 24 ottobre i Padri redentoristi organizzarono un devoto pellegrinaggio a Paganì per venerare il santo dottore e visitare il « Museo Alfonsiano ».

Chiudiamo la lieta e rapida rassegna con un cenno delle commemorazioni romane.

I Redentoristi, che officiano la chiesa pontificia di S. Gioacchino ai Prati, commemorarono in ottobre il dottorato di S. Alfonso. Il sig. Cardinale P. Parente nell'omelia della concelebrazione illustrò la dottrina del santo napoletano, esortando a viverla: « Per superare — disse — la complessa crisi odierna di pensiero e di vita bisogna ritornare ai principi di S. Alfonso, che mentre assicurano la sostanza della tradizione, sono aperti più di quel che si pensi, alle condizioni e alle sane esigenze dello spirito moderno, specialmente perché sono concentrati sul Cristo come teofania salvifica di Dio-Amore » (cfr. *L'Osservatore Romano*, 25-26 ottobre 1971, p. 6).

Nella chiesa di S. Alfonso in Via Merulana la Curia generalizia celebrò lo storico avvenimento con un triduo di cerimonie liturgiche presiedute dallo stesso Superiore Generale il 22-24 novembre: i pp. Vereeke, Gregorio e Raponi tennero l'omelia. Il 25 nell'apertura del nuovo anno scolastico dell'Accademia Alfonsiana il Sig. Cardinale Garrone, Prefetto della S. Congr. per l'Educazione Cattolica, onorò il dottore zelantissimo con un discorso magistrale in italiano, ponendo in luce la « presenza di S. Alfonso al suo tempo; presenza agli uomini del suo tempo; presenza infine alla verità integrale della sua fede » (cfr. *L'Osservatore Romano*, 4 dicembre 1971, p. 5 e 7). Il testo, che fu assai applaudito per la ricchezza del contenuto, è apparso nella sua stesura originale in francese nel numero nono di « *Studia Moralia* », organo annuale dell'Acc. Alfonsiana.

NOTITIAE BIBLIOGRAPHICAE

Asterisco indicatur auctor qui a nostra Congregatione alienus est.

ANDREAS SAMPERS

BIBLIOGRAPHIA ALFONSIANA

1971-1972

Anno praeterito dedimus in *Spicilegio* (1971, pp. 410-454) bibliographiam operum, opusculorum et articulorum annis 1953-1971 vulgatorum circa personam, vitam, actuositatem, doctrinam, famam et cultum S. Alfonsi. Ratione temporis quo tabulae illae typis cusae fuerunt, nequivimus omnes huiusmodi publicationes an. 1971 editas enumerare. Cum tamen, occasione centenarii proclamationis Doctoratus, versus finem anni 1971 et etiam initio anni currentis 1972 studia sat numerosa circa S. Alfonsum scripta sint, opportunum videtur bibliographiae alfonsianae supplementum iam nunc congerere.

Gratias debitas agimus auctoribus, qui exemplar publicationum suarum archivo nostro generali miserunt, quae omnia in bibliotheca tabulario annexa conservantur.

Sigla folia periodica saepius allata indicantia:

- OR *L'Osservatore Romano* (Città del Vaticano) 111 (1971) - 112 (1972)
RLSE *Rivista di Letteratura e di Storia ecclesiastica* (Napoli) 3 (1971) - 4 (1972)
SG *San Gerardo* (Materdomini, Avellino) 71 (1971) - 72 (1972)
SH *Spicilegium historicum CSSR* (Roma) 20 (1972)
SM *Studia Moralia* (Roma) 9 (1971)
SPM *Il Soccorso Perpetuo di Maria* (Bussolengo) 26 (1971)
VSG *La Voce di S. Gerardo* (Frosinone) 31 (1971)

- 1 [ANON.], S. Alfonso Dottore della Chiesa: SG 71 (1971) n. 7, p. 4-5.
2 [ANON.], Celebrazione di S. Alfonso nella chiesa pontificia di S. Giocchino [a Roma]: OR 25-26 ott. 1971, p. 6.
3 [ANON.], Documenti e studi sul dottorato di S. Alfonso: OR 31 marzo 1972, p. 3.

- 4 [ANON.], S. Alfonso e la preghiera: SG 72 (1972) n. 4, p. 2-3.
- 5 AMARAL Tarcisio, Superior gen. CSSR, die 15 martii 1971 dedit epistulam circularem occasione centesimi anniversarii a concessione tituli Doctoris Ecclesiae S. Alfonso, editam lingua francogallica (ex parte) in *Mission chrétienne* (Paris) 1971, n. 154, p. 11; lingua polonica in *Homo Dei* (Warszawa) 41 (1972) 7-13.
- 6 *AMBROSANO Antonio, L'Eucaristia mistero di luce e di vita. Il miracolo di S. Pietro a Patierno e S. Alfonso: RLSE 4 (1972) 25-28. - Etiam in *Il mirabile ritrovamento delle Sacre Particole*, S. Pietro a Patierno (Napoli) 1972, p. 31-34.
- 7 *BAUDUCCO Francesco, SI, Influssi di Dionigi il Certosino sulla mediazione mariologica in S. Pietro Canisio e S. Alfonso: *Palestra del Clero* (Rovigo) 50 (1971) 1366-1379.
- 8 BLANCHARD Louis, St Alphonse de Liguori. Le centenaire du Docteur de l'espérance: *La Vie Nouvelle* (Chambéry), 15 oct. 1971, p. 1 et 8.
- 9 BOELAARS Henri, La preghiera nell'opera della salvezza: SM 9 (1971) 233-249.
- 10 Id., La polemica di S. Alfonso sulla comunione domenicale: *Ibid.* 321-340.
- 11 BUSCHI Edio, S. Alfonso e Frosinone: VSG 31 (1971) n. 5, p. 9-11.
- 12 CAPONE Domenico, Realismo umano-cristiano della teologia morale di S. Alfonso: SM 9 (1971) 59-115.
- 13 Id., [Notitiae circa Academiam Alfonsianam et S. Alfonso] in GARRONE, S. Alfonso Dottore della Chiesa, Roma 1972, 43-52, 53-61.
- 14 *CARRARO Giuseppe (Vesc. di Verona), S. Alfonso Dottore pastorale: SPM 26 (1971) n. 11, p. 5-8.
- 15 CASABURI Bernardino, S. Alfonso ritorna a Salerno; Salerno, Jannone, [1971]; 8°, 51 pp., ill.
- 16 Id., S. Alfonso a Materdomini. 1- La missione di Caposele. 2- La fondazione: SG 71 (1971) n. 12, p. 14-15, 16-17.
- 17 CIMMINO Vincenzo, La peregrinazione delle sacre spoglie di S. Alfonso a Giorani; Materdomini (Avellino), Casa Edit. « S. Gerardo Maiella », [1971]; 4°, 15 pp., ill.
- 18 *COLOSIO Innocenzo, OP, Rassegna delle principali edizioni critiche dei mistici Italiani, 1945-1970. II- I mistici dei secoli XVI-XVIII: *Rassegna di ascetica e mistica* (Firenze) 23 (1972) 46-49: La nuova edizione delle « Opere ascetiche » di S. Alfonso.
- 19 *DE CONCILIO Mariorlando, Elaborazione orchestrale e riduzione per canto e pianoforte [del] « Duetto tra l'anima e Gesù Cristo » [di] S. Alfonso; [Roma], RAI, 1972; f°, 20 pp.
- 20 ELIZARI Javier, Centenario del doctorado de S. Alfonso: ORBIS 4 (1971) 51, 82-83, 103-106; 5 (1972) 3-5, 12-13 (Academia Alfonsiana), 36-37, 63-64. - ORBIS, i.e. *Omnium Redemptorianorum breve informationis servitium* (Roma), variis linguis editur. Allegamus editionem hispanicam, quae est primigena.

- 21 FERRERO Fabriciano, S. Alfonso, doctor y apóstol del pueblo humilde: *La Religión* (Caracas), 1 agosto 1971, p. 4 et 6.
- 22 FISCHER Josef, Brot für die Kleinen. Der Kirchenlehrer Alfons als volkstümlicher Exeget und Homilet. Sein Einfluss auf die Homiletik in Österreich; Ried, mach. dactyl. scriptum, 1971; 4°, XV-4-167 SS.
- 23 FRANTZEN Josef, Zur Zentenarfeier der Erhebung des hl. Alfonsus zum Kirchenlehrer: *Maria Immerhilf* (Trois-Epis) 39 (1971) 107-110.
- 24 *GARRONE Gabriel-Marie (Card.), St Alphonse Docteur; mais quel docteur?: *SM* 9 (1971) 9-23.
- 25 ID., Presenza al tempo, agli uomini ed alla verità integrale della fede di S. Alfonso, Dottore della Chiesa: *OR* 4 dic. 1971, p. 5-7. - Pars lectionis habitae die 25 nov. 1971 in aula Academiae Alfonsianae, Romae.
- 26 ID., S. Alfonso Dottore della Chiesa; Roma, Accademia Alfonsiana, [1972]; 8°, 63 pp. - Lectio Card. Garrone, pp. 7-32; Sermo Rev.mi Patris T. Amaral, pp. 33-41; Notitiae Patris D. Capone circa Academiam Alfonsianam et S. Alfonso, pp. 43-52, 53-61.
- 27 *GINESIO (fra), S. Alfonso e la Madonna: *L'Eco del Santuario di Montenero* (Livorno) 50 (1972) n. 4, p. 7-9.
- 28 GRAVAGNUOLO Luigi, S. Alfonso e la diocesi di Cava dei Tirreni, Matedomini (Avellino), Casa Edit. « S. Gerardo Maiella », [1971]; 8°, 19 pp.
- 29 GREGORIO Oreste, Pio IX e S. Alfonso: *SG* 71 (1971) n. 12, p. 3-5.
- 30 ID., Una lettera inedita di S. Alfonso [a Mons. Biagio Chiarelli; Pagani, 22 agosto 1761]: *OR* 6 nov. 1971, p. 3.
- 31 ID., Contributo del ven. Emanuele Ribera al dottorato di S. Alfonso: *Campania Sacra* (Napoli) 2 (1971) 261-269.
- 32 ID., Bilancio editoriale di S. Alfonso e suo messaggio; Salerno, Jannone, [1971]; 8°, 14 pp. - Excerptum ex periodico *Il Bollettino del Clero* (Salerno) 1971, Novembre.
- 33 ID., Oratori sacri: S. Alfonso M. de Liguori: *Temi di Predicazione* (Napoli) 15 (1971) n. 94-95, p. 243-248.
- 34 ID., Le « Glorie di Maria »: *Mater Ecclesiae* (Roma) 7 (1971) 233-240.
- 35 ID., S. Alfonso, Dottore della Chiesa: *Raggi del Cenacolo* (Pagani) 19 (1971) n. 2, p. 1-2; n. 3, p. 1-2; n. 5-6, p. 1-2.
- 36 ID., Messaggio di S. Alfonso per l'uomo moderno: *Ibid.* 20 (1972) n. 1, p. 1.
- 37 ID., La lezione mariana di S. Alfonso: *Ibid.* 20 (1972) n. 2, p. 1.
- 38 ID., Il miracolo eucaristico di S. Pietro a Patierno nella descrizione di S. Alfonso: *RLSE* 4 (1972) 3-20. - Etiam in *Il mirabile ritrovamento delle Sacre Particole*, S. Pietro a Patierno (Napoli) 1972, p. 9-26.
- 39 ID., La lezione mariana di S. Alfonso: *Nuova Stagione* (Napoli), 11 maggio 1972, p. 10.
- 40 ID., Un aureo libro napoletano [« Pratica di amar Gesù Cristo »]: *Ianuarius* (Napoli) 53 (1972) 184-187.

- 41 Id., Lettere [3] inedite di S. Alfonso: SH 20 (1972) 3-10.
- 42 Id., Alfonsino de Liguoro, chierico beneficiato: *Ibid.* 24-44.
- 43 Id., Celebrazioni centenarie del dottorato di S. Alfonso: *Ibid.* 295-301.
- 44 Id., S. Alfonso e l'evangelizzazione del Cilento nel Settecento: *Atti del Convegno studi di Storia sociale e religiosa*, Capaccio-Paestum, 18-21 maggio 1972; *sub prelo.*
- 45 *GUERBER Jean, SI, Le ralliement du clergé français à la morale liguorienne; Roma, Edit. Pont. Univ. Gregoriana, *sub prelo.*
- 46 HÄRING Bernhard, Rinnovamento della preghiera in un'epoca di secolarizzazione: SM 9 (1971) 251-281.
- 47 HENZE Klemens (1), Alfons von Liguori als Dichter: *St. Klemensblätter* (Wien) 11 (1939) 182-186, 208-210.
- 48 Id., Das Grab des hl. Alfons: *Der Volksmissionar* (Luxemburg) 18 (1939) 132-136.
- 49 Id., S. Alfonsi in dioecesi Marianopolitana (Montréal) veneratio: *Analecta CSSR* 18 (1939) 86-87.
- 50 Id., S. Fundatoris vita illustratur duabus imaginibus marianis: *Ibid.* 96-98, cfr 40.
- 51 Id., Alfonsiana sollemnia diebus 24-26 maii [1939] Romae celebrata: *Ibid.* 133-137.
- 52 Id., Quanta magnificentia hoc anno [1939] Paganis S. Alfonsi festum sit celebratum: *Ibid.* 238-242.
- 53 Id., Alfonsiana per Italiam meridionalem festa: *Ibid.* 278-279.
- 54 Id., [Variae breviores notitiae circa cultum S. Alfonsi]: *Ibid.* 137-139, 198, 243, 280; 19 (1940-47) 10-13, 64-65, 104-108.
- 55 Id., Einige für das Leben des hl. Alfons bedeutungsvolle Marienbilder: *Maria Immerhilf Kalender* (Haguenau) 9 (1940) 35-45.
- 56 Id., Recensio libri « Sant'Alfonso de Liguori. Contributi bio-bibliografici », Brescia 1940: *Nachrichten für die Niederdeutsche Provinz der Redemptoristen* 12 (1941) 69-74.
- 57 Id., Recensio libri Raimundi Tellería « San Alfonso M. de Liguori », Madrid 1950-1951: *Analecta CSSR* 23 (1951) 145-147, 195-197.
- 58 HIRTZ Paul, Dans l'esprit de St Alphonse une pastorale mariale pour notre temps: SM 9 (1971) 179-232.
- 59 *IPPOLITO Matilde, S. Alfonso, vescovo di Sant'Agata dei Goti; Nocera Inferiore, mach. dactyl. scriptum, 1972; 4°, 198 pp. - Tesi di laurea in Materie letterarie, Università degli Studi di Salerno.
- 60 LEVACK David, Un centenaire: *Ste Anne de Beaupré* 99 (1971) 280-281.

(1) Inseruntur hic decem articuli Patris Henze, ann. 1939-1951 vulgati, quia nondum in *Bibliographia alfonsiana* sunt enumerati.

- 61 *LUCIANI Albino (Patr. di Venezia), S. Alfonso cent'anni fa era proclamato Dottore della Chiesa. Lettera al Presbiterato di Venezia per il giovedì santo 1972; [Venezia, La Tipografica, 1972]; 8°, 43 pp.
- 62 *MC DEVITT Mary, IHM, A report from a House of Prayer in the Alphonsian tradition: SM 9 (1971) 283-298.
- 63 MAIORANO Sabatino, Criterio-guida di S. Alfonso in teologia morale: SM 9 (1971) 117-148.
- 64 MANDERS Henri, Metabletics of a Sacrament. From « Blessed Sacrament » to « Celebration of the Eucharist »: SM 9 (1971) 299-320.
- 65 MILLER Raymond, St. Alphonsus and the Infant Jesus: *Liguorian* (Liguori, Mo., USA) 59 (1971) n. 1, p. 56-58.
- 66 ID., Tribute to a Doctor: *Ibid.* n. 8, p. 55-58.
- 67 MINAZZI Agostino, La Madonna nella vita di S. Alfonso: SPM 26 (1971) n. 10, p. 1-2.
- 68 MUCCINO Antonio, La vita mistica di S. Alfonso: *Rassegna di ascetica e mistica* (Firenze) 22 (1971) 309-316.
- 69 ID., S. Alfonso grande mistico: SG 71 (1971) n. 12, p. 8-10.
- 70 *NARDI Gennaro, Una Congregazione missionaria fondata a Napoli nel secolo XVII: *Campania Sacra* (Napoli) 2 (1971) 165-210; pp. 195-198: S. Alfonso congregato.
- 71 O'RIORDAN John, The sociology of moral theology [with illustrations from the « Theologia moralis » of St. Alphonsus]: SM 9 (1971) 149-177.
- 72 *PARENTE Pietro (Card.), S. Alfonso; Dottore della Chiesa - maestro di vita: *Divinitas* 16 (1972) 5-16.
- 73 PIETRAFESA Paolo, Saggio storico-critico sulle citazioni e sulla interpretazione biblica di S. Alfonso nelle « Glorie di Maria »: RLSE 3 (1971) 251-292.
- 74 ID., La Bibbia e S. Alfonso. L'interpretazione biblica nelle « Glorie di Maria »: SG 71 (1971) n. 12, p. 6-7.
- 75 *PRANDI Alfonso, Italie - Période moderne - Au XVIII^e siècle: *Dictionnaire de spiritualité* VII 2 (1971) 2264: La spiritualité de St. Alphonse.
- 76 PROESMANS Hubert, Alfonsus sedert 100 jaar erkend als Leraar van de Kerk: *Geloof en Leven* (Leuven) 75 (1971) 122-125.
- 77 RICCI Vincenzo, S. Alfonso maestro di vita spirituale: SPM 26 (1971) n. 10, p. 4-6.
- 78 ID., Per una lettura degli interventi di S. Alfonso sulla predicazione apostolica: SH 20 (1972) 54-70.
- 79 SAMPERS Andreas, Bibliographia circa theologiam moralem S. Alfonsi, 1938-1971: SM 9 (1971) 341-357.
- 80 ID., Le vicende della Causa del Dottorato di S. Alfonso, 1830-1871: *Miscellanea in onore del Cardinale G. Siri*; Genova, *sub prelo.*

- 80^a SANTONICOLA Alfonso, Vita cronologica di S. Alfonso, Dottore della Chiesa; Pagani, Casa Edit. « S. Alfonso », [1972]; 8°, 87 pp.
- 81 SCELZI Giuseppe, Gli scritti di S. Alfonso: VSG 31 (1971) n. 5, p. 5-6.
- 82 TATARELLI Francesco, S. Gerardo e S. Alfonso: VSG 31 (1971) n. 5, p. 7-8.
- 82^a *VALENTINI Eugenio, SDB, Don Bosco e S. Alfonso; Pagani, Casa edit. « S. Alfonso », [1972]; 8°, 86 pp.
- 83 VEREECKE Louis, Sens du doctorat de St Alphonse dans l'histoire de la théologie morale: SM 9 (1971) 25-57.

INDEX BIBLIOGRAPHIAE

(ad publicationum numeros remittitur)

- Communio frequens 10.
 Congregatio Apostolicarum Missionum 70.
 Cultus 15, 17, 28, 49, 51-54.
 Doctor Ecclesiae 1, 3, 21, 24-26, 31, 35, 72, 80, 83.
 Doctoratus centenarium (1871-1971) 2, 5, 8, 20, 23, 43, 60, 61, 66, 76.
 Epistularum editiones 30, 41.
 Eucharistia 6, 38, 64.
 Iconographia mariana 50, 55.
 Iesus infans 65.
- Loca geographica*
- Cava dei Tirreni 28.
 Cilento 44.
 Ciorani 17.
 Frosinone 11.
 Materdomini (Caposele) 16.
 Pagani 48, 52.
 Salerno 15.
 S. Pietro a Patierno (Napoli) 6, 38.
 Maria in vita S. Alfonsi 27, 50, 55, 67.
 Mariologia 7, 34, 37, 39, 58.
 Missae sacrificium 64.
 Musicus 19.
- Mysticus 68, 69.
- Opera*
- « Duetto tra l'anima e Gesù Cristo » 19.
 « Le Glorie di Maria » 34, 73, 74.
 « Pratica di amar Gesù Cristo » 40.
 Operum asceticorum editio 18.
 Operum diffusio 32.
 Oratio 4, 9, 46, 62.
 Orator-Oratoria ars 22, 33, 78.
- Personae*
- Bosco, Giovanni (S.) 82^a.
 Gerardus Maiella (S.) 82.
 Liguori, Alfonsino de 42.
 Pius PP. IX 29.
 Ribera, Emanuele, CSSR 31.
- Poeta 19, 47.
 Scriptor 81.
 Scriptura Sacra 22, 73, 74.
 Theologia moralis 12, 45 (introductio in Franciam), 63, 71, 79 (bibliographia), 83.
 Theologia pastoralis 14, 21, 58.
 Theologia spiritualis 75, 77.

SUMMARIUM HUIUS FASCICULI

DOCUMENTA

	Pag.
GREGORIO Oreste, Lettere inedite di S. Alfonso	3-10
HOSP Eduard, Die Zulassung der Redemptoristinnen in Österreich	11-14
SAMPERS Andrea, L'ingresso di Eugenia Dijon e Antonia von Welsersheimb nel monastero delle Redentoristine di S. Agata de' Goti, 18 novembre 1830	15-23

STUDIA

GREGORIO Oreste, Alfonsino de Liguoro chierico beneficiato	24-44
HOSP Eduard, Der hl. Klemens und Staatsrat Martin Lorenz	45-53

De Sacris Missionibus studia et documenta

RICCI Vincenzo, Per una lettura degli interventi di S. Alfonso sulla predicazione apostolica	54-70
FERRERO Fabriciano, La conciencia moral en la Campiña Romana durante los siglos XVII y XVIII	71-157
ORLANDI Giuseppe, L. A. Muratori e le missioni di P. Segneri jr	158-294

NOTITIAE CHRONICALES

GREGORIO Oreste, Celebrazioni centenarie del Dottorato di S. Alfonso	295-301
--	---------

NOTITIAE BIBLIOGRAPHICAE

SAMPERS Andreas, Bibliographia alfonsiana, 1971-1972	302-307
--	---------

Rev.mus P. Generalis
approbavit, impressionem permisit
die 6 iun. 1972

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 17 luglio 1969, N. 12918

Direttore responsabile: P. Giuseppe ORLANDI

Finito di stampare nell'agosto 1972
coi tipi dello Stab. Tip. « Grafica »
di Salvi & C. - Perugia

